



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

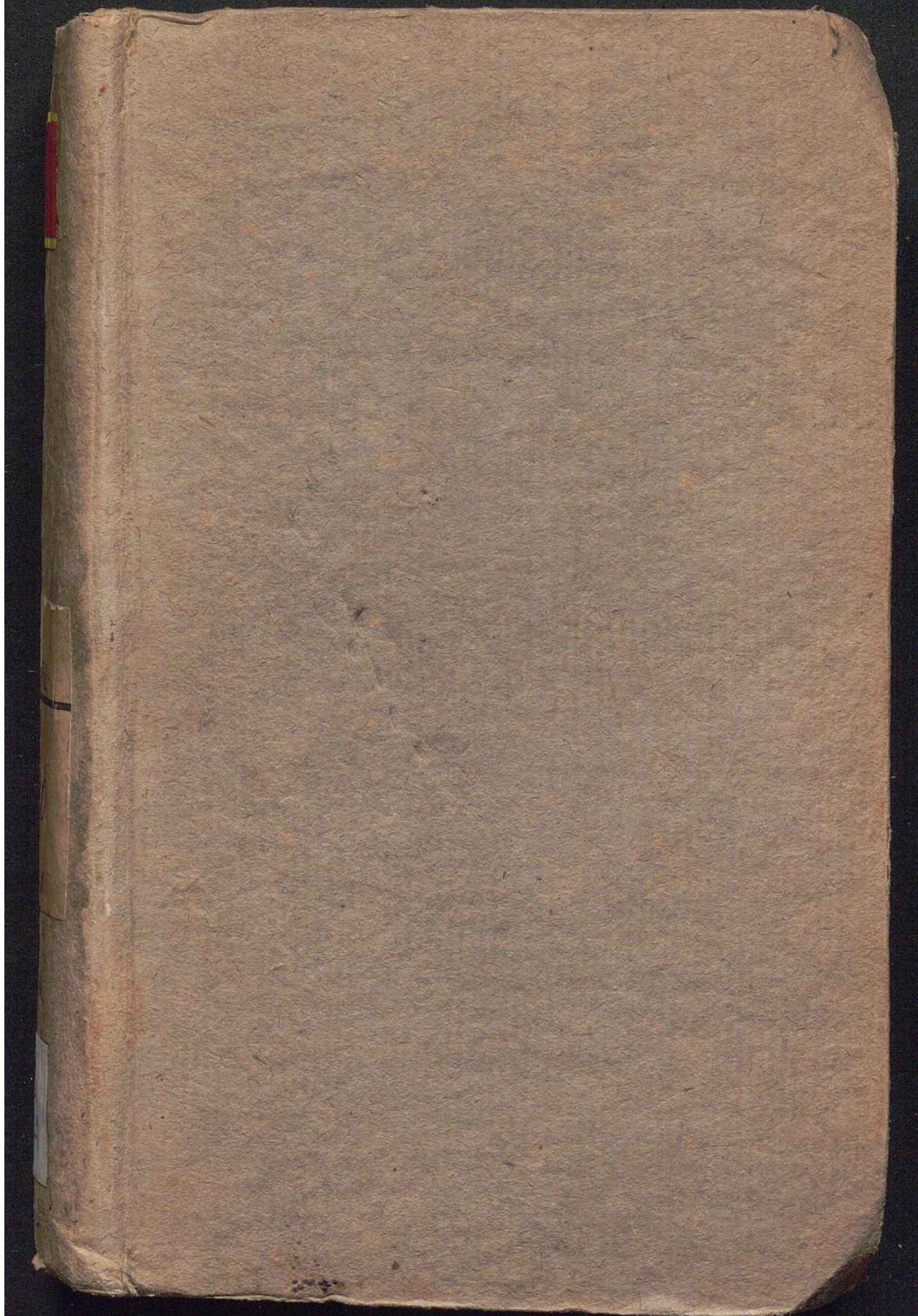
Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

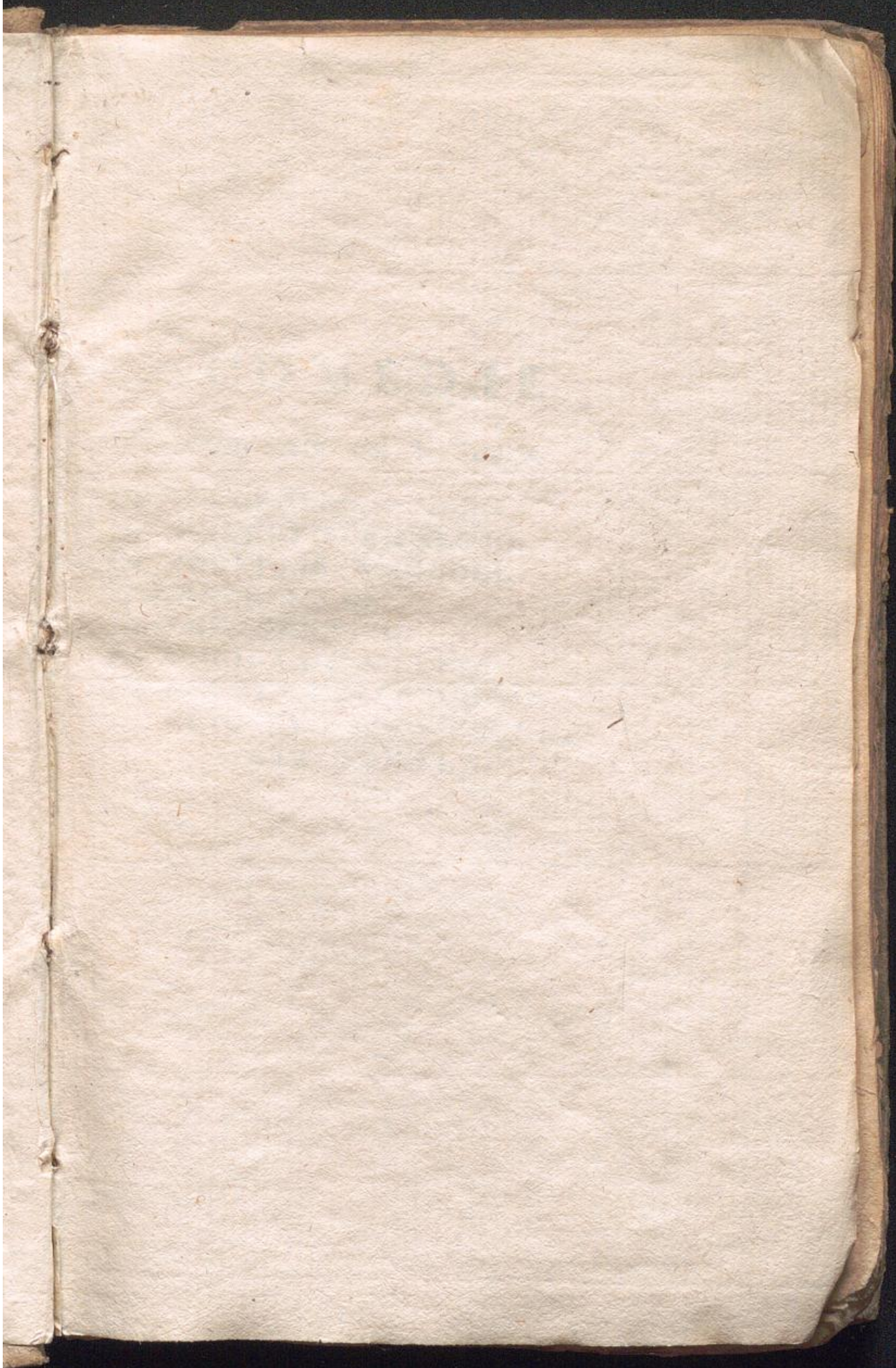
[urn:nbn:de:hbz:466:1-53032](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53032)

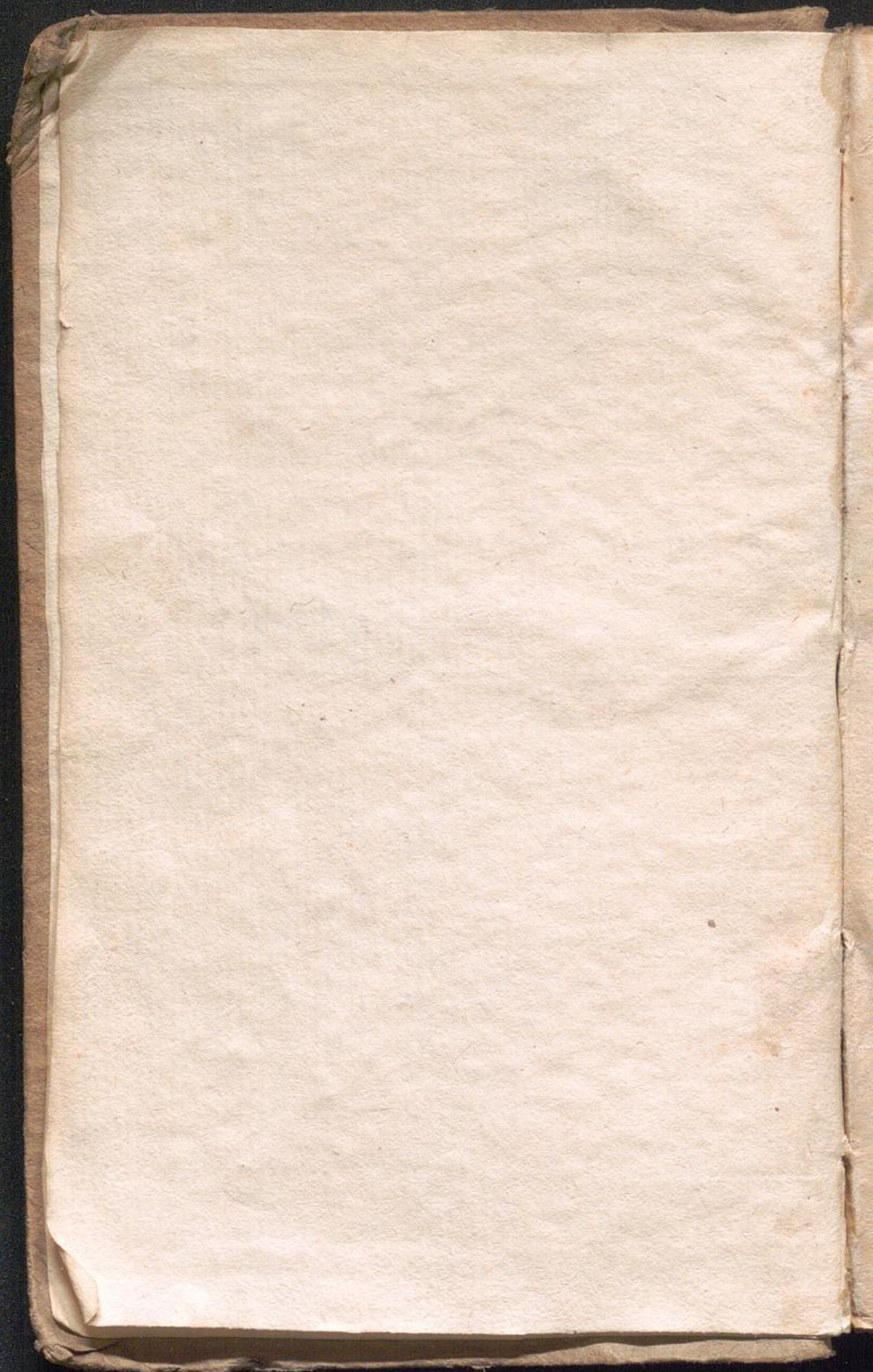


~~Cat. N 443~~

14348

*M
M*





COMEDIE

contenute nel I. Tomo.

LO STORDITO.

IL DISPETTO AMOROSO.

LE PRETIOSE RIDICOLE.

SGANARELLO &c.

GL' IMPORTUNI &c.

LA SCUOLA DE' MARITI.

LA SCUOLA DELLE DONNE.

LA CRITICA DELLA SCUOLA
DELLE DONNE.

COMEDIE

Comedie des 17. Jahrhunderts

1. STOKHOLM
2. DISSELTOR AMOROSO
3. ERSTES RINDOLE
4. STANAKTIL
5. DISSELTOR AMOROSO
6. DISSELTOR AMOROSO
7. DISSELTOR AMOROSO
8. DISSELTOR AMOROSO
9. DISSELTOR AMOROSO
10. DISSELTOR AMOROSO

LE
O P E R E

DI G. B. P.

DI

MOLIERE,

Divise in quattro Volumi, ed
arricchite di bellissime Figure.

TRADOTTE

DA

NIC. di CASTELLI,

TOMO I.

A. C. F. E. di Schulenburg, Göttinga il 17 Nov. 1773.



IN LIPSIA

appresso

MAURITIO GEORGIO WEIDMANN

1 7 4 0.



Standort:
Signatur:
Akz.-Nr.:
Id.-Nr.:

P ~~10~~ 06
FAVB1017-4
76/1334
W1007490

✓ 19





AL
C. L. S.

Vidde, anzi ammirò la Francia il suo moliere, nè portò invidia all' antica Roma, che tanto si gloriava del suo facondo Schiavo Cartaginese, e d' altri dottissimi Comici, c' hebbe avanti, e dopo di lui la bella Italia. Meritarono le di lui Opere, a causa delle belle inventioni, argutie, stilo, e leggiadria sparsavi, che fossero tradotte in lingua Tedesca, dopo d' esser state varie volte rappresentate, con applauso universale, sopra li Teatri della Germania. Dopo d' haverle lette ancor' io diverse volte, mi risolsi di tradurle nella nostra Lingua Toscana, colla quale, tanto la Poesia, quanto la Prosa Francese, molto meglio s' accordano. Nel tradurle, mi son tenuto, per quanto m' è stato possibile



(o)



bile, all' Original Francese; ed hò seguitato il genio della nostra Lingua con stilo tanto puro, chiaro, ed intelligibile, quanto m'è stato possibile; senz' andar mendicando sulle cime degli alberi, e de' monti le frasi stiracchiate, oscure e difficili, ch' in luogo di dar diletto, infastidiscono. Il mio principal scopo, dandole alla luce, è stata l' utilità publica de' poco perfetti nella nostra lingua, e de' principianti in essa; essendo che rarissimi sono li libri facili, modernamente stampati. Non hò però mancato di servirmi d' ottima Ortografia, e delle migliori frasi che s'ino hoggidi in uso, com' ancora di mescolarvi di quand' in quando qualche riga Poetica, mà facile, per rallegrar l' animo. Pochi ed emendabili sono gl' errori della stampa, per la quale si doverebb' esser Argghi. Il C. L. haverà la bontà di compatirmi, se la mia Maschera non lo sodisfarà a pieno: alli Zoili però non darò altra risposta, se non

*Fate meglio, se potete,
O la lingua al O tenete.*



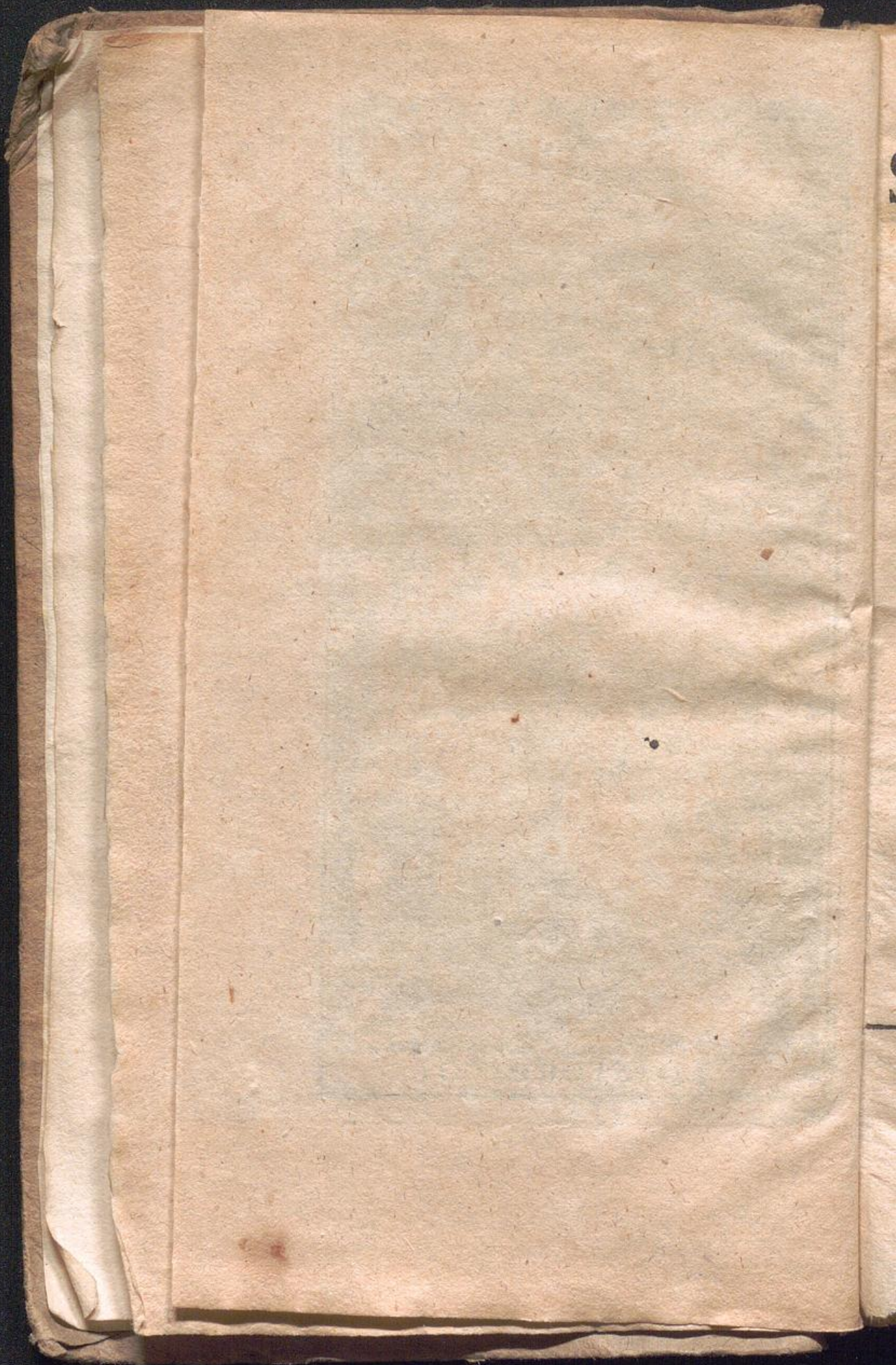
o



ni-
lo
n-
n-
n-
li,
no.
ce,
tti
in
ori
hò
Or-
no
ar-
oe-
o-
lla
ar-
cir-
arà



LO STORDITO.



L. o
STORDITO,

ò vero

I L
CONTRA TEMPO.

C O M E D I A

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.


M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

LELIO, Figlio di Pandolfo.
CELIA, Schiava di Truffaldino.
MASCARILLO, Servo di Lelio.
IPOLITA, figlia d' Anselmo.
ANSELMO, Vecchio.
TRUFFALDINO, Vecchio.
PANDOLFO, Vecchio.
LEANDRO, figlio di famiglia.
ANDRESIO, creduto zingaro.
ERGASTO, Servo.
Un CORRIERE.
Due TRUPPE DI MASCARE.

La Scena è in Messina.

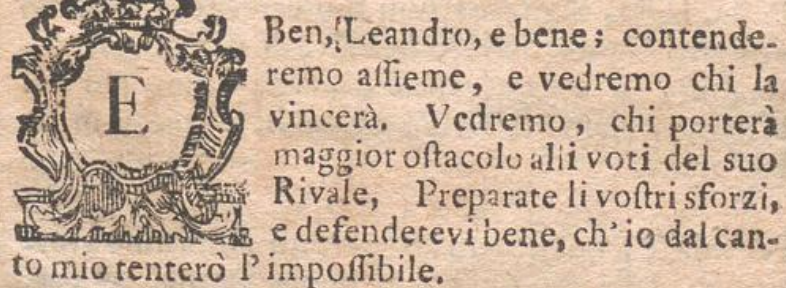




ATTOL.

SCENAL

LELIO.



SCENA II.

LELIO, e MASCARILLO.

LELIO.

AH! Mascarillo.
 TOM. I.

A 2

Ma-

MASCARILLO.

Cosa v'è?

LELIO.

Tutt' il mondo, si solleva contra la mia passion, amorosa. Leandro ama Celia; onde, per mia dura sorte, è mio Rivale.

MASCARILLO.

Leandro ama Celia?

LELIO.

L'adora.

MASCARILLO.

Tanto peggio.

LELIO.

Certo, ch' è tanto peggio; e quest' è ciò che m' afflige! Con tutto ciò non voglio disperare, già c' hò il tuo ajuto. Sò c' hai uno spirito fertile per gl' intiighi, e che niuna cosa gl' è difficile. Tu puoi esser chiamato il Rè de' Servi; & in tutt' il Mondo...

MASCARILLO.

Basta, basta, Signore; non più carezze. Quando voi altri Signori havete bisogno di noi poveri miserabili, e' accarezzate e stimate; fuori poi del bisogno, siamo li furbi, e ribaldi, degni di mille bastonate.

LELIO.

Per mia sè, questo tuo discorso mi condanna à torto: mà lasciamo un poco queste parole, e parliamo della mia bella Prigioniera: Dimmis' è possibile che li più crudeli e duri sentimenti possino haver qual che cosa d'impenetrabile, vedendo una tal vaghezza. Quant' à me, vedo nel di lei sembiante e discorso un vero testimonio della di lei

lei Nobil Nascita. E credo ch' il Cielo nas-
conda nella sua presente condizione la di lei
origine.

M A S C A R I L L O.

Queste sono Chimere: Mâ cosa farà Pandolfo,
che secondo ch'ei dice, è vostro Padre. Voi sapete
ch'è bilioso, e che ben spesso vi grida, quando non
fate à suo modo, ò che non vi portate bene. Hà
data la parola ad Anselmo per maritarvi con Ipoli-
ta sua figlia, sperando di farvi doventar savio me-
diante 'l matrimonio: E se s' accorge che rigetta-
te la scelta c' hà fatto, per darvi in preda ad un Og-
getto sconosciuto, il ciel sà qual tempesta di parole
è per cader sopra di voi.

L E L I O.

Via, via, colla tua Rettorica.

M A S C A R I L L O.

Via, via, più tosto colla vostra Politica: Ella non
è buona, e dovereste...

L E L I O.

Sai tu che non si guadagna molto meco, quando
m' incolero? Ch' appreso di me gl' auvili hanno
un povero salario? E ch' un servo, che mi vuol
dar consiglio, la passa male?

M A S C A R I L L O.

V. S. s' incolera! tutto ciò c' hò detto non è stato
che per provarvi e per ridere. Mascarillo è forse
nemico della Natura? Voi sapete bene il
contrario; & è certo che non posso esser tal a-
to che di troppa bontà. Burlatevi delli sermo-
ni di quel nostro vecchio barbuto. Tentate la
vostra fortuna, e non permettete che per in-
vidia li vecchi tolgano alla Gioventù li piace-
ri della vita. Già sapete la mia capacità, servi-
tevi di me.

A 3

LE-

LELIO.

Ah! questo discorso mi piace. Del resto, quando feci conoscer il mio amor alla Persona che li diede la nascita, non fù mal ricevuto. Mà Leandro m'ha dichiarato in questo punto che vuol rapir Celia: Per il che spediamoci, e cerca nel tuo spirito il mezzo più pronto di conquistarla per me. Trova furberie, inventioni, e finezze per ingannar le pretensioni del mio Rivale.

MASCARILLO.

Lasciate che vi pensi un poco. Cosa potrei fare?

LELIO.

E bene?

MASCARILLO.

Voi siete troppo frettoloso. Il mio cervello camina col piè di piombo. Hò trovato il modo: bisogna... non, m'inganno. Mà, se voi andaste...

LELIO.

Ove?

MASCARILLO.

Non basta. Penso ad un'altra furberia.

LELIO.

A quale?

MASCARILLO.

Non anderebbe bene. Mà non potreste far...

LELIO.

Che cosa?

MASCARILLO.

Non la potreste fare. Parlate con Anselmo.

LELIO.

Cosa li debbe dire?

MASCARILLO.

E' vero: caderemmo dalla padella nelle brascie.
Bisogna

Bisogno con tutto ciò trovarne una. Andate da Truffaldino.

LELIO.

Che cosa vi debbo fare?

MASCARILLO.

Non lo sò.

LELIO.

Finalmente tu mi co., troppo.

MASCARILLO.

Signor, se voi haveste molti occhi di Civetta nella saccoccia, non vi sarebbe bisogno di pensar tanto al mezzo necessario; e potremmo, comprandola subito, impedir le bravate del vostro Rivale. Truffaldino, che l'hà in custodia, hà paura di non ricever il denaro promessoli da certe zingare. Sò ch'egli è avaro, e che si farebbe impiccar per un soldo; onde se qualcheduno li dà il denaro, haierà gran piacer di venderla. L'argento è il suo idolo; mà il mal è, che...

LELIO.

Che?

MASCARILLO.

Ch' il vostro Signor Padre è un huomo indiscreto, che non vi lascia maneggiar à vosra fantasia li suoi Ongari; e che non v'è alcuna susta, che per aiutarvi, possa far aprir qual che borsa: Mà cerchiamo di parlar un momento à Celia, per saper la di lei volontà. Quest' è la fenestra.

LELIO.

Ma Truffaldino la guarda giorno è notte esattamente.

A 4

MA-

M A S C A R I L L O.

Stiamo in questo cantone. O che fortuna! ecco-
la giustamente là.

S C E N A III.

LELIO, CELIA e MASCARILLO.

L E L I O.

Il Ciel m' obligea troppo, Signora, offrendo alla mia
vista le vostre vaghezze. E ben che il male causa-
tomi dagl'occhi vostri sia grande; niente di meno
hò gran piacer di vederli apparir in questo luogo.

C E L I A.

Il mio cuor, Signore, che con ragione il vostro dis-
corso instupidisce, non pretende che li miei occhi
faccino mal ad alcuno; e se v' hanno fatto qual
che torto, poss' alsecurarvi, ch'è stato senz' il mio
consenso.

L E L I O.

Ah! Li di loro colpi sono tanto belli e grati, ch' è
impossibile che facciano ingiuria; anzi amo e stimo
la piaga che m' hanno fatta, e...

M A S C A R I L L O.

Non habbiamo bisogno presentemente di tanta
rettorica: profittiamo meglio del tempo, e cerchi-
amo di saper da essa ciò che...

T R U F F A L D I N O *in Casa.*

Celia?

M A S C A R I L L O.

E bene?

L E L I O.

O crudel incontro! Questo maledetto vecchio ci
vien à disturbare.

MA-

COMEDIA.

9

MASCARILLO.

Ritiratevi: li parlerò come bisogna.

SCENA IV.

TRUFFALDINO, CELIA, MASCARILLO, e LELIO *in un cantone.*

TRUFFALDINO *a Celia.*

Cosa fate qui? non v'hò io proibito di parlar ad alcuno?

CELIA.

Hò altre volte conosciuto questo giovine; e non avete soggetto di sospettar di lui.

MASCARILLO.

E' questo il Signor Truffaldino?

CELIA.

Sì.

MASCARILLO.

Son tutto di V. S. e la mia gioja è infinita, vedendo una persona, il di cui nome corre per tutto sull' ali della fama.

TRUFFALDINO.

Humilissimo Servo.

MASCARILLO.

L'incomodo forse; mà l'hò vista altrove, & havendomi fatto conoscer li grandi talenti suoi in predir le cose future, le volevo parlar sopr' un certo punto.

TRUFFALDINO.

Come! t'impacci forse ancora tu co' diavoli?

CELIA.

Non per certo! mà sò qual che cosa di Magia naturale.

A 5

MAS-

M A S C A R I L L O.

Il punto donqu'è questo. Il mio Padron è innamorato; e mentre voleva parlar del suo amore all'Oggetto amato, un vecchio Drago, che vegghia sempre alla custodia di quel raro tesoro, l'hà impedito. Di più hà scoperto c'hà un gran Rivale: Vengo dunque per consultarvi, e per saper se le sue amorose cure hanno luogo di sperar felice fine.

C E L I A.

Sotto qual stella è nato il tuo Padrone?

M A S C A R I L L O.

Sott' una stella incapace di mutar amore.

C E L I A.

Senza che mi sia nominato l'Oggetto per cui sospira, la scienza che possedo me lo dà a conoscere. La fanciulla è coraggiosa, e nelle sue auversità conserva una nobil fierrezza: Non è d'humor di dar tropp' à conoscer li secreti sentimenti c'hà nel suo cuore: mà essendo che li sò tanto, quant' essa, ve li scoprirò tutti.

M A S C A R I L L O.

O meraviglioso poter della virtù magica!

C E L I A.

S' il tuo Padron è costante, e che la virtù sola anima il suo disegno, non tema di sospirar in vano: spera, e la fortezza che vuol espugnere non tarderà ad arrendersi.

M A S C A R I L L O.

E' molto; ma la fortezza dipende da un Governator difficile da superarsi.

C E L I A.

Quest' è la sfortuna.

M A S-

M A S C A R I L L O.

Al diavolo sia quest' impertinente colla sua vigilanza!

C E L I A.

Vi dirò ciò che dovete fare.

L E L I O *accostandosi.*

Non v' inquietate più, Sig. Truffaldino: Hò inviato questo mio servo fedele à visitarvi, & ad offrirvi la mia servirù. Egli v' havrà parlato per Celia, della qual vi pagarò quanto prima la libertà, purché fra noi sia concertato il prezzo.

M A S C A R I L L O.

O che pazzo!

T R U F F A L D I N O.

Oh! oh! à chi debbo credere? questo discorso non s'accorda col primo.

M A S C A R I L L O.

Signor, questo galant' huomo è pazzo: non lo sapete?

T R U F F A L D I N O.

Sò ciò che sò, e temo qual ch' inganno. Rientrate, e non pigliate più una simil licenza. E voi furbacci, accordatevi meglio per ingannarmi.

M A S C A R I L L O.

Hà ben fatto: e vorrei di più, senz' adulatione, che c' haveſſe bastonato ben, bene. Per che vi siete fatto vedere? Per che, com' un Stordito o Sciocco, siete venuto à dar à conoſcer che le mie parole erano menzogne?

L E L I O.

Credevo di far bene.

M A S C A R I L L O.

Veramente sì: mà quest' azione non mi deve dar

A 6

mer-

meraviglia, essendo che voi siete sì fertile in simili Contratempi, che le vostre pazzie non causano più meraviglia alle persone.

L E L I O.

Ah Cieli! mi fai colpevole per un nulla. E' fors' un mal senza remedio? Finalmente, se non mi dai Celia nelle mani, almeno pensa à romper il disegno di Leandro, acciò non compri avanti di me questa Bella. Ed à fin che la mia presenza non t' infastidisca, ti lascio.

M A S C A R I L L O.

Benissimo. Per dir la verità il danaro sarebb' in quest' affare un Agente potentissimo e sicuro; mà già che manca, bisogna servirsi d' altro mezzo.

SCENA V.

ANSELMO, e MASCARILLO.

A N S E L M O.

IN verità, strano secolo è il presente. Ne resto confuso: già mai le facoltà furono tant' amate; nè già mai s' hebbe tanta pena à poter ritirar il proprio. Li debiti hoggidi sono come li fanciulli, che si concepiscono con gioia, e si partoriscono con pena. Il danaro entra allegramente nella borsa; man quando si deve rendere, si dà con dolore. Basta: 2000. lire, quando si debbono, non sono poche. Finalmente dopo due anni mi sono state rese. Son ancor assai felice.

M A S C A R I L L O.

Oh! che bella preda per tirar a volo! Bisogna ch' io veda se la potessi accarezzar da vicino. Sò come si dovrebbe decollare. Vengo da veder, Anselmo.,

AN-

ANSELMO.

Chi?

MASCARILLO.

La vostra Nerina.

ANSELMO.

Cosa dice di me quell' Afsassina?

MASCARILLO.

Abbruscia per voi.

ANSELMO.

Ella?

MASCARILLO.

E v' ama tanto che mi fà pietà.

ANSELMO.

Tu mi fai molto contento.

MASCARILLO.

Muor' quasi d' amore. Grida ad ogni momentò;
mio caro Anselmo, quando verrà quell' hora, nel-
la qual Himeneo ci congiungerà assieme? quando
ti degnarai d' estinguer le mie fiamme?

ANSELMO.

Mà per che me l' hà ella celate fin qui? Veramente
frà le fanciulle regna una gran simulatione. Ma-
scarillo, effettivamente, che ne dici? Benche vec-
chio, non hò io una presenza che piace?

MASCARILLO.

Certo: e se non è delle più belle, è almeno delle
grate.

ANSELMO.

Talmente dunque...

MASCARILLO,

Volendo pigliar la borsa.

Talmente dunque ch' è pazza di voi, non vi rigu-
arda che....

A 7

AN-

Come?

ANSELMO.

MASCARILLO.
Che! come Sposo: e vi vuol...

ANSELMO.

E mi vuol...

MASCARILLO.

E vi vuol pigliar la borsa.

ANSELMO.

La?

MASCARILLO *piglia la borsa,*
La bocca, & accostarla alla sua.

ANSELMO.

Ah! t'intendo. Vieni quà: quando la vederai,
parlale del mio merito tanto, quanto potrai.

MASCARILLO.

Lasciate far à me.

ANSELMO.

Adio.

MASCARILLO.

Il Cielo vi conduca.

ANSELMO.

Ah! veramente commettevo una gran pazzia, e tu
mi potevi accusar di freddezza. T' impegno à
servirmi nel mio amore; ricevo dalla tua bocca una
buona nuova; e non ti ricompenserò? Tieni, ti
ricorderai...

MASCARILLO.

Non, non, Signore: V. S. non s' incomodi.

ANSELMO.

Lasciami.

MASCARILLO.

Non lo faccio per interesse.

AN-

ANSELMO.

Lo sò; mà nientedimeno..

MASCARILLO.

Non, Sig. Anselmo, vi dico: Son huomo honorato,
& un tal atto mi disobligatebbe.

ANSELMO.

A dio dunque, Mascarillo.

MASCARILLO.

Quante chiacchiare!

ANSELMO.

Voglio regalar per tuo mezzo l'oggetto de' miei
voti; e voglio darti da comprarle qualche anello,
od altra cosa che più ti parrà buona.

MASCARILLO.

Non: lasciate far à me; senz' il vostro danaro le
farò un presente. M' è stato dato un anello alla
moda, il qual, se vi piacerà, lo potrete pagare.

ANSELMO.

Dannello dunque à nome mio; e sopr' il tut-
to, fa in modo, ch' ella conservi per me il suo
affetto.

SCENA VI.

LELIO, ANSELMO, e MASCARILLO.

LELIO.

DI chi è quella Borsa?

ANSELMO.

Ah Cielo! m' era caduta: & haverei dopoi sospet-
tato, che mi fosse stata rubbata. Resto molt' obli-
gato à V. S. dell' auviso, che mi libera da un grand'
imbarazzo, e mi ritorna il mio danaro in mano.
Vado subito à lasciarlo à casa.

MAS-

M A S C A R I L L O.

Per vita mia, voi siete molto cortese.

L E L I O.

Certo, che senza di me, quel danaro era perso.

M A S C A R I L L O.

Per certo voi mi fate arrabbiare colle vostre esattezze: seguitate pur, seguitate, che gl'affari andranno come brainate.

L E L I O.

Che cosa hò dunque fatto di male?

M A S C A R I L L O.

Voi fate il pazzo, per dirvela netta e schietta, in buon italiano & à lettere di scatola. Sà l'impotenza nella qual il suo Padre lo lascia senz'un soldo, e'l timor che s'hà d'un Rival formidabile; con tutto ciò, quand'invento qual che Strattagemma per obligarlo; esponendomi io solo al pericolo...

L E L I O.

Come! era...

M A S C A R I L L O.

Si, animalaccio, era per liberar la Schiava. Havevo con industria buscato quei danari, de' quali vi siete preso l'incomodo di privarvi.

L E L I O.

S'è così, hò torto; mà chi l'haveria indovinato?

M A S C A R I L L O.

Veramente vi bisognava gran spirito.

L E L I O.

Me ne dovevi auvertire, facendomi segno col dito.

M A S C A R I L L O.

Si, s'havessi havuto gl'occhi di dietro. Per amor del Cielo, lasciatemi in pace: non mi molestate più colle vostre scuse. Un altro, meno paziente di me,

di me,

di me, metterebbe tutt' à monte; mà già che poco
fà havevo in pensiere un' altra finezza, voglio; mà
con promessa, che....

LELIO.

Ti prometto di lasciar correr tutto, e di non mischi-
armi più in alcuna cosa.

MASCARILLO.

Correte via, per che la vostra vista m' eccita la co-
lera.

LELIO.

Mà, sopr' il tutto, sbrigati; à fin ch' il disegno...

MASCARILLO.

Vi dico, che ven' andiate, ch' io metterò subito in
opera i miei ferri. Essaminiamo un poco ben la
cosa: per certo questa furberia sarà bella, se suc-
cede come m' immagino. Tentiamo un poco....
buono: ecco giustamente quello che cerco.

SCENA VII.

PANDOLFO e MASCARILLO.

PANDOLFO.

M^Ascarillo.

MASCARILLO.

Signore.

PANDOLFO.

Per dirtela liberamente, son mal sodisfatto del mio
figlio.

MASCARILLO.

Del mio Padrone? Voi non siete il solo che ne sia
mal sadisfatto, poiche la di lui mala condotta, ch' è
insopportabile in ogni cosa, mi fa sovente scappar
la pazienza.

PAN-

PANDOLFO.

Con tutto ciò mi par che v' accordiate ben assieme.

MASCARILLO.

Non lo crediate, Signore: anzi dovete sapere che l'auvertisco continuamente, e l'esorto di sodisfar al proprio debito. Le persone ci vedeno spesso gridar assieme, & in quest' istesso momento ancora habbiamo conteso assieme, à causa delle nozze d' Ipolita, alle quali vedo che non vuol acconsentire; e che coll' indignità d' un criminal rifiuto offende il rispetto dovuto ad un Padre.

PANDOLFO.

GP hai dunque ben lavata la testa?

MASCARILLO.

Certo, e molto bene.

PANDOLFO.

Ti confesso che m' ingannavo: per che credevo che tu secondasti tutto ciò ch' egli intraprendeva.

MASCARILLO.

Io! ecco come vanno hoggidì le cose di questo mondo: l'innocenza è sempre oppressa. Voi mi stipendiate come servo; mà se conosceste la mia integrità, mi pagareste ancor come Maetro: per che veramente voi non li potreste dir davantaggio di ciò che li dico per far che doventi buono e savio. Signor, in nome del Cielo, li dico, spesse volte, non vi lasciate trasportar dalli primi impeti e fantasie: regolatevi. Considerate che buon Padre ch' il ciel v' ha dato, e la stima che si fa di lui: non l' affliggete; non gli tormentate il cuore; non gli turbate la mente; mà vivete sì honoratamente com' egli vive.

MA-

PANDOLFO.

Tu non gli puoi parlar meglio: mà egli che cosa risponde?

MASCARILLO.

Che cosa risponde! si burla di me, e delle mie parole di tal maniera che resto confuso: Effettivamente però vi confesso, che conosco che nell'intimo del suo cuore conserva li semi honorati ch' in esso havete infusi; mà non si lascia ancor nè dominar, nè persuader dalla ragione: Oh! s' io li potessi parlar arditamente, lo vedreste in poco tempo sottomesso senz' alcun altro sforzo.

PANDOLFO.

Parla.

MASCARILLO.

E' un secreto che se fosse scoperto m' importerebbe molto; mà spero di poterlo sicuramente confidar alla vostra prudenza.

PANDOLFO.

Tu non t'inganni.

MASCARILLO.

Sappiate dunque che li vostri voti sono traditi; e che non otterete il desiato fine, à causa dell'amor ch' una Schiava inspira & imprime nel vostro figlio.

PANDOLFO.

Me n' era stato parlato; mà non lo potevo totalmente credere: adesso però che tu stesso me lo dici non ne dubito più.

MASCARILLO.

Voi vedete se sia un secreto Confidente.

PANDOLFO.

N' hò per certo gran piacere.

MASCA-

M A S C A R I L L O.

Desiate dunque che v'obedisca? Bisogna..... temo sempre d'esser sorpreso: se sapesse questo discorso, sarei spedito. Bisogna, dico, per tagliar il filo a' suoi pensieri, comprar questa Schiava idolatrata, e mandarla via in un altro Paese. Anselmo è amico inrinseco di Trufaldino: inviatelo subito da esso per comprarla; e se dopo me la volete consegnar nelle mani, conosco certi Mercanti; e vi posso prometter, che ne riceverò il danaro che potrà costare; e, malgrado gli sforzi del vostro figlio, v'assicuro che saperò slontanarla di quà: Perchè, se volete ch'egli consenta al matrimonio proposto, bisogna scacciargli dal core questo nascente amore: Perchè, dato ch'ancor si resolvesse di sottomettersi al giogo che voi volete; quest' altr' Oggetto, essendo capace di risvegliargli l'apertito, potrebb'apportar ancor pregiudicio al matrimonio.

P A N D O L F O.

Tu parli com' un Oracolo; & il tuo consiglio mi piace molto. Vedo Anselmo: vattene, ch'io farò ogni sforzo per haver nelle mani questa Schiava funesta, e poi te la consegnerò per far il resto.

M A S C A R I L L O.

Buono: andiamo ad auvertir il mio Padrone di questo fatto. Vivano le furberie, e li furbi ancora.

S C E N A V I I I.

I P O L I T A e M A S C A R I L L O.

I P O L I T A.

SI, traditore, così mi servi: Hò inteso il tutto, e visto il tuo artificio. Vile, impostore; potevo ben

ben aspettar gl' effetti delle tue promesse. Non t' haverai creduto infedele, se non t' havevsi io stessa inteso secondar l' electione che si fa per me di Lelio, in luogo di servir alli miei ardori per Leandro: M' havevi promesso di liberarmi colla tua industria dalla tirannica volonrà d' un Padre, che mi vuol obligar à questo matrimonio; e con tutto ciò ti vedo far il contrario; mà retterai ingannato; sapendo un mezzo sicuro per impedir la compra della Schiava che tanto brami; e vado subito...

M A S C A R I L L O.

Ah! voi v' incolerate molto presto, e, senza considerar s' habbia ragion, ò non, il vostro spirito s' infuria contro di me. Hò torto, e devrei, senza dar fin all' opera principiata, farvi dir la verità, già che per ricompensa son oltraggiato.

I P O L I T A.

Con qual illusione pensi tu d' abbarbagliarmi, traditore; puoi tu forse negar ciò ch' in questo punto hò inteso?

M A S C A R I L L O.

Non; mà bisogna saper che tutto quest' artificio è indirizzato à servirvi direttamente: e che questo savio consiglio, che par che sia netto, schietto, e senza sbelletto, fa cader ambeduoi li Vecchi nella rete: Che non desidero d' haver ad altro fine Celia nelle mani, che per consegnarla in quelle di Lelio; e far, che l' effetto di quest' invention, portasse la di lui passione agl' ultimi eccessi; Anselmo, vedendosi senz' il preteso Genero, volti li suoi pensieri à far scelta di Leandro.

I P O L I T A.

Come! dunque, Mascarillo, tutto questo fatto,
per

per il qual m'ero incoherata, è stato da te tramato per rendermi servitio?

MASCARILLO.

Certo: mà già che li miei buoni officii sono sì mal ricompensati, ò che debb'esser così esposto à provar li vostri capricci, à sopportar d'esser trattato da facchino, da impostore, e da vile; me ne vado dunque à corregger l'error commesso, e romper nell'istesso tempo l'opera intrapresa.

I POLITA,
trattenendolo.

Ah! non mi trattar sì rigorosamente: perdona, ti prego, à questi primi impeti della mia passione.

MASCARILLO.

Non, non, lasciate far à me, essend' in mio potere di frastornar ciò che v'offende tanto. All' avvenire non haverete occasione di lamentarvi della mia diligenza. Sì, haverete il mio Padrone, e ve lo prometto.

I POLITA.

Ah! mio caro figlio, fà che la tua colera cessi: confesso c' hò mal giudicato di te, e c' hò torto: *cava fuori la borsa*: mà voglio pagarne la pena con questa borsa; tò, sei contento? m' abbandonerai tu?

MASCARILLO.

Non: mi sforzerò di servirvi; mà la vostra colera non mi piace, e la sua prontezza è molto sgarbata. Imparate, che non v'è cos' alcuna ch' offenda maggiormente un cuor nobile, quant' il vedersi punto nell' honore.

I POLITA.

E' vero; confesso che t' hò ingiuriato troppo; mà queste poche doppie servano per empastro alle tue ferite.

Mas-

M A S C A R I L L O.

Via, via; non è niente: per questa volta mi lascio piegare; già scaccio la colera, sapendo che bisogna tolerar qualche cosa dagl' amici.

I P O L I T A.

Potrai tu dar fine à ciò che mi propongo? Credi tu che l' effetto de' tuoi disegni arditì sia per produrre al mio amore il successo che tu dici?

M A S C A R I L L O.

Lasciate far à me: non vi tormentate, per che non mi mancano suste & instrumenti per diverse macchine di nuova inventione; e se questo stratagemma non fosse sufficiente à far l' effetto desiato, un altro l' effettuerà.

I P O L I T A.

Sappi, e credemi ch' Ipolita non ti sarà ingtata.

M A S C A R I L L O.

Non mi lascio adular dalla speranza del guadagno.

I P O L I T A.

Il tuo Padron ti fa segno, e ti vuol per certo parlare; ti lascio: mà pensa ad impiegarti in mio servizio

S C E N A IX.

M A S C A R I L L O e L E L I O.

L E L I O.

CHe diavolo fai là? tu mi prometti grandissime cose; ma la tua lentezza per me son hà pari. S' il mio buon genio è providenza non m' haveisero, per dirtela in poche parole, condotto in questo Luogo, l' affar era fatto e finito; La mia felicità era rovinata, e la mia allegrezza con-

ver-

vertità in tristezza: finalmente doventavo preda d'un dispiacer eterno e senza pari. se non fossi, dico, comparso in questo luogo, Anselmo haveva nelle mani la Schiava, & iorrestavo ingannato. Egli la voleva condurre a casa sua; mà io hò tanto fatto e tanto detto, ch' il poveraccio Truffaldino per paura l' hà ritenuta in casa sua.

M A S C A R I L L O.

Etre: quand' arriveremo alle dieci faremo una croce. Oh! cervellaccio incurabile! Anselmo era venuto quà per comprarla per voi; & io son quello c' haveva ordito tutto quest' affare colla mia industria e destrezza, e mi doveva esser consegnata nelle mani; mà la vostra pazza diligenza hà presentemente tagliato il filo del mio intrico: e sarò ancor così pazzo che m' impiegarò davantaggio per vostr' amore e per servirvi, vorrei più tosto doventar un asino, un boccale, un cavolo, una lanterna, un fico, e ch' il Signor Satanasso vi portasse via, ò che vi storgefs' il collo.

L E L I O.

Bisogna ch' io lo conduca in qualch' Osteria, acciò che scarichi la sua colera sopr' il boccale.



AT.

ATTO II.

SCENA I.

MASCARILLO e LELIO.

M A S C A R I L L O.

B Isogna finalmente ch' io condesenda alli vostri desiderii; e malgrado tutti li miei giuramenti, non hò potuto distri-
garmi dalle vostre preghiere: Eccomi dunque, per servirvi, imbarazzato in un Labirinto di nuovi pericoli. Son tanto buono e facile, che se la Signora Natura m'havesse fatto nas-
cer del genere femminile, vi lascio giudicar ciò che sarei stato. Con tutto ciò non cercate d'imbrogli-
are troppo la Spagna, facendo come per il passa-
to; per che finalmente mi scapperà la pazienza. Troverò il modo di scusarvi appresso d' Anselmo; acciò ne possiamo ricever ciò che desideriamo; mà s' all' auvenir farete davantaggio l' imprudente, dirò adio à tutte l' inventioni e cure per l' Oggetto ch' amate.

L E L I O.

Non: sarò prudente, ti dico, non temere. Ve-
drai..

M A S C A R I L L O.

Arricordatevene bene: cominciarò per voi un stratagemma ardita. Vostro padre non sà trovar l' hora di rendervi contento colla sua morte. L' hò ammazzato colle parole, publicandolo mor-
Tom. I. B to

to d' apoplezia : e per poter tanto meglio finger questo trapasso, hò fatto in modo ch' egli se n' è andato in villa. Sono venuti à dirgli, per mio artificio, che li muratori che vi lavorano hanno trovato un tesoro, nello scavar che fanno tutta via, per gettar li fondamenti del nuovo edificio. V' è accorso volando ; e già che tutti, fuor che noi due, l' hanno accompagnato alla Campagna, cercherò di far che tutti lo stimino morto, producendo una fantasma sepolta in luogo suo. Finalmente v' hò detto ciò che dovete fare : voi vedete l' impegno nel qual entriamo ; fate dal canto vostro bene le vostra parte, ch' io dalla mia, se vedete ch' io manchi in una sola parola, dite assolutamente che son un vero pazzo.

LELIO solo.

Veramente hà uno spirito capace di trovar strani rigiri e strade per addrizzar li miei voti al colmo delle bramata gioia : mà quando siamo innamorate d' un bell' Oggetto, che cosa non si farebbe per diventare felici ? se l' amor è un' assai bella scusa a delitto, può ben servir ad una picciola sottigliezza che la sua fiamma mi sforza hoggi d' approvare, per la dolcezza del bene che me ne deve arrivare. Corpetto ! che prontezza ! parlano già assieme : prepariamoci à rappresentar la nostra parte.

SCENA II.

MASCARILLO & ANSELMO

MASCARILLO.

HAvete ragione di restar attonito della nuova
havete intesa.

AN

ANSELMO.

Esser morto così!

MASCARILLO.

Certo, egli hà torto d'haverci fatta una simil burla.

ANSELMO.

Non haver havuto nè meno il tempo d' esser ammalato!

MASCARILLO.

Per certo, non hò visto già mai un c' havebbe tanta fretta di morire.

ANSELMO.

E Lelio?

MASCARILLO.

Si batte, e non può soffrir cos' alcuna. Si fa per tutt' il corpo delle contusioni e lividure; dicendo, che vuol accompagnar suo Padre nella fossa. Dico, per finirla, che gl' eccessi del suo trasporto m' hanno obligato à far sepolir subito il morto; temendo che quel funesto Ogetto, che lo rende ipocondro, non li facci passsar la barca di Caronte.

ANSELMO.

Non importa niente; tu dovevi aspettar almeno fin alla sera, che l' haverei visto ancor una volta. Chi presto sepellisce, ben sovente assafsina; e molti son creduti già trapassati, ch' effettivamente non è vero.

MASCARILLO.

Vi giuro ch' egli non s' è burlato, mà ch' è trapassato da buono. Mà per tornar al discorso di poco fa; Lelio, per far un' attion ben degna, lo vuol regalar d' un funeral pomposo, & honorar

B 2

la di

la di lui morte. Eredita molto; mà essendo ch'è ancor nuovo ne' propri affari, e ch' i suoi beni sono lontani da queste parti, ovvero in obbligazioni; vorrebbe pregarvi, dopo d'havervi supplicato di scusarlo dell' affar accaduto frà voi poco fa, di prestargli almeno tanto che possi satisfar à quest' ultimo natural debito....

ANSELMO.

Tu me l'hai già detto: vado à vederlo.

MASCARILLO.

Fin qui l' affar v'è benissimo: cerchiamo ch' il resto corrisponda alli primi progressi; ed acciò che non troviamo qual che scoglio nel Porto, conduciamo il vascello coll'occhio e colla mano.

SCENA III.

LELIO, ANSELMO e MAS-
CARILLO.

ANSELMO.

Usciamo fuori: non posso senza grandissimo dolore vederlo infagottato d' una sì strana maniera. Ahi! in sì poco tempo! viveva stà mattina!

MASCARILLO.

Spesso in poco tempo si fa gran camino.

LELIO.

Ahi!

ANSELMO.

Mà per che v'attristate tanto, caro Lelio? finalmente era huomo: e per la morte non si ponno haver dispense da Roma.

LELIO.

Ahi!

AN-

A N S E L M O.

Questa fiera bestia non la perdona ad alcuno : è inesorabile ; e siamo tutti costretti à cader nelle sue mani micidiali.

L E L I O.

Ahi!

M A S C A R I L L O.

Tutte le vostre prediche son' al vento. E' impossibile di toglierli dal cuore, e sradicargli dal petto questa sua gran passione.

A N S E L M O.

Se malgrado delle ragioni ch'adduco, il vostro dolor continua; almeno, caro Lelio, fate ch'quanto si moderi.

L E L I O.

Ahi!

M A S C A R I L L O.

Non lo farà: conosco 'l di lui humore.

A N S E L M O.

Del resto, sull'auviso del vostro servo, v'apporto qui il danaro necessario per far celebrar li funerali, e sepolir vostro Padre....

L E L I O.

Ahi! Ahi!

M A S C A R I L L O.

Essendo che queste parole gl'aumentano il dolore, non puosso senza morir pensar alla sua sfortuna.

A N S E L M O.

Sò che troverete già le carte del Defonto, ch'io devo una somma di maggior consideratione: Mà, dato ancor, che non vi dovesi cos'alcuna, potreste niente di meno dispuoner di me, e de' miei beni.

B 3

Tene-

Tenete; son tutto vostro, e lo testimonierò sempre cogl' effetti.

LELIO,

andandosene.

Ahi!

MASCARILLO.

Che gran dispiacer c'ha il mio Padrone!

ANSELMO.

Credo, Mascarillo, che non sarebbe male ch'egli mi facesse una picciola ricevuta di sua mano.

MASCARILLO.

Ahi!

ANSELMO.

Il fine delle cose future è incerto.

MASCARILLO.

Ahi!

ANSELMO.

Facciamogli sottoscriver ciò che domando.

MASCARILLO.

Ah! com'è possibil ch'egli vi possi contentar essendo nello stato nel qual si trova? Dateli almeno il tempo di racconsolarsi; e subito ch'il disgusto che l'ingombra si sarà un poco alleggerito, hauerò cura di farmi dar subito la polizza che desiderate. Adio: sento ch'il mio cuor si gonfia per la noia che sente; ondè me ne vado à pianger à crepapancia col mio Padrone. Ahi!

ANSELMO,

solo.

Quante miserie & auversità che si sentono e si vedeno nel mondo. Ogn'uno ne sente la sua parte in diverse maniere: E già mai qui basso....

SCE.

SCENA IV.

PANDOLFO & ANSELMO.

ANSELMO.

Ah Dio! inhorridisco, vedendo che Pandolfo ritorna quà. Cospetto! com'è doventato magro dal tempo ch'egli è morto. Ah! non v'accostate più vicino, ve ne prego per gratia; Hò troppo grande repugnanza à trattar co' morti.

PANDOLFO.

D'onde può proceder questo bizzarro trasporto?

ANSELMO.

Ditemi vi prego da lontano il sogetto della vostra venura. Se siete forse ritornato per dirmi à Dio. Se così è, voi per certo siete troppo cortese; ma, per dirvela sinceramente, me la sarei volentieri passata senza questo complimento. Se forse la vostr'anima è fra' i tormenti, e desidera che si preghi per essa, lo farò; ma vi prego di non spaventarmi. In fede d'huomo spaventato, vado subito à pregar tanto il Cielo per voi, che resterete contento. Vi prego dunque di disparire, e prego il Cielo, che per sua bontà, doni gioia e sanità alla sua defunta Signoria.

PANDOLFO *ridendo*.

A mio malgrado son costretto a lasciar da parte le burle.

ANSELMO.

Cospetto! per un morto voi siete ben in trono!

PANDOLFO.

Ditemi, vi prego; scherzate, od impazzite; trattando da morto un vivente?

B 4

AN.

A N S E L M O.

Ahi! cerro voi siete morto, e poco fa vi viddi...

P A N D O L F O.

Come? sarei io trapassato senz' accorgermene?

A N S E L M O.

Subito che Mascarillo me ne diede nuova, sentii nell'anima mia un dolor mortale.

P A N D O L F O.

Mà finalmente, ditemi se dormite, ò se siete svegliato? Non mi conoscete forse?

A N S E L M O.

Conosco benissimo che vi siete vestito d' un corpo aereo simile al vostro; mà ch' in un batter d' occhio può doventar diverso da quel ch' è presentemente. Temo molto di vedervi doventar grande com' un Gigante, ed au momento dopo più picciolo d' un Nano: Temo di veder il vostro volto cambiato in quel d' un mostro. Per amor del Cielo, vi prego di non disfigurarvi; non havendo bisogno di maggior paura di quella c' hò in questa congiuntura.

P A N D O L F O.

In un altro tempo, questa vostra sciochezza, accompagnata dalle vostra credulità, Anselmo, mi sarebbe un gratissimo passatempo, e la fomentarei per divertirmi davantaggio: mà questa morte finita, con un tesoro supposto, del qual sono stato disingannato per strada, mi fanno con giusta ragione sospettare di qual che trappolata: Mascarillo è un furbo, e furbo furbissimo: sopra cui non hanno alcuna forza nè il timor, nè il rimorso della coscienza, ed hà strane, e meravigliose inventioni, per far che li suoi disegni ottenghino il desiderato fine.

AN-

ANSELMO.

Sarebbe forse possibile che m' haveſſe fatta queſta burla? Ah! veramente ſarebbe bella! Vediamo un poco e tocchiamo: effettivamente è egli ſteſſo. Cospettaccio! che pazzo che ſon' io hoggi, di gratia non divulgate queſt' accidente ad alcuno, per che tutti ſi burlerebbero di me, e ne farebbero forse qualche Comedia per ſuergognarmi: Mâ, Pandolfo, vi prego d'ajutarmi à rihauer il danaro c' hò dato fuori per ſotterrarvi.

PANDOLFO.

Il danaro c' haveſſe dato fuori! ah! ecco dove ſtava il puſillis. Ecco'l nodo ſecreto di tutta l'auventura. Voſtro danno. Quant' à me, ſenza mettermene in gran travaglio, vado à dar informatione di queſt' affare alla giuſtitia; e ſe mi vuol far il favore di farlo pigliare, coſtì quando ſi vogli, lo farò impiccare.

ANSELMO *ſolo.*

Ed io, minchioncione, per haver dato fede ad un furbaccio, perderò hoggi il mio ſangue e li miei danari? Mi ſtâ bene; ſi per mia fè, che portando la teſta canuta, ſonò ſtato tanto pronto à far una ſimile minchioneria, ſenz' haver prima eſſaminato bene... mâ ecco...

SCENA V. LELIO & ANSELMO.

LELIO.

Preſentemente con queſto paſſaporto poſſo facilmente viſitar Truſſaldino.

B 5

AN-

ANSELMO.

Per quanto vedo, il vostro dolor v'è passando?

LELIO.

Ah! che cosa dice Vosignoria! già mai egli abbandonerà un cuor che sempre lo nutrirà nel seno.

ANSELMO.

Ritorno per dirvi francamente, che poco fa m'ingannai, dandovi frà quelle doppie, che paiono bellissime, alcune che sono falze: Ne porto dunque certe altre, per metterle in luogo loro. Dovete sapere, che l'ardir de' falsi monetarii pulula talmente in questo nostro Stato che presentemente non si riceve alcuna moneta che non s'ii sospetta. Cospettonaccio! farebbero molto bene, se li facesero impiccar tutti.

LELIO.

Mi fate gran piacer di ripigliarle. Del resto, quant'è me, non ve n'hò visto, come credo, alcuna di falze.

ANSELMO.

Le riconoscerò benissimo: mostratecele, mostratemele. Sono tutte?

LELIO.

Signor sì.

ANSELMO.

Tanto meglio! finalmente, mie care doppiette, vi rimetto al vostro luogo; ritornate, vi prego, nella mia saccoccia: E voi, mio bravo Scrocco, non n'havrete più alcuna. Voi dunque ammazzate le persone che si portano bene, eh? Cos' havreste dunque fatto di me, vostro misero e caduco Socero? Per mia fè, m'ingeneravo bene! e provvede-

vo meravigliosamente la mia vecchiaia d' un buono e discreto sostegno. Andate, andate à morir di vergogna e di dispiacere.

LELIO.

Non bisogna dir quattro finche non è nel sacco. Cospetto! che gran sorpresa! Di dove può egli haver sì tosto saputo lo stratagemma?

SCENA VI.

MASCARILLO e LELIO.

MASCARILLO.

Come? voi eravate già uscito? vi cercavo per tutto. Ebene? non habbiamo noi fatto il becco all'oca? habbiamo pur finalmente ottenuto il desiato fine! Uno de' migliori furbi del mondo non l' haverebbe potuta inventar più bella: via, datemi li danari, acciò vada à comprar la Schiava. Per certo il vostro Rivale ne resterà meravigliato.

LELIO.

Ah! caro Mascarillo, la fortuna hà fatto vela. Potresti forse indovinar l'ingiustizia della mia Sorte.

MASCARILLO.

Come? cosa v'è di nuovo?

LELIO.

Anselmo, istruito dell'artificio nostro, m' hà riprese in questo momento le doppie che c' aveva prestate, sotto pretesto di voler cambiar qualche doppia falza, che diceva d' haver messo frà else.

MASCARILLO.

Eh! voi vi burlate.

B 6

LE-

LELIO.

Dico la verità.

MASCARILLO.

Dite da burla, ò da buono?

LELIO.

Dico da buono ; e non mi posso consolar di questa sfortuna. In oltre, vedo che tu sei per incoleararti al maggior segno.

MASCARILLO.

Jo, Signore? non sono così pazzo: sò che la colera genera la febbre ; me ne guarderò bene. Quel che voglio far all' auvenir, è, che voglio sparmiar le mie fatiche : accada dunque quel che si voglia ; ò che Celia resti prigioniera, ò che sia liberata ; che sia comprata da Leandro, ò che resridov' è presentemente, non me ne voglio dar alcun fastidio.

LELIO.

Ahi ! Habbi compassion di me ; non esser tant' indifferente. Sii un poco più indulgente, e perdona mi questa picciola imprudenza : Non mi confesserai tu, che senza quest' ultima disgratia, tutt' era passato bene, e c' havevo fatto fin qui meraviglie ? Potevo forse meglio finger la morte supposta di mio Padre ? Non facevo io in modo, co' miei lamenti, che tutti restavano ingannati ? ed i primi a creder, non erano li più sensati stessi ?

MASCARILLO.

Veramente voi havete gran soggetto di lodarvi.

LELIO.

E bene, son colpevole, lo confesso : Ma se già mai hai fatta stima del mio affetto, ti prego di soccorrer mi,

dermi, e di rimediar alla presente sfortuna.

M A S C A R I L L O,
Bacio le manià V. S. Non hò tempo.

L E L I O.

Caro Mascarillo.

M A S C A R I L L O.

Non.

L E L I O.

Fammi questo piacere.

M A S C A R I L L O.

Non ve lo voglio fare.

L E L I O.

Se tu non ti vuoi lasciar piegar alle mie preghiere,
vado ad ammazzarmi.

M A S C A R I L L O.

Andate; v'è permesso.

L E L I O.

Non sarò bastante à farti dir di sì?

M A S C A R I L L O.

Non.

L E L I O.

Ecco il ferro; lo vedi?

M A S C A R I L L O.

Signor sì.

L E L I O.

Lo pianto nel petto.

M A S C A R I L L O.

Fete ciò che vi piace.

L E L I O.

Non ti dispiacerà d'havermi privato di vita?

M A S C A R I L L O.

Non.

LELIO.

A dio Mascarillo.

MASCARILLO.

A dio Signor Lelio.

LELIO.

Come ?

MASCARILLO.

Ammazzatevi dunque prestamente ! à che servono queste tante parole ?

LELIO.

Vedo ben che tu vorresti ch'io facessi questa pazzia, per haver li miei vestiti.

MASCARILLO.

Sapevo benissimo che non erano che smorfie ; per che gl' innamorati ordinariamente giurano d'effettuar tutto ; mà in in effetto non sono tanto pronti ad amazzarsi, quanto dicono.

SCENA VII.

LENDRO, TRUFFALDINO. LE-
LIO, è MASCARILLO.*Truffaldino parla piano all' orecchio di Lcandro.*

LELIO.

Che cosa, vedo là ? Il mio Rivale, e Truffaldino assieme ! certo egli compra Celia ; ah ! tremo di paura.

MASCARILLO.

Non v'è dubbio ch' egli non faccia tutt' il suo possibile ; es' hà danari, potrà far tutto ciò che vorrà. Quant' à me n' hò gran gusto : quest' è la ricompensa de' vostri pazzi errori, e della vostra impazienza.

LE-

LELIO.

Cosa debbo fare? dimmelo, consigliami.

MASCARILLO.

Non sò.

LELIO.

Lascia far à me; vado à cominciar con elso una contesa.

MASCARILLO.

E cosa ne seguirà?

LELIO.

E che cosa vuoi tu ch'io faccia per impedir che non la compri?

MASCARILLO.

Via, via; vi faccio gratia ancor per questa volta, gettando un occhio pietoso sopra di voi. Lasciate ch'io l'osservi un poco meglio, che potrò comprender, come spero, tutto ciò che trattano assieme.

TRUFFALDINO.

Quando veniranno, troveranno il tutto pronto: già il negotio è fatto.

MASCARILLO.

Bisogna ch'io l'acchiappi, e che cerchi d'esser ammesso alla confidenza de' suoi disegni, à fin che tanto meglio li possi rendervani.

LEANDRO.

Gratie al Cielo, hor mi posso con ragion chiamar felice. Adefso non hò più che temere, havendo saputo far in modo che son sicuro d'haverla. Faccia hora il mio Rivale tutto ciò che vorrà; non è più capace di farmi torto.

MASCARILLO.

Ahi, ahi, ahi: ajuto, ajuto: soccorso, soccorso:
son

son

son ammazzto. Ahi, ahi, ahi, ahi, ò traditore, infame, Boia, Aguzzino da galera.

LEANDRO.

D' onde procede questo tuo gridare? cos' hai? che ti fanno?

MASCARILLO.

Mi sono state date duecento bastonate.

LEANDRO.

E da chi?

MASCARILLO.

Da Lelio.

LEANDRO.

Per qual cagione?

MASCARILLO.

Per una bagattella mi scaccia e mi bastona crudelmente.

LEANDRO.

Ah! Veramente hà torto.

MASCARILLO.

Mâ, ò che non potrò... bastà: ò giuro che me ne vendicarò: sì, ti farò veder, assassino, ch' Iddio confonde li pari tuoi, e che per niente non si debbono batter le persone: Che son' un servo; mà honorato; e che dopo d' havermi tenuto quattr' anni in servitio, non mi dovevi pagar le mie fatiche con tante bastonate; affrontandomi di tal sorte le mie povere spalle. Ti torno à dir che saprò vendicarmene: sò ch' una Schiava ti piace, e che tu volevi impegnarmi à mettertela nelle mani; mà voglio far in modo e maniera ch' un altro la meni via; e se non lo faccio, il diavol mi porti.

LEANDRO.

Ascolta, Mascarillo, non t' incolear davantaggio. Sappi,

Sappi, che tu mi piacesti sempre, e ch'è longo tempo che desidero d' haver al mio servitio un servo fedel e zelante come tu sei. S' il partito ti piace, e se vuoi servirmi, puoi restar meco.

M A S C A R I L L O.

Signor sì, e tanto più volentieri ch' il mio Destino favorevole m' offre l' occasione di vendicarmi, servendovi: Che coli miei sforzi, per contentarvi, procurerò à quel bestiale il meritato gastigo. Di Celia, per dirla in una parola, voglio che col mio ajuto siate,....

L E A N D R O.

Già il mio amore hà reso questo buon officio à se stesso, vedendo ch' ardeva per un Oggetto senza macchia: sappi dunque che l' hò comprata meno di quel che vale.

M A S C A R I L L O.

Come? Celia dunque è vostra?

L E A N D R O.

Sì: e se delle mie attioni foss' intieramente padrone, la vedresti hor hoza quì: Mà essendo che son costretto ad obedir ad un padre, che, secondo c' hò inteso, mi vuol costringar à sposar Ipolita, cerco d' impedir che non s' accorga di questo fatto, per non irritarlo. Per il che hò accordato con Truffaldino, dalla di cui casa esco presentemente, in nome d' altri. La compra è fatta, e quest' anello è il contrasegno, per la consegna che ne dovrà fare à quello ch' anderà da esso per pigliarls. Prima d' ogn' altra cosa, cerco di levar dalla vista degl' occhi altrui, ciò ch' invaghisce al maggior segno li miei, & à trovar prontamente un luogo favorevole, nel qual questa Schiava amabile possa star con segretezza.

MAS-

M A S C A R I L L O.

Posso, se voi volete, offrirvi la casa d' un mio Parente, che stà fuor della città. La potrete metter appresso di lui, & esser sicuro, che niuno haverà conoscenza di quest' affare.

L E A N D R O.

Per certo tu mi fai un gran piacere; e giusto come lo desidero: Piglia dunque quest' anello, e v' à pigliarla: per che subito che Truffaldino l' hauerà visto, ti consegnerà Celia; e dopoi tu la condurrà in quella casa che m' hai proposto: e quando... mà zitto, ecco ch' Ipolita vien verso questa parte.

S C E N A V I I I.

I P O L I T A, L E A N D R O, e M A S C A R I L L O.

I P O L I T A.

L Eandro, vi debbo annunciar una nuova; mà non sò se vi piacerà, ò se vi dispiacerà.

L E A N D R O.

Se volete ch' io vi risponda subito, bisogna ch' io la sappia.

I P O L I T A.

Datemi dunque la mano fin al Tempio, e camminando a insieme ve ne potrò dar relatione.

L E A N D R O.

Vattene, senza far longa dimora, à far il servizio che sai.

M A S C A R I L L O.

Sì: vado à servirvi come son solito di fare. E' forse già mai stato nel mondo un Giovine più fortunato del mio Padrone? Ah! qual gioia haverà Lelio

lio di questo fatto! veder Celia cader per tal strada nelle nostre mani! Ricever il suo tesoro dall' istesse mani, dalle quali non aspetta che male! divenir felice mediante un Rivale! Adesso sì che voglio ch' i Pittori si preparino à dipingermi com' un Eroe colla corona di lauro sulla testa, e che mettano in lettere d' oro à torno : *Vivat Mascarillus, furborum Imperator.*

SCENA IX.

TRUFFALDINO e MASCARILLO.

O MASCARILLO.
La!

TRUFFALDINO.
Che cosa volete?

MASCARILLO.
Dopo c' haverete visto e conosciuto quest' anello, conoscerete la causa della mia venuta.

TRUFFALDINO.
Sì, conosco l' anello: trattenetevi un poco, che vado à pigliar la Schiava.

SCENA X.

UN CORRIERE, TRUFFALDINO
e MASCARILLO.

IL CORRIERE.

Signor, vi prego di farmi la gratia d' insegnarmi una persona...

TRUFFALDINO.
Come si nomina?

IL

IL CORRIERE.

Credo che si chiami Truffaldino.

TRUFFALDINO.

Eccolo qui: cosa desiate da esso?

IL CORRIERE.

Voglio darli una lettera, ecco la qui.

LETTERA.

Il Cielo, la di cui bontà hà cura della mia vita, m' ha fatto intendere, che la mia figlia, che fù rubata da' Corsari quattr' anni sono, sia appresso di voi Schiava, sotto nome di Celia. Se sapete ciò ch'è, esser Padre; e se siete sensibile alle tenerezze del sangue, conservate appresso di voi questa mia figlia, che m'è carissima sopr' ogn' altra cosa: Conservatela, vi prego, come se fosse vostra. Parto di qui in persona, per venir à pigliarla; e vi ricompenserò talmente della cura che n' haverete havuto, che benedirete l' hora e 'l punto, nel qual haverete risolto di condescender à felicitar li miei giorni.

Da Madrid.

Don Pietro Gusmano, Marchese di Montalcane.

TRUFFALDINO.

Ben che questa Nazione sia degna di poco credito; mi fù con tutto ciò ben detto da quelli che me la vendettero, che sarebbe stata riscattata in poco tempo, e che non haverei soggetto di morinorar d' essi. Con tutto ciò, colla mia impatienza, hoggi perdevò il frutto d' una grande speranza.

AL

al Corriere.

Se voi venivate un momento più tardi, tutti li vostri passi erano inutili e vani, poi che dovevo consegnarla in quest'istante nelle mani di costui: mà, basta, n'haverò la cura ch'il padre desidera.

à Mascarillo.

Voi vedete, & havete già intesa la lettera: Direte dunque à quello che v'invia, che non gli posso tener la mia parola, e che venga à ritirar li danari che m'ha dato.

MASCARILLO.

Mà l'oltraggio che gli fate...

TRUFFALDINO.

Vattene senza ciarlar d'avantaggio.

MASCARILLO.

Ah! che cattivo contratempo! La fortuna s'è ben burlata della mia speranza! In mal hora è venuto questo Corrier di Spagna. Ch' il diavolo di nuovo l'accompagni nel suo maledetto paese! Giamaì, per certo, un principio sì bello hebbe in sì poco tempo un più sfortunato fine.

SCENA XI.

LELIO, e MASCARILLO.

MASCARILLO.

Qual trasporto d'è gioia è questa?

LELIO:

Lasciami un poco ridere avanti di dirtelo.

MASCARILLO.

Via, ridiamo ben forte, per che n'abbiamo causa,

LE-

L E L I O.

Ah! non sarò almeno più l'oggetto de' tuoi lamenti! Tu non mi darai più; tu che mi quereli continuamente, dicendo che guasto sempre tutte le tue furberie ed inventioni: io n' hò ben fatta una delle più belle del mondo. E' vero che son pronto, e ch' alle volte mi lascio trasportare; Quando però voglio, hò in effetto inventioni tanto belle, quanto che chi che sia nel mondo: e tu stesso mi confessarai, che ciò c' hò fatto, è un parto giudizioso, singolar, e spiritoso.

M A S C A R I L L O.

Fate dunque ch'io veda ed intenda questa bella productione del vostro intelletto.

L E L I O.

Poco fa, essend' il mio spirito mezzo spaventato, per hauer visto Truffaldino col mio Rivale, pensavo d'apportar qual che remedio alla mia disgratia: finalmente, chiamando tutti li miei pensieri à consiglio in me stesso, pensai, concepìi, digerii, & ordii uno stratagemma, à cui tutte le tue inventioni e sottigliezze, senz' alcuna contradictione, debbono cedere.

M A S C A R I L L O.

Qual è dunque questo stratagemma?

L E L I O.

Habbi un poco pazienza, se ti piace: hò fiata diligentemente una lettera, e l' hò inviata, per mezzo d' un Corriere, à Truffaldino. Questa lettera par che sia scritta da un gran Personaggio: ed il contenuto è questo: c' havendo saputo mediante un felice destino, ch' una Schiava ch'è in casa sua sott' il nome di Celia, è la sua figlia, già rubbara da'

da' i Cersari; che vuol venir à ripigliarla: sconi-
urandolo d' haverne cura; e ch' à tal fine parte di
Spagna: che riconoscerà con grandissimi presen-
ti il di lui zelo, e che lo ricompenserà di tal manie-
ra, che non li dispiacerà d' esser stato la causa della
sua felicità.

M A S C A R I L L O.

Benissimo.

L E L I O.

Ecco 'l meglio: ascoltami dunque. La lettera, che
dico, gl' è capitata nelle mani; e sai tu come? gi-
ustamente in un tempo à proposito; per che il Por-
tatore m' hà detto, che senza quest' astutia, un hu-
omo era là per condurla via, e ch' è restato con un
palmo di naso.

M A S C A R I L L O.

E' possibile c' habbiate trovata ques' invention co-
si bella senz' haver chiamato in ajuto il diavolo?

L E L I O.

Sì: m' haveresti tu creduto capace d' una simil sot-
tiliezza? Loda almeno la mia destrezza, & ac-
cortezza, con cui rovino li disegni concertati del
mio Rivale.

M A S C A R I L L O.

Per potervi lodar second' il vostro merito, vi vor-
rebb' altra eloquenza e forza che la mia. Certo,
che per poter ben inalzar fin alle stelle questo
sforzo & invention vostra, che non cede ad alcun
che viva, la mia lingua è debole & impotente;
onde vorrei hauer quella de' più gran Dottori della
terra, per dirvi in verso ò prosa, che voi sarete sem-
pre, e senz' altro contrasto, ciò che fuste sem-
pre; cioè, uno spirito di contradictione, semplice,
paz-

pazzarello, imbrogliatore, bestiale, stordito, e che sò io! ancor peggio cento mila milioni di volte di più di quel che dico. Questo, per dirvela in poche parole, sarà il vostra panegirico.

LELIO.

Dimmi dunque il soggetto che t'irrita contro di me. Hò forse fatto qual ch'errore? chiariscimi dunque questo punto.

MASCARILLO.

Non; non havete fatto alcun male; mà vi prego di non seguirarmi.

LELIO.

Ti seguirò per tutto ov' anderai, per saper questo misterio.

MASCARILLO.

Si? preparatevi gambe à caminar lontano, per che vi datò materia d'esercitarvi bene.

LELIO.

Mi scappa! ò che grande sfortuna! Al discorso che m' hà tenuto, cosa debb' io camprendere? Qual cattivo officio poss' io haver fatto in pregiudicio mio?

Fine dell' Atto II.

✠ ○ ✠

AT.

*** * ** * ** * ** * ** * ** *

ATTO III.

SCENA I.

MASCARILLO SOLO.

TAcete, bontà mia ; e tralasciate, vi prego, di persuadermi davantaggio. Voi siete pazza. Non vedete voi che non pottò già mai venir à fine delle mie intraprese ? Sì, colera mia, ti confesso c' hai ragione ; perc' hai tante volré risarcito il mal fatto da quest' imbrogliatore, c' hà rese vane le mie più belle e sottili inventioni : mi debbo dunque liberar da costui, già che non cessa di traversar li miei disegni.

Mà ragioniamo un poco, senza lasciarci trasportar dall' ira. Mascarillo, se tralasci l' incomminciato, diranno che sei incapace d' inventar nuove sottigliezze. A qual termine dunque sarà ridotta la stima ch' il publico fà delle tue tare inventioni ? Tu sei riconosciuto e riverito come Prencipe de' furbi, e t' hai acquistata gran fama in un' infinità di rincontri, ne' quali già mai ti sono mancate le astuzie ; doverai dunque ceder presentemente, à causa ch' assottigli l' ingegno per uno Stordito ? Non, non, Mascarillo, l' honor è una bella cosa : non dar pausa alli tuoi nobili travagli : e ben ch' il tuo Padrone t' habbia in varii modi attraversata la strada per farti arrabbiare, finisci solo per tua gloria

Tom. I.

C

gloria

gloria l' incominciato, e non già per obligar lui: Mài che cosa farai, mentre questo scatenato demonio t' imbrogliar sempre la Spagna? Tu vedi ch' ad ogni momento ti fa disdire; e che pretendi di pestar l' acqua nel mortaio, quando credi di poter ritenere il corso a questo torrente sfrenato, che getta per terra in un momento li tuoi più belli edifici. E bene, tentiamo ancor una volta; facciamoli gratia, & arrischiemo alla fortuna qual che nuova trama; e se seguita ancor a traversar la nostra fortuna, v' acconsento, togliamoli davanti ogni sorte d' assistenza. Con tutto ciò il nostr' affare non sarebbe ancor mal incaminato, se colla sua pazza inventione havefs' apportato pregiudicio al suo Rivale; e che Leandro finalmente, stanco d' esser perseguitato, mi lasciasse la libertà di far ciò che medito. Sì, penso di far un colpo da maestro, del qual mi prometto certamente un successo glorioso; dato però, che costui non mi frapponga di nuovo qual ch' ostacolo. Buono; ecco Leandro: vediamo se persevera nella sua opinione.

SCENA II.

LEANDRO e MASCARILLO.

MASCARILLO.

Hò perduto il tempo, Signore: Truffaldino si disdice.

LEANDRO.

Egli stesso m' ha raccontato l' affare; m' ai dirò d' vantaggio. Hò saputo che tutto questo bel misterio: cioè che Gelia sia stata presa dai Corsari, e che
sia

sia figlia d' un gran Signor Spagnolo, che vuol venir quà per riscattarla: hò inteso, dico, ch' è un puro stratagemma, invenzione, facezia, e favola inventata da Lelio, per frastornar la compra fatta da me di Celia.

M A S C A R I L L O.

Che furberia!

L E A N D R O.

Nientedimeno Truffaldino crede talmente questa fola, e si lascia di tal maniera lusingar da questa ridicola sottigliezza, che non vuol soffrir d' esser disingannato.

M A S C A R I L L O.

Per il che, all' auvenire, credo che la guarderà bene; nè vi vedo luogo di potervi più aspirare.

L E A N D R O.

Se nel principio ch' io la viddi mi parve amabile, presentemente mi par che sia adorabile: E non sò, se debbo tentar l' impossibile per acquistarla, rompendo il di lei destino col darle la mia fede in pegno, e cambiando li di lei legami in quelli d' Hime-neo.

M A S C A R I L L O.

La sposereste!

L E A N D R O.

Non sò; mà finalmente, se nel di lei destino si trova qual ch' oscurità, la sua grazia e virtù sono allettamenti sì cari, e' hanno forze incredibili per invaghir li cuori.

M A S C A R I L L O.

Voi dite, che la sua virtù?

L E A N D R O.

Che! che mormori? esplicati bene sopra questa parola di virtù.

G 2

M A S-

M A S C A R I L L O.

Il vostro viso, Signore, s'altera troppo presto: farò dunque meglio se tacerò.

L E A N D R O.

Non, non: parla.

M A S C A R I L L O.

E ben dunque, vi voglio caritatevolmente cavar dall'oscurità, nella qual vivete. Questa fanciulla...

L E A N D R O.

Seguita.

M A S C A R I L L O.

Questa fanciulla è assai humana, credetelo à me; ed à quattr'occhi fa volentier servitio per obligar le persone: credetemi, che non hà un cuor di scoglio ò di selce verso quelli che la sanno pigliar per il verso. Sò ch'ella vuol passar per savia e ritirata; mà, credetelo à me, che ne posso parlar con qual che certezza. Voi sapete bene che m'impaccio qualche poco d'un certo mestiere che mi dà assai à conoscer simili salvaticine.

L E A N D R O.

Celia dunque...

M A S C A R I L L O.

Sì; v'assicuro che sono tutte smorfie esteriori: Quella sua ritiratezza; quel pudor e quella vergogna son'una vana ombra di virtù, che suanisce ai raggi d'oro d'un borsa, come la neve suanisce à quei del sole.

L E A N D R O.

Ahi! che dici? poss'io dar fede ad un tal discorso!

M A S-

M A S C A R I L L O.

Signor, le volontà sono libere ; che importa à me? Non, non: non mi credete, seguitate li vostri disegni. Pigliatela, sposatela, e dateli la mano, che tutta questa città riconoscerà il mio zelo. Sò, che se la sposarete, sposarete con essa il ben pubblico.

L E A N D R O.

Jo resto stupido.

M A S C A R I L L O.

Hà inghiottito l'homo: hà mandata à basso la pillola: coraggio; se l'homo s'afferra bene, ci siamo tolti davanti un brutto e fastidioso ostacolo.

L E A N D R O.

Questo tuo discorso m'assassina: per certo m'hà colpita la più viva parte del cuore.

M A S C A R I L L O.

Come! potreste forse...

L E A N D R O.

Vattene à veder alla posta s'è venuto un certo plico ch'aspetto. Chi è quello che non sarebbe restato ingannato? Se ciò, che costui mi dice, è vero, già mai presenza di donna all'auvenir c'inganni, ò c'imponga silenzio.

S C E N A III.

L E L I O e L E A N D R O.

L E L I O.

Qual è la causa della vostra tristezza?

L E A N D R O.

Io, melancolico?

C 3

LE-

LELIO.

Voi stesso.

LEANDRO.

Non n' hò però soggetto.

LELIO.

Vedo ben ciò ch'è: Celia n' è la causa.

LEANDRO.

Il mio spirito non corre dietro à simili bagatelle.

LELIO.

Con tutto ciò voi havete in testa grandissimi disegni per essa: bisogna però dir così, quando se ne vanno in fumo.

LEANDRO.

S'io fossi tanto pazzo che stimassi le sue carezze, mi burlerei ben delle vostre sottigliezze.

LELIO.

E di quali?

LEANDRO.

O dio! già sò tutto.

LELIO.

E che?

LEANDRO.

Tutto ciò che voi fate.

LELIO.

Non intendo nè meno una parola di questo vostro gergo.

LEANDRO.

Fingete pur di non intendere; mà credetemi: cessate di temer di me per una persona, per la quale haverei disgusto d'esser vostro Rivale. Amo la beltà che non è profanata; e non voglio viver in tormento per un' abbandonata.

LE-

LELIO.

Piano, piano, Leandro.

LEANDRO.

Ahi! voi siete pur buono! Andate, vi dico di bel nuovo, andatela à servir senza sospetto alcuno, che vi potrete nominar B....contento. E' vero che la di lei beltà non è delle più comuni; mà al contrario il resto è assai comune.

LELIO.

Leandro, finiamo questo discorso importuno. Tentate di far ogni sforzo contro di me per ottener Celia: mà sopr' il tutto guardatevi dal parlar mal d'essa; sapendo che tengo à gran viltà, d'intender mal parlar di questa Deità terrestre. Haverò sempre minor ripugnanza à soffrir che l'amiate, ch' à comportar che l' offendiate.

LEANDRO.

Ciò che vi dico quì, l' hò inteso da buona parte.

LELIO.

Chiunque ve l' ha detto, è un vile, ed infame; questa fanciulla non può esser tassata d' alcun errore: conosco ben il di lei cuore.

LEANDRO.

Però, Mascarillo è giudice competente d' un simil processo: egli è quell' istesso che la condanna.

LELIO.

Sì?

LEANDRO.

Sì, egli stesso.

LELIO.

Pretende dunque d' insolentemente mal parlar d' una fanciulla honorata; credendo fors' ancora ch' io ne riderò? Scommetto che se ne disdice.

C 4

LEAN-

LEANDRO.

Ed io scommetto di nò.

LELIO.

Cospettaccio! lo farai crepar à suon di bastonate, se mi sostentasse simili falsità.

LEANDRO.

Ed io, se non mantenesse ciò c'ha detto, li taglierei in quest'istesso luogo gl' orecchi.

SCENA V.

LELIO, LEANDRO e MASCA-
RILLO,

LELIO.

Ah! buono, buono; eccolo: vien quà can maledetto.

MASCARILLO.

Cosa v'è?

LELIO.

Lingua di cane fertile in imposture; ardirai tu di mal parlare, di morder, e di calunniare una fanciulla, ch'è lo specchio ed esemplare delle più rare virtù, che già mai si siino vedute rilucere in una persona, nata sott' un Astro infelice?

MASCARILLO.

Tacete, che questo discorso è una mia industria: P'hò fatto ad arte.

LELIO.

Non, non; non hò bisogno che tu mi facci l'occhiello; non è tempo di scherzare; son cieco à tutto, e sordo à qual si sia cosa. Non la perdonerei a mio proprio fratello. Chiunque ardisce di biasimar ciò ch'adoro, mi ferisce la parte più interna

terna dell' anima. Tutti questi tuoi segni non servono à niente; qual discorso hai tu tenuto à Leandro?

MASCARILLO.

Non c' alteriamo, altrimenti certo me ne vado via.

LELIO.

Non mi scapperai per certo.

MASCARILLO.

Ahi!

LELIO.

Parla dunque, confessa.

MASCARILLO.

Lasciatemi, vi dico, ch'è stata mia inventione, e sottigliezza.

LELIO.

Spedisciti; che cos' hai detto? termina questa disputa nata fra noi.

MASCARILLO.

Hò detto ciò c' hò detto, non v' incolerate.

LELIO,

colla spada alla mano.

Ah! vò farlo ben io trovar in un altra maniera la strada di parlare.

LEANDRO,

trattenendolo.

Fermatevi un poco, non vi lasciate trasportar dalla colera.

MASCARILLO.

Si può forse trovar nel mondo un huomo più insensato?

LELIO.

Lasciate ch' io contenti il mio coraggio offeso.

LEANDRO.

Il volerlo ancor batter in mia presenza è troppo.

C 5

LE-

LELIO.

Come! non è in mia potestà di batter li miei servi?

LEANDRO.

Come! vostri servi?

MASCARILLO.

Ancor non si contenta; vuol discoprir tutto l'affare.

LELIO.

S'havessi ancor volontà d'ammazzarlo; e bene? è mio servo.

LEANDRO.

Presentemente è mio.

LELIO.

Che stravaganze! come vostro? senza dubbio...

MASCARILLO.

Più.

LELIO.

Cosa mi vuoi tu dire?

MASCARILLO.

Ah! pazzo da catena! non comprende niente per qual si sia segno che li faccia; mi vuol guastar tutto l'ordito.

LELIO.

Credo che v'insogniate, Leandro: voi mi fate ben ridere. Non è mio servo?

LEANDRO.

Non è egli stato scacciato dal vostro servizio, per qual che mal c'ha commesso?

LELIO.

Non so ciò che voi dite.

LEANDRO.

Non li havete voi caricata la schiena (e con gran violenza) di molte bastonate?

LE-

LELIO.

Io? non per certo. Voi vi burlate di me, Leandro; ò vero egli si burla di voi.

MASCARILLO.

Dalli, dalli, animalaccio; tu incamini ben li tuoi affari.

LEANDRO.

Donque le bastonate sono solamente immaginarie?

MASCARILLO.

Non sà ciò che si dice; hà la memoria un poco...

LEANDRO.

Non, non; tutti questi segni e smorfie che fai, non mi predicono alcuna cosa di buono. Sì, il mio spirito hà ragione di sospettar di qual che furberia; mà và, che te la perdono, à causa che l'invention è bella. Mi basta che m'hai disingannato, e c'ho conosciuto il motivo ed intention tua; e ch'essendomi abbandonato nelle mani del tuo zelo ipocrito, n'esco libero à sì buon prezzo. Questo si deve chiamar un avviso per il Lettore. A dio, Lelio, à dio, son vostro servitore.

MASCARILLO.

Coraggio, coraggio, Signor Lelio: coraggio, Signor Bravo; tutto và à seconda; spiegamo le vele ai venti; facciamo lo Smargiaso, il Rodomonte, il Taglia cantoni e l'ammazza innocenti.

LELIO.

T'haveva accusato di discorsi cattivi contro...

MASCARILLO.

E non potevate voi soffrir il mio artificio, e lasciarlo nell'errore, ch'era vostro utile? Mediante quest'invention, il suo amore s'era già quasi

C 6

spen-

spento. Non: hà lo spirito franco e senza simulatione. Finalmente m'addrizzo al suo Rivale con tal astutia, che mediante essa hà per ottener nelle mani la sua innamorata; mi fa mancar il colpo con lettere supposte: Cerco di mitigar gl'ardori di Leandro con un racconto finto; eccolo che vien subito colla sua bravura à disinganarlo: Li faccio segno coll'occhio e colla mano ch'è mia inventione; non, non; non hà bisogno di cenni, nè d'occhiate; ne vuol veder la fine; non è contento fin à tanto che non hà scoperto tutto. Che grand'ingegno! oh che gran spirito! havete veramente ragione di non ceder ad alcun vivente: voi meritate d'esser collocato frà i primi nel Gabinetto Reale.

LELIO.

Non mi meraviglio se t'attraverso li tuoi disegni, de' quali s' all' auvenir tu non m'informi prima le renderò vani mill' e mill' altri simili nell' istessa maniera c' hò fatto fin quì.

MASCARILLO.

Tanto peggio per voi.

LELIO.

Almeno dunque, acciò che tu habbia occasione d'adirarti con ragione contro di me fammi partecipare de' tuoi disegni: altrimenti se tu mi nascondi la maniera d'effettuarli, (ancor che ti siino in qualche parte attraversati) ti sarò sempre d'ostacolo; essendo che son continuamente preso all'hamo senz'esca.

MASCARILLO.

Credo che voi sareste un buonissimo ed esperto
Ma-

Maestro di Scherma; essendo che voi sapete in ogni occasione pigliar meravigliosamente il contra tempo, e romper le altrui misure.

LELIO.

Gia che la cosa è fatta, non bisogna più pensarvi: in ogni caso il mio Rivale non mi può attraversare; e pur che tu, in cui mi riposo, vogli colle tue solite sottigliezze....

MASCARILLO.

Lasciamo questo discorso, e parliamo d'altro; per che non m'acqueto tanto facilmente, quanto voi v'immaginate. Sono più in colera di quel che voi pensate. Bisogna primieramente farmi un piacere, e dopo vederemo, se vi debbo davantaggio servir ne' vostri amori.

LELIO.

Se non v'è bisogno d'altra cosa, eccomi pronto. Hai tu bisogno del mio sangue, delle mie btaccia, della mia vita? dillo liberamente.

MASCARILLO.

Che pazzo! Voi siete dell' humor di certi Spadacini o Taglia cantoni, che sono sempre più pronti à sguainar la spada, ch' à donar un testone, se la necessità lo richiedesse.

LELIO.

Cosa debbo dunque far per servirti?

MASCARILLO.

Dovete cercar di pacificar la colera di vostro Padre.

LELIO.

Già habbiamo fatto la pace.

MASCARILLO.

Si; mà non per me. Questa mattina l'hò finto mor-

morto a causa di voi. Questa visione li dispiace, e simili finzioni disgustano molto li vecchi simili à lui: essendo che li costringono à far riflessione sopr' il loro stato presente, sopra la vita passata, e sopra gl'anni c' hanno sul dorso. Questo buon huomo, ben che vecchio, ama assai la luce, e non ama che si scherzi sopra tali materie. Teme questo pronostico; e m'è stato detto, ch'è molto in collera contro di me, e che mi vuol far venir avanti 'l Giudice: temo dunque, che s' una volta son forzato à restar nel Palazzo Reale per un quarto d' hora, di trovarmivi sì bene, c' haverò dopoi gran pena ad uscirne. Hanno già formati da lungo tempo in quà molti Decreti contro la mia persona; per che finalmente, la virtù fù sempre invidiata, & in questo maledetto secolo è continuamente perseguitata. Andatelo dunque a pacificare.

L E L I O.

Sì, lo pacificarò; ma tu ancora promettimi di...

M A S C A R I L L O.

Ah! dopoi vederemo ciò che si potrà cominciare. Cospetto! riposiamo un poco, e dopo tante fatiche, raffreniamo per qual che tempo il corso alli nostri intrichi, e cessiamo di tormentarci giorno e notte. Frà tanto, Leandro; essendo che Celia è stata trattenuta coll' artificio di Lelio, è incapace di nuocerci, e....

S C E N A V.

ERGASTO e MASCARILLO.

E R G A S T O.

T I cercavo per tutto, per servirti, e per darti avviso d' un secreto d' importanza.

MAS-

M A S C A R I L L O.

Di che?

E R G A S T O.

Non è forse quì qualcheduno che c'ascolti?

M A S C A R I L L O.

Non.

E R G A S T O.

Tu sai che siamo amici intrinseci : io sò li tuoi disegni, e l'amor del tuo Padrone : Pensate dunque ai casi vostri, per che Leandro cerca di far menar via Celia, e ne son stato auvertito. M'è stato detto c'hà messo tutt' in ordine, e che si persuade d'entrar in casa di Truffaldino con altre persone mascherate ; per ch'egli hà saputo, che sovente la sera le Donne del vicinato vi vanno travestite.

M A S C A R I L L O.

Si? tanto basta ; non l'hà ancora nelle mani : la sua gioia non è per anche colmata, come forse si pensa : forse lo prevenirò, e la preda sarà nostra. Contro quest' assalto sò uno stratagemma così buono, che resterà preso al laccio c'hà teso. Egli non è ancor ben informato de i doni, de' quali l'anima mia è provvista. A dio, beberemo quanto prima alla sua salute un fiasco di buon vino.

Ergasto parte.

Bisogna cercar di tirar l'acqua al nostro molino, e veder di voltar in proprio utile tutto ciò che può esser nascosto sotto questo tiro da innamorato : e tentar la fortuna (senza però arrischiarsi troppo) mediante qual che destrezza non ordinaria. S'io mi travesto avanti di lui, Leandro non haverà soggetto di bravarci : e se la possiamo haver nelle
mani

mani prima di lui, haverà fatto per noi la spesa dell'intrapresa, e la merla sarà nostra. In oltre; il sospetto di questo suo disegno, ch'è già andato quasi totalmente in fumo, caderà sempre sopra di lui; e noi, essendo liberi dalle di lui persecuzioni, non temeremo alcun accidente funesto, e caveremo il serpe fuori della buca coll'altrui mano. Sù, sù; andiamo a far lega con qualcheduno de' nostri fratelli: non v'è tempo da perdere; già sò ove debbo andar per provvedermi di tutto ciò che mi fa di bisogno per quest'intrapresa. Saprò ben io servirmi della mia solita destrezza, e delle furberie ch' il cielo m'ha date par mia eredità. Non sono del numero di certi spiriti mal nati, che nascondono li talenti ricevuti di sopra.

S C E N A VI.

LELIO & ERGASTO.

L E L I O.

LEandro dunque, pretende colla sua mascherata di rapir Celia?

E R G A S T O.

Certo: e m'è stato raccontato da uno di quelli che vi debbono andar con esso. Io, havend'inteso questo suo disegno, senza perder punto di tempo, hò raccontato tutt' il fatto a Mascarillo, il qual m'ha detto che voleva cercar d'atterrar il suo disegno con un invention tramata da lui nell'istesso punto che li parlavo; & essendo che per fortuna v'hò rincontrato, hò stimato bene di darvene parte.

LE-

LELIO.

Tu m' oblihi infinitamente, dandomene avviso. Và, non mancarò di riconoscer come debbo quest' officio fedele. Mascarillo li farà certamente qual che burla; mà io ancor dal mio canto non voglio mancar di secondarlo. Non voglio che si dica, c' hò tenuto le mani alla cintola in un affar ch' è mio proprio. Ecco l' hora: resteranno senza dubbio sorpresi, vedendomi. Cospetto! per che non hò meco qualche Bravo? Pazienza: venga chiunque vorrà contro di me, hò due pistolle, ed una buona spada. Qlà, olà, una parola.

SCENA VII.

LELIO e TRUFFALDINO.

TRUFFALDINO.

Chi è là? chi mi vien à vedere?

LELIO.

Questa sera serrate ben la porta.

TRUFFALDINO.

Per che?

LELIO.

Certe persone fanno una mascherata, per farvi una brutta burla, e rapir Celia.

TRUFFALDINO.

O Cieli!

LELIO.

Credo che veniranno presto quà. Restate alla finestra, che vederete il tutto. E bene? non ve l'havevo detto? le vedete voi comparire? zitto: voglio affrontarle in presenza vostra; se la corda
non

non

non si rompe, voi intenderete una bella scena.

S C E N A V I I I.

LELIO, TRUFFALDINO e MASCARILLO *mascherato*.

T R U F F A L D I N O

Oh! che belli buffoni, che credeno d'ingannarmi!

L E L I O.

Ov' andate, Signore mascare: si può sapere? Truffaldino, apriteli, per passar un poco il tempo. Cospetto! Sono molto belle: o che bell' aria! Voi mormorate, eh? mà, senza farvi oltraggio, non si potrebbe, per gratia, veder il vostro viso, levandovi la maschera?

T R U F F A L D I N O.

Via, via, furbacci, toglietevi via di quì, Canaglia; edà voi, Signore, rendo gratie infinite.

L E L I O.

Sei tu, Mascarillo?

M A S C A R I L L O.

Non, non; è un altro.

L E L I O.

Ahi! che sorpresa! qual sfortuna! l' havei io potuto indovinare, senz' esserne prima auvertito? Infelice me! che senza pensar alle segrete ragioni, che t' havevano fatto mascherare, t' hò fatta una tal burla. Mi vien voglia, così in colera, di darvi cento schiaffi.

M A S C A R I L L O.

Adio, gran spirito, grand' inventore.

L E.

LELIO.

Ah! se la tua colera mi prìva del tuo soccorso, chi m'aiuterà?

MASCARILLO.

Il Demonio.

LELIO.

Ah! s' il tuo cuor non è per me di bronzo ò di ferro, fa ancor una volta gratia alla mia imprudenza: e se per ottenerla mi debbo gettar alli tuoi piedi, eccomi.

MASCARILLO.

Tàràrà; via, via, compagni, andiamocene; perche intendo venir dietro di noi genti.

SCENA IX.

LEANDRO e COMPAGNI *masscherati,*
e TRUFFALDINO.

LEANDRO.

Facciamo ben il fatto nostro; non facciamo rumore.

TRUFFALDINO.

Come? tutta la notte la mia porta sarà assediata da maschere? Signori, guardatevi di non raffreddarvi 'l cervello: il tempo di rapir Celia è già spirato; & ella vi prega di perdonarle per questa sera: è già in letto, e non vi puol parlare; mi dispiace per amor vostro: Ma, per regalarvi dell' inquietudine, nella qual vivete per essa, vi fa un picciol presente di questa pignattina.

LEANDRO.

Ohibò! puzza com' una carogna; io son tutto sporcato; siamo stati scoperti, andiamocene.

Il Fine dell' Atto Terzo.

AT-

§§ * * §§ * * §§ * * §§ * * §§ * * §§

ATTO IV.

SCENA I.

LELIO *vestito da Armeno* e MASCA-
RILLO.

MASCARILLO.

V Oì siete infagottato molto curiosamen-
te.

LELIO.

Tu ravvivi ancor la mia morta spe-
ranza con questi stracci, co' quali m'hai traves-
tito.

MASCARILLO.

Sarà possibile ch'io non possa tener la mia colera, e
mantenermi nel proposito fatto?

LELIO.

Credimi, Mascarillo, che se mai haverò il poter di
servirti, che refterai appagato della ricompensa: e,
che quando non haverò ch' un sol boccon' di
pane...

MASCARILLO.

Basta: pensare ai casi vostri; e se commetterete
qualch' errore in questo nuovo disegno, non ha-
verete più soggetto di dir che siete stato sorpreso.
Questa volta dovete saper à mente tutta la vostra
parte.

LELIO.

Mà dimmi la verità; è possibile che Truffaldino t'
abbia ricevuto in casa sua?

MAS-

M A S C A R I L L O.

Hò finto il buon Zelante, e son corso à dirli, che se non pensava ai casi suoi, sarebbe acchiappato. Che v' erano certi che tendevano in varii modi lacci e reti, per pigliar quella, la di cui nascita hà visto ch'è stata falsamente divulgata mediante una lettera supposta. Che gl' istessi m' havevano voluto mescolar in qualche parte in quell' affare; mà ch'io me n'era con bel garbo scusato: e che lo venivo ad auvertir da vero amico, che guardasse ben al fatto suo. Dopoi, moralizzando, hò tirato il discorso in lungo sopra le furberie che si commettono alla giornata per la città. Ch'io, stanco della vita infelice ed infame di questo mondo, volevo all' auvenir pensar solamente alla salute dell' anima mia; slontanarmi dalle turbolenze, e passar il resto de' miei giorni in pace appresso qual che galant' huomo. Che, se ne fosse stato contento, haverei havuto gusto di passar il resto de' miei giorni appresso di lui. Ch'ero restato tanto appagato e soddisfatto d'esso, che senza domandarli alcun salario ò soldo per il mio servizio, gl' haverei di più consegnato nelle mani tutto ciò c' havevo ereditato dopo la morte di mio Padre, e li frutti delle mie fatiche; de' quali, in caso di morte, lo costituivo erede generale. Quest' era l' unico mezzo per adescarlo, ed ottener il di lui affetto; e mentre pensavo d' abboccarmi colla vostra Innamorata, per consultar assieme della strada che si deve tener, per terminar li vostri desiderii, egli stesso m' hà aperto un camino afsai bello per poter vi alloggiar sicuramente con essa. M' hà raccontato l' historia d' un suo figlio morto; il qual,
dice,

dice, ch' in questa notte sognando, li pareva che fosse ritornato: Hò dunque tramata la nostra furberia sopra l' Historia che dopoi m' ha raccontata del suo figlio, la qual è questa.

LELIO.

Basta, già la sò tutta: me l' hai già raccontata due volte.

MASCARILLO.

Sì, sì; è vero: non farò però male di raccontarvela ancor una volta, che saranno tre: Perche forse, ancor che basti, il vostro spirito non potrà far di meno d' non errar in qualche circostanza.

LELIO.

Presto, che questo ritardamento mi fa impaziente, e mi par di star sulle spine.

MASCARILLO.

Adagio, che non ci precipitiamo correndo la posta. Date mente; per che voi havete la capocchia un poco dura. Fondatevi bene sopra quest' avventura.

Truffaldino è di Napoli, & altre volte si chiamava *Zanobio Ruperti*. Un tumulto civile nato nella città, fù causa ch' una notte ne partisse con gran segretezza; per che, com' egli dice, s' era accorto che si sospettava ch' esso nè fosse stato causa; il che nega: e veramente non mi par huomo capace di turbar uno Stato. Qualche tempo dopo, intese che la sua moglie e figlia, c' aveva lasciate in Napoli, erano morte; ondè, infastidito da simili accidenti, risolse di ritirarsi in qual che città colli danari che possedeva, e colla speranza unica che li restava della sua stirpe; cioè, con un suo figlio scolare, che si nominava Oratio. Scrisse à Bologna;

logna; ov'era stato condotto giovinetto da un certo Maestro Alberto, acciò che vi foss' istruito in tutte le scienze: mà, come che una disgratia non vien mai sola, dopo d'haver scritto, riscritto & aspettato duoi anni; non vedendo comparir alcuno, lo giudicò morto; ondè si ritirò in questa Città, sott' il nome di Truffaldino; e durante lo spatio di dodici anni, già mai hà potuto haver minima nuova nè d' Oratio, nè d' Alberto. V' hò raccontata di nuovo l' historia, acciò vi serva di fondamento. Presentemente voi vi fingerete d' esser un Mercante Armeno, che venite di Turchia; e direte che l' havete visti ambidui in buona salute. Hò, fra tutti gl' altri, eletto questo mezzo di resuscitarlo, com' il migliore, e per che se n' è insognato: oltre che, trattandosi d' aventure, è cosa molt' ordinaria, di veder & intender che l' un ò l' altro è stato preso da' i Corsari Turchi, e dopo i tornar alle loro case quando meno vi si pensa, e quando si crede e tien per certo che siano veramente persi. Quant' a me hò intese mille volte tali historie: senza lambiccarci dunque il cervello, serviamocene, ch' importa? Voi fingerete d' haver inteso raccontar da essi la loro disgratia, e d' haverli prestati danari per riscattarsi. Mà ch' essendo partito di là prima d' essi, per negotii importanti, Oratio v' habbia pregato di visitar suo Padre: fingendo, ch' egli habbia da altri Schiavi fatti da' i Turchi intese le sue disgratie; e di dover restar qui qualche giorno per aspettarlo: v' hò già afsai predicato sopra questo punto.

LELIO.

Queste repetitioni sono superflue meco. Già hò compreso tutt' il fatto.

MAS-

M A S C A R I L L O.

Vado dentro per dispuonerlo all' assalto : coraggio.

L E L I O.

Ascolta, Mascarillo ; un sol punto mi dà fastidio, Se mi domandasse qual che cosa della presenza, fisonomia, è statura del figlio, che cosa debbo rispondere?

M A S C A R I L L O.

Che gran difficoltà ! non dovete voi saper, ch' egli era picciolissimo quando partì da lui ? In oltre, il tempo e la schiavitù non ponno forse haver cambiato totalmente il di lui viso ?

L E L I O.

E' vero : ma toccante me, se mi riconoscesse, che cosa debbo fare ?

M A S C A R I L L O.

Siete voi forse memorato ? Abbiamo già detto, ch' oltre che la vostra presenza non haveva potuto restarli impressa nella mente, à causa che non v' hà visto ch' una sola volta, e per un momento ; la barba e l' habito vi celeranno assai alli di lui occhi.

L E L I O.

Benissimo : mà, à proposito, il luogo di Turchia, nel qual ?

M A S C A R I L L O.

V' hò detto, ch' è l' istessa cosa dir in Turchia, ovvero in Barbaria.

L E L I O.

Ma il nome della Città, nella qual debbo dir che l' hò visti ?

MAS.

M A S C A R I L L O.

Tunisi. Voi mi terrete quì à bada fin alla sera, come credo. Voi dite, che la repetition' è inutile; ed hò già nominata questa città più di diec volte.

L E L I O.

Và: vattene à cominciare, che non hò bisogno di maggior informatione.

M A S C A R I L L O.

Siate prudente, e governatevi bene; mà non fate il savio, come d' ordinario.

L E L I O.

Lascia far à me: cospetto! tu sei ben timido.

M A S C A R I L L O.

Oratio, scolare in Bologna: Trussaldino, Zano-
bio Ruberti, Cittadino Napolitano. Il Maestro,
si chiamava Alherto: La città....

L E L I O.

Ah! tu mi fai vergogna, predicando tanto; son io forse pazzo?

M A S C A R I L L O.

Non totalmente; mà un pochettino. *parte.*

L E L I O.

Quanto m' è inutile, fà il savio; e per che vede
che mi dà ajuto, si familiarizza meco. Adefso va-
do à veder, ed à ricever lume da quei begli occhi, la
forza de' quali m' hà imposto un giogo sì pretioso.
Vado senz' alcun ostacolo à delinear da vicino al-
la mia Bella li tormenti che l' anima mia soffre.
Intenderò dalla di lei propria bocca la sentenza....
Mà, eccoli quì.

Tom. I.

D

SCE-

TRUFFALDINO, LELIO, e MAS-
CARILLO.

TRUFFALDINO.

Sà il Cielo, ch' il mio Destino hà moderati un
poco li suoi rigori.

MASCARILLO.

A voi tocca presentemente à far sogni; essendo
ch' in voi si trova falzo quel proverbio, che li so-
gni sono menzogni.

TRUFFALDINO.

Quale gratie vi renderò, ò Cieli, di questa felice in-
fluenza? Et à voi, Signor mio, qual ricompensa
darò della grata nuova che m' apportate?

LELIO.

Lasciate questi complimenti da parte.

TRUFFALDINO.

Mi par d' haver visto, non sò dove, quest' Ar-
meno.

MASCARILLO.

Lo dicevo ancor io; mà alle volte si vedono per-
sone che si rassomigliano.

TRUFFALDINO.

Havete dunque visto quel figlio, in cui sono fon-
date tutte le mie speranze?

LELIO.

Sì, Signor Truffaldino; è stà benissimo.

TRUFFALDINO.

V' hà egli parlato di me, e raccontato il corso del-
la sua vita?

LELIO.

Più di dieci mila volte.

Mas.

COMEDIA.

75

MASCARILLO.

Forse qualcheduna di meno, come credo.

LELIO,

Mi vi hà dipinto giusto come vi vedo: il viso, il portamento, e----

TRUFFALDINO.

Può egli essere? mentre ch' ei non haveva più di sett'anni quando mi vidde l'ultima volta? Ed il suo Maestro stesso, essendo passati tanti anni, haverebbe difficoltà a conoscermi?

MASCARILLO.

Il sangue ne conserva ben altrimenti l'immagine, che resta radicata di tal maniera nello spirito, che mio Padre....

TRUFFALDINO.

Basta. Ove l'havete voi lasciato?

LELIO.

A Turino, in Turchia.

TRUFFALDINO.

A Turino, in Turchia! ma mi par che Turino sia una Citta del Piemonte.

MASCARILLO.

Che cervellino! Voi non l'intendete: vuol dir a Tunisi, & effettivamente ha lasciato la il vostro figlio: Ma gli Armeni hanno ordinariamente un certo vizio rozzo di lingua, ch' alli nostri orecchi suona molto male; per che cambiano *nisi in rino*: onde per dir Tunisi, dicono Turino.

TRUFFALDINO.

Per intenderlo, bisognava haver questa conoscenza che tu hai. Di qual maniera vi disse che potevate rincontrar suo Padre?

D 2

MAS-

M A S C A R I L L O.

Guardate ben se risponde. Repetevo qual che lezzion di scherma, in cui per il passato ero tanto destro, che niuno mi poteva uguagliare; e dovete saper, c'hò fatto meravigliose prove colla mia spada in molte e molte scuole.

T R U F F A L D I N O.

Adefso non voglio saper quest'historie. Qual nome vi disse ch'io dovevo havere?

M A S C A R I L L O.

Ah! Signor Zanobio Ruberti, qual gioia v'invia presentemente il Cielo!

L E L I O.

Quest'è il vostro vero nome; e l'altro è supposto.

T R U F F A L D I N O.

Di dove v'ha detto che n'ha ricevuto notizia?

M A S C A R I L L O.

Napoli, Signor mio, è un soggiorno che par molto bello; mà credo che da voi sia grandemente odiato.

T R U F F A L D I N O.

Non puoi tu soffrir il nostro discorso, senza cicalar tanto?

L E L I O.

Da Napoli, mi disse, ove nacque.

T R U F F A L D I N O.

Ove l'inviai io giovine? e sotto la condotta di chi?

M A S C A R I L L O.

Quel povero Maestro Alberto è una persona di merito; havend'accompagnato da Bologna fin
in

in Turchia il vostro caro figlio, che l'havevate dato in custodia.

TRUFFALDINO.

Ah!

MASCARILLO.

Se questo discorso dura, siamo rovinati.

TRUFFALDINO.

Vorrei volentieri saper da voi le loro auventure. Sopra qual Vascello

MASCARILLO.

Non sò cosa m'habbia, Signor Truffaldino; ma vi prego di pensar, che forse questo Straniero haverà più bisogno di mangiare che di discorrere, essendo già tardi.

LELIO.

Quant' à me non hò fame.

MASCARILLO.

Ah! credo che n' habbiate più che non pensate.

TRUFFALDINO.

Entrate.

LELIO.

V. S. entri prima, ch' io entrarò dopo.

MASCARILLO.

Signor, in Armenia li Padroni delle case non sono accostumati à far troppo cerimonie. Che cervellaccio! non sà dir nè meno due parole.

LELIO.

Da principio son restato un poco confuso; ma non temer, che comincio à far animo, e voglio dar principio à raccontar arditamente....

D 3

MAS-

M A S C A R I L L O.

Ecco 'l nostro Rivale, che vien verso questa parte, senza saper la burla.

S C E N A III.

LEANDRO & ANSELMO.

A N S E L M O.

A Spettate, Leandro, e soffrite un discorso, che cerca il riposo vostro, e d'honorarvi. Non vi parlo come padre d'Ipolita, e da interessato per la mia propria famiglia; mà da Padre, mosso dal desiderio di vedervi in buono stato, senz' adularvi e nascondervi cos' alcuna; e per dirvela in poche parole, francamente e puramente, come vorrei che fosse fatto à me stesso in simili casi. Sapete voi, ciò ch' il mondo parla di questo vostr' amore per Celia, e dell' intrapresa che tentaste hieri? Essendosi publicata già per tutta la città; questo capriccio hà somministrato materia di riso à ciascheduno. Chi dice c' avete eletto un rifiuto dell' Egitto per moglie; e chi una che corre da una città all' altra à far la Bagascia. Vi confesso, che me ne sono vergognato più per amor vostro, che per amor mio, o di mia figlia; la qual, essendovi stata promessa, non può senza qual che sorte d'affronto soffrir d'esser disprezzata, e posposta ad una Schiava. Ah! Leandro, aprite gl'occhi; non v'abbassate tanto; non vi lasciate acciecare. S' il vostro spirito non è sempre savio, come doverebb' essere, non perseveriamo almeno negl'errori, mà risorgiamone presto. Quando non si piglia altro in dote che la

SEM.

semplice beltà, il rimorso accompagna da vicino simil solenità: e la più Bella del mondo è incapace d'impedir la repidezza che nasce in noi dopo d'haverla goduta. Vi dico di nuovo, che questi moti fervidi, ed ardori giovinili ci fanno trovar da principio qual che piacere nell' Oggetto amato, e che ci fanno passar aggradevolmente qual che notte; mà queste felicità non durano longo tempo: per che, la nostra passione, cominciando à raffrenar il suo corso, dopo poche buone notti, ci dà molti cattivi e fastidiosi giorni. Cominciano le cure, le miserie, i rimorsi, i disgusti; e quel ch'è peggio, ch' i figlioli, per non haver voluto acconsentir alla volontà de i padri, sono ben spesso provati dell' eredità.

LEANDRO.

Tutto ciò che m' h'avete detto nel vostro discorso, m'è stato già rappresentato dal mio spirito. Sò l'obbligo che vi porto dell'honor insigne che mi volete fare, e che ne sono indegno. Vedo, malgrado lo sforzo da cui son molestato, quanto grande sia la virtù ed il valore d'Ipolita: per il che son risolvo di....

ANSELMO.

Ritiriamoci di qui; per che sento ch' batteno quella porta, dalla quale potrebbe fors' uscir qual che peste per infettarvi.

SCENA IV.

LELIO e MASCARILLO.

MASCARILLO.

SE voi seguitate à far il pazzo, scoprirete per certo tutt' il fatto.

D 4

LE-

L E L I O.

Debb' io eternamente intender riprensioni? Di che ti lamenti? non hò io fatto buona riuscita in tutto ciò c' hò detto dopoi; e....

M A S C A R I L L O.

Così, così. Testimonio ne saranno li Turchi, che chiamate Eretici, e ch' accertate con giuramento autentico, ch' adorano il Sol e la Luna, come lor' Iddii. Mà questo passa: ciò che mi dispiace infinitamente, è ch' il vostr' amore verso Celia fa un poco troppo il pazzo; e ch' è simile alla farinata, ch' à causa della gran' fiamma si confia, cresce fin all' orlo, e si spande per tutto.

L E L I O.

Che pazienza! non le hò per anche quasi parlato.

M A S C A R I L L O.

Sì; mà il non parlar non basta: colli vostri gesti, per tutt' il tempo del desinare, havete data più gran' materia di sospettare, ch' altri non darebbero nello spatio intiero d' un' anno.

L E L I O.

E come?

M A S C A R I L L O.

Come? tutti l' hanno potuto conoscere. A tavola, ove Truffaldino v' hà costretto d' assentarvi, non l' havete mai tolti gl' occhi da dosso. Non havete fatt' altro che far l' occhietto, arrossire, ed istupidire, senza badar à ciò v' era sporto da mangiare. Non havevate sete, se non quand' ella beveva; e pigliando dalle di lei mani, quasi per forza, il bicchiere, senza lasciarlo sciacquare, ò gettar à terra ciò che v' era restato dentro,
vi fa-

vi facevi mescer da bere, ed affettavi di metter le labra da quella parte, d' ond' ella haveva bevuto. Stendevate la vostra mano sopra quel boccone ch' ella haveva toccato colla sua destra, ô morsicato co i denti; e lo facevate con quell' istessa avidità, colla qual un gatto, *servatis servandis*, mette la ciampa sopr' un topo, e l' inghiottivate vivo vivo com' una ceragia. In oltre, facevate sotto la tavola un rumore, un fracasso insopportabile co i piedi, e siete stato causa, che Truffaldino, essendo stato due ò tre volte colpito, hà battuto quei poveri cani ch' erano innocentissimi; che, s' havefsero ardito, v' haverebbero senza dubio querelato: e poi, direte voi che la vostra condotta è bella e buona? Vi confesso, che stavo fra i tormenti, e che, malgrado il freddo che fa, sudo ancora; per che stavo attento à tutte le vostre azioni, com' un giuocator stà attento a i moti della sua palla che corre, e con mille e mille gesti e smorfie, cercavo di ritener e raffrenar tutte le vostre azioni.

LELIO.

Oh cielo! t' è facile di condannar quelle cose, gl' effetti e cause grate delle quali si sono nascoste. Voglio con tutto ciò, per compiacerti una volta, far forza al mio amor che m' impuon questa dura legge, & all' avvenire...

SCENA V.

LELIO, MASCARILLO, e TRUFFALDINO.

MASCARILLO.

P Arlavamo nelle fortune d' Oratio.

D 5

TRUF.

TRUFFALDINO.

Benissimo. Frà tanto mi farete voi la gratia, con vostra buona licenza, ch'io li possi dir una sola parola in secreto.

LELIO.

Se non v'acconsentissi, sarei molto indiscreto.

TRUFFALDINO.

Ascolta: sai ben ciò ch'io hò preparato?

MASCARILLO.

Non: mà se volete, senza dubbio lo saperò.

TRUFFALDINO.

Hò staccato un ramo grand' e grosso da una quercia c'hà circa duecent'anni, e n'hò fatto subito in fretta una bellissima stanga, della grossezza in circa...

mostra il suo braccio.

Sì, in circa del mio braccio; e l'hò assottigliata un poco dalla parte, per dove si deve tener in mano: talmente che sarà buonissima per scuotter la polvere dalle spalle, essendo massiccia, verde, e nuova.

MASCARILLO.

Mà ditemi, vi prego, la causa, per la qual l'havete preparata?

TRUFFALDINO.

Prima parte, e poi per quest'altro Signor Armeno, che mi vuol vender delle canzonette per coprir le sue furberie.

MASCARILLO.

Come? voi dunque non credete ch'egli sia...

TRUFFALDINO.

Non cercar di scusarlo: egli stesso hà scoperta la sua mala intenzione: e mentre diceva à Celia,
stria-

stringendoli la mano, ch' era venuto sott' un tal pretesto per rapirla; non s' è accorto che Giannettamia figlioccia, la qual hà inteso ben tutto a parola, per parola, era dietro di lui nascosta: Non dubito dunque punto, ben che non t' habbia mentovato in cos' alcuna, che tu non sii ò l' complice, ò l' inventor maledetto di questa furberia.

M A S C A R I L L O.

Ah! voi mi fate torto; e se siete affrontato, credete a me ch' io non son meno di voi; havendomi colli suoi racconti ingannato prima di voi.

T R U F F A L D I N O.

Vuoi farmi veder che tu dici la verita? assistimi col tuo braccio à scacciarlo via di quì: diamoli quattro bastonate belle, buone, e pesanti; e dopoi crederò che tu sii innocente.

M A S C A R I L L O.

Volentierissimamente: e lo farò sì bene, che vederete dagl' effetti, che non ne sapevo niente. Ah, Signor Armeniaco, guasta pasticci, n' avere subito la vostra parte; aspettate un pochettino.

SCENA VI.

LELIO, TRUFFALDINO e MAS-
CARILLO.

T R U F F A L D I N O

batte alla porta.

Signor furbaccio, vi prego d' ascoltar una parola. Voi dunque siete tanto sfacciato, ch' ardire in questo giorno di burlarvi d' un galant' huomo?

D O

MAS-

M A S C A R I L L O.

Voi dunque siete quello che sà così ben finger d' haver veduto il suo figlio in Paesi lontani, per procurarsi l' entrata libera in casa del Signor Truffaldino?

T R U F F A L D I N O *batte Lelio.*

Via, via subito di quì.

L E L I O.

Ah traditore!

M A S C A R I L L O *lo batte.*

Così si debbono rattar li furbi, e....

L E L I O.

Infame!

M A S C A R I L L O.

Così bisogna fare. Conservatele con buona salute.

L E L I O.

Come dunque? debb' io soffrir....

M A S C A R I L L O.

Scappate, scappate via, ovvero v' annichilo totalmente.

T R U F F A L D I N O.

Questo mi piace molto: entra, che son contento.

L E L I O.

Un servo, ardir di farmi un tal affronto! Chi habrebbe mai potuto preveder l' attione di questo traditore? Haver la sfacciataggine e l' insolenza di batter il suo Padrone!

M A S C A R I L L O *alla finestra di Truffaldino.*

Signor, è permesso di domandarvi come stà la vostra schiena?

LE-

LELIO.

Come? ardirai ancor di farmi una tal domanda?

MASCARILLO.

Ecco, ecco ciò c' avete guadagnato, per non haver dato mente che Giannetta ascoltava tutt' il vostro discorso con Celia. Voi siete uno sciocco, che non potete raffrenar la vostra lingua indiscreta. Per questa volta ve la perdono; e vi confelsò che non son' in colera contro di voi; e ben che l' attione ed imprudenza vostra sia degna di biasimo, nientedimeno voglio cessar di gridar e di maledir la mia sfortuna; essendo che le mie mani hanno lavato il vostro errore sopra le vostre spalle.

LELIO.

Ah! mi vendicarò ben io della tua sleal attione.

MASCARILLO.

Chi è causa del suo mal, pianga se stesso.

LELIO.

Io! io stesso son causa del mio male?

MASCARILLO.

Se voi non foste pazzo nel cervello; quando poco fa parlavate al vostro idolo, havereste visto Giannetta, che stava poco lungi da voi ad ascoltar tutt' il vostro discorso.

LELIO.

E' possibile che sia stata udita una parola di ciò c' hò detto à Celia?

MASCARILLO.

E d' ondè può haver origine quest' accidente inaspettato, se non dall' haverv' inteso ciarlar al vostro solito com' un papagallo? Non sò se giuoca-

D 7

te so-

te sovente à picchetto ; mà almeno date à conoscer che sapete scartar meravigliosamente, e che siete un ginocator molto destro.

LELIO.

O me infelice ! mà dimmi , per qual causa ti sei messo dalla sua parte per scacciarmi via ?

MASCARILLO.

Certo, feci benissimo ; per che così impedii il sospetto che Truffaldino haverebbe potuto haver di me, ch'io fossi stato l'autor, ovvero il complice di quest' affare.

LELIO.

Almeno dovevi haver un poco di riguardo, e battersi più piano.

MASCARILLO.

Sì, se fossi stato pazzo. E poi, per dirvela netta e schietta, havevo gusto, sott' un sì bel pretesto, d'evaporar un poco la bile che mi rodeva le viscere. Finalmente la cosa è fatta ; se mi date dunque parola di non rendermele coll' interesse, e di non vendicarvene direttamente o indirettamente, vi prometto, coll' ajuto del posto nel qual sono, di contenta fi vostri desiderii avanti che passino due notti.

LELIO.

Ben che tu m' habbia trattato molto male, ad ogni modo te la perdono. A qual cosa non m' obbligerebbe una tal promessa ?

MASCARILLO.

Me lo promettete ?

LELIO.

Te lo prometto.

MAS-

M A S C A R I L L O.

Quest' ancora non basta. Prometteremi di più,
che non vi mescolarete in alcuna cosa ch'io fac-
cia.

L E L I O.

Così sia.

M A S C A R I L L O.

Se mancate à questa promessa, & à quella, Vi suppli-
co dal ciel la cacarella.

L E L I O.

Mantienmi la tua parola, e pensa al mio ri-
poso.

M A S C A R I L L O.

Andatevi à spogliare, à fregar un poco la vos-
tra schiena col' acqua della Regina.

L E L I O.

Sarà forse possibile ch' il mio fiero Destino mi
perseguiti sempre, e mi faccia plover sopra una
disgratia dopo l'altra?

M A S C A R I L L O.

Come! non siete ancor partito? Presto, scappa-
te via: mà sopr' il tutto non vi pigliate alcun fas-
tidio, non v' intricate in cos' alcuna. Contenta-
tevi c' havete Mascarillo che fà per voi. Non aju-
tate in alcuna parte ò modo le mie intraprese....
Datevi pace, state quieto, e lasciate far à Marc^o
Antonio.

L E L I O.

È pur, che ti lascerò fare.

M A S C A R I L L O,

solo.

Adefso bisogna veder qual sentiero si deve piglia-
re: all' erta pensieru.

SCE.

SCENA VII.

ERGASTO e MASCARILLO.

E R G A S T O.

MAscarillo, vengo à darti una nuova, che ti sarà molto contraria, e che darà un gran crollo alli tuoi disegni. In questo punto è arrivato un giovine Egizio; non è però moro, mà è d'aspetto assai nobile, e vien accompagnato da una vecchia Matrona. Hò inteso che vuol andar da Truffaldino, per riscattar Celia: e mi par che sia molto zelante d'essa.

M A S C A R I L L O.

Senza dubbio è l'amante del qual ell' hà sovente parlato. Che Destino crudele ed imbrogliato ch'è il nostro! Usciamo d'un imbarazzo, ed entriamo nell'altro. A pena intendiamo che Leandro è sul punto d'abbandonar la patria, per lasciarci in pace e senza disturbo, ch' ecco, contr' ogn' speranza, ch' arriva il di lui Padre, il qual colla sua autorità lo fa risolver à sposar Ipolita, ed à concluder in quest' istesso giorno il contratto. A pena vediamo smarrato un Rivale, ch' ecco ne un altro più funesto, che ci vien turbar il resto della nostra speranza: Con tutto ciò, mediante una sottigliezza meravigliosa delle mie solite, spero di poter ritardar la loro partenza, & haver il tempo necessario per finir questo famoso affare. È stato commesso un gran latrocinio, del qual non si può per anche penetrar l'Autore. Costoro raramente sono in buona reputatione: voglio dunque destramente, e per sospetto frivolo, far

im-

imprigionar costui. Conosco certi Officiali della giustizia, ch' in simili casi son sempre pronti; e che, colla speranza di qualche paranguanto, intraprendono, alla cieca, à far tutto ciò che li par e piace. La borsa degl' innocenti è giudicata da essi sempre come criminale, ed è quella che deve pagar il delitto.

Fine dell' Atto IV.

ATTO V.

SCENA I.

MASCARILLO & ERGASTO.

M A S C A R I L L O.

A H stordito! storditissimo! e pazzo, pazzissimo! Non cessarai tu già mai di perseguitarmi?

E R G A S T O.

S' il tuo Padrone non veniva, Mascarillo, l' affar era fatto; e quel povero co... co... cocodrillo d' Egizio restava ben ben bu... bu... burlato. Egli è venuto com' un disperato à gettar à terra tutto ciò che tu havevi edificato. E' venuto con voce orgogliosa à dire; non, non posso soffrir ch' un povero galant' huomo sia strascinato con tanta vergogna alla prigione; dò cautione per lui: e perche li resistevano, e non li volevano obedire, hà messo mano alla spada; ed essendo che sono ordi-

ordi-

ordinariamente persone timide, e che conserva no volentieri la pancia per li fichi, si sono messi tutti a fuggire con tal fretta, che credo, che corranno ancora, immaginandosi d'haverlo tuttavia alle spalle.

M A S C A R I L L O.

Questo traditor non sà, che l'Egizio è già là dentro per rapirgl' il suo tesoro.

E R G A S T O.

A dio; hò un picciolo affare, che m' oblige à partire.

M A S C A R I L L O.

Sì: resto stupito di ques' ultimo prodigio. Si direbbe, e quant' à me ne resto certamente persuaso, che quest' indemoniato piglia piacer à farmi arrabbiare; e credo ch' il suo diavolo lo conduca per tutt' ove la sua prezenza è capace di nuocere. Con tutto ciò non voglio perder tempo: voglio seguir l' incominciato; e malgrado ogn' incontro, voglio veder chi di noi la vincerà; se sarà vincitor questo suo Spirito folletto, ovvero io. Celia hà un poco d' intelligenza con noi, e la partenza l' infididisce: cerchiamo dunque di profittar di quest' occasione. Mâ ecco che vengono; pensiamo all' essecutione. Questa casa mobiliata è in mio poter e di disposizione; e ne posso disporre à mio piacere: se la fortuna ci vuol favorire, tutt' anderà benissimo. Non vi stà altri ch' io solo, e ne conservo la chiave appresso di me sempre. Cospetto! quante auventure si sono viste in sì picciolo spatio di tempo. Veramente un furbo è constretto sovente à mutar figura, e cambiar d' aspetto.

SCÈ.

SCENA II
CELIA & ANDRESIO.

ANDRESIO.

Voi sapete ben, Celia, che non v'è cos' alcuna
al mondo ch' il mio cuor non habbia tentato
di fare, per provarvi l' eccesso del suo amore. Voi
sapete qual stima m' ero acquistato nell' armi colla
mia animosità, essend' ancor gi' vinetto al servi-
tio della Republica di Venetia; e che potevo spe-
rarne un giorno qual ch' impiego considerabile.
Voi mi vedeste, dico, abandonar tutto; e che per
seguitarvi, m' accompagnai colla vostra Truppa.
Voi conosceste bene, che l' amor era stato l' au-
tor di questa subitanea metamorfosi. Mill' acci-
denti dopoi v' hanno autenticata la mia fiamma.
Hò combattuto contro la vostra indifferenza con
un' incredibile perseveranza e costanza. Dopoi,
essendo per un accidente stato separato da voi,
per più lungo tempo che non m' ero imma-
ginato, non hò sparmiato nè tempo nè pe-
na per raggiungervi. Finalmente, havendo
ritrovata la vecchia Zingara; & intendendo con
impazienza la vostra sfortuna: che per certi dana-
ri, de' quali la Truppa haveva havuto gran neces-
sità, eravate stata messa quì in Ostaggio: accomi
subito per mettervi in libertà, e per ricever da voi
stessa gl' ordini che più vi piacerano: Con tutto
ciò si vede in voi una certa melancolia, nel tem-
po che li vostri occhi doverebbero brillar d' alle-
grezza. S' haveste dunque gusto di ritirarvi a
Venetia, per soggiornarvi inco, v' hò tanto, che
vi

vi potremo viver ambidue commodamente: Mase, per compiacervi, volete ch'io vi segua ancora, come per il passato; ne sono contento, v'acconsento; per che 'l mio cuore non hà altra ambitione, che d'esser appresso di voi tutto ciò che più v'aggraderà.

CELIA.

Il vostro zelo verso di me, Andresio, è ancor troppo visibile, e se di ciò m'attristassi, sarei ingrata. Il mio volto, colla sua alteratione, non v'esplica in questa congiuntura i sentimenti del mio cuore; mà ben s'vi mostra la violenza grande d'un dolor di testa che m'ha assalito da pochi giorni in quà; ondè, s'hò qual che picciolo poter sopra la vostra persona, vi prego di ritardar la nostra partenza per tre ò quattro giorni; ch'in questo mentre il male passerà.

ANDRESIO.

Differitela tanto quanto vi piacerà. Lo scopo di tutte le mie volontà è il compiacervi: cerchiamo dunque una casa, nella qual possiate viver con comodità e di riposo. Eccone giustamente una, che mi par, dalla tavoletta ch'è attaccata alla porta, che sia da affittare.

SCENA III.

MASCARILLO, CELIA & ANDRESIO.

ANDRESIO.

Signor Svizzero, siete voi il Padrone di questa casa?

MAS-

M A S C A R I L L O.

Me, per serfir à fosignoria.

A N D R E S I O.

Vi potremo esser ben alloggiati?

M A S C A R I L L O.

Sì, me per foresti hafer buon loggiamento, mà non alloggiar persona ti cattifa fita.

A N D R E S I O.

Credo che la vostra casa sia libera da ogni sospetto.

M A S C A R I L L O.

Voi esser nuovo in questo città? me feder al vostro fiso.

A N D R E S I O.

Sì.

M A S C A R I L L O.

La Signora, esser matrimonio di fosignoria?

A N D R E S I O.

Che?

M A S C A R I L L O.

Se esser suo donna, ò se star suo sorore?

A N D R E S I O.

Non.

M A S C A R I L L O.

Ca... Ca... caspetto, esser bellissimo: fosignoria, venir per mercanzia, ò fero per tormantar jultitia? la procelso costar molto quadrini, non faler niente. Le procurator star ladro, e la focato esser niente puono.

A N D R E S I O.

Non è per questo.

M A S C A R I L L O.

Venir dunque menar la vostra compagnia per feder

der la città; andar girar aspalso.

A N D R E S I O.

Non impotta niente. Ritornero subito: vado solamente a far venir la vecchia, & a contramandar la vettura ch'era pronta per condurci via.

M A S C A R I L L O.

La Signoria, non star bene?

A N D R E S I O.

Ha mal alla testa.

M A S C A R I L L O.

Haver puon fino, e puonissimo formaggio in casa; entrar, entrar dentro.

SCENA IV. LELIO & ANDRESIO.

L E L I O *solo.*

BEnche li trasportamenti d'un'anima impaciente sieno grandissimi; con tutto ciò, la parola data m' impegna ad aspettar, & a lasciar operar ad un altro: e senz' ardir di mescolar m' in cos' alcuna, son costretto d' attender ciò ch' il Cielo ordinerà in mio favore.

Andresio esce.

Desidera forse di parlar a qualcheduno di questa casa.

A N D R E S I O.

E' un alloggiamento guarnito c' hò affittato in quest' istesso momento.

L E L I O.

La casa però appartien a mio Padre: ed il mio servo vi resta la notte a farvi la guardia.

A N D R E S I O.

Non lo sò; ma almeno v'è il segno ch'è da affittare:

tare: Leggete la tavoletta.

LELIO.

Certamente vi confesso che resto incantato: chi diavolo mai ve la può haver atraccata, e per qual fine? . Ah! per mia fè l' hò indovinata: non può sicuramente proceder d' altra cosa che da ciò che m' immagino.

ANDRESIO.

Vi prego d' esplicarmi quest' auventura.

LELIO.

Ad altri ch' à voi la terrei molto secreta: mà per voi non importa nulla, per che spero che la terrete nascosta. Senza dubbio, quella tavoletta che voi vedete là attaccata, non è ch' una sottigliezza ordita dal mio servo per darmi nelle mani una certa Zingara, di cui è longo tempo che vivo amante. L' haverei già più volte ottenuta, se la mia sfortuna non m' havesse voltato sempre le spalle sul più bello.

ANDRESIO.

Come si nomina?

LELIO.

Celia.

ANDRESIO.

Ahi! e per che non me lo dicevate alla prima! Se me l' haveste detto subito, v' haverei senza dubbio sparmiate tutte le fatiche c' havete impiegate per haverla.

LELIO.

Donque la conoscete?

ANDRESIO.

Jo son quello che l' hò riscattata giustamente in questo momento.

LE-

LELIO.

Che meraviglioso discorso!

ANDRESIO.

Qual che dolor di testa ch'ell' hà, non ci permette di poter partire, ond'ero risolto di metterla in quella casa là: mà hò gran gusto ch' in questo incontro m' habbiate fatto saper la vostra intenzione.

LELIO.

Come? otterrò dunque da voi la felicità ch'io spero? Voi potreste....

ANDRESIO.

Vi satisfarò subito.

LELIO.

Quali ringraziamenti potrò io mai....

ANDRESIO.

Non, non; V. S. non s' incomodi, per che non n' hà alcun soggetto.

SCENA V.

MASCARILLO, LELIO & ANDRESIO.

MASCARILLO.

E Bene! non è quello là quel diavolo del mio Padrone? Certo, ch' egli è venuto per farci qual che nuovo imbroglio.

LELIO.

Accostati, Mascarillo, sii il ben venuto: chi diane t' haverebbe potuto riconoscer sotto questo vestito?

MASCARILLO.

Io non star Mascarillo, star huomo onorato.

LE-

LELIO.

Che diavol di pronuncia!

MASCARILLO.

Fia fia, senza ti burlar di mi.

LELIO.

Leva via quella maschera, e riconosci 'l tuo Padrone.

MASCARILLO.

Cospetto! mi non conoscerti.

LELIO.

Tutt'è già accommodato, non mi ti nasconder davantaggio.

MASCARILLO.

Se ti non partir, ti voler donar un mano sul fiso.

LELIO.

Ti dico, ch' il tuo gergo tedesco presentemente è superfluo; per che siamo d' accordo, e la di lui bontà hà saputo obligarmi. Hò ottenuto tutto ciò c' hò desiderato da lui, e non hai più soggetto di temere d' alcun accidente.

MASCARILLO.

Se siete dunque d' accordo insieme, mi disvizzero, e ritorno Mascarillo.

ANDRESIO.

Questo servo, Signore, vi serviva con grand' ardore; mà, ritornerò subito; aspettate un pochetto.

LELIO.

E bene, che dirai hora?

MASCARILLO.

C' hò gran piacere di veder ch' un buon successo hà terminate le nostre fatiche.

TOM. I.

E

LE-

LELIO.

Tu fingevi di non volerti smascherare? & havevi pena à credermi?

MASCARILLO.

Essendo che vi conosco molto bene, temevo; e per dirvi la verità, non posso capir quest'auventura.

LELIO.

Mà, confessa finalmente, c'hò fatto molto, e che questa volta almeno hò risarcito gl'errori fatti per il passato; & haverò l'honor d'haver compita l'opra.

MASCARILLO.

Sì, sì; mà voi, se sarà vero, sarete più tosto degno d'esser nominato felice, che savio.

SCENA VI.

CELIA, MASCARILLO, LELIO
& ANDRESIO.

ANDRESIO.

Non è questo l'oggetto del qual m'havete parlato?

LELIO.

Ah! qual felicità potrà esser uguagliata alla mia!

ANDRESIO.

E' vero che vi son obligato d'una gratia fattami; e se non lo confessassi, sarei degno di riprensione. Mà finalmente questo favore sarebbe troppo rigoroso, se dovessi pagarlo col sangue & à spese del mio proprio cuore. Giudicate dalli trasportamenti alli quali mi condanna la di lei beltà, se vi debbo ad un tal prezzo sadisfar del mio debito. Voi siete generoso, e sò che non lo permetterete. Adio per qual che giorno; ce ne torniamo di dove siamo venuti.

mena via Celia.

MAS

MASCARILLO.

Rido, e con tutto ciò non n' hò troppo voglia. Voi siete già d'accordo: ci dà Celia. Hem! voi m' intendete bene.

LELIO.

Oh! quest' è troppo; non voglio più pregarti di soccorrermi, per che vedo che tutti questi ajuti sono superflui e vani. Son un cane, un traditore, un carnefice di me stesso; un indegno di soccorso & un incapace di far bene. Vattene, e cessa di sforzarti per questo sfortunato, che non può soffrir d'esser reso felice. Dopo tante disgratie, tante, e tante imprudenze, la morte sola è quella che mi deve dar assistenza. *parte.*

MASCARILLO.

Quest' è il vero mezzo di dar fine al proprio destino. Veramente non li manca altro, per coronar tutte le sue pazzie, che morire: mà in vano il suo dispetto, e la colera c' hà de' falli commessi, li fà dar congedo all' appoggio, cura, e diligenza ch' impiego per servirlo. Non voglio abbandonarlo; mà, malgrado le sue sciocchezze, m' esporrò a tutto, per ottrener la vittoria di quel suo spirito di confusione. Quanto più grandi saranno gl' ostacoli, tanto maggior sarà la gloria d' haver vinto: essendo, che le difficoltà che s' incontrano nelle intraprese, sono gl' ornamenti più pretiosi della virtù.

SCENA VII.

MASCARILLO e CELIA.

CELIA.

Di ciò che tu vuoi, e propuonetevi ciò che vor,
E 2 rete-

rete, che spero poca buona riuscita da questo vostro ritardamento. Il successo continuo de' vostri intrichi, mi persuade assai che sieno molto lontani dall'accordarsi assieme. T' hò già sovente detto, ch'un cuor com' il nostro non può per uno far ingiustitia ò torto all' altro: e che mi sento molt' inclinata da certi segreti nodi à favorir egualmente ambidui. Se Lelio hà dal suo canto l'amor e la potenza; Andresio vice versa hà la riconoscenza: nè soffrirà che li miei pensieri segreti consultino giamai cos' alcuna contr' il suo interesse. Sì: ben ch' io non l' ami più, e che non satisfacci al suo amore, donandoli, come brama, il mio cuore; almeno, per ricompensa di ciò ch' egli fa per me, non debbo scieglier alcun altro in disprezzo della sua fedeltà; e debbo far tanta violenza alle mie brame, quanta ne faccio alli suoi desiderii evidenti. Sopra queste difficoltà, ch' il mio debito m' oppuone, e mi mette avanti gl' occhi, giudica ciò che tu puoi sperare.

M A S C A R I L L O.

Per dir la verita, son tutti grandi ostacoli, e difficili à sormontarsi; e quant' à me non sò l' arte di far miracoli: mà cercherò d' impiegar li miei sforzi più potenti. Volterò il cielo e la terra sottosopra, nè lascerò alcuna cosa intentata, per trovar un modo, e mezzo salutare per quest' affare; e vi dirò ben tosto ciò che si potrà fare.

S C E N A V I I I.

C E L I A & I P O L I T A.

I P O L I T A.

DA! tempo del vostro arrivo in questo Luogo,
le Da-

le Dame di questa città hanno giusto soggetto di lamentarsi delli latrocinii, dei vostri occhi; essendo che le rubbate le loro più belle conquiste, e redendete infedeli i loro Amanti. Non v'è alcun cuore che si possa defender dai colpi delle vostre vaghezze: e mille libertadi, che s'offrono à soffrir le vostre catene, par che di giorno in giorno v'arricchischino maggiormente colle nostre perdite. Quant' à me non mi lamentarei della potenza assoluta delle vostre rare bellezze, se quando li miei amanti sono doventati vostri, un solo m'haveffe consolato della perdita degl'altri: mà ch'inhumanamente me li togliate tutri, è un fiero procedere, di cui mi lamento à voi.

CELIA.

V. S. si burla galantemente di me; mà la prego di perdonarmi: per che li suoi occhi proprii conoscono ben la loro forza, nè temeno in alcuna parte la mia persona. Hanno sufficienti pruove, e sono assai assecurati del poter delle loro vaghezze; nè già mai simili bagatelle saranno capaci di causarli alcuno spavento.

I POLITA.

Con tutto ciò, non ho detto cos'alcuna in questo mio discorso, che non sia già stata giudicata per verissima da tutti: e, senza parlar del resro, tutti sanno bene, che Celia hà inspirato un aadente amore nel cuor di Leandro e di Lelio.

CELIA.

Credo, che se fossero caduti in simil errore vi consolereste facilmente della loro perdita: e che giudicareste indegno del vostr' amore quell' amante, che fosse capace di far una scielta od elezzione così cattiva.

E 3

I Po-

I P O L I T A.

Al contrario tratto d'una maniera tutt' à fatto differente; e vedo nelle vostre beltadi un merito sì grande, e vi vedo tante ragioni capaci di difender l'incostanza di quelli, che da esse si lasciano allettare, che non posso biasimar la fiamma novella, ch'è causa che Leandro mi manca di fede: mà spero di vederlo presto senz' odio e senza colera ricondotto sotto le mie leggi dal poter d' un padre.

S C E N A I X.

M A S C A R I L L O, C E L I A, & I P O L I T A.

M A S C A R I L L O.

O Che gran nuova! ò che meraviglioso successo! che la mia bocca vien ad annunciarvi presentemente.

C E L I A.

Cosa v'è di nuovo?

T R U F F A L D I N O.

Ascoltate, che senz' adulatione vi racconterò...

C E L I A.

Che?

M A S C A R I L L O.

Il fine d' una vera e pura Comedia. La vecchia Zingara, in quest' istesso punto....

C E L I A.

E bene?

M A S C A R I L L O.

Passavo per la piazza senza pensar à cos' alcuna. Un'altra vecchia molto sfigurata, dopo d' haverla ben ben considerata, hà dato 'l segnale d' un furioso combattimento, cominciando ad ingiuriarla col rauco suono della sua voce; ed in luogo d' armi, scudi, moschetti ò saette, faceva veder quattro granfie secchissime alzate in aria, colle quali le due combattenti si sforzavano di sgratharsie

si e stracciarsi dagl' ofsi quella poca carne che gl' anni haveva lasciata sulle loro ofsa. Non s' intendevano altre parole che queste, Cagna, Lupa, e Bagascia. Si sono viste subito le loro scuffie volar per la piazza, lasciando veder scoperte due teste senza capelli; ondè la loro spaventevole battaglia causava agl' Astanti doppio riso. Andresio e Truffaldino sono accorsi al rumore; e per che vi concorreva per auventura gran popolo, hann' havuta grandissima pena à distaccarle, com' anche perche li loro spiriti erano infuriatissimi. Frà tanto, mentre ciascheduna pensava à nasconder (dopo la tempesta) agli occhi delle persone la vergogna della propria testa; e che si desiderava di saper la causa della zuffa; quella che l' haveva cominciata (malgrado la passione, che le rodeva le viscere) havendo per longo spatio di tempo riguardato fissamente Truffaldino: Voi siete quello, se qual ch' error non m' ingannagl' occhi, che vivete sconosciuto in questo luogo: O rincontro opportuno! (hà ella detto ad alta voce). Sì, Sì, Signor Zanobio Ruberti, la fortuna fà ch' io vi riconosca giustamente in un tempo, nel qual mi tormentavo tanto per vostro bene, e per il vostro interesse.

Quando Napoli vi vidde abbandonar la vostra famiglia, havevo, come voi sapete, la vostra figlia nelle mie mani per allevarla; essendo dunque arrivata à compir li quattr' anni, faceva già pompa delle proprie vaghezze; mà, quest' infame Strega che vedete quì avanti li vostri occhi, essendosi resa familiare in casa nostra, mi rubbò quel raro tesoro. Ahi lasa! credo ch' il dolor grande, che la vostra moglie concepì per questa perdita, accelerasse la

E 4

di

di lei morte: talmente dunque, ch'essendo mi stata rapita la vostra figlia dalle mani, e dubitando di ricever da voi qual che brutto rimprovero, vi feci annunciar la morte d'amendue: mà presentemente, già che l'hò riconosciuta, bisogna che ci facci saper ov'ella è.

Al nome di Zanobio Ruberti, ch'ella discorrendo ripeteva più volte, Andresio, havendo varie volte cambiato di colore, à Truffaldino, ch'era tutto stupito, hà parlato così.

Come! il Cielo dunque mi fa trovar felicemente quì, quello che fin hora hò cercato per tutto in vano? È possibile ch'io habbia potuto veder il mio genitore, e la sorgente del mio sangue, e l'autor del mio essere senza riconoscerlo? Sì, mio padre, son Oratio vostro figlio; à cui essendo morto il proprio maestro, dico Alberto, al qual m'haveate consegnato; sentendomi nascer nel cuor qual ch'inquietudine, risolsi d'uscir di Bologna & abbandonar gli miei studii. Andai per lo spatio di sei anni in quà & in là, ove li miei desiderii curiosi mi conducevano. Finalmente mi venne una volontà secreta di riveder i miei e la mia patria: Mà, ah! lasso, non vi ritrovai più in Napoli; nè intesi che confusamente dal volgo la vostra disgratia: talmente c'havendo persa la fatica e 'l tempo in cercarvi, Venetia impose per qual che tempo fine alli miei vani viaggi; e dopoi hò vivuto senza saper già mai altra cosa della mia casa ch' il semplice nome.

Vi lascio hor giudicare se Truffaldino si sentiva trasportar straordinariamente, mentr' intendeva tutta quest' historia. Finalmente, tagliando di

mezzo

mezzo tutto ciò che potrete saper con maggior comodo; Truffaldino, dalla confession fatta dalla vostra Zingara, presentemente vi riconosce per sua figlia; ed Andresio, essendo vostro fratello, non può più pensarà possedervi: mà, pretendendo di riconoscer un' obligatione, v' ha ottenuta per sposa del mio Padrone; il di cui Padre, essendo stato testimonio di tutto questo fatto, hà intieramente acconsentito a quest' Himeneo: e per rallegrar intieramente tutta la sua famiglia, hà proposta la sua figlia per sposa del nuovo Oratio. Voi vedete quante novità v' apporto ad una volta.

C E L I A.

Quante' a me, rest' immobile à tante novità.

M A S C A R I L L O.

Tutti verranno quà, eccettuate le due Guerriere, che son' andate a rimetter à sesto le loro teste, scappiate nella battaglia. Leandro ed il vostro Padre ancora sono con essi: adesso io me ne vado ad avvertir il mio Padrone di tutto questo fatto, ed a farli veder, che quando crede d' haver contr' i suoi voti, ostacoli insuperabili; all' hora il cielo produce in suo favore una nuova meraviglia.

I P O L I T A.

Una gioia si grande confonde li miei spiriti; e non capisco in me stessa; e se si trattasse della mia propria fortuna, non ne potrei haver di più. Mà eccoli che vengono.

S C E N A X.

TRUFFALDINO, ANSELMO, PANDOLFO, ANDRESIO, IPOLITA,
e CELIA.

TRUFFALDINO.

A mia cara figlia.

E s

CE-

C E L I A.

Ahi! mio caro Genitore.

T R U F F A L D I N O.

Sai già le prosperità ch' il Cielo ci comparte?

C E L I A.

Hò in questo momento inteso quì tutto questo meraviglioso successo.

I P O L I T A *à Leandro.*

In vano voi parlereste per scusarvi del vostro passato amore, avend' avanti gl'occhi tutto ciò che mi porreste dire.

L E A N D R O.

Non desidero altro ch' un generoso perdono; ma chiamo in testimonio il Cielo, ch' in questo repentino ritorno, mio Padre fa meno del mio proprio disegno.

A N D R E S I O *à Celia.*

Chi haverebbe giamai potuto credere, che quest' ardor sì puro potess' esser un giorno condannato dalla natura? Tutta volta, l' honestà l' hà saputo sempre in tal maniera governare, che lo posso conservar fin ch' io viverò senza diminuirne molto.

C E L I A.

Quant' à me, vi confesso, che biasimavo me stessa, e credevo d' errare, quando non havevo altro per voi che una stima particolare: nè potevo penetrar la natura d' un ostacolo così potente, che mi pareva che mi trattenesse dal far una caduta sì dolce, e che distornass' il mio cuore dall' approvazione d' una fiamma, la qual i miei sensi si sforzavano d' introdurre nell' intimo dell' anima mia.

T R U F F A L D I N O.

Mà; che dirai tu di me, se nell' istesso punto nel qual ti ricupero, mi priverò di te, dantoti in sposa à Lelio?

C E.

CELIA.

Che presentemente da voi dipende il mio Destino.

SCENA XI.

TRUFFALDINO, MASCARILLO,
LELIO, ANSELMO, PANDOLFO,
CELIA, ANDRESIO, IPO.

LITA, e LEAN-
DRO.

MASCARILLO.

V Ediamo un poco, se presentemente quel vostro spirito di confusione haverà la potestà di formar una speranza sì solida, e se, contro l'eccelesso d'un ben inaspettato, armerete ancor la vostra grand' imaginazione, e buona opinione c'haveate di voi stesso. Mediante un accidente improvviso d'un Destino de' più felici, vedete coronati li vostri voti; e Celia è vostra.

LELIO.

Crederò dunque, che la potenza assoluta del cielo habbi...

TRUFFALDINO.

Sì, mio cato Genero, è vero.

PANDOLFO.

Così s'è risolto.

ANDRESIO.

Così sodisfaccio in parte al mio debito verso di voi.

LELIO *à Mascarillo.*

Bisogna ch'io t'abbracci; e che per questa gioiosa nuova, mill'e mille volte ti...

MASCARILLO.

Ahi, ahi, ahi; piano, piano, vi prego, M'ha qua-

E 6

si

ai soffocato: temo molto per Celia; per che se l'accarezzerà con tal trasporto, credo ch' ella si curerà poco di simili abbracciamenti; e che da una volta in sù, non ne bramerà di più.

T R U F F A L D I N O à *Lelio*.

Havete già intesa la felicità ch' il Cielo mi comparte; poiche dunque un' istesso giorno è così fortunato per tutti, non ci separiamo prima d' haver conchiuso il tutto in presenza di vostro padre.

M A S C A R I L L O.

Eccovi tutti ben provveduti: v' è forse adesso qual che bella fanciulla, per accomodar ancora il povero Mascarilletto? sento in verità, vedendovi accoppiati tutti si bene, ancor io qual che pizzicor di matrimonio.

A N S E L M O.

Lascia far à me, c' hò un buon boccon per te.

M A S C A R I L L O,

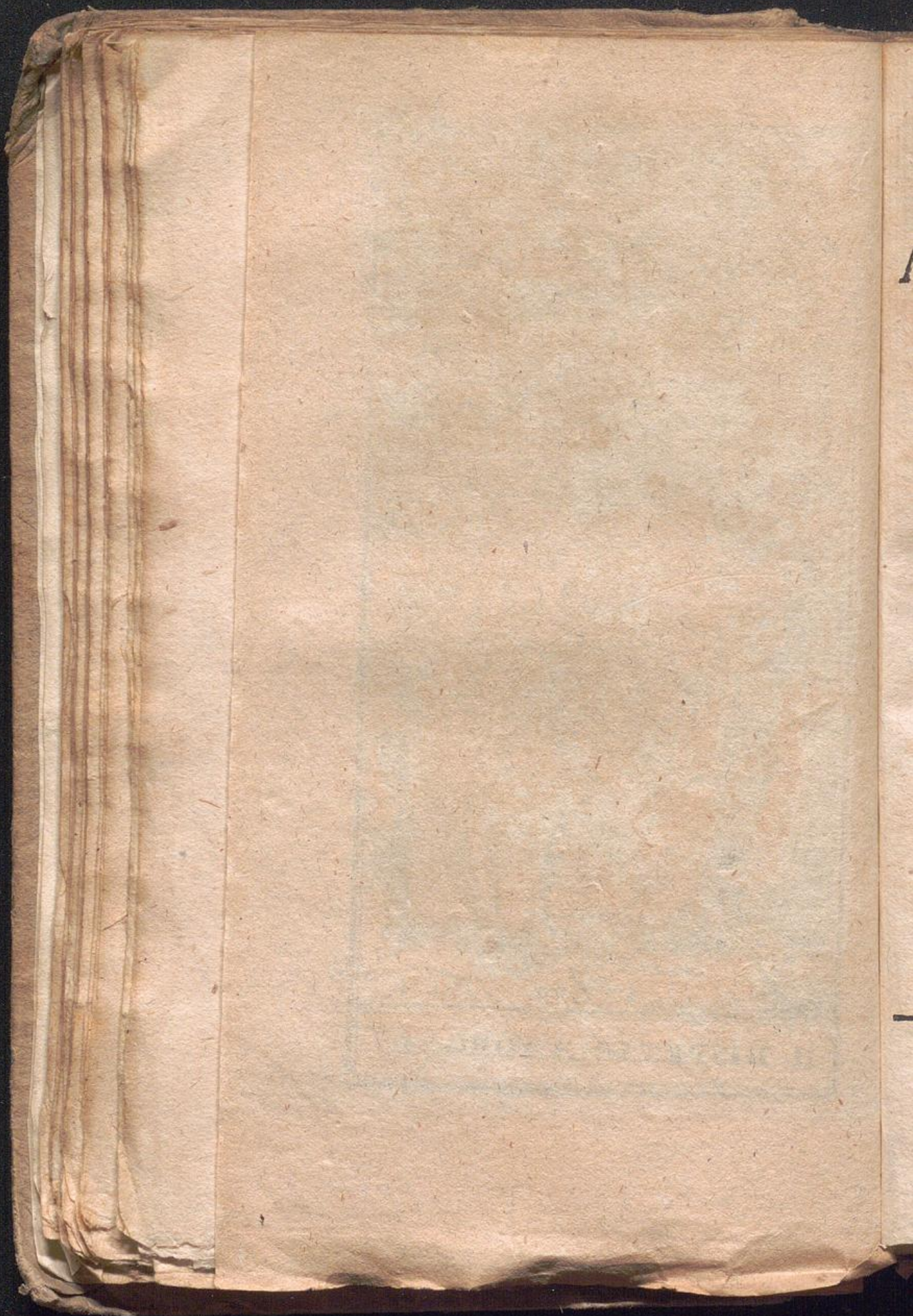
Andiamo dunque presto: e 'l cielo ci prosperi tutti, dandoci de' figli, de quali noi stessi siamo li veri e legittimi padri.

I L F I N E.





IL DISPETTO AMOROSO.



IL
DISPETTO
AMOROSO,
COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIÈRE,

Tradotta

Da NIC. di CASTELLI,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

- ERASTO, Amante di Lucilla.
ALBERTO, Padre di Lucilla.
RENIERI, Servo d'Erasto.
VALERIO, Figlio di Polidoro.
LUCILLA, Figlia d'Alberto.
MARINETTA, Serva di Lucilla.
POLIDORO, Padre di Valerio.
FROSINA, Confidente d'Ascagne.
ASCAGNE, Fanciulla travestita da uomo.
MASCARILLO, Servo di Valerio.
METAFRASTE, Pedante.
RAPIERO, Pretore.



IL
DISPETTO
A M O R O S O ,
C O M E D I A .

A T T O I.
S C E N A I.
E R A S T O e R E N I E R I .

E R A S T O .



Uoi tu, Renieri, ch'io ti parli liberamente? Hò un'afflition secreta nell'anima mia, che non mi lascia riposar nè giorno, nè notte: e per dirtela in una parola, e senza mentire (rispondi pur al mio amore tutto ciò che ti piacerà) ella teme d'esser ingannata. Teme ch' il suo Rivale corrompa la tua fede; od almeno, che siamo ambiduo ingannati.

R E N I E R I .

Quant'

112 IL DISPETTO AMOROSO

Quant' à me, se V. S. mi giudica sospetto di qual che furberia, dirò, & il suo amore non se n' alteri, ch' è un voler ingiustamente offender la mia integrità, & un mal conoscersi in materia di fisonomie. Le genti simili à me, e fatte com' io, non meritano, gratie al cielo, d' esser nè accusate ingiustamente, nè nominate indegnamente; e sono essenti dall' esser giudicate furbe od astute. Non nego l' honor che c' è fatto, per che son huomo franco e libero in tutto e per tutto. Potrebbe esser ch' io foss' ingannato; ne dubito, è vero; mà, per dirvela netta e schietta, non lo credo. Non vedo; ò vero io son' una bestia insensata; la causa, per la qual vi mettete questi pensieri in capo. Lucilla, al parer mio, vi porta grand' affetto, e ve lo mostra ancora; vi vede, e vi parla ad ogni momento; e Valerio finalmente, ch' è quello che vi causa questo timor e gelosia, par che presentemente non sia sofferto che per forza.

E R A S T O.

Gl' amanti sovente si pascono d' aria, & il meglio ricevuto & accolto, non è sempre il più amato e stimato: e tutto l' affetto e passione ch' una Donna vi mostra, ben spesso non è altro ch' un bel velo che copre e nasconde un'altra fiamma. Valerio finalmente, che tu dici che presentement' è sofferto per forza e poco stimato, mi par da un tempo in quà che viva con gran tranquillità. Dimmi; testimonia egli for' è d' haver gioia ò dispiacere di quei favori, alle apparenze de' quali tu dai tanta fede? me gl' auvelena egli? mi dona egli forse quei dispiaceri che tu non comprendi? Egli tien solamente il mio riposo in dubbio, e sà ch' io

non

non credo intieramente alle parole di Lucilla. Ah! amerei più tosto (ed il mio destino mi sarebbe più caro) di vederlo trasportar dalla gelosia; che così l'anima mia sarebb'assicurata dalli di lui dispiaceri & impatienza. Pensi tu forse, che si possi, com'egli fa, soffrir patientemente ch' un Rivale sia accarezzato? E se tu non credi cos' alcuna, dimmi almeno, e te ne scongiuro, s' hò soggetto di pensar sopra quest' avventura.

RENIERI.

Fors' il suo cuore hà mutato desiderio, conoscendo che sospirava in vano.

ERASTO.

Quand' un' anima, à causa de' continui rifiuti, è costretta à staccarsi dall' Oggetto amato, non rompe quelle sue catene così tranquillamente, anzi fa noto à tutt' il mondo il suo cordoglio; non potendo restar in uno stato pacifico. Quando s' è amata la presenza fatal d' una Persona, non ci lascia più in poter di viver indifferente; e se la vista d' essa non c' accresce lo sdegno nel petto, il nostr' amor è pronto à ritornarci nel seno. Finalmente, credimi, ch' una fiamma amorosa, ben che sia assai ben estinta, è capace d' esser risvegliata da una picciola gelosia: & è impossibile di poter soffrir, senz' offender se stesso, ch' un' altro posseda un cuor che non s' è potuto ottenere.

RENIERI.

Io non sò filosofar tanto, quanto voi; mi fido liberamente di ciò che vedo colli miei occhi; nè sono tanto nemico di me stesso, che mi vogli affligger senza causa. Non è questa una grandissima cosa... co... co... cospetto! non è questa una gran-

gran-

114 IL DISPETTO AMOROSO

grandissima pazzia d'andar cercando certe sottigliezze, e far il savio investigando ragioni, argomenti & altre diavolerie per affliggersi & infastidirsi lo spirito? Debb'io allarmarmi à causa di certi sospetti, fondati come tanti Castelli in aria? Non ci diamo fastidio, avanti ch' il fastidio venga. Li fastidi sono cose molto incommode; e quant' à me non ne piglio, nè me ne dò, se prima non n' hò grandissimo soggetto: Anzi, cento e cento volte s' offrono alli miei occhi giuste cause e soggetti d' infastidirmi, ed io faccio vista di non vederli. Con voi in amore corro l' istessa fortuna; quella c' haverete, dev' esser commune ancor à me. La Padrona non può ingannar la vostra fede, senza che la Serva inganni la mia; mà cerco di scacciar via un simil pensiero con ogni diligenza possibile. Quando le persone mi dicono, t' amo, lo voglio credere; nè, per stimarmi felice, voglio andar cercando, se Mascarillo si straccia li capelli, ò non. Che Marinetta soffra che Giodaletto l' accarezzi e la baci à sua fantasia, che questo bel cesto di Rivale ne rida com' un pazzo, ch' importa; ne riderò ancor io altrettanto & ancor di più; è si vedrà chi è quello c' hà miglior garbo à ridere.

ERASTO.

Questi son' i tuoi discorsi ordinari.

RENIERI.

Mà, eccola quì che passa.

SCE.

SCENA II.

MARINETTA, ERASTO e RENIERI.

SA, Marinetta.

RENIERI.

MARINETTA.

Ho! ho! Che cosa fai qui?

RENIERI.

Domandalo; e per mia fè intenderai che discorrevamo giustamente di te.

MARINETTA.

E voi ancora, Signore, siete quì? è un' hora gran e grossa che vi cerco: m' havete fatto trottar com' un asino.

ERASTO.

E per che?

MARINETTA.

Hò fatto per cercarvi più di dieci milla pafsi, e vi prometto, per mia fè....

ERASTO.

Che?

MARINETTA.

Che voi non siete nè al tempio, nè in casa, nè al corso, nè nella gran piazza.

RENIERI.

Veramente, ne potevi far giuramento.

ERASTO.

Dimmi dunque la causa, per la qual mi vai cercando? Chi t' invia?

MARINETTA.

M' invia qualcheduno, che non v' odia.

La
mia

116 IL DISPETTO AMOROSO

mia padrona ; per dirvela in poche parole.

ERASTO.

Ah ! Marinetta ; il tuo discorso è egli fedel interprete del tuo cuore ? non mi nasconder, di prego, un misterio fatale ; e ti giuro, che se tu me lo reveli, che non me n' altererò punto. Dimmi, te ne scongiuro, se la tua bella Padrona m'ama da vero, o vero se m'inganna e tien à bada fingendo d'amarmi.

MARINETTA.

Eh, eh ; e d'ondè procede questa vostra fantasia, o per dir meglio frenesia ? Non vi fa ella conoscer chiaramente li suoi sentimenti ? Qual pegno desiderate d' haver da essa ? Che cosa brama d'avanzaggio questo vostro amore ?

RENIERI.

Se Valerio non s' impicca, non sarà già mai contento.

MARINETTA.

Che ?

RENIERI.

E' geloso di Valerio.

MARINETTA.

Di Valerio ? Caspita ! che bell' imaginatione ! Et è egli possibile, che possiate dar luogo nel vostro spirito à simili pensieri ? Fin hora hò creduto che foste più sensato, ed hò havuto buon opinione di voi ; mà, come vedo, mi son' ingannata. E tu, dimmi, hai ancor simili pensieri di me ?

RENIERI.

Io geloso ? Il ciel me ne guardi ; non son così pazzo che mi vogli lasciar smagrir da simili disgusti : Oltre che la fede datami m' è cautione del suo cuore.

cuore. Hò buon' opinione di me stesso; ondè non poss' immaginarmi ch' un' altro ti possi piacer più di me: e dove diavolo potresti tu trovar un che m' uguagliasse?

MARINETTA.

Veramente tu dici la verità; così bisogna essere. Tutt' il frutto che si coglie dal farsi conoscer geloso, è farsi odiare, ed avanzar con tal mezzo li disegni del proprio Rivale. Li vostri disipaceri fanno sovente aprir gl' occhi delle vostre Innamorate, e sono causa, che considerano meglio il merito di colui, la di cui presenza v' infastidisce: E ne conosco alcuni, il Destino felice de' quali ad altri non hà obligatione ch' all' inquietudini d' un Rivale geloso. Finalmente, comunque si sia, dico, che non è buono di farsi veder geloso; per che, quello che rappresenta in amor questa parte, è sempre sottoposto à mille fastidiosi rincontri. Questo dunque vi basti, Signor Erasto.

ERASTO.

E bene, via, non nè parliamo più. Hor dimmi ciò che mi volevi dire.

MARINETTA.

Voi meritereste ch' io vi facessi un poco languire; e che vi nascondessi un gran secreto c' hò da scuoprirvi, per il qual v' hò tanto cercato. Pigliate, leggete, e non dubitate più. Leggete alto, che non v' è alcuno quì che vi possa intendere.

ERASTO.

Legge.

M' havete detto spesso volte, ch' il vostr' amor è capace di far tutto; si coronerà dunque hoggi, se puol ottener l' assenzo d' un Padre. Fate parlar li

118 IL DISPETTO AMOROSO

li dritti che s'hanno sopr' il mio cuore, che vi prometto di tacere; mà se saranno in vostro favore, vi prometto un' intiera obediienza.

Ah! che felicità è la mia! O tu, che me l'apporti, ti debbo riguardar com' una Deità!

RENIERI.

Ve l'havevo ben detto io, che raramente m'ingannavo; mà voi non mi volevate credere.

ERASTO.

Legge.

Fate parlar li dritti che s'hanno sopr' il mio cuore, che vi prometto di tacere; mà se saranno in vostro favore, vi prometto un' intiera obediienza.

MARINETTA.

S' io le raccontassi ciò che m'havete detto, e le vostre semplicità, ella si disdirebbe ben presto di tutto ciò che v'hà scritto.

ERASTO.

Di gratia non le dir niente di questo mio timore, dal qual credevo che l'anima mia haveſſe ragione di lasciarsi un poco trasportare: od almeno, se le racconti qual che cosa di quest' affare, dille che son pronto ad espiar colla morte il mio errore; e che sacrificarò la mia vita alli di lei piedi, s' in ciò le haverò dato dispiacere.

MARINETTA.

Non parliamo di morire, per che adesso non è tempo.

ERASTO.

Del resto, ti sono molt' obligato; e ricompenserò frà poco li fastidi che tu pigli per me, e le diligenze ch' impieghi in favorirmi.

MA-

MARINETTA.

A proposito; sapete dov' ancorav' hò cercato?

ERASTO

Dove?

MARINETTA.

Vicin' alla piazza, ovè voi sapete.

ERASTO.

E dovè?

MARINETTA.

In quella Bottega, ov' il mese passato il vostro cuor generoso mi fece la gratia di promettermi un' anello.

ERASTO.

T' intendo, t' intendo.

RENIERI.

Che Furba!

ERASTO.

E' vero hò ritardato troppo à sodisfar alla mia promessa; mà

MARINETTA.

Non lo dico per farvene arricordare; v' è afsai tempo.

RENIERI.

Certo, certo!

ERASTO.

Forsè questa quì ti piacerà. Accettala in luogo di quello che ti promessi.

MARINETTA.

V. S. si burla di me, mi vergognerei di pigliarla.

RENIERI.

Povera vergognosa! piglia, piglia, senza farlo aspettar davantaggio. Il rifiutar i donatovi è una cosa da pazzia.

MA-

MARINETTA.

Lo pigliarò per haver avanti gl'occhi una memoria della sua Persona.

ERASTO.

Quali gratie renderò io mai à quest' adorabil Oggetto?

MARINETTA.

Cercate di rendervi favorevole il di lei Padre.

ERASTO.

Mà se mi dicesse di non : debb' io....

MARINETTA.

Se l' accidente portasse così, all' hora si ceterà d' impiegare ogni mezzo, e far ogni sforzo possibile: per che vuol esser vostra in tutte le maniere: fate dal canto vostro ciò che potete, che noi non mancaremo dal nostro di tentar l' impossibile.

ERASTO.

Adio; hoggi sapremo il successo di tutto questo negozio.

MARINETTA.

E noi, Renieri, che diremo del nostr' amore? Tu non me ne parli niente.

RENIERI.

Un Imeneo, frà persone che s' amano, è cosa pressochè conchiusa. Io ti voglio. Mi vuoi?

MARINETTA.

Ti desidero, e con piacer ti voglio havere.

RENIERI.

Dammi la mano. Basta.

MARINETTA.

Adio, Renieri, anima mia.

RE.

RENIERI.

Adio, mia Aftra.

MARINETTA.

Adio, bel tizzon delle mie fiamme.

RENIERI.

Adio, cara cometa, Arco celeste dell' anima mia.
Lodato 'l Cielo, li nostri affari caminano benissimo.
Alberto non è un huomo capace di rifiutarvi cos' alcuna.

ERASTO.

Ecco Valerio, che vien verso di noi.

RENIERI.

Mi dispiace della sfortuna di questo povero Signore; sapendo come passano gl' affari.

SCENA III.

ERASTO, VALERIO e RENIERI.

ERASTO.

E Ben? signor Valerio.

VALERIO.

E ben? Signor Erasto.

ERASTO.

Come si porta 'l vostro amore?

VALERIO.

Come stanno li vostri ardenti affetti?

ERASTO.

Sempre costanti.

VALERIO.

Ed il mio amor s' aumenta ogni giorno più.

ERASTO.

Per Lucilla?

Tom. I.

F

Va-

V A L E R I O.

Per essa.

E R A S T O.

Debbo confessar, che voi siete 'l modello d' una
rara costanza.

V A L E R I O.

E la vostra fermezza dev' esser un esempio raro al-
la Posterità.

E R A S T O.

Quant' à me, vi confesso, che certi amori austeri,
che si contentano de' semplici riguardi, non mi
piacciono. Quand' amo bene, amo d' esser scam-
bivolmente amato.

V A L E R I O.

E' cosa giusta; ed io sono della vostra opinione.
Il più perfetto e bell' Oggetto del modo, c' haves-
se la forza di poter invaghir l'anima mia, non ri-
ceverebbe da me un ben che minimo tributo d'
ossequio, se non fossi certo d' esser da esso a-
mato.

E R A S T O.

Con tutto ciò Lucilla....

V A L E R I O.

Lucilla fa tutto ciò che l'anima mia desidera.

E R A S T O.

E' dunque cosa facile di contentarvi.

V A L E R I O.

Non mi contento tanto facilmente, quanto forse
voi v' immaginate.

E R A S T O.

Posso però, senza vantarmi punto, creder d' esser
in gratia sua.

VA.

V A L E R I O.

Quant' à me, sò bene, che vi son tanto, quanto
posso desiar d' esservi: e che vi tengo un posto assai
buono.

E R A S T O.

Guardate bene di non ingannarvi; credetelo à
me.

V A L E R I O.

Credete à me, vi prego; non vi fidate tanto:
aprite meglio gl' occhi.

E R A S T O.

S'ardissi di mostrarvi una pruova certa e sicura
ch' il di lei cuore.... Non; la vostr' anima se n' al-
tererebbe.

V A L E R I O.

Ed io s'ardissi di scoprivvi secretamente.... Mà,
sò che v' adirereste, e voglio esser discreto.

E R A S T O.

Finalmente, bisogna ch' io vi disinganni, e che vi
humilii; essendo che la vostra presunzione m'
spinge contro mia voglia à far questo passo: tene-
te, e leggete.

V A L E R I O.

Legge.

Queste parole sono belle e buone.

E R A S T O.

Conoscete la mano.

V A L E R I O.

Sì; è di Lucilla.

E R A S T O.

E bene? la vostra speranza...

V A L E R I O.

ridendo.

F 2

Adio,

124 IL DISPETTO AMOROSO

Adio, Signor Erasto.

RENIERI.

Il buon minchione per certo è pazzo. Qual parola
hà egli potuto trovar in questa lettera, che gl'abbia
dato soggetto di ridere?

ERASTO.

Io resto certamente sorpreso; e per dirla quì fra
noi, non posso capir qual misterio vi stii sotto
nascosto.

RENIERI.

Mi par che venga il dì lui Servo.

ERASTO.

Sì, lo vedo. Bisogna fingere, per farlo cader in
discorso dell'amor del suo Padrone.

SCENA IV.

MASCARILLO, ERASTO e RE-
NIERI.

MASCARILLO.

Non; non vedo per certo che vi sia uno stato
tanto sfortunato, quant' haver un Padrone
giovine & innamorato.

RENIERI.

Buon dì.

MASCARILLO.

Buon giorno e buon anno.

RENIERI.

Ove se ne vā Mascarillo à quest' hora? Che cosa
fà? vien egli? se ne vā? overo resta?

MASCARILLO.

Non; non ritorno, per che non sono per anche
stato ovè debbo andare. Nè mene vado; essendo
che

che stò quì fermo; non posso nè meno dir che restò quì; perche in quest' istesso punto pretendo d' andarmene via à far ciò c' hò da fare.

ERASTO.

Piano, piano, Mascarillo; cospetto! tu sei ben fiero.

MASCARILLO.

Ah! Signor, Servo suo.

ERASTO!

Come! ti faccio forse paura, che vuoi scapar via sì ratto?

MASCARILLO.

V. S. è tanto cortese, che non mi fa in alcun modo paura.

ERASTO.

Dammi la mano: noi non habbiamo più alcun soggetto di gelesia. Voglio ch' all' auvenir siamo amici; ed estinguo le mie fiamme amorose, per lasciarvi la libertà d' effettuar tutti li vostri disegni.

MASCARILLO.

Piaceffe al Cielo che fosse vero!

ERASTO.

Già Renieri, che vedi quì, sà bene ch' io hò una nuova Innamorata.

RENIERI.

Senza dubio; ed io ancora all' auvenire ti cedo Marinetta.

MASCARILLO.

Lasciamo questo punto da parte; per che la nostra rivalità von ci farà venir mica alle mani: Mà; V. S. mi dica un un poco; è egli vero verissimo, che sia disinnamorato, ò pur si burla di me?

F 3

ERAS-

E R A S T O.

Hò inteso e saputo ch' il tuo Padron ama, e ch'è riamato ardentemente; onde sarei pazzo, s' io volessi pretender qual che cosa da Lucilla, mentr' egli ne riceve questo ed altri favori più grandi.

M A S C A R I L L O.

Certo, questa nuova mi piace molto; per che temeo c' havereste ritardate le nostre intraprese. Voi fate saviamente, se tralasciate d' amarla: per che non eravate amato ch' esteriormente; e mille volte (essendo ch' io sapevo bene tutta quest' historia, e come passavano le cose) havevo compassion di voi, e delle false speranze, colle quali vi nutrive. S' offende un galant' huomo, quando si tien à bada. Mà; come di volo havete potuto penetrar questa finezza? Perche quest' impegno reciproco di fede, ch'è passato frà essi, non ha havuto altro testimonio che la notte, due altri, e la mia persona. E fin à questo momento, si crede, che questo nodo, che rende contenti questi Amanti, sia secreto ed ignoto à tutti.

E R A S T O.

Che?

M A S C A R I L L O.

Dico, ch' io resto stupito: non sapendo, Signore, chi sia quello che v' habbia potuto rivelare, che sotto quel falso sembiante ch' inganna tutti, ingannando nell' istesso tempo ancora voi, sia nascosto un secreto matrimonio.

E R A S T O.

Tu hai mentito.

M A S C A R I L L O.

Desidero che sia vero.

Eras

ERASTO.

Tu seì un furbo.

MASCARILLO.

Signor sì.

ERASTO.

E' quest' ardire meriterebbe cento bastonate subito subito.

MASCARILLO.

N' havete la potestà.

ERASTO.

Ah! Renieri,

RENIERI.

Signore.

ERASTO.

Nego di creder ad un discorso, di cui pur troppo temo. Tu credi di poter fuggire! à *Mascarillo*.

MASCARILLO.

Non, Signore.

ERASTO.

Come! Lucilla è moglie...

MASCARILLO.

Non, Signore, burlavo.

ERASTO.

Tu ti burlavi! infame.

MASCARILLO.

Non, non burlavo.

ERASTO.

E' dunque vero?

MASCARILLO.

Non; non dico questo; mà...

ERASTO.

Cosa dici dunque?

F 4

MAS-

128 IL DISPETTO AMOROSO

M A S C A R I L L O.

Non dico cos' alcuna; temendo di parlar male.

E R A S T O.

Di dunque s'è vero, o non.

M A S C A R I L L O,

Sarà come più v'aggrada; non essendo qui per contraddirvi.

E R A S T O.

Parla presto; ovvero ecco qui un'istromento, con cui ti scioglierò la lingua.

M A S C A R I L L O.

Ella farà di nuovo qual che pazzo discorso. Ahi! di gratia, più tosto, se vi piace, datemi presto presto alcune bastonate; lasciandomi calar li calzonni senza mormorare.

E R A S T O.

Tu morirai, se non dirai la verità.

M A S C A R I L L O.

La dirò, la dirò; mà V. S. forse s'adirerà.

E R A S T O.

Parla: mà guarda ben, e considera le tue parole; per che non potrai sfuggir il mio giusto furore, se mentirai.

M A S C A R I L L O.

V'acconsento: rompetemi le gambe, e le braccia: fetemi ancor peggio: ammazzatemi; se dirò di più di ciò c'hò detto.

E R A S T O.

E' vero che siino maritati?

M A S C A R I L L O.

La mia lingua in questo luogo hà errato? è però vero, che dopo d'essersi visti cinque notti di seguito; finalmente, hier l'altro s'accopiarono assieme

assieme col nodo maritale; e da quel tempo in poi. Lucilla fa ancor meno apparir di prima il grand' amor che porta al mio Padrone: e vuol assolutamente, che tutto ciò che vederà testimoniarsi da essa in vostro favore, che l'imputi à prudenza, per non dar à conoscer li loro secreti. Se, malgrado de' miei giuramenti, dubitate della mia fedeltà. Renieri potrà venir una notte; e li farò veder, ch' andiamo liberamente da essa quando fa oscuro.

ERASTO.

Toglitimi davanti gl'occhi, mascalzone.

MASCARILLO.

Volontieri, Signore: non desidero altro.

ERASTO.

E bene?

RENIERI.

E ben, Signore? s'è verò, siamo ambedue ben ben minchionati.

ERASTO.

Credo che sia pur troppo vero: confrontandosi assai ciò che costui hà detto, con ciò che Valerio hà fatto, vedendo questa lettera. Senza dubbio dunque, questa non è ch' una baia, che serve per coprir gl'ardori, e l'amore che quest' ingrata hà per Valerio.

SCENA V.

MARINETTA, RENIERI & ERASTO.

MARINETTA.

Vengo ad avertirvi, che la mia Padrona, verso
F 5 la se-

130 IL DISPETTO AMOROSO

la sera v'attenderà nel giardino.

E R A S T O.

Ardisci tu ancor di palarmi, anima doppia e traditrice? Và via, e dì alla tua Padrona, che mi lasci in pace; e che non mi molesti più colle sue scritture: ecco lo stato infame à cui le condanno. *Stra-cia la lettera di Lucilla.*

M A R I N E T T A.

Renieri; dimmi di gratia ciò c'ha il tuo Padrone.

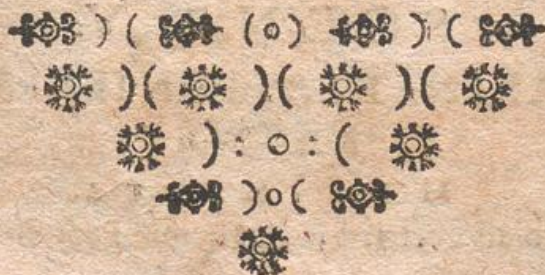
R E N I E R I.

Ardisci ancor di palarmi, feminella iniqua? Codrillo ingannatore, il di cui cuor fellone è peggior d'un diavolo incarnato? Và, v'ha a portar la risposta alla tua buona Padrona; e dille in poche parole, che mal grado la sua scaltrezza, non saremo più pazzi; e che se ne vada al Diavolo teco.

M A R I N E T T A.

Oh, povera Marinetta! sei tu ben svegliata? Da qual Diavolo dunque è travagliata la loro anima? Come! far una simil accoglienza alle diligenze ch'impieghiamo per essi? La mia Padrona, per certo, ne resterà stupita.

Il Fine dell' primo Atto.



AT.

ATTO II.

SCENA I.

ASCAGNE e FROSINA.

FROSINA.

Gratie al cielo, son capace di conservar secretamente nel cuore tutto ciò che mi direte.

ASCAGNE.

Mà, per un tal discorso, siamo noi ben qui? Guardiamo bene di non esser sorprese; e di non esser intese da qualcheduno.

FROSINA.

Saremmo molto meno sicure in casa: per che di qui si può veder da lontano chi vâ, e chi viene, e possiamo parlar sicuramente.

ASCAGNE.

Ahi! hò gran pena à romper il silentio.

FROSINA.

Quest'è dunque un secreto di grand'importanza.

ASCAGNE.

Ne potete esser certa; vedendo che con difficoltà lo confido à voi stessa: e se lo potessi ancor davan- taggio nascondere, non lo sapreste per certo.

FROSINA.

Voi m'oltraggiate, fingendo d'haver difficoltà d'aprir l'interno del vostro cuore à me, la di cui fe- deltà v'è nota. Sono stata nutrita con voi; ten- go sotto silentio certe cose di voi che sono di grand' importanza. Chi sà...

F 6

As

A S C A G N E.

Sì; voi sapete la secreta ragione, che nasconde a tutti 'l mio sesso e la mia nascita. Voi sapete, ch' nella casa, in cui passo la mia gioventù, vi sono per potervi mantener l' eredità, che lasciava ad altri il giovine Ascagno, ch' è morto: la di cui sorte questo mio travestimento fa rivivere; e per questa causa ancora la mia bocca ardisce con maggior sicurezza di scoprirvi l' interno del mio cuore. Ma, Frosina, avanti di passar oltre al racconto che voglio farvi, chiarite vi prego un dubbio, in cui sovente cado. Sarebbe forse possibile, ch' Alberto non sapesse cos' alcuna del mistero, che nasconde così il mio sesso, e chi mi costituisce sua Figlia?

F R O S I N A.

Per mia fede, questo punto sul qual m' interrogate con tanta premura, è un affare che imbarazza molto ancorà me. Il fondo di quest' intrico è per me un Enigma vero; nè la mia cara Madre mi potette chiarir meglio questo punto. Quando morì quel figlio, ch' era tanto amato; al di cui Destino, avanti ancora che sortisse alla luce, il testamento d' un Zio abbondante in ricchezze, con cura speciale haveva fatti larghi donativi; e la di cui morte poi fù dalla madre tenuta tanto secreta, per che temeva l' ira del suo Sposo assente, che non haverebbe volontieri sofferta la privatione di tanti beni. Quando, dico, foste supposta in luogo d' esso, per nascondere la morte d' Ascagno, quest' inganno fù fatto col consenso di vostra Madre e della moglie d' Alberto; ed il secreto fù stabilito à forza di presenti;

senti; onde foste posta in luogo del morto, e nutrita in casa nostra. Alberto non n' hà saputo, nè intesa cos' alcuna da noi; e quant' alla di lui moglie, havendo conservato quello secreto in se stessa più di dodici anni; essendo che morì d' un mal improvviso, credo che la di lei morte inaspettata non habbia potuto scoprir cos' alcuna. Questo ben sò, ch' egli vive in buona intelligenza colla vostra genitrice; ed hò saputo, che secretamente le fa varii donativi: e forse non lo fa senza causa. D' altra parte vi vuol accasare; mà la maniera, non è come vi conviene; e voi sapete ch' il proverbio dice, che *grattuscia con grattuscia non fà cascio*: onde non sò se sappia la suppositione senz' haver conoscenza del vostro sesso: mà la digressione forse sarebbe troppo longa; torniamo, vi prego, al vostro secreto che desidero di sapere.

A S C A G N E.

Dovete sapere ch' amore non può nè star à bada, nè ingannarsi: e ch' il mio sesso non hà potuto celsarsi alli di lui occhi: egli hà, colli suoi strali sottilissimi, saputo trovar, sotto l' habito ch' io porto, il debil cuor d' una fanciulla. Finalmente, vi dico, ch' amo.

F R O S I N A.

Amate?

A S C A G N E.

Piano, Frosina; non ve ne meravigliate; perche non è ancor tempo: e questo cuor che sospira, hà altre cose da dirvi, che vi sorprenderanno davan- taggio.

F R O S I N A.

Che cosa dunque?

F 7

As-

A S C A G N E.

Amo Valerio.

F R O S I N A.

Ah! voi havevate ragione di dirmi c' havevate ancor cose degne di maggior meraviglia: essendo, che Valerio è quello, in cui ridonda l' eredità che resta ancor in questa casa dopo la morte d' Ascagno, il di cui luogo voi tenete secretamente: Sarete dunque, se Valerio se n' accorge, causa di gran perdita ad Alberto e di grand' utile à Valerio, che vedrà volentieri ritornar tanti beni in casa sua.

A S C A G N E.

Hò ancora certe cose da dirvi, che vi faranno meravigliar davantaggio. Son sua moglie.

F R O S I N A.

Oh Cieli! sua moglie?

A S C A G N E.

Sì, sì.

F R O S I N A.

Ah! quest' è troppo; essendo la rovina di tutta la mia casa.

A S C A G N E.

Non hò detto ancor tutto.

F R O S I N A.

Cosav' è di più?

A S C A G N E.

Son sua moglie, dico, senza ch' egli lo sappia: e senza c' habbia la minima conoscenza della mia Sorte.

F R O S I N A.

Oh! avanti, via, per che la pazienza mi scappa; restando di più in più confusi, tutti li mei sensi.

Non

Non posso comprender' questi Enigmi.

A S C A G N E.

Se mi volete ascoltare, v' esplicherò il tutto. Valerio, vivendo Amante di mia Sorella, mi pareva che fosse degno d'esser ascoltato, e non disprezzato: ondè, sostenendo la di lui parte un certo secreto interesse che mi sentivo nell'anima, volevo che Lucilla aggradisse la di lui conversatione: biasimavo li di lei rigori; e di tal maniera, ch'io stessa, senza potermene defendere, m'innamorai di lui; lasciandomi vincer dalli sospiri, che per essa spargeva al vento. Li di lui voti, essendo ripinti à dietro dall'oggetto che l'infiammava, entravano come Vincitori nell'anima mia. Così il mio cor, l'rosina, essend' un poco troppo debole: ah! lafa! s'è lasciato vincer da chi non lo desia. Da un colpo rintuzzato ricevette egli una gran ferita; e pagò con grand'usura per un altro. Finalmente, mia cara, l'amor e' hebbi per lui sì volle esplicare; ma sott' un altro nome. Quest' Amante vaghiissimo, credette una notte, parlando meco, di parlar con Lucilla; e parendoli alle mie parole favorevole, seppi far così bene, che non s'accorse dell'inganno. Li dissi, che l'amavo; mà, che vedendo, che mio Padre non v'acconsentiva, volevo finger, per contentar li suoi comandi: che dovevamo daccordo simulare, e far la notte depositaria de' nostri amori; fuggendo di giorno ogni sorte di conversation secreta: che, vedendoci il dì, m'haverebbe vista star seriosa come prima, quando non passava frà noi alcuna intelligenza: che dal suo canto facesse l'istesso, senza darmi à conoscer cos' alcuna nè con
gesti,

236 IL DISPETTO AMOROSO

gesti, nè con parole, nè con lettere. Finalmente, senza dir altra particolarità di quest' industria, con cui hò ordito tutto quest' inganno, hò conseguito il desiato fine, e Valerio è mio.

EROSINA.

Caspita! il vostro spirito possiede grandi talenti. Già mai mi sarebbe immaginata una simil cosa. Mà; l'affar essendo riuscito come desideravate, che giudicate hora del fine? per che non potrà restar longo tempo celato.

ASCAGNE.

Quando l'amor è forte, non v'è cosa capace d' arrestarlo: egli ama di contentarsi; e pur ch' arrivi al fin che si propuone, fa poca stima del resto. Mà finalmente, hoggi mi scuopro à voi, à fin che li vostri consigli.... Ma, ecco l'amato sposo.

SCENA II.

VALERIO, ASCAGNE, e FROSINA.

VALERIO.

SE siete in qual che conferenza, à cui la mia presenza possi esser d' ostacolo, mi ritirerò.

ASCAGNE.

Non, non: voi potete restar qui, e romper la nostra conversatione; essendo che voi n'eravate l'oggetto.

VALERIO.

Jo?

ASCAGNE.

Voi stesso.

VALE-

V A L E R I O.

E come?

A S C A G N E.

Dicevo, che s'io fossi nata femina, Valerio m'haverebbe un poco troppo piaciuto: e che, s'io fossi l'unico oggetto del di lui cuore, non tarderei molto à renderlo felice.

V A L E R I O.

Queste proteste non costano molto, quand'all'effetto si trovano opposti simili ostacoli: Má restereste ben acchiappato, se qual ch'accidente mettes' alla pruova un sì bel complimento.

A S C A G N E.

Non, non; vi dico, che se m'amaste, vorrei coronar li vostri desiderii.

V A L E R I O.

E se foss' un'altra; appresso della quale potest' esser utile alla felicità de miei giorni?

A S C A G N E.

Difficilmente potrei eseguir li vostri desiderii.

V A L E R I O.

Questa confessione non m'aggrada troppo.

A S C A G N E.

Come! voi dunque vorreste ingiustamente, Valerio, ch'essendo fanciulla, & amandovi di cuore, m'impegnassi di servirvi appresso d'un'altra innamorata? Un simile sforzo mi daria troppo gran tormento.

V A L E R I O.

Mà già che non siete fanciulla...

A S C A G N E.

Ciò che v'hò detto, ve l'hò detto come fanciulla; e voi non dovete nè intender, nè esplicar altrimenti

mente

138 IL DISPETTO AMOROSO

mente le mie parole.

V A L E R I O.

Così, dunque, Ascagne, non hò cos'alcuna da sperar dalla vostra bontà, a meno ch' il cielo non faccia in voi qual che nuovo miracolo, e vi metamorfosi? In poche parole dunque vi dico a dio, e già che non siete fanciulla, il vostr' amor non fa per me.

A S C A G N E.

Hò lo spirito delicato più che non si pensa; e quando si tratta d'amore, il minimo scrupolo è capace d'offendermi: Finalmente, Valerio, vi dico, che sono sincero, e che non poss' impegnarmi a servirvi in un simil affare; ma se mi promettete assolutamente, di conservar per me li medemi sentimenti; cioè, s'io fossi fanciulla, voi non amereste altra persona che me, farò....

V A L E R I O.

Che gelosia novella! già mai ne viddi una simile a questa. Se ve lo prometto.

A S C A G N E.

Sinceramente?

V A L E R I O.

Sì, sì.

A S C A G N E.

All'auvenir heverò a cuor il vostr' interesse; essendo che sarà il mio proprio.

V A L E R I O.

Hò da rivelarvi un certo mistero, a cui l'effetto di queste parole sarà molto necessario.

A S C A G N E.

Ed io ancora vi debbo scuoprir un secreto; in cui, essendo ch' il vostro cuor si trova interessato

si

si potrà palesar liberamente à me.

V A L E R I O.

E com'è possibile?

A S C A G N E.

Amo una persona; mà non ardisco di nominarla:
Voi però havete un tal domino sopr' essa, che mi
potete render felice.

V A L E R I O.

Esplicatevi, Ascagne, e siate certo, che se depen-
de da me, sarete felice.

A S C A G N E.

Voi promettete più di quel che credete.

V A L E R I O.

Non, non; ditemi solamente l' Oggetto, per cui
mi volete impiegare.

A S C A G N E.

Non è per anche venuto 'l tempo; mà è una perso-
na che v'appartiene.

V A L E R I O.

Il vostro discorso mi rende stupido; piacerebbe al
cielo che la mia Sorella.....

A S C A G N E.

Vi dico, che non è ancor venuto 'l tempo d' espli-
carmi.

V A L E R I O.

Perche?

A S C A G N E.

Sapereta il mio secreto, quando saprò il vostro.

V A L E R I O.

M'è necessaria la licenza d' un altra Persona.

A S C A G N E.

Cercate dunque d' haverla; e dopoi, esplicando
assieme li nostri voti, vederemo chi terra meglio
di

140 IL DISPETTO AMOROSO

di noi due la parola data.

V A L E R I O.

Adio ; ne son contento.

A S C A G N E.

Et io ancora, Valerio.

F R O S I N A.

Credi di trovar in voi l'assistenza d'un Fratello.

S C E N A III.

FROSINA , ASCAGNE, MARINET-
TA e LUCILLA.

LUCILLA.

E Fatta e finita ; mi vendicarò di questa manie-
ra : E se quest' attione l'affiggerà, haverò ot-
tenuto l'intento. Caro Fratello, voi dovete saper
ch' io mi son' risolta d' amar Valerio e lasciar
Erasto.

A S C A G N E.

Come ! Sorella ? che dite ? voi volete cambiar d'
amore ? Quest' è una stravaganza.

LUCILLA.

La vostra è ancor più grande della mia, caro fratel-
lo, per che altre volte Valerio era l' oggetto per cui
v' interessavate ; accusandomi d' ostinatione, e
dicendo ch' io ero capricciosa, cieca, crudele, or-
gogliosa ed ingiusta : ed adesso che mi risolvo ad
amarlo, il mio disegno vi dispiace ; anzi v' inten-
do parlar contr' il di lui interesse.

A S C A G N E.

La causa, cara sorella, è che sò ch' ama un' altra per-
sona : e sarebbe un' attione che suergognarebbe le
vostre vaghezze, se lo chiamaste e non venisse.

Lu.

LUCILLA.

Se non è che questo che mi dite, haverò cura della mia gloria; sapendo ben ciò ch'io debbo creder del di lui cuore, che s'esplica assai al mio, quando mi riguarda. Scuopriteli dunque senza paura li miei sentimenti: ò vero, se ricusate di farlo, la mia bocca stessa li farà saper che l'amo. Come! caro fratello, queste parole vi fanno restar muto!

ASCAGNE.

Ah; cara sorella, se voi m'amate; s'hò credito appreso di voi; se siete sensibile alle preghiere d'un fratello, abbandonate questo disegno, e non togliete Valerio ad una persona, il di cui interesse m'è caro, e che vi commuoverebbe à compassione, se sapeste con quant'ardor questa povera sfortunata l'ama: Ella non fa altra persona che la mia partecipe delle sue fiamme amorose; delle quali, quand'ella me ne parla, vedo commuover di tal maniera il suo cuore, che sarebbe capace d'addolcir la ferezza stessa. Sì, voi havereste pietà dello stato della di lei anima, se conosceste la forza del colpo con cui la minacciate; e prevedo, ch' il dolor, che le causerete togliendole l'amante, sarà così grande, che ne morrà. Erasto è un partito che vi deve soddisfare; e d'un'ardor reciproco....

LUCILLA.

Basta, basta, carò fratello; non sò la causa, nè conosco la persona per cui v'interessate: Lasciamo vi prego questo discorso à parte; e ritiratevi, perchè voglio pensarvi un poco sopra.

ASCAGNE.

Ah! crudel sorella, se voi effettuate questo disegno, sarete causa ch'io mi dispererò.

SCE-

SCENA IV.

MARINETTA & LUCILLA.

MARINETTA.

Questa resolution, Signora, è tanto bizzarra, quant'è pronta.

LUCILLA.

Un cuor affrontato non bilancia troppo, nè tarda à risolversi. Corr' alla vendetta; & abbraccia con prontezza tutto ciò che crede che possi servir a suo risentimento. Traditore! insolente!

MARINETTA.

Voi vedete bene che quest' auventura m' hà causato un sì gran stupore, che son tuttavia fuor di me stessa, e quanto più vi penso, tanto più resto attonita: Perche, già mai viddi un cuor rallegrarsi più del suo, quand' intese la buona nova ch'io li diedi. Era talmente fuor di se di gioia, che mi chiamava Deità propitia, Nume &c. Con tutto ciò quando gl'apportai la seconda imbasciata; fui trattata di tal maniera, che non credo ch'alcuna Ambasciadrice sia già mai stata trattata e caricata di tanti oltraggi ed ingiurie. Non sò ciò che possi esser accaduto in quel picciolo intervallo.

LUCILLA.

Niente che ci possi causar fastidio; per il che non potrasfuggir il mio mortal odio. Come! tu vorresti scrutinar, s' in quest'atto villano si trova qual che secreta ragione, che possi esser stata causa d'una tal indignità? Quell'infelice biglietto, che mi pento d'haver scritto, è egli capace di sof-
rire

fir ch' un tal trasporto si scusi?

MARINETTA.

Vedo c' havete ragione, e che quest' attione non è ch' un puro tradimento. Noi resistiamo, Signora; ma finalmente ci lasciamo persuadere, ed ascoltiamo questi furfantelli che c' incantano colle loro parolette e promesse, per allettarci, ed arrampicarsi, come diceva quel Poeta Toscano:

*L'amante, per haver quel che desia,
Senz' auvertir ch' Iddio tutt' ode e vede
Avviluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon' poi per l' aria i venti.*

Noi lasciamo troppo presto liquefar il nostro rigore dalle loro parolette melate. Noi siamo troppo deboli, cospettino! e ci lasciamo acchiappar all' hamo, ed invischiar da essi come vogliano.

LUCILLA.

Bene, bene; se ne vanti pure, e rida alla nostra barba tanto, quanto li piacerà, che non n' anderà lungo tempo trionfante: e li farò veder, ch' un' anima ben nata, quando vede rigettar li favori che desia di compartire, anch' ella sà disprezzar chi non la cura.

MARINETTA.

In simili casi almeno, è gran felicità, quando si sà, che s' hà la coscienza netta, e che la parte contraria non hà alcun vantaggio sull' altra. Marinetta fece molto bene di non permetter alcuna cosa à.... una certa sera, nella qual si stava allegramente. Un'altra forse, sotto pretesto di matrimonin, si haverebbe lasciato sedurre; mà io, *nescio vos.*

LUCILLA.

Quante pazzie che dici adesso non è 'l tempo; perc' ho

ho

144 IL DISPETTO AMOROSO

hò il cuor troppo alterato: e talmente, che se già mai quello di questo perfido Amante, per fortuna (del che haverei torto, come credo, se presentemente ne concepissi speranza; essendo ch' il cielo hà tanto piacer d' affliggermi, ch' è impossibile che mi dia il gusto di vendicarmi) se venisse, dico, per fortuna a' miei piedi per offrirmi la sua vita in sacrificio, ed à detestar l' attion c' hà fatta in questo giorno, ti proibisco sopr' ogn' altra cosa di parlarmi in suo favore. Al contrario, voglio ch' il tuo zelo s' esprime, mettendomi avanti gl' occhi la grandezza dell' offesa fattami. E di più; s' il mio cuor fosse tentato, e che volesse condescender à commetter qual che viltà; fà che il tuo affetto mi sii severo: e mantienmi come potrai in colera contro di lui.

M A R I N E T T A.

Lasciate far à noi; per che non sono meno di voi in colera: e più tosto resterò fanciulla tutt' il tempo della mia vita, che lasciarmi sedurre dal mio grossolano traditore, Se viene...

S C E N A V.

MARINETTA, LUCILLA, & ALBERTO.

A L B E R T O.

ENtrate, Lucilla; e fate venir quà il Maestro, che desidero di parlarli, per in formarmi un poco d' Ascagne, e saper la causa del suo tedio.

Continua essendo solo.

In qual abisso di cura e perplessità mi lancia un' attione fatta senz' equità? A causa della mia gran-
de

de avaritia, un infante supposto mi causa gran tormento: e quando vedo li mali, nelli quali mi sono immerso, non vorrei haver già mai pensato à questi beni. Adesso temo di veder andar in fumo la mia furberia, e cader in opprobrio eterno tutta la mia famiglia: Adesso, per questo fanciullo, che debbo conservare, temo cent' accidenti che ponno accadere. Se qual ch' affare mi chiama fuor di casa, temo d' inteder, ritornando à casa, questa trista nuova: Ah! non sapete? Non v' è stato annunciato! Il vostro figlio hà la febre; ovvero un braccio, od una gamba rotta. Finalmente, ogni momento mi passano cento disgusti per lo spirito: ah!

SCENA VI.

ALBERTO e METAFRASTE.

METAFRASTE.
M Andatum tuum curo diligenter.

ALBERTO.

Signor Maestro, hò voluto....

METAFRASTE.

Maestro vien da *Magister*. E' come se si dicesse tre volte più grande.

ALBERTO.

Che possi morir, se lo sapevo. Mà poco importa: in buon hora. Maestro, dunque....

METAFRASTE.

Seguitate.

ALBERTO.

Seguiterò; mà voi non seguitate ad interrompermi. Dirò dunque ancor per la terza volta, Ma-

Tom. I.

G

estro

146 IL DISPETTO AMOROSO

estro, il mio figlio m' affligge; e voi sapete ch' amo, e che n' hò havuto sempre gran cura.

M E T A F R A S T E.

E' vero: *Filio non potest preferri
Nisi filius.*

A L B E R T O.

Maestro, discorrendo assieme, questo gergo non è necessario, come mi pare. Credo che siate un gran Latinista, e gran Dottor giurato; me ne rapporto à quelli che me n' hanno assecurato: Ma, in un trattenimento, che voglio haver con voi, non cercate di spiegar tutta la vostra dottrina, e far il Pedagogò, sputando sentenze, come se foste in Cattedra per predicare. Bench' il mio Padre haveſſe una gran testa, non m' hà già mai fatt' imparar altra cosa ch' il mio Officiolo, il qual, ben che sia cinquant'anni che lo legga ogni giorno, con tutto ciò non l' intendo più di quel che voi od io intenderemmo il Todesco. Lasciate dunque in pace la vostra scienza angusta, ed aggiustate ed accordate il vostro linguaggio colla debolezza del mio spirito.

M E T A F R A S T E.

Sia dunque come voi desiderate.

A L B E R T O.

Par ch' il matrimonio faccia paura al mio figlio; e si mostra renitente à tutti li partiti che gl' offero.

M E T A F R A S T E.

Garà forse dell' humor del fratello di Marco-Tullio, com' egli stesso dice, parlando con Attico. Quest' humor, da' Greci è chiamato Atanatos.

Al.

A L B E R T O.

Cospetto Maestro; lasciate, vi prego, à parte questo vostro Greco, Albanese, Schiavone, e tutte quell' altre Nationi, che poco me ne curo; non havendo, nè io nè 'l mio figlio cos' alcuna à far con esse.

M E T A F R A S T E.

Eben dunque? il vostro figlio?

A L B E R T O.

Non sò s' habbi qual ch' amor in testa. Hà qual che cosa che lo turba; e me n' accorsi hieri, essendo nascosto in un cantone, ovè non v' à mai alcuno.

M E T A F R A S T E.

In un cantone? in latino si dice *successus*. E Virgilio disse, *est in secessu locus...*

A L B E R T O.

Com' è possibile che Virgilio l' habbia detto; essendo, che son certissimo, ch' in quel luogo non v' era altri ch' io?

M E T A F R A S T E.

Virgilio è nominato in quel luogo com' un Autor famoso d' un termine ò frase più scelta della vostra; e non come testimonio di ciò che voi hieri vedeste d' esso.

A L B E R T O.

Ed io vi dico, che non hò bisogno nè di frasi scelte, nè d' Autori, nè di testimoni; bastando in questo luogo solamente l' autorità della mia persona.

M E T A F R A S T E.

Con tutto ciò bisogna scieglier le parole che sono state messe in uso da' migliori Autori; tu, vivendo,

G 2

do,

148 IL DISPETTO AMOROSO

do, honos, come dice la sentenza, scribendo, sequere peritos.

A L B E R T O.

Diavolo che sei, vuoi tu ascoltarmi senz'interrompermi colle tue dispute?

M E T A F R A S T E.

Quintiliano lo comanda.

A L B E R T O.

Cospetto! ciarlone!

M E T A F R A S T E.

E sopra ciò dice dottamente certe parole, c'havete gusto d'intenderle.

A L B E R T O.

Sarò il diavol che ti porti, cane. Mi vien tentazione d'applicarti sul grugno un certo non so che.

M E T A F R A S T E.

Mà, Signore; per qual causa V. S. s'altera? cosa desidera da me?

A L B E R T O.

Voglio esser ascoltato, quando parlo; e ve l'ho detto già venti volte.

M E T A F R A S T E.

Se non v'è bisogno d'altro, V. S. sarà contenta. Taccio.

A L B E R T O.

Farete bene.

M E T A F R A S T E.

Eccomi pronto ad ascoltarvi.

A L B E R T O.

Tanto meglio.

M E T A F R A S T E.

Se parlo più, voglio morire.

AL-

COMEDIA.

149

A L B E R T O.

Il Ciel ve lo conceda.

M E T A F R A S T E.

Non haverete bisogno di chiamarmi più ciarlone.

A L B E R T O.

Così sia.

M E T A F R A S T E.

Parlate.

A L B E R T O.

Voglio.

M E T A F R A S T E.

Non habbate paura ch'io v' interrompa.

A L B E R T O.

Basta.

M E T A F R A S T E.

Son' esatto in tutte le mie cose.

A L B E R T O.

Lo credo.

M E T A F R A S T E.

V' hò promesso di non parlare.

A L B E R T O.

Basta.

M E T A F R A S T E.

All' auvenir me ne starò muto,

A L B E R T O.

Benissimo.

M E T A F R A S T E.

Parlate, dunque: coraggio, che vi dò audienza:
Voi non vi lamentarete del mio poco silenzio:
perche à fatica apro la bocca.

A L B E R T O.

Che traditore!

G 3

ME-

150 IL DISPETTO AMOROSO

M E T A F R A S T E.

Mà di gratia, finiamola; è già longo tempo ch' ascolto; ed è giusto ch' ancor io parli un poco.

A L B E R T O.

Donque, can arrabbiato.....

M E T A F R A S T E.

Caspita! volete voi ch' io ascolti per sempre? Parliamo l' un dopo l' altro, ò me ne vado.

A L B E R T O.

La pazienza mi scap....

M E T A F R A S T E.

Come! volete ancor seguitare? Non havete ancor finito? *Per Jovem*, sono stufo.

A L B E R T O.

Non hò ancor parlato una...

M E T A F R A S T E.

Che gran discorso! è impossibile di vederne il fine.

A L B E R T O.

Arrabbio.

M E T A F R A S T E.

Voi cominciate di nuovo? oh! che tortura! Oh! lasciatemi un poco parlare; ve ne scongiuro: Un pazzo che non parla, non si distingue da un dotto che tace.

A L B E R T O *andandosene*.

Cospetto! tu tacerai,

M E T A F R A S T E *solo*.

Ond' un Filosofo disse saviamente; *parla, acciò tu sii conosciuto*. Donque, se m' è tolta la potestà del parlare, m' è tolta ancor l' humanità, e son costretto à veder la mia essenza mutata in quella d' una bestia. Mi dorrà almeno per otto giorni la

la testa, à causa di tante chiacchiare di questi par-
latori; ch'odio, e detesto al maggior segno. Ma
che! se li dotti non son'ascoltati; se si vuol c'
habbiamo sempre la bocca serrata, bisogna den-
que roversciar l'ordine di tutte le cose:
Che le galline frà poco divorino le volpi;
Che la gioventù insegni alla vecchiaia;
Che gl'agnelli corrano dietro a' i lupi;
Ch'un pazzo faccia le leggi; e le donne vadino
alla guerra;
Ch'in luogo del criminale sia condannato il Giu-
dice;
Che lo scolare sferzi l'maestro;
Che l'ammalato dia la medicina al sano;
Che la lepre timida.... * misericordia, aiuto.

* *Alberto vien con una campana; e suonandola
alle di lui orecchie, lo fa fuggir via.*

Il Fine dell'atto II.

ATTO III.

SCENA I.

MASCARILLO.

Alle volte il Cielo seconda i disegni
temerari, mentre noi cerchiamo d'
uscir alla meglio degl'imbarazzi,
ne' quali alle volte ci ritroviamo.

Quant' à me, che per imprudenza hò voluto
troppo chiacchiare, hò havuto ricorso al
più pronto remedio, ed hò raccontato al nos-
tro

G 4

152 IL DISPETTO AMOROSO

tro vecchio Padrone tutt' il negotio. Questo suo figlio colle sue pazzie m' imbarazza il cervello più che non farebb' un fiasco di vin vecchio; e quell' altro Zerbinotto, dicendo ciò che gl' hò revelato, m' hà imbrogliato grandemente il cervello. Almeno, avanti che se li scaldi la bile, qual che cosa sarà; e forse li Vecchi s' accorderanno assieme. Quest' è ciò che si tenterà; ed io frà tanto, senza perder tempo, vado a ritrovar l' altro per parte del nostro.

SCENA II.
MASCARILLO & ALBERTO.

ALBERTO.
Chi batte?

MASCARILLO.
Amici.

ALBERTO.
Oh! Oh! chi ti conduce quà, Mascarillo?

MASCARILLO.
Vengo per darv' il buon giorno.

ALBERTO.
Veramente ti sei preso un grand' incomodo!
Buon dì e buon anno.

MASCARILLO.
La risposta è stata assai pronta. Che homo brusco!

ALBERTO.
E bene?

MASCARILLO.
V. S. non hà ancor inteso, Signore.

ALBERTO.
Non m' hai tu dato 'l buon giorno?

MAS.

M A S C A R I L L O.

Signor sì.

A L B E R T O.

Ebene! ti dò ancor io il buon dì.

M A S C A R I L L O.

Signor sì; ma vengo ancor a salutarvi per parte del
Sig. Polidoro.

A L B E R T O.

Ah! quest'è un'altro affare. Il tuo Padrone t'
hà comandato di venirmi a salutare?

M A S C A R I L L O.

Sì Signor, Signor sì.

A L B E R T O.

Li resto molt' obbligato: Valli a dir che li desidero
ogni bene.

M A S C A R I L L O.

Questo Signor è nemico delle ceremonie.

*à parte.*Signor, non hò ancor finita l'imbasciata; vi prega
di farli un favore.

A L B E R T O.

Ebene! dillo che son pronto.

M A S C A R I L L O.

V. S. aspetti, che mi sbrigherò in poche parole.
Desidera di parlarvi quattro parole sopr' un certo
negotio; e m' hà detto che venirà qua.

A L B E R T O.

E di che cosa desidera di parlarmi?

M A S C A R I L L O.

Vi vuol scuoprir un gran secreto, nel qual ambe-
due le loro Signorie son' interessate. Quest' è la
mia Ambasciata.

G. S.

SCE.

154 IL DISPETTO AMOROSO

SCENA III.

ALBERTO.

OH, poveretto me! per mia fede tremo; per
che noi habbiamo raramente commercio as-
sieme; ondè temo che qual tempesta venga à ro-
versciar li miei disegni. Certo questo secreto è
quello che temo. La speranza forse di qual che
ricompensa è stata causa che l'un o l'altro m'è
stato infedele. Ecco una macchia eterna sul mio
honore. La mia furberia è stata certamente sco-
perta. Oh! la verità è figlia del tempo: non
può star, se non difficilmente, nascosta longo tem-
po. Haverei fatto meglio, per conservar la mia
reputatione, di tralasciar tutte queste suppositio-
ni, e seguitar i movimenti d'un legittimo timore,
che mi predicava tutto ciò che m'accade. Venti
volte hò voluto render à Polidoro questi beni che
sono suoi; & aggiustarmi amichevolmente con
esso per prevenir tutti gl'inconvenienti, alli qua-
li mi sono esposto; mà, ah! lasso; non è più tem-
po: anzi prevedo, ch'essendo che questi beni so-
no entrati fraudolentemente in casa mia, non n'
usciranno senza strascinarsi dietro ancor una buona
parte de' miei propri.

SCENA IV.

ALBERTO e POLIDORO.

POLIDORO *parla seco stesso.*

Essersi maritato senza che se ne sia saputa cos'
alcuna! Piaccia al Cielo che quest'affare si
termini bene. Non sò ciò che ne debbo sperare;
tamen-

temendo molto la colera del di lei Padre. Mà eccolo là solo.

A L B E R T O.

Cospetto! ecco Polidoro.

P O L I D O R O.

Tremo accostandomi ad esso.

A L B E R T O.

Il timor mi trattiene.

P O L I D O R O.

Per ove comincerò il mio discorso?

A L B E R T O.

Che debbo dirgli?

P O L I D O R O.

E' tutt' imbarazzato.

A L B E R T O.

Egli cambia di colore. Impallidisce.

P O L I D O R O.

Vedo bene, Sig. Alberto, che già sapete la causa, per la qual son venuto in questo luogo.

A L B E R T O.

Ahi! Sì.

P O L I D O R O.

Confesso, c' havete ragione di restar attonito di questa nuova. Già mai haverei creduta una cosa simile.

A L B E R T O.

N' arrossisco di vergogna e confusione.

P O L I D O R O.

Quest' azione è ingiusta; nè pretendo di scuar il calpevole.

A L B E R T O.

Il Cielo hà pietà de' poveri peccatori.

156 IL DISPETTO AMOROSO

POLIDORO.

V. S. consideri ben questo punto.

ALBERTO.

Bisogna trattar christianamente.

POLIDORO.

Certo.

ALBERTO.

Grazia, per amor del Cielo, Sig. Polidoro, Grazia.

POLIDORO.

Quest' è quello che presentemente imploro da voi.

ALBERTO.

E per ottenerla mi getto alli vostri piedi.

POLIDORO.

Questo si convien a me.

ALBERTO.

Habbiate pietà della mia disgratia.

POLIDORO.

Vi supplico di perdonar quest' ingiuria.

ALBERTO.

Questa vostra bontà mi sviscera.

POLIDORO.

V. S. mi confonde colla sua humiltà.

ALBERTO.

Perdono, Signore, perdono.

POLIDORO.

V. S. è quello che deve perdonare.

ALBERTO.

Hò gran dolore di quest' accidente.

POLIDORO.

Ed io più che V. S.

AL.

ALBERTO.

Vi prego di tenerlo secreto.

POLIDORO.

Non desidero altra cosa.

ALBERTO.

Conservate 'l mio honore.

POLIDORO.

Son pronto.

ALBERTO.

Disporrete à vostro piacer di tutti questi beni.

POLIDORO.

Non voglio de' vostri beni se non quel tanto che vorrete. Voi sarete il Padrone; e se voi siete contento, io son' in superlativo grado.

ALBERTO.

Ah! che bontà! che buon Christiano!

POLIDORO.

Parlate pur di voi; che dopo d'haver sofferta una tal disgratia, siete ancor così cortese.

ALBERTO.

Il ciel vi prosperi.

POLIDORO.

Il ciel vi mantenga.

ALBERTO.

Abbracciamoci da fratelli.

POLIDORO.

V'acconsento; e mi rallegro, ch' il tutto resti terminato mediante questo felice accordo.

ALBERTO.

Ne ringrazio il Cielo.

POLIDORO.

Per dirvela senza finzione, temevo che l' error commesso dal mio figlio con Lucilla fosse per cau-

G 7

sar

158 IL DISPETTO AMOROSO

sar qual che gran resentimento ; che voi siete ricco di danaro, e potente d' amici.

A L B E R T O.

Ahi ! che parlate voi d' error, e di Lucilla ?

P O L I D O R O.

Via, via ; non ricominciamo da capo , perdendo 'l tempo in discorsi inutili. sò ch' il mio figlio è colpevole ; che la vostra figlia è virtuosa ; che non hà acconsentito à questo fatto altrimente che per forza degl' incitamenti del mio figlio : che, com' un traditore, hà sedotta la di lei innocenza, ed atterrate le vostre speranze : Mà, già che la cosa è fatta ; e che, secondo ch' io desidero, siamo d'accordo assieme ; non ne parliamo più ; mà ripariamo l' offesa mediante la solennità d' un felice parentato.

A L B E R T O.

Oh ! Cieli, che odo ? son' in un labirinto di confusione. Non sò ciò che debbo rispondere.

P O L I D O R O.

A che pensate ?

A L B E R T O.

A niente : un' altra volta discorreremo meglio di quest' affare : à rivederci ; mi sento un poco male.

S C E N A V.

P O L I D O R O.

C Onosco ben ciò che tormenta Alberto : e ben che fosse già disposto à scordarsi dell' affronto, il dispiacer che n' hà non è per anche tutt' affatto assopito. Vedo ben ch' è tuttavia agitato da

da esso; e che cerca di nascondermelo colla fuga. Hò disgusto del dolor che n'hà; e spero ch' il tempo disporrà il di lui spirito à soffrir con pazienza ciò ch'è irremediabile. Mà ecco 'l nostro pazzarotto, ch'è causa di tutti questi turbamenti & imbrogli.

SCENA VI.
POLIDORO e VALERIO.

POLIDORO.

DOnque, bel fanciullo, le vostre attioni turberanno continuamente la vecchiaia d' un' Padre? Voi farete ogni giorno nuove meraviglie; nè haveremo mai altro ch' i vostri gran gesti avanti gl' occhi e negl' orecchi?

VALERIO.

Che cosa faccio io ogni giorno che sia tanto criminale, e che sia capace d' attirarmi l' odio d' un Padre?

POLIDORO.

Che huomo terribile che sono! ah! veramente hò il torto d' accusar un giovine sì savio e pacifico: che vive com' un santarello; che dalla mattina fin alla sera non fà altro che star in ginocchioni in casa e pregar il Cielo. Chi dicesse che pervertisce l' ordine della natura, facendo di notte giorno e di giorno notte, direbb' una bestemmia. Ch' in cent' occasioni hà gettato dietro le spalle l' honor e rispetto dovuto alli Genitori, e Parentato, direbb' una bugia. Che secretamente hà sposata la figlia d' Alberto, senza temer cento mila disordini, è una mera menzogna; non es-

sen-

160 IL DISPETTO AMOROSO

sendo lui c' hà fatto questo, mà un altro. Povero innocente! non sà ciò ch' io mi dica. Ah! cane, traditore; datomi dal cielo per tormentarmi. Sarà egli possibile ch' io non ti veda doventar savio avanti ch' io moia?

VALERIO solo.

D' onde può egli haver havuto relazione di questo fatto? Nell' imbarazzo nel qual sono, non sò di chi sospettar, se non di Mascarillo. Egli non me lo confesserà, lo sò di certo; bisogna dunque che con destrezza cerchi di saperne la verità. Modererò un poco la mia giusta colera per ottenerl' intento mio.

SCENA VII.
MASCARILLO e VALERIO.

VALERIO.

Mascarillo, hò rincontrato à fortuna il mio Signor Padre, il qual, devi saper, che sà tutt' il nostro affare?

MASCARILLO.

Lo sà?

VALERIO.

Sì.

MASCARILLO.

Eda chi lo può egli haver inteso?

VALERIO.

Non te lo saprei nè dir, nè imaginarmelo: Mâ, comunque si sia, son contento dell' esito c' hà havuto. Egli non m' hà detta nè meno una cattiva parola; anzi hà scusato il mio errore; & approvato 'l mio amore: Vorrei dunque saper chi è stato

stato quello c'hà havuta tanta capacità d'haverlo potuto render così trattabile. M'è impossibile di poterti esplicar il piacer, gioia, gusto ed allegrezza che ne ricevo.

M A S C A R I L L O.

Cosa mi direbbe V. S. se foss'io quello che le hà procurata questa felice fortuna?

V A L E R I O.

Bravo! Vedo ben che tu vorresti haverne il premio. Non lo credo.

M A S C A R I L L O.

Vi dico, che son io quello che ne gl'hà detto. Io v'hò procurata questa fortuna.

V A L E R I O.

Dici tu da burla, ò da buono?

M A S C A R I L L O.

Il Diavol mi porti, se mi burlo; ò se non è così come vi dico.

V A L E R I O.

Ed io voglio che mi strascini via in questo momento, se tu non me la paghi.

M A S C A R I L L O.

Ah! Signore; per che m'acchiappate così?

V A L E R I O.

Quest'è dunque la fedeltà che tu m'havevi promessa? S'io non fingevo, tu non m'havresti già mai confessata la verità. M'ero ben immaginato che niun altro non ne poteva esser stato l'Autore. Traditore! che colla tua maledetta lingua sei causa che debbo tolerar l'ingiurie d'un Padre ch'è in colera. Bisogna, senza far molte parole, che tu moia: in questo punto istesso ti voglio inviar a Pilato.

M A S.

162 IL DISPETTO AMOROSO

M A S C A R I L L O.

Piano, piano, Signore; che l'anima mia non è per anche preparata alla morte. Vi supplico di degnarvi d'aspettar prima il fine di quest'avventura. Hò havute certe cause poterci, che m'hanno costretto a revelar questo matrimonio, che voi stesso havete fin qui celato per forza. Hò fatto un colpo da maestro; e vederete che l'esito condannerà il furor c'havete concepito. Di che cosa v'incolerate? Perche v'infattidite? Desiderate altro che l'accompagnamento de' vostri desiderii mediante la mia persona? Lasciate far a Marc' Antonio, che vi vederete presto fuor dell'imbarazzo nel qual siete.

V A L E R I O.

E se tutti questi discorsi anderanno, come credo, in fumo?

M A S C A R I L L O.

Haverete sempr' il Dritto ed il tempo di potermi ammazzare. Mà, vi dico, che farò in modo che li miei intrichi habbino l'effetto desiderato. Il Cielo protegerà i suoi; & essendo finalmente contentato, sò che mi ringratierete della mia rara condotta.

V A L E R I O.

Vederemo. Mà, Lucilla.....

M A S C A R I L L O.

Piano' ch' il suo Patre esce.

S C E N A V I I I.

VALERIO, ALBERTO, e MASCA-
RILLO.

AL-

ALBERTO.

Quanto più mi rihò dal turbamento nel qual cad-
di subito, e che riconseo l'error nel qual sfug-
gicai, tanto più mi sento offeso da quel discorso
strano, che fù causa del gran timor che m' afsali.
Lucilla sostiene, che tutto ciò che dicono d' essa,
sono favole; e m' hà parlato d' una maniera che
mi toglie dal cuor ogni sospetto. *Vedendo Valerio.*
Ah! Signor, siete voi quella persona ch' è tanto
ardita, e che mett' in ballo il mio honore, seminan-
do discorsi così indegni?

MASCARILLO.

Pianò co' titoli, Signor Alberto: V. S. parli d' un
tuono un poco più piacevole. Non infiammi tan-
to la sua pretiosissima bile contr' il suo Genero.

ALBERTO.

Come genero, furbaccio! tù m' hai la ciera d' esser
stato il primo inventore di questa furberia; d' esser
l'autor di quest' indegna machinazione, e l' inge-
gniere delle di lei suste.

MASCARILLO.

Non sò la causa per la qual V. S. s'infuria tanto.

ALBERTO.

Dimmi un poco; ti par fors' ch' il diffamar la mia
figlia sia una bella cosa? Ti par forse che l' affron-
tar tutt' una famiglia sia cosa lodevole?

MASCARILLO.

Eccolo quì pronto per far tutto ciò che v' aggradi-
rà, ed ad obedir alla vostra volontà.

ALBERTO.

Cosa desidero io altro da lui, se non che dica la
verità? S' haveffe' havuta qual ch' intentione per
Lu.

164 IL DISPETTO AMOROSO

Lucilla, la poteva ricercar in matrimonio colle dovute, honeste e civili maniere. Doveva implorar l'aiuto e potestà del Padre, non era di bisogno di ricorrer ad una sì vil finzione, ch'apporta sì grave e sensibil scossa all'honor d'elisa.

M A S C A R I L L O.

Come! Lucilla, non è dunque congiunta con legame secreto al mio Padrone?

A L B E R T O.

Non, traditore; nè già mai sarà.

M A S C A R I L L O.

Piano, Signore: ma se fosse vero; approvereste voi questo secreto spotalitio?

A L B E R T O.

E tu, dimmi un poco; se non fosse vero, vorresti tu vederti romper le gambe, le braccia e torcerli il nodo del collo?

V A L E R I O.

E' cosa facile di farvi veder ch'egli dice la pura verità.

A L B E R T O.

Buono; ecco ancora un degno padrone d'un simil servo. Via, menzogneri sfacciati!

M A S C A R I L L O.

Da huomo honorato, v'habbiamo detto la mera verità.

V A L E R I O.

Per qual fine vi voremmo noi dar à creder una simil cosa, se non fosse vera?

A L B E R T O.

Son daccordo com' i Ladri di Pisa.

M A S C A R I L L O,

Senza contender d'avantaggio veniamo alla prova-

va-

via. Fate venir qua Lucilla; e fatela parlare.

ALBERTO.

E se dice che siete una man di bugiardi?

MASCARILLO.

Vi protesto, Signor, che non lo dirà. Promettetele solamente d'acconsentir al loro amore; e voglio esporrmi al più severo gastigo del mondo. s' ella non vi confessa nettamente *oretenus* tutta l' historia de' suoi amori; cioè, la fede data, e l' ardor che la stimola.

ALBERTO.

Vediamo un poco la fin di quest' historia.

MASCARILLO.

V. S. vada, ch' il tutto passerà benissimo.

ALBERTO.

Lucilla; venite à basso: vi voglio dir una parola.

VALERIO.

Temo

MASCARILLO.

Non temiate.

SCENA IX.

VALERIO, MASCARILLO, ALBERTO e LUCILLA.

MASCARILLO *ad Alberto.*

Almeno, Signor Alberto, vi prego di tacere.

Al Lucilla.

Finalmente, Signora mia, il tutto cospira à render felice l' anima vostra: & il vostro Signor Padre, essendo stato auvertito de' vostri amori, vi concede al vostro sposo, e conferma l' election e' have.

166 IL DISPETTO AMOROSO

havete fatto: purché, bandendo da voi tutti li timori frivoli, confermiate con due sole parolette di propria bocca ciò c' habbiamo detto.

LUCILLA.

Che cosa mi vien a contar questo furbo sfacciato:

MASCARILLO.

Buono principio! Eccomi honorato d' un bellissimo titolo.

LUCILLA.

Signor; diteci, vi prego, un poco la causa per la qual havete messo in ballo il mio honore, pubblicando di me un' historia così galante.

VALERIO.

Perdonate, caro Oggetto delli miei ardori, s' un servo hà parlato; havendo a mio malgrado visto sco perto il nostro Imeneo.

LUCILLA

Il nostro Imeneo;

VALERIO.

Già si sà il tutto, adorabil Lucilla; e non è più tempo di nascondersi.

LUCILLA

Come! l' ardor del mio amore v' hà fatto mio Sposo;

VALERIO.

Quest' è una felicità sì grande, Lucilla mio bene, che mi fa mille gelosi: mà imputo assai meno questa mia fortuna agl' ardori del vostro amor verso di me, ch' alle bontà dell' anima vostra sò c' havete ragione d'adirarvi contro di noi; essend' un secreto che desideravate nascondere: & hò spesso fatta violenza alli trasportamenti dell' anime

mamìa, per non violar gli ordini datimi di tacere :
Mà....

M A S C A R I L L O.

E bene, sì: io son quello c' hò errato: che gran
mal c' hò fatto!

L U C I L L A.

E' egli possibile di poter ritrovar un' impostura
ugual à questa? Ed ancor ardite di sostenerla in pre-
senza mia; pensando d' ottenermi mediante uno
stratagemma sì stravagante? Oh! che piacevol a-
mante! che non potendo col suo galante ardore
rapirmi l' alma ò 'l cuore, cerca di rapirmi l' hono-
re: e vuole ch' il mio Padre, mosso dalla fama d'
un falso e pazzo racconto, paghi colle mie nozze
un huomo che cerca di suergognarmi. Ancor ch'
il tutto contribuiffe alla vostra passione, il Padre,
il Destino e la mia propria inclinatione: mi ve-
derebbe nulladimeno, in questa giusta colera,
combatter la propria inclinatione, il Padre ed il
Destino. Mi vederebbe, dico, più tosto morire,
ch' unirmi ad una persona che si fofs' immaginata
d' ottenermi con un tal mezzo. Ritiratevi: e s' il
mio fesso si potesse con decoro lasciar trasportar à
qual che violenza, v' insegnerei ben io à trattar di
questa maniera.

V A L E R I O.

E' fatta e finita. E' talmente in colera, ch' è im-
possibile di placarla.

M A S C A R I L L O *à Valerio.*

Lasciate un poco ch' io le parli.

A Lucilla.

Ah! Signora; per qual causa fate tante smorfie?
à che servono? sono fuori di tempo. A che pen-
sate?

sate? Qual diavolo di trasporto vi fa parlar presentemente contro voi stessa, e li vostri propri desiderii? S' il vostro Signor Padre foss' un huomo fiero ò selvatico, v' acconsentirei: mà è ragionevole; ed egli stesso v' ha detto liberamente, che se confesserete la verità otterrete tutto ciò che desiate da esso e dal suo paterno affetto. Vedo bene c' havete qual che picciola vergogna à confessar francamente l' amor che vi predomina: Mà se v' hà fatto perder un poco della vostra libertà, il tutto s' accomoderà con un buon matrimonio. Rimproveri 'l mondo ciò vorrà al vostr' amor ardente, ch' il mal non è sì grande quant' ammazzar un huomo. Si sà bene che la carne alle volte è fragile; e ch' una fanciulla finalmente non è nè di selce, nè di legno. Credetemi, che voi non siete stata la prima; e che per certo non sarete nè meno l' ultima.

LUCILLA *al Padre.*

Come! voi potete ascoltar un discorso così sfacciato, senza risponder a simili indignità?

ALBERTO.

Cosa vuoi tu ch' io dica, se non ch' una ral avventura m' ingombra talmente lo spirito, che mi fa uscir fuor di me stesso?

MASCARILLO.

Signora; vi giuro, che dovereste già haver confessato tutto l' affare.

LUCILLA.

Che cosa debb' io dunque confessare?

MASCARILLO.

Che cosa? Non altro, che ciò, ch' è passato frà voi ed il mio Padrone: che minchoneria!

Lu.

LUCILLA.

E che cos' è pafsata, mostro di sfacciataggine, frà me ed il tuo Padrone?

MASCARILLO.

Credo, che la sappiate un poco meglio di me: e m'immagino che quella notte fosse tanto soave per voi, che sia impossibile, che ve ne siate scordata sì presto.

LUCILLA.

Signor Padre; non posso soffrir davantaggio l'impudenza di questo servo.

Li dà uno schiaffo.

SCENA X.

VALERIO, MASCARILLO & ALBERTO.

MASCARILLO.

Credo, che m'abbia dato uno schiaffo.

ALBERTO.

Và via, furbo scelerato; la di lei mano hà fatta sulla tua guancia un' azzione, della quale il suo Padre la loda.

MASCARILLO.

E non ostante questo; Il diavolo mi porti via adesso, adesso; s' hò detto altro che la verità.

ALBERTO.

E non ostante questo; mi sia tagliato un orecchio, se ti vanti longo tempo di questo tuo temerario ardire.

MASCARILLO.

Volete che facci venir duoi testimoni che mi giustificheranno;

Tom. I.

H

AL-

170 IL DISPETTO AMOROSO

A L B E R T O.

Voi tu, ch' io facci venir duoi de miei huomini, che
ti bastoneranno ben, bene?

M A S C A R I L L O.

La relation' d' essi accrediterà la mia.

A L B E R T O.

Le loro braccia ripareranno l' impotenza delle
mie.

M A S C A R I L L O.

Vi dico, che Lucilla hà vergogna di dir la ve-
rità.

A L B E R T O.

Ti dico, che mi farò far giustizia di tutta quest' az-
zione.

M A S C A R I L L O.

Conoscete voi Ormino il grasso, Notaro abilissimo
di questa Città?

A L B E R T O.

Conosci tu Chiappino, boia di questo luogo?

M A S C A R I L L O.

E Maestro Simone, Sarro già tanto stimato.

A L B E R T O.

E la forza che stà sulla piazza?

M A S C A R I L L O.

Intenderete da essi la confermazione di questo ma-
trimonio.

A L B E R T O.

Questi daranno fine al tuo Destino.

M A S C A R I L L O.

Questi due sono stati li testimoni della loro recipro-
ca fede.

A L B E R T O.

Questi sono quelli che frà poco faranno le
mie

mie vendette.

M A S C A R I L L O.

E questi occhi sono stati presenti, quando si davano scambievolmente le fede, e la parola.

A L B E R T O.

E questi occhi ti vederanno far la capriola sulla corda.

M A S C A R I L L O.

E per tal segno, Lucilla era coperta d'un velo negro.

A L B E R T O.

E per tal segno, la tua fisionomia non predice altra cosa.

M A S C A R I L L O.

Oh! vecchiaccio ostinato!

A L B E R T O.

Oh! furbo maledetto! Và, vâ: ringrazia la mia età, che m'impedisce di poter gastigar subito l'af-
fronto che mi fai: Ti prometto però, che non n' andrai lungo tempo impunito.

S C E N A X I.

VALERIO e MASCARILLO.

V A L E R I O.

E Bene? ov'è il buon successo che tu mi promettevi di produrre?

M A S C A R I L L O.

Già v'intendo. Vedo che tutt' il mondo s'arma contro di me: nè vedo altro, per tutto ovè mi volto, che bastonate à mille à mille; e forche, e berline che m'aspettano. Per esser dunque di riposo frà tanti e sì grandi disordini, vado à precipitarmi

H 2

à bas-

172 IL DISPETTO AMOROSO

à basso da uno scoglio; se però, nella disperation
nella qual si ritrova il mio cuore, ne posso trovar
uno che sia tant'alto, quanto desidero. Adio,
Signore.

V A L E R I O.

Non, non: tu fuggi in darno. Se tu vuoi morire,
pretendo d'esservi presente.

M A S C A R I L L O.

Non posso morir in presenza d'altri: non voglio
esser visto; per che la mia morte sarebbe ritar-
data.

V A L E R I O.

Seguimi, seguimi, traditore: il mio amor infuria-
to ti farà veder che non è materia sopra la qual si
debba scherzare.

M A S C A R I L L O.

Infelice Mascarillo! à qual sfortuna ti vedi tu ri-
dotto hoggi per li peccati altrui!

Il Fine dell' terzo Atto.

§§* * §§* * §§* * §§* * §§* * §§

A T T O IV.

S C E N A I.

ASCAGNE e FROSINA.

F R O S I N A.

Q'uest' auventura è cattiva.

A S C A G N E.

Ah! cara Frosina; credo ch' il Des-
tino habbia assolutamente risolto
di rovinarmi. Quest' affar essend'
arri-

arrivato fin ad un tal punto ; per certo passerà oltre ; nè sicuramente resterà nè termini, nè quali presentemente si ritrova. Lucilla e Valerio, sorpresi dalle novità d' un tal mistero, vorranno esser chiariti della verità ; ondè, tutti li miei stratagemmi rovineranno. Perche, finalmente, sia ch' Alberto sappia tutta questa finzione, e che sia complice del fatto ; ò ch' egli sia stato ingannato assieme con tutti gl' altri : S' accade, dico, che quest' affar venga alla luce, e che si sappia da fondamenti la verità della mia nascita, che lo priva della maggior parte de' beni che possiede ; giudicate se potrà soffrir la mia presenza. Senza dubbio, vedendosi privar delle facoltà, mi rinvierà à casa mia ; e perderà tutto l' affetto che fin quì m' hà mostrato. All' hora, il mio amante ; ben c' havebbe qual che buon sentimento per me ; vorrà egli forse ritener per moglie una fanciulla, che vedrà senz' appoggio di beni, e di parentato ?

FROSINA.

Vedo bene, che voi ragionate coma si deve : mà queste riflessioni non sono più à tempo ; dovevano farsi prima. Chi v' hà nascosto fin quì questa previdenza ? Non era bisogno d' esser Strega, per preveder da principio tutto ciò ch' il vostro spirito prevede solamente hoggi. L' azione ve lo diceva à bastanza à lettere di scatola ; e subito che l' intesi, previddi c' haverebbe havuto un cattivo fine.

ASCAGNE.

Mà, che cosa debbo fare ? Sono turbata al maggior segno. Mettetevi di grazia in luogo mio, e consigliatemi un puoco.

H 3

FRO.

FROSINA.

Tocc' à voi stessa à mettervi 'n luogo mio, e consigliarmi sopra questa disgratia. Sù, via; fatt' il conto presentemente ch' io sia Ascagne. Sù dunque, Frosina, consgliatemi sopra questo punto, al qual mi vedo ridotta. A qual remedio mi debbo io appigliare? dite, parlate.

ASCAGNE.

Ahi lassa! non vi burlate, vi prego, di me. Voi vi curate ben poco di questi miei gravi tormenti, e noie; ridendo, mentre mi vedete ridotta ad un termine così crudele.

FROSINA.

Non mi burlo per certo, Ascagne; anzi dico da dovero; essendo ch' il vostro disgusto mi commuove tutta; e vorrei esser capace di poter far qual che cosa per voi, che farei di buon cuore l' impossibile per liberarvi dal fastidio nel qual vedo che siete. Mâ, che posso far io? Non vedo 'l modo di poter rigirar quest' affare; e far ch' il tutto ridondi in utile e profitto del vostro amore.

ASCAGNE.

Se non v' è alcun modo d' ajutarmi; bisogna dunque ch' io mi prepari alla morte.

FROSINA.

Ah! siamo sempre è tempo di far questa pazzia. La morte è un remedio che si può trovar quando si vuole; mà, ce ne dobbiamo sempre servir il più tardi che si puole.

ASCAGNE.

Non, non, Frosina, non: se li vostri propizii consigli non mi conducono frà questi precipizii infautti.

fausti, m' abbandonano totalmente nelle mani della disparatione.

FROSINA.

Sapete ciò ch'io penso? bisogna ch'io vada à vederla.... Mà Erasto viene che potrebbe disturbar il nostro discorso. Andiamo, che caminando potremo à nostro comodo parlar di quest' affare. Andiamo via.

SCENA II.
ERASTO e RENIERI.

ERASTO.

S Arò ancor rigettato?

RENIERI.

Già mai un Ambasciador fù ascoltato con minor attentione di quello che sono stato io. A pena le hò cominciato à parlar del momento di conversatione, che desideravate da essa, che m' hà risposto con un' aria fiera; và, và, che faccio tanta stima di lui, quanta ne fò di te: dilli, che vadi à pisciar colle galline; e dopoi hà voltato verso di me il preterito plusquam perfetto, ed hà seguitato il suo camino. Marinetta dopoi, con un muso sdegnoso, sputando un lasciateci'n pace, bel Fante di coppe, m' hà piantato là come la sua Padrona: la mia Sorte dunque e la vostra non hanno cos' alcuna da rimproverarsi l' un' all' altra.

ERASTO.

Ingrata! ricever con tanta ferezza il pronto ritorno d' un cuor che s' irritò con giustitia? Come! li primi trasporti d' un amor ingannato da tante veresimilitudini è indegno di scusa? Ed il mio più vivo ardore in quel momento fatale doveva

H 4

egli

176 IL DISPETTO AMOROSO

egli esser insensibile alle felicità d'un Rivale! Niun altro haverebbe fatto l'istesso, se fosse stato in luogo mio; nè si sarebbe lasciato sorprendere. Mà; son io forse uscito troppo tardi dal sospetto nel qual ero caduto? Non hò nè meno voluto aspettar che m'approvassi il contrario con qual che giuramento: anzi, mentre tutti stanno ancor in dubbio di questo fatto; non sapendo ciò che debbono credere; questo cuor impatiente le rende un intiero omaggio, e cerca di scusarsi; mà il suo non vede la grandezza delli miei ardori stampata in questo profondo rispetto. In luogo di fortificar un'anima vacillante, e dar le armi per difendersi contro gl'assalti d'un Rivale, quest'ingrata m'abbandona nelle mani della mia gelosia; rigetta li miei messaggi, e lettere; e mi rifiuta ancor l'acceso? Ah! senza dubbio, un amor, ch'è capace di scordarsi d'una simil offesa, non è violento. Questo dispetto si pronto ad armarsi di rigore mi scuopre à bastanza tutt'il fondo & interno del suo cuore. Mi fa veder chiaramente la stima che debbo far nell'anima mia di tutto ciò, di che il di lei capriccio s'è servito par adular il mio amore. Non, non voglio più seguir un cuore, che vedo, che non è mio: E già che vedo che non si cura di me; nè meno io mi curerò davantaggio d'essa.

R E N I E R I.

Ed io farò ancor l'istesso. Stiamo ambeduoi sulle nostre; e mettiamoci l'amor dietro le spalle. Impariamo à questo sesso instabile la maniera di vivere e di trattare: e facciamoli veder che siamo coraggiosi. Quelli che soffrono li loro disprezzi,
li me-

li meritano. S'havessemo lo spirito ed il modo di farsi valere, vedreste che tutte le donne caglieranno, e non alzerebbero tanto la voce. Noi siamo quelli, cospetto! che fomentiamo la loro fiera. Che possi esser impiccato, se voi non le vedeste saltar al nostro collo più che noi non vorremmo. La nostra viltà; il nostr'abbassarci tanto è quello ch' in questo secolo, nel qual siamo, insuperbisce tanto, e corrompe giornalmente più tutte le donne.

ERASTO.

Quant' à me, non hò maggior dispiacer che d'esser disprezzato: ondè, per punir il suo con un disprezzo ancor maggiore, voglio introdurre nel mio cuor un nuovo amore.

RENIERI.

Quant' à me, non voglio più intender parlare nè in bene, nè in male di donne. Rinuncio à tutte; e credo, per mia fede, che voi fareste bene, se faceste come voglio far io. Per che; vedete, ascoltate, inrendete; le donne, Signor mio, sono, come si dice comunemente, animali difficili da conoscersi, e di natura molt' inclinata al male: Ed essendo ch' un animal è sempr' animale, e che non farà già mai altro; ch' un animale, ben che vivesse cento mila anni; così ancora, la donna sarà sempre donna, non essendo altro che donna; e così sarà fin che durerà il mondo: Ondè un certo Greco disse, che la testa della donna è simile alla sabbia che si muove: per che; date ben mente à questo ragionamento ch' è uno de' più potenti e migliori di questo secolo: si come la testa è il capo del corpo, e ch' il corpo senza capo è peggior d' una

H 5

bes.

178 IL DISPETTO AMOROSO

bestia; s' il capo non è ben d'accordo colla testa; cioè, ch' il tutto non sia ben regolato col compasso, vediamo accader certi imbarazzi, ed arrivar molti disordini: la parte bruta all' hora vuol pigliar il dominio sulla sensitiva; e vediamo ch' una tira di quà e l' altra di là; un' à destra e l' altra à sinistra; una la vuol fredda e l' altra calda; una la vuol cruda e l' altra cotta; una la vuol dura e l' altra molle: Finalmente tutto se ne va in mal hora, senza saper ovè; & *abissus abissum invocat*. Li più Savii però, dicono, che le teste delle Donne son fatte come le bandierole che sono in cima delle torri, le quali si moveno al primo, anzi, ad ogni vento: non guardando se sia Scirocco o Saffio. Per il che, quel buon barbon d' Aristotile sovente la paragona al mare: perche ordinariamente si dice nel mondo, che non si trova cos' alcuna più instabile dell' onde. Hor, per far un paragone; perche il paragone ci fa distintamente comprender una ragione; e noi altri Dotti amiamo più tosto un paragone ch' una similitudine. Per paragone dunque, Signor Padrone, con vostra buona gratia; si come si vede ch' il mare, quando la tempesta s' accresce, che li venti sofflano, e che l' onde corrono horribilmente le une contro le altre, e ch' il Vascello, mal grado 'l Piloto, adesso scende fin nella cantina, & adesso monta fin al granaro; così, quand' ad una donna salta qualche fantasia nella ciricoccola, si vede una tempesta in forma di burrasca, che vuol contender co' suoi spro... propositi: Ed all' hora si leva... un certo vento, che con... certe onde, fatte... d' una certa maniera, com' un fuogo pien d' arena... quan-
do

do.... per che finalmente tutte le teste delle donne non vagliono un sol ca... ca... capo di cavolo.

ERASTO.

Tu hai ragionato e detto benissimo.

RENIERI.

Non è mica la prima volta, gratie al Cielo, Signor mio, c' hò discorso con applauso. Mà, Signor mio, le vedo venir à questa volta. State almeno saldo nella resolution presa.

ERASTO.

Non te ne dar fastidio: Lascia far à me.

RENIERI.

Temo di veder ristringer un' altra volta le vostre catene dalli di lei occhi.

SCENA III.

ERASTO, LUCILLA, MARINETTA
e RENIERI.

MARINETTA.

Lo vedo ancor io; mà state salda, non v' arrendete.

LUCILLA.

Non sospettar ch' io sia tanto debole.

MARINETTA.

Vien verso di noi.

ERASTO.

Non, non; non v' immaginate mica, Signora, ch' io ritorni à parlarvi del mio amore. E un affar fatto e finito; per che voglio attender all' auvenir à viver in riposo; sapendo bene ch' il mio cuor hà posseduto poca parte del vostro. La costanza della vostra colera per un ombra d' offesa, m' hà

H 6

dato

180 IL DISPETTO AMOROSO

dato assai à conoscer l' indifferenza vostra per me; e son confretto à farvi vedere che gl' atti di disprezzo sono molto sensibili agli spiriti generosi. Confesso, che li miei occhi hann' osservato e visto ne' vostri infinite vaghezze che non sono in alcun' altra persona; ed il piacer c' havevo, vedendom' incatenato da essi, era così grande, che posponevo li Scettri alla mia grata prigionie. Sì; e senza dubbio che l' amor che vi portavo era infinito: è vero che vivevo per voi sola, e ve lo confesso liberamente: anzi prevedo, che, ben ch' io sia stato da voi oltraggiato, haverò nulladimeno gran pena à poter disimpegnar questo cuore. Vedo bene, ch' à mio mal grado porterò longo tempo la cicatrice di questa piaga; e ch' essendo libero da un giogo, ch' era la mia delizia, sarò costretto à risolvermi di non amar più alcuna persona di questo mondo. Mâ, pazienza; non importa nulla: e già ch' il vostr' odio scaccia un cuor che l' amor riconduce tante volte alli vostri piedi; questa sarà l' ultima importunità mia.

LUCILLA.

Veramente, Signore, mi potevate ben far la gratia intiera, e lasciar ancor da parte quest' ultima.

ERASTO.

E ben, e ben, Signora; lasciate far à me che vi contenterò: E già che così volete, ecco che rompo con voi, e vi lascio per sempre. Prego 'l cielo che mi tolga la vita, se già mai più vi parlerò nè in bene, nè in male.

LUCILLA.

Voi m' obligarete infinitamente.

ERAS

ERASTO.

Non, non; non habiate paura ch' io manchi alla parola data ed alla mia promessa: e ben ch' io fossi tanto debole e vile, che non potessi scancellar dal mio cuore la vostra imagine, siate pur con tutto ciò persuasa, che già mai haverete l' vantaggio di vedermi ritornar à voi.

LUCILLA.

Ritornereste in vano.

ERASTO.

Più tosto che commetter una tal bassezza, dopo d' haver visti li vostri trattamenti indegni, vorrei trapassar questo seno di mia propria mano con cento colpi mortali.

LUCILLA.

Fate tutto ciò che vi piace, e non ne parliamo più.

ERASTO.

Sì, sì; non ne parliamo più: e per non perder il tempo in discorsi superflui; e darvi, ingrata, una pruova certa, che voglio liberarmi dalle vostre catene, e già mai più far ritorno; non voglio nè meno conservar cos' alcuna che sia capace di farmi sovenir di ciò che debbo scancellar intieramente dal mio cuore. Ecco l' vostro Ritratto, che rappresenta agl' occhi cento vaghezze meravigliose, delle quali siete provvista; mà al contrario nasconde sotto d' esse cento grandissimi mancamenti: è un impostore, pigliatelo, ecco che ve lo rendo. *Le rende il Ritratto.*

RENIERI.

Benississimo.

LUCILLA.

Ed io per seguir il vostro esempio, ecco che vi

H 7

rendo

rendo l'anello che mi faceste pigliar per forza

MARINETTA.

Brava.

ERASTO.

Questo Braccialetto ò Maniglio è vostro; ripigliatelo.

LUCILLA.

E quest' Agata, sopra la qual faceste scolpir un sigillo, è vostra: tentela.

ERASTO legge.

Voi dite, che m'amate infinitamente; e che desiderate, Erasto, di saper quanto v'ami? Rispondo, che se non v'amo tanto, quanto voi m'amate; almeno, amo che m'amiate tanto, quanto v'amo.

LUCILLA.

ERASTO continua.

Quest'era un testimonio che mi davate dell'aggravidimento della mia servitù: mà, essendo che l'esito fa veder la di lui falsità; merita d'esser condannato a quello supplicio. *Straccia la lettera.*

LUCILLA legge.

Ignoro il destino del mio ardente amore. Fin a quando, Lucilla, doverò io soffrire? Ah' mia vaga; durino queste pene tanto, quanto vorranno, ch'io già mai tralascierò d'amarvi.

ERASTO.

LUCILLA continua.

Questa lettera m'aecertava ch' il vostro affetto doveva esser eterno: mà vedo che la mano e la lettera hanno mentito; non merita dunque un miglior trattamento. *Straccia la lettera.*

RENIERI.

Via: avanti.

ERAS-

COMEDIA.

183

ERASTO.

Quest' ancor è vostra: via; in mal hora. *Ne rompe un'altra.*

MARINETTA.

Siate costante.

LUCILLA.

E questa pur' è di vostra mano. Al diavolo.

Ne lacera un'altra.

RENIERI.

Non siate l'ultimo.

MARINETTA.

State salda.

LUCILLA.

Ecco'l resto. Non voglio perdonarla nè meno ad una.

ERASTO.

Ed io non n'hò più alcuna. Che possi morire, se non tengo la mia parola.

LUCILLA.

Il ciel mi fulmini, se non tengo ancor io la mia.

ERASTO.

Adio dunque.

LUCILLA.

Adio.

MARINETTA.

Ben fatto.

RENIERI.

Voi trionfate.

MARINETTA.

Via: togliatevi davanti li di lui occhi.

RENIERI.

Andiamocene via, già c'havete dato à conoscer
la

184 IL DISPETTO AMOROSO

la forza del vostro spirito.

M A R I N E T T A.

E che cosa aspettate?

R E N I E R I.

Che cosa vi manca?

E R A S T O.

Ah! Lucilla, ah! Lucilla, sò che ve ne pentirete. I cuori simili al mio, sò bene, che si perdono con dispiacere, e che si fanno desiderare.

L U C I L L A.

Erasto, Erasto; de' cuori com' il vostro se ne trovano à mille à mille.

E R A S T O.

Non, non; cercate pur per tutto, che sò, che non ne troverete un altro che v'ami tanto, quant' il mio; e ve n'assicuro. Non dico questo per commuovervi à pietà; ed in vano cercarci di farvene venir voglia: anzi haverei torto. Basta: li miei più ardenti rispetti non hanno potuto obligarvi; voi havete voluto dar fine alli nostri amori, e romper il nodo dell' nostri affetti; non è più tempo di pensarvi: al fatto non v'è remedio. Vi protesto però, che niuno dopo di me (e ciaschedun dica ciò che li piacerà) haverà tant' affetto per voi, quanto n' hò havuto io.

L U C I L L A.

Quando s'ama da vero, si trattano le persone altrimenti: e si giudica d' esse un poco meglio di quel che voi fate.

R E N I E R I.

Quand' amiamo una persona, ci possiamo ben lasciar un poco trasportar dalla gelosia; e specialmente quando le molte apparenze ne sono causa;

se

se però l'amiamo da vero, non ci possiamo risolvere a perderla o lasciarla: con tutto ciò voi non ve ne siete troppo curata, e vi siete risolta d'abbandonarmi.

LUCILLA.

La pura gelosia camina col piè di piombo, e con maggior rispetto.

ERASTO.

Un'offesa amorosa debb'esser riguardata con occhio più benigno.

LUCILLA.

Non, Erasto; il vostro cuor non amava da vero.

ERASTO.

Non, Lucilla; già mai voi m'havete amato da buono.

LUCILLA.

Ah! credo che ve ne curiate poco: e forse sarebbe stato meglio per me, s'io..... ma lasciamo da canto tutti questi discorsi superflui; non voglio scuoprir d'avantaggio li miei pensieri sopra questo particolare.

ERASTO.

E per che non?

LUCILLA.

Per che già sono finiti li nostri amori, come mi pare: e tutti questi discorsi presentemente sarebbero sparsi al vento.

ERASTO.

Li nostri amori sono finiti?

LUCILLA.

Certo. Come, dunque; non è egli vero?

ERAS-

186 IL DISPETTO AMOROSO

ERASTO.

Ne siete voi contenta?

LUCILLA.

Tanto, quanto ne siete voi stesso.

ERASTO.

Quant' io stesso?

LUCILLA.

Senza dubbio; ed il dar a conoscer alle persone il disgusto che s' hà quando si perdono, è una debolezza e viltà.

ERASTO.

Mà, crudele; voi siete quella c' havete voluto così.

LUCILLA.

Jo! non per certo: voi stesso siete quello c' havete fatta questa resolutione.

ERASTO.

Jo! hò creduto di farvi un de' più grandi piaceri del mondo.

LUCILLA.

Non, non: voi havete voluto contentar la vostra fantasia.

ERASTO.

Mà, Lucilla; s' il mio cuore volesse ritornar nella sua primiera prigione? E, che così incoerato com' è, vi chiedesse perdono?

LUCILLA.

Vi prego di non farlo; per che la mia fievolezza è troppo grande. Temo di condescender troppo facilmente alla vostra richiesta.

ERASTO.

Ah! Lucilla, voi non condescenderete mai sì tosto ch' io lo bramo; nè io ve ne posso supplicar
tanto

tanto presto, quanto lo desidera: essendo tuttavia frà la speranza e'l timore. Acconsentitevi, Signora: per che una fiamma si pura deve per vostr' interesse viver eternamente. Ve ne prego, Signora: vi scongiuro di perdonarmi. Mi volete voi far questa gratia?

LUCILLA.

Conducetemi a casa mia.

SCENA IV.

MARINETTA e RENIERI.

MARINETTA.

Oh! che viltà!

RENIERI.

Oh! che codardia!

MARINETTA.

Arrossisco di dispetto.

RENIERI.

Creppo di rabbia. Non ti immaginar già eh' io sia per arrendermi sì facilmente.

MARINETTA.

E tu, non t'immaginar di trovar qual che minchi-
ona, che si lasci ingannare.

RENIERI.

Accostati, accostati; e vederai: ciò che la mia co-
lera è capace di fare.

MARINETTA.

Non ti dar à creder ch' io sia sì pazza che la mia
Padrona. Tu l' hai à far con un' altro spirito.
Che bel muso da ber à pozzi; che pensa ancor col-
la suà bella pelle di farci venir voglia di... Io,
amar davantaggio quel grugno da facchino! Io,
cer-

cer-

cercarti più! Cospettino! Le Fanciulle simili a noi,...

R E N I E R I.

Si? tu fai così? Tò, tò; senza far molte cerimonie; tò, piglia il tuo bel nastro di neve, colla tua nonpariglia, che non la voglio più portar attaccata alla mia beretta; non meritando un' si grand' honore.

M A R I N E T T A.

Ed io, per farti veder quanto ti disprezzo, eccoti le quattro fila di spille, che tu mi donasti hieri con sì gran millanteria.

R E N I E R I.

Piglia questo pretioso e raro coltello che mi desti l' altro giorno, che ti costò un baiocco.

M A R I N E T T A.

Tò, prendi le tue forbici, colla tua bella catena d' ottone.

R E N I E R I.

Piglia, piglia; che mi scordavo un pezzo di formaggio che mi desti hier sera; e vorrei poter recar ancor la minestra che mi facesti mangiar per forza, a fin di non haver niente di tuo.

M A R I N E T T A.

Non hò sopra di me alcuna delle tue lettere; mà ti prometto d' abbrusciarle tutte quante.

R E N I E R I.

E delle tue ne farò tanti bigliettiti per mandarli a Plutone.

M A R I N E T T A.

Guatdati bene di non venir a ripregarmi; e di non passar sotto le mie fenestre; per che,...

RE-

RENIERI.

Per finirla, bisogna che rompiamo una paglia;
Per che una paglia rotta, frà li galant'huomini,
significa che l'affar è fatto e conchiuso. Non
mi far l'occhietto; per che voglio esser in co-
lera.

MARINETTA.

E tu non mi riguardar tanto bieco; per che hò
lo spirito troppo disgustato.

RENIERI.

Via, via; finiamola, rompiamo l'amicizia. Quest'
è il vero mezo di non disdirsi più. Presto; tu ridi,
buona pelle, eh!

MARINETTA.

Non vuoi ch'io rida, se tu mi forzi a ridere?

RENIERI.

Cospetto! questo tuo ridere addolcisce tutta la
mia colera. Dimmi liberamente; vuoi tu che rom-
piamo l'amicizia, ò non?

MARINETTA.

Pensaci.

RENIERI.

Pensaci pur tu.

MARINETTA.

Pensaci pur tu stesso.

RENIERI.

Vuoi tu ch'io non t'ami più?

MARINETTA.

Fà ciò che tu vuoi.

RENIERI.

Farò ciò che vorrai.

MARINETTA.

Non voglio rispondere.

RE-

190 IL DISPETTO AMOROSO

RENIERI.

Ed io non dirò cos' alcuna.

MARINETTA.

Nè meno io.

RENIERI.

Per mia fede, faremo meglio di metter da banda tutte queste smorfie: dammi la mano, ch' io ti perdono.

MARINETTA.

Ed io ti faccio grazia.

RENIERI.

Cospetto! le tue vaghezze m' hanno imbortonato il cuore.

MARINETTA.

Marinetta impazzisce per il suo Renieri.

Il Fine dell' Atto IV.

ATTO V.

SCENA I.

MASCARILLO.

SUbito che comincerà a far oscuro per la Città voglio entrar nella casa di Lucilla. Và presto, e dritto, a preparar per questa sera un Lanternino, e le mie armi. Quand' il mio Padrone m' ha dette queste parole, m' è parso d' intendere, và presto à cercar un capestro per appiccarti. Venite quà, Signor Padrone; per che, lo spavento; nel qual questo vostro commandamento

mento m' hà subito immerso, m' hà tolta di bocca la parola; nè hò havuto 'l tempo di potervi rispondere: mà vi voglio parlar quì, e confondervi: defendetevi dunque bene, e parliamo senza far rumore. Voi dite che volete andar questa notte a veder Lucilla? Sì, Mascarillo. E che pensate voi di fare? Un' azzion d' amante che vuol satisfarsi. Voi farete un azzion da Cervellino, andando senza necessità ad arrischiare così la vostra pelle. Mà tu sai il motivo che mi chiama a questo disegno; e che mi fa far questo passo: Lucilla è incolera. E bene, tanto' peggio per essa. Mà l' amor vuol ch' io corra per pacificar il di lei spirito irritato. L' amor è un pazzo, che non sà ciò che si fa, nè quel che si dice. Ci difenderà forse quest' amore da un Rivale, da un Padre, e da un fratello infuriati? Credi forse, ch' alcun d' essi pensi a noi, od a farci qual che male ed insultarci? Senza dubbio, Signore; e sopr' il tutto il vostro Rivale. Mascarillo, in ogni caso, la speranza sopra la qual mi fondo, è, che v' andremo ben armati; e se qual ch' uno brontolerà, c' ingiaccheremo. Sì, giustamente quest' è quella cosa ch' il vostro servo non può far in alcuna maniera. Jo ingiacciar mi! Cospetto! son io forse Orlando? Signor Padrone, ovvero Brandilone? Voi mi conoscete male. Quando solamente penso; io ch' amo tanto la mia panciotta, e che desidero di conservarla per i fichi; che non v' è di bisogno d' altro che di quattro detta di ferro per mandarmi a Patrasso, resto scandalizzato molto che vi saltino questi schiribizzi nella capocchia. Mà tu sarai armato dalla testa fin a piedi. Tanto peggio, Signor mio: per-

perche sarò tanto meno pronto a batter il taccone: ed in oltre, non v'è alcuna Armatura che sia sì ben congiunta, nella qual non possi sfuggicar l'infame punta d'una spada ò pugnale. Oh! ti terrano per poltrone. M'importa poco; pur ch'io possi menar ben le ganascie. Alla tavola, contatemi, se voi volete, per quattro ò vero per sei; mà se si tratta di darsi delle piattonate, servo suo; non son buon a niente. Finalmente, caro Padroncino, se nell'altro mondo v'è qual che cosa che v'alletta; quant' a me, vi dico, che mi piace l'aria di questo quì, che mi par buonissima. Non hò fame nè di morti, nè di ferite: e vi giuro, che sarete solo a far il pazzo.

S C E N A II.
VALERIO e MASCARILLO.

V A L E R I O.

Gla mai viddi un giorno più fastidioso di questo. Par ch' il sole si sia scordato di seguitar il suo cammino verso l'Oceano, e che vogli far un eterno soggiorno nel nostro Cielo. Il letto stesso, ch' attende il suo Lume, vedo ch' affretta il dì lui corso; che credo che non vogli già mai terminare. L'anima mia arrabbia, vedendo una lentezza sì grande.

M A S C A R I L L O.

E la causa di questa vostra furia e fretta è la volontà d'andar a pescar a tentone e nell'oscurità qual che sinistra fortuna.... Nè vi basta di veder che Lucilla rifiuta...

VALE-

V A L E R I O.

Non mi star qui à raccontar delle tue solite favole. Tì dico, che se vi dovessi ritrovar ancor mille mortali imboscate, v' andero: per che li tormenti che soffro a causa della sua colera, sono cento mila volte maggiori di tutte le disgratie che mi ponno accadere. Voglio placarla, ò vero terminar la mia fortuna. Così hò risolto di fare.

M A S C A R I L L O.

Benissimo: mà il mal è, Signor mio, che bisognerà cercar d' introdursi 'n casa sua con gran segretezza.

V A L E R I O.

Certo.

M A S C A R I L L O,

Ed io hò paura di nuocervi.

V A L E R I O.

E come?

M A S C A R I L L O.

Hò una tosse che mi tormenta nott' è dì: etemo di scuoprirvi coll' importuno suono d' essa, che fa ribombar tutte le pareti. Di quando.... tosse. Di quando, in quando..... Voi vedete bene.

V A L E R I O.

Questo mal passerà. Piglia un poco di zucchero candito; òvero un tantino di sugo di liquirizia.

M A S C A R I L L O.

Non credo, Signor, che questo mal sia per abbandonarmi sì presto. Quant' a me, haverei gran gusto di non lasciarvi andar solo: mà haverei grandissimo disgusto, s' io fossi la causa ch' accadesse qual che male al mio caro Padrone.

Tom. I.

I

SCE.

S C E N A I I I.

RAPIERO, VALERIO, e MASCA-
RILLO.

R A P I E R O.

Signor mio, sono stato auvertito da un buon amico, ch' Erasto è molto in colera contro la vostra Persona: e ch' Alberto parla ancor lui di far romper le gambe e braccia di Mascarillo, a causa di ciò c' havete parlato contro la sua figlia.

M A S C A R I L L O.

A me? e che sò io di tutte quest' Historie! Cos' hò io fatto? che mi vogliono romper le mie povere ossa? Io non sò nulla di tutti quest' imbrogli. Son io forse il Guardiano delle fanciulle di questa Città? Hò io forse qual che potestà sulla tentation dell' altrui carne? Potrà forse un miserabile, com' io sono, impedir gl' huomini di far... se vogliono?...
ono?...

V A L E R I O.

Oh! non saranno tanto cattivi quanto dicono! E se forse l' amor inspira ad Erasto questa grand' animosità; per certo n' haverà di bisogno; non havendo meno coraggio di lui. Noi non habbiamo paura di topi bigi.

R A P I E R O.

S' havete bisogno d' aiuto, il mio braccio è al vostro servizio. E' già longo tempo che sapete ch' io son buon Compagno.

V A L E R I O.

Vi resto infinitamente obligato, Signor Rapiero.

RA.

R A P I E R O.

Hò ancor duei buoni amici che vi posso dare; e siate certo, che saranno pronti à sguainar le loro spade contro chi che sia. Voi ve ne potrete fidare tanto, quanto di voi medesimo.

M A S C A R I L L O.

Accettateli, Signore.

V A L E R I O.

Voi siete troppo civile.

P A P I E R O.

Gille ancora c'haverebbe potuto assistere, s'un funesto accidente non ce l'havesse tolto. Oh! Signor, che gran danno è stato questo! Che huomo servitiato ch'egli era! Voi haverete, senza dubbio inteso il giuoco che gli giuocò la Giustizia? Morì per certo com'un Cesare; & il Boia, rompendoli gl'ofsi, non li potette far dir una parola, nè confessar le attioni Eroiche c'haveva fatte.

V A L E R I O.

Signor Rapiro, è vero che si deve haver dispiacer della perdita d'un simil huomo: mà vi ringrazio della vostra compagnia.

R A P I E R O.

Così sia: mà almeno siate auvertito che vi cerca, e che vi può far qual che gran male.

V A L E R I O.

Ed io, per farvi veder il timor c'hò d'esso; già che mi cerca, gli voglio offerir ciò che domanda; e voglio andar subito per tutta la città, senz'esser accompagnato da altri che dal mio servo.

R A P I E R O.

Come! Signore, voi volete tentar il Cielo! che ardi-

196 IL DISPETTO AMOROSO

ardire! Ah! voi vedete di qual maniera siete ambedue minacciati da ogni parte, e...

V A L E R I O *à Mascarillo.*

Che cosa riguardi tu da quella parte?

M A S C A R I L L O *nasa verso la man sinistra.*
Mi par di sentir un grand'odor di bastonate da questa parte. Finalmente, se V. S. presentemente vuol creder alla mia prudenza, non c'ostineremo à restar in questa strada; mà ce n'anderemo à casa à rinchiuderci fin à tanto che questa tempesta passi.

V A L E R I O.

A rinchiuderci; facchinaccio! pezzo di poltrone! Tu ardisci di propuonermi un attion così indegna. Presto, presto, risolviti di seguirarmi, senza parlar davanraggio.

M A S C A R I L L O.

Eh! Signor Padroncino caro, la vita è una cosa dolcissima! Non si muor più d'una sola volta; e quando lo spirito è una volta fuori del corpo, non vi ritorna così presto, come voi forse v'immaginate.

V A L E R I O.

Se t'intendo parlar ancor una fiata, t'abbastonerò com' un cane. Ecco Ascagne che vien verso questa parte; lasciamolo per adrsso. Bisogna veder prima à qual partito s' appiglierà da se stesso, e di proprio moto. Frà tanto vieni meco à casa, che piglieremo le armi necessarie per batterci.

M A S C A R I L L O.

Questa canzona non mi piace. Maledetto sia l'amore, e quelle fanciulle maledette, che lo vogliono gustare, e poi fanno le Ipochrìte.

SCE-

SCENA IV.

ASCAGNE e FROSINA.

A S C A G N E.

E' Egli vero Frosina ciò che tu mi racconti, o pur m' insogno? Raccontami, ti prego, tutto quest' affare distintamente.

F R O S I N A.

Lasciate far à me, che l' intenderete minutamente. Simili auvenimenti d' ordinario sono spesse volte raccontati à parola per parola. Basta che voi sappiate, che dopo quel testamento, il qual, acciò che fosse valido, domandava e richiedeva la nascita d' un figlio maschio, la gravidanza ultima della moglie d' Alberto diede alla luce la vostra persona: Egli dunque, per non perder l' eredità, accolse in casa sua secretamente il figlio d' Igenia, che fa i mazzetti di fioti; il qual nacque giustamente nell' istesso tempo, nel qual nasceste voi; e voi vicendevolmente passaste in casa d' Igenia; e vi foste nutrita fin à tanto, che per la morte del fanciullo supposto, ripassaste secretamente in casa vostra sotto l' habito che portate. Questo disegno era stato concertato avanti longo tempo: mà, quando voi ritornaste in casa vostra, Alberto era in viaggio; nè al suo ritorno li fù detta cos' alcuna di questa nuova astutia dalla sua Consorte. Eccovi chiarito tutt' il mistero di quest' auventura, che la vostra finta madre hà tenuto fin quì celata; e n' allega molte ragioni. Finalmente, questa visita c' hò fatta ad Igenia, m' hà scoperto un affare, à cui già mai haverei pensato nè meno per

198 IL DISPETTO AMOROSO

immaginatione; ed hà serviro al vostro amore più di quel che si pottrebbe pensare. Igenia dunque vi riconsegna nelle mani di vostro padre; al qual habbiamo afieme raccontato tutt' il negotio, com' ancor li vostri amori. Dovete di più sapere, ch' il tutto s'è trovato confermato da una scrittura di vostra Madre, lasciata da essa, mentre moriva ad Igenia. La fortuna dopoi, secondando la nostra destrezza, mentre parlavamo, e scoprivamo tutto quest' affare à Polidoro, hà condotto felicemente in Porto il vostro amore; per che Polidoro, senz' alterarsi, hà dato l' assenso à tutto; e mostra tant' affetto e tenerezza per voi, quanto se fosse vostro proprio Padre.

A S C A G N E.

Ah! Frosina, qual gioia mi date voi in questo momento! quanto grand' è l' obligatione ch' io debbo alle vostre fortunate cure!

F R O S I N A.

Del resto, il buon huomo hà voglia di ridere; e c' hà proibito di non far motto alcuno à Valerio di quest' accidente.

S C E N A V.

ASCAGNE, FROSINA e POLLIDORO.

P O L I D R O.

VEnite quà, mia cara figlia; poi che m' è permesso di potervi chiamar così. Già sò il secreto che nascondono questi habiti. Voi havete fatto un colpo da Maestra; havete, dico, fatt' un colpo, che, ben che sia stato molto ardito, hà però in

COMEDIA.

199

in se stesso tanta gratia, gentilezza e leggiadria, che son costretto à scusarvi. Havete con quest' attione fatto pompa del vostro spirito; & il mio figlio si confesserà felice, quando saprà chi è l' Oggetto delle sue cure amoroze, e delle proprie fiamme. V'assecuro, che voi valete un Mondo intiero. Mà eccolo qui; divertiamoci un poco con quest'auventura. Andate; e fate venir subito quà tutti li vostri.

A S C A G N E.

Il mio primo complimento, Signore, sarà una pronta obediencia.

SCENA VI.

MASCARILLO, POLIDORO
e VALERIO.

M A S C A R I L L O.

LE disgratie sovente vengono dal Cielo reuelate. Hò questa notte sognato delle perle sfilate, e degl'uovi rotti, Signore; e questo sogno m'ha fatto gran paura.

V A L E R I O.

Poltronaccio!

P O L I D O R O.

Valerio, ti vien preparato un duello, nel qual haverai bisogno di tutto il tuo valore; per che haverai à fronte un potentissimo Nemico.

M A S C A R I L L O.

Nè v'è alcuno, Signor mio, che si muova per tener queste Persone che si vogliono scannare? Quant' à me v'acconsento; mà, se qual ch' accidente funesto vi priva del vostro figlio; almeno

200 IL DISPETTO AMOROSO

non ne date la colpa à Mascarillo.

P O L I D O R O.

Non, non; io stesso voglio ch' in questo luogo so-
disfaccia al suo debito.

M A S C A R I L L O.

Che Padre inhumano!

V A L E R I O.

Questi sentimenti, Signor Padre, sono d' un ani-
mo generoso, e ve ne resto infinitamente tenuto.
V' hò offeso: confesso c' hò errato, e che son cri-
minale, havendo fatto tutto ciò senz' il vostro
paterno consenso e volontà: Mà; ben ch' il dis-
piacer datovi sia grande; con tutto ciò vedo che
la bontà del vostro naturale fa pompa del pro-
prio valor e forza. Il vostr' honor fa molto bene
di non voler nè veder, nè soffrire che li tras-
portamenti d' Erasto siino capaci di punto alte-
rarmi.

P O L I D O R O.

Poco fà mi facevano temer le di lui minaccie; mà,
hò visto ben presto una gran mutatione di Scena.
Sarai assalito da un Nemico molto più forte d'E-
rasto; preparati dunque, per che ti sarà impossibile
di poterlo sfuggire.

M A S C A R I L L O.

Enon v' è alcun modo ò mezzo di poterli sggius-
tar assieme?

V A L E R I O.

Jo! sfuggirlo! il ciel me ne guardi. E chi può mai
essere?

P O L I D O R O.

Ascagno.

V A L E.

VALERIO.

Ascagno?

POLIDORO.

Si, Si; tu lo vederai quanto prima comparir in questo luogo.

VALERIO.

Buono! Giustamente quello che m'haveva promesso di servirmi.

POLIDORO.

Si, egli stesso è quello che la vuol haverà far teco. E pretende che nel Campo, ovè l'honor vi chiama ambeduoi, una Battaglia da solo à solo decida tutta questa querela.

MASCARILLO.

E' un brav' huomo. Sà bene che li cuori generosi non mettono in compromessa le persone.

POLIDORO.

Egli t'accusa d'impostore; & il di lui risentimento m'è parso molto ragionevole; la ondè, Alberto & io siamo restati d'accordo, che tu debba dar sodisfazione ad Ascagno d'un simil torto: Mà tutto questo si deve far in presenza di tutti, senza ritardamento; e colle formalità che si ricercano in simili casi.

VALERIO.

E Lucilla, Signor Padre, hà ella con ostinato cuore potuto...

POLIDORO.

Lucilla sposa Erasmo; & ella stessa ancora ti condanna: e per meglio convincer d'ingiustizia li tuoi discorsi e parole, vuol che quest' Imeneo s'accomplisca in tua presenza & avanti li tuoi occhi.

VALERIO.

Ah! Signor Padre, quest'è un'imprudenza & una sfacciataggine capace d'infuriarmi al maggior segno. Ell'ha dunque perduto il senso, la fede, la coscienza e l'honore?

SCENA VII.

MASCARILLO, LUCILLA, ERAS-
TO, POLIDORO, ALBERTO
e VALERIO.

ALBERTO.

E Ben, Signori Combattenti; come state? Il mio verrà subito. Hò disposto dal mio canto il suo coraggio; havete voi disposta l'animosità del vostro?

VALERIO.

Sì, sì; già che son costretto à far questo passo, ec-
comi pronto. E se forse vi par ch'io sia stato
troppo leno ad offerirmi, ò ch'io habbia qual che
poco vacillato, non n'attribuite la causa ad altro
ch' à qual che picciolo residuo di rispetto che mi
restava nell'anima, e non al valor del braccio che
mi vien in questo punto opposto. Mà, quest'è
troppo; hò assai sofferto; e questa sofferenza mi
comanda d'impuoner fine alla vanità di tanti ris-
petti. Il mio spirito si risolve à tentar l'estremo.
Bisogna ch' il mio amor si vendichi dell'altrui per-
fidia: d'una perfidia, dico, inaudita. Non già
che quest'amor pretenda qual che cosa da voi; es-
sendo ch' il di lui ardore s'è convertito in ardore di
colera. E quand'haverò publicata la vostra ver-
gogna, il vostro indegno imeneo non mi turberà
punto.

punto. Via, via, Lucilla; quest' è un proceder odioso; ed à pena, ben ch' io lo veda, posso prestar fede alli miei occhi. Voi mostrate bene che siete nemica dell' honor, e priva di pudore. Voi dove-reste morir di vergogna. Una tal infamia vi dove-rebb' esser un colpo mortale.

LUCILLA.

Questo discorso, per dir la verità, mi potrebb' affliggere, se non havessi qui presente uno che ne saprà far le mie vendete. Ecco che vien Ascagne; egli sarà quello che vi farà presto tacere, o parlar altrimenti; e lo farà più presto di quel che voi v' immaginate.

SCENA VIII.

MASCARILLO, LUCILLA, ERASTO,
ALBERTO, VALERIO, RENIERI,
MARINETTA, ASCAGNE, FRO-
SINA e POLIDORO.

VALERIO.

Non lo farà, ancor che aggiungete venti altri bracci al suo. Mi dispiace ch' egli vuol defender una Sorella criminale; Mà, già ch' il suo errore vuol contrastar meco, lo sodisfaremo; e voi ancora (*ad Erasto*) Signor Smargiasso.

ERASTO.

E' vero che prima io m' interessavo in quest' affare; Mà già ch' Ascagne n' hà presa l' incumbenza, lascio farà lui; nè mi vi mescolo più.

VALERIO.

Voi fate benissimo; la prudenza è sempre buona; ma...

204 IL DISPETTO AMOROSO

ERASTO.

Egli solo saprà vendicar tutti noi altri; domandar da voi la dovuta soddisfazione, ed humiliarvi.

VALERIO.

Lui?

POLIDORO.

Guarda ben di non ingannarti. Tu non sai ancora qual animal è Ascagne.

ALBERTO.

Per certo non lo sa ancora; ma ne lo farà saper fra poco.

VALERIO.

Presto dunque; me lo faccia saper subito. Non posso più aspettare.

MARINETTA.

In presenza di tutti?

RENIERI.

Non sarebbe cosa honesta.

VALERIO.

Come! vi burlate forse di me? romperò la testa à qualcheduno di quelli che rideno. Via, via; agl' effetti; non più parole.

ASCAGNE.

Non, non; non sono tanto cattivo, quanto mi fanno; ed in quest'auventura, nella qual ciascuno m'interessa, vederete più tosto rilucere la mia debolezza ch'alcun'altra cosa. Conoscerete, ch'il Cielo, che dispuon di noi, non mi fece un cuor che potess'esser capace di resistervi, e che vi riservava per vittoria facile, il dar fine alle auventure e destino del fratello di Lucilla. Sì, sì; in luogo di tentar la forza del mio braccio, Ascagne si prepara à morir per voi, e di vostra mano. Egli vuol
ben

ben morire, se la di lui necessaria morte può presentemente contentarvi o sodisfarvi in qual che parte, dandovi per moglie, in presenza di tutti, quella che giustamente non può esser che vostra.

VALERIO.

Non, non: la sua perfidia, basta Se tutta la terra venisse....

ASCAGNE.

Ah' Valerio, lasciate ch' io vi dica, ch' il cuor ches' è impegnato con voi; e che quella persona, che v'ha data la sua fede, non può esser tacciata d' alcun fallo verso di voi. La sua fiamma è senza pari; e ne chiamo in testimonio il vostro Padre stesso.

POLIDORO.

Si, mio caro figlio, habbiamo assai riso de' tuoi furori; ed è tempo di cavarti fuori dell'error nel qual sei. Quella, à cui con giuramento ti sei obligato, e colla qual ti sei congiunto, è nascosta alli tuoi occhi sotto l'habito che tu vedi. Un particolar interesse l'ha tenuta dalla sua gioventù così mascherata; la ondè tutti sono restati ingannati. Adesso, l'amor ha saputo far un altro colpo; e con inganno ha congiunta la sua famiglia alla nostra. Non è tempo adesso di risguardar in quà ed in là, mentre ti parlo seriamente. Sì, in una parola, Ascagne è quella, che con meravigliosa destrezza ricevette di notte tempo la tua fede sotto 'l nome di Lucilla. La di lei ingegnosa inventione, della qual niuno di noi non aveva nè ineno la minima notizia, è stata quella c'ha seminato frà voi questa zizania, e causati tutti quest' imbrogli, che non eravamo capaci di poter comprendere.

I 7

Es.

206 IL DISPETTO AMOROSO

Essendo dunque che le cose sono così, finiamola;
e con un nodo più sacro fortifichiamo il primo.

A L B E R T O.

E quest' è quel combattimento da solo à solo, che
deve riparar l' offesa fattaci ; essendo ch' un tal
Duello non è proibito.

P O L I D O R O.

Vedo bene, che quest' auventura confonde li tuoi
spiriti ; mà in vano cerchi di consultar te stesso,
ò di restar sospeso : non v' è più tempo di pensar-
vi sopra.

V A L E R I O.

Non non ; non voglio pensarvi più ; e se quest'
auventura è capace di sorprendermi , la sorpresa
m' adula talmente , ch' in un istesso tempo sento
ingombrarmi di meraviglia, d'amore piacere. E'
egli possibile che questi occhi ? ...

A L B E R T O.

Quest' habito, caro Valerio, soffre male li discorsi
che voi li potreste fare. Le vostre parole si con-
corderebbero mal colli vestimenti ch' ella porta.
Andiamo , che faremo che ne prenda un altro ; e
frà tanto intenderete minutamente tutta quest'
Historia.

V A L E R I O.

A voi, Lucilla, chiedo humil perdono, s' essendom'
ingannato....

L U C I L L A.

E' facil cosa di perdonar una simile ingiuria.

A L B E R T O.

Via, via ; questi complimenti si potranno far in ca-
sa nostra ; ov' haveremo il tempo di farcene scam-
bievolmente l' un l' altro.

ERAS-

E R A S T O.

Mà; à proposito, voi non v' arricordate di terminar il duello terribile ch' è per seguir frà Mascarillo e Renieri a causa di Marinetta.

Noi habbiamo ottenuto il fine dei nostri amori; chi deve adesso di questi due esser il possessor d' essa? Certo, bisogna che quest' affar si finisca e decida colla spada alla mano.

M A S C A R I L L O.

Non, non, Signor mio; V. S. non se ne pigli fastidio. Il mio sangue stà benissimo nelle mie vene. Sposi pur Renieri la sua Marinetta, che poco m' importa. Già conosco il di lei humore, ch' è d' esser caritatevole verso tutti; ed Imeneo, in luogo di serrarmi all' auvenir la po... po... po... porta alli suoi favori, sarà quello che mi farà la guardia.

M A R I N E T T A.

Tu credi dunque che ti terrò per mio Drudo, eh? Tu t' inganni. per che un Marito si piglia come si può havere; nè si cercano in esso tutte le cerimonie requisite; mà un Drulo dev' esser fatto di tal maniera, che sia capace d' eccitar ad una persona l'appetito, e nell' altra la gelosia.

R E N I E R I.

Ascolta, ascolta: quand' Imeneo haverà congiunte assieme le nostre pelli, pretendo che tu sii sorda a tutti questi tuoi Drudi, e Pennachini.

M A S C A R I L L O.

Ah! compare; tu credi dunque maritarti solamente per te, eh?

R E N I E R I.

Certo: e voglio che la mia donna sia severa; altrimenti

mente

208 IL DISPETTO AMOROSO COM.

mente metterò tutta la casa in disordine; è farò...

M A S C A R I L L O.

Ah! tu farai come fanno tutti gl' altri; e doventarai piacevolissimo com' un a... a... a... agnello. Quelli, ch' avanti le nozze sono tanto fastidiosi e critici, sovente degenerano, e doventano mariti pacifici.

M A R I N E T T A.

Và, và, caro marituccio; non temer nè di me, nè della mia fede. Ti farò veder toccar con mano.... Basta; ti dirò ogni cosa.

M A S C A R I L L O.

Oh! oh! che fia mai! Un marito confidente....

M A R I N E T T A.

Taci, taci, Fante di coppe.

A L B E R T O.

Andiamocene a casa: che potremo meglio, e più liberamente, essendo in camera, seguitar questi nostri grati discorsi.

I L F I N E.





LE PRETIOSE RIDICOLE .

LE
PRETIOSE
RIDICOLE
COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da NIC. di CASTELLI,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

LA GRANGE, } Amanti sprezzati.
DI CROISI, }

GORGIBO, Cittadino comodo.

MADALONA, Figlia di Gorgibo.

CATINA, Nipote di Gorgibo.

MAROTTA, Serva delle Pretiose ridicole.

ALMANZORRE, Lachè delle medesime.

IL MARCHESE di MASCARILLO,
Servo del Sig. la Grange.

IL VISCONTE di GIODALETTO,
Servo del Sig. di Croisi.

DUE PORTANTINI.

PERSONE del VICINATO.

SUONATORI.



LE
BRETIOSE
RIDICOLE.
COMEDIA.

ATTO I.

SCENA I.

LA GRANGE e DI CROISI.

DI CROISI.

S Ignor la Grange.

LA GRANGE.

Che?

DI CROISI.

Guardatemi un puoco senza ridere.

LA GRANGE.

E bene?

DI CROISI.

Che dite voi della nostra visita? ne siete contento?

LA

212 LE PRETIOSE RIDICOLE

LA GRANGE.

Second' il vostro parere, habbiamo noi ragione d' esserne ambidui?

DI CROISI.

Non intieramente, per dir la verità.

LA GRANGE.

Quant' à me vi confesso, ch'io ne sono tutto scandalizzato. Si sono giamai vedute, ditemi, due grossolane provinciali far più le pretiose ch'esse, e duoi huomini trattati con maggior disprezzo di noi? A pena hanno potuto risolversi à farci dar da sedere. Non hò giamai veduto parlar tanto à l' orecchio, tanto sbadagliare, tanto sfrofinarsi gli occhi, e domandar tante volte, che hora è? Hanno elleno risposto altro che sì ò nò, à tutto ciò che habbiamo potuto dirle? E non mi confessarete finalmente che se noi fossimo stati li più vili del mondo, non potevamo esser trattati peggio?

DI CROISI.

Mi pare, che questa cosa vi dispiace molto.

LA GRANGE.

Senza dubbio, mi dispiace; e di tal maniera, ch'io mi voglio vendicar di questa impertinenza. Conosco ciò che ci hà fatto disprezzare. E l'aria pretiosa non hà solamente infettato Parigi, mà s'è ancora spanduta nelle Provincie, e le nostre donzelle pazze n' hanno succhiato una buona parte. In una parola, la loro persona è un ambiguo ò mescuglio di pretiose e di Pennacchine. Vedo ciò che bisogna esser, per esserne ben ricevuti, e se voi mi credete, le faremo una burla che le farà veder la di loro pazzia, e le potrà insegnare a conoscer un poco meglio le persone.

DI

DI CROISI.

E di qual maniera?

LA GRANGE.

Hò un certo servo nominato Mascarillo, ch'è in concetto di spiritoso appresso le persone; non essendovi hoggidì alcuna cosa a miglior mercato ch' il bello spirito. E' uno stravagante, che s'è messo in testa di voler far l'huomo di conditione. Si picca ordinariamente di galanterie, versi, e prose; disprezza gl'altri servitori; & alle volte li chiama ancor bestiali e sciocchi.

DI CROISI.

E bene, che volete farne?

LA GRANGE.

Ciò che pretendo farne, è.... mà usciamo prima di quì.

SCENA II.

GORGIBO, DI CROISI, LA GRANGE.

GORGIBO.

E Bene, havete viste la mia nipote, e la mia figlia. Le cose anderanno bene? Qual è la conclusione di questa visita?

LA GRANGE.

Quest'è una cosa che potrete intender meglio da esse che da noi. Tutto ciò che noi possiamo dirvi, è, che noi vi ringratiamo del favore, che voi ci havete fatto; e che siamo vostri humilissimi servitori.

GORGIBO.

Oh! mi pare ch' escano mal sadisfatti di quì: di
dove

214 LE PRETIOSE RIDICOLE

dove può procedere il loro dispiacere? bisogna saper un puoco ciò ch'è: Ola.

SCENA III.
MAROTTA e GORGIBO.

MAROTTA.
Che cosa desidera V. S.

GORGIBO.
Dove sono le vostre Padrone?

MAROTTA.
Nel loro cabinetto.

GORGIBO.
Che fanno?

MAROTTA.
Della pomata per le labra.

GORGIBO.
E' ancor troppo pomatato: ditele che descendano. Queste farbe, colla loro pomata, hanno, come credo, volontà di rovinarmi. Vedo per tutto bianco d'vovi, latte virginale, e mille altri rinbrincivoli ch'io non conosco. Hanno usato, dal tempo che noi siamo qui, il lardo almeno d'una dozzina di porci; e quattro servitori viverebbero giornalmente delli piedi di castrato ch'impiegano.

SCENA IV.
MADALONA, CATINA
e GORGIBO.

GORGIBO.
E' ben necessario, veramente, di far tante spese per ingrassarvi 'l muso. Ditemi un poco ciò c'ha-

c' havete fatto a quei Signori, che li vedo uscir con tanta freddezza? Non v'havevo io comandato di riceverli come persone che vi volevo dar per mariti?

M A D A L O N A.

E qual stima, Signor Padre, volete che facciamo della maniera irregolar di procedere di coloro?

C A T I N A.

Ditemi, Signor Zio, s' è possibil ch' una fanciulla un poco ragionevole possi trovar piacer conversando con essi?

G O R G I B O.

E per che nò?

M A D A L O N A.

Che bella galanteria! cominciar subito dal matrimonio!

G O R G I B O.

E di dove volete che comincino? forse dal puttanesimo? non è un proceder, del qual voi havete soggetto di lodarvi, e vantarvi ambedue, tanto, quant' io? v' è forse cos' alcuna più civile di questa? il legame sacro al qual aspirano, non è egli un testimonio della loro buona intentione?

M A D A L O N A.

Ah! Signor Padre, le vostre parole puzzano di contadino. Voi mi fate vergogna, parlando così; e voi vi dovereste far un poco insegnare la maniera di vivere.

G O R G I B O.

Non n' hò bisogno; già la sò a bastanza. Vi dico ch' il matrimonio è una cosa santa e sacra; e c' hanno trattato honestamente, cominciando da questo capo.

MA-

216 LE PRETIOSE RIDICOLE

M A D A L O N A.

Caspita! se tutti vi rassomigliassero, un Romanzo sarebbe ben presto finito. Che bella cosa che sarebbe, se Ciro havusse sposata subito Mandane, ed Arontio Clelia.

G O R G I B O.

Che diavolo d'Historie mi racconta costei?

M A D A L O N A.

Signor Padre, ecco la mia Cugina, che vi dirà l'istesso ch'io vi dico; ch' il matrimonio non deve seguir che dopo le altre auventure. Bisogna ch' un Amante, se vuol esser aggradito, sappia parlar bene e spiritosamente; che sappia far l'appassionato, il dolente, l'affettuoso, e che la sua domanda sia fatta nelle dovute forme. Primieramente, deve veder ò nel tempio, od allo spasseggio, od in qual che cerimonia publica, la persona della qual s'innamora: òvero dev' esser condotto fatalmente da essa da un de' suoi parenti ò amici, ed uscir di là tutto melancolico e pensieroso. Nasconde poi per qual che tempo la propria passione all' Ogetto amato; visitandolo niente dimeno spesse volte; ed in queste visite non deve mancar di proporre qual che questione galante, ch' essercita ed aguzza gli spiriti della compagnia. Dopoi arriva il giorno della dichiarazione, la qual si deve d' ordinario fare spasseggiando per qual che viale di giardino, e nel tempo ch' il resto della compagnia è un poco slontanato. Questa dichiarazione non si deve a prima vista aggradire, mà ben sì rigettare; facendo comparir sul volto una certa furezza accompagnata da rossore, che bandisce per qual che tempo l' Amante dalla no-

tra presenza. Dopo trova il mezzo di pacificarci, d'accostumarci à poco à poco ad ascoltar le sue appassionate parole, & à farci confessar ciò c' habbiamo tanta pena à dire. Dopo arrivano le aventure; li Rivali attraversano in mille maniere i loro amori; i Padri li perseguitano; nascono le gelosie, che sono fondate quasi sempre sopra falze apparenze; s'odono lamenti, desperationi, rapine, e molti altri accidenti di simil natura. Quest' è la maniera di ben trattar le cose: ecco le regole che si debbono osservare, quando si vuol agir galantemente; sono statuti inalterabili, & indispensabili: mà venir di punt' in bianco all' union coniugale; e non far l'amore, che facendo 'l contratto del matrimonio, è giusto com' un voler pigliar il Romanzo per la coda. Vi dirò ancora di più, Signor Padre; che già mai hò intesa, nè vista cos' alcuna più vile di questa maniera di procedere; e quando solamente vi penso, vengo meno.

G O R G I B O.

Che diavolo di gergo è questo? quest' è uno stilo ben elevato; cospetto!

C A T I N A.

Effettivamente, Signor Zio, la mia Cugina hà detto la pura verità. Com' è possibile di poter aggradir la conversazione di persone, che sono tutt' à fatto incongrue in materia di galanteria, e ch' à pena sanno ciò che questa parola significhi? Scommetto che già mai hanno vista la Carta del Tenero; e che biglietti affettuosi, galanti, & appassionati: bei versi, & eleganti prose sono Paesi ad essi sconosciuti. Non vedete che le di loro persone lo fanno chiaramente conoscere, non havendo

T O M. I.

K

quell'

218 LE PRETIOSE RIDICOLE

quell'aria ch' inspira à prima vista buona opinione del terzo ò del quatto? Venir in visita amorosa con una gamba nuda d' attillatura; con un cappello disarmato di pennacchiera; con una testa tutta scapigliata, & un habito sguarnito di nasiri? oh cielo, che Amanti! senz' esser ben vestiti & aggiustati; sprovvisti di bei complimenti, e di materie degne della nostra conversatione! certo non la posso nè capire, nè soffrire. Hò in oltre conosciuto che li collari non sono opera della buona maestra, e che manca più d'un mezzo piede di larghezza alli loro calzoni.

G O R G I B O.

Credo ch' ambedue siano doventate pazze: quant' à me non posso comprender questo loro cinguettamento. Catina, e voi Madalona.

M A D A L O N A.

Di gratia, Signor Padre, lasciate all' auvenire da parte questi nomi rozzi, e chiamateci altrimenti.

G O R G I B O.

Come! nomi rozzi? non sono li nomi, che vi sono stati dati nel Battesimo?

M A D A L O N A.

Oh cielo! voi siete ben rozzo. Una delle cose delle quali mi meraviglio il più, è, che non sò com' habbiate potuto far una figlia tanto spiritosa, quant' io sono. Chi hà già mai inteso nominar, parlando elegantemente & in buon stile, Catina ò Madalona? Non mi confesserete voi, ch' un di questi nomi solamente bastarebbe per discreditar il più bel Romanzo dal mondo?

C A.

CATINA.

E verissimo. Signor Zio, ch' un orrechio un poco delicato soffre molto intendendo prononciar una simil parola; ed il nome di Polissena, che la mia Cugina ha detto; e quello d' Aminta, ch' io hò tolto per me, hanno una tal gratia, che ne dovere restar appagato e contento.

GORGIBO.

Ascoltate, che vi dirò in poche parole la mia resolutione. Non intendo c' habbiate altri nomi che quelli che vi sono stati dati dalli vostri Compari e Commadri; e circa quelli Signori, de' quali si parla, conosco le loro famiglie, e sò le facultà d' essi, che sono considerabili; e voglio assolutamente, che vi disponiate à riceverli per mariti. Sono stanco d' havervi sulle braccia; e la guardia di due fanciulle, è una guardia un poco troppo grave per un huomo della mia età.

CATINA.

Quant' à me, Signor Zio, tutto ciò che vi posso dire, è, che non posso intender prononciar questa parola, matrimonio, senza sentirmene offesa. Com' è egli possibile che si possa soffrir il pensiero di dormir con un huomo tutt' à fatto nudo?

MADALONA.

Soffrite che respiriamo un poco frà le belle e galanti Persone di Parigi, ov' à pena possiamo dir che siamo arrivate. Lasciateci 'l tempo almeno di poter tesser commodamente il nostro Romanzo, e non n' affrettate tanto la conclusione.

GORGIRO.

Adesso vedo che non accade più dubitarne; elleno sono totalmente impazzite. Vi dico ancor una

K 2

volta

220 LE PRETIOSE RID'COLE

volta, che voglio esser Padrone assoluto; che non voglio saper niente di tutte queste vostre historie e baciare. E per dirvela in una parola; o che voi sarete maritate frà poco tempo; o, per mia fede, vi metterò in un Monest'ero; e ve lo giro.

SCENA V.

CATINA e MADALONA.

CATINA.

VH! mia cara Cugina il tuo Padre hà la forma ben attuffata nella materia! che intelletto grossolano! che anima circondata da tenebre!

MADALONA.

Cosa vuoi, anima mia, ch'io ci faccia? quant' à me ne resto confusa. Non posso darmi à credere, nè persuadermi d'esser veramente sua figlia; e credo che qual ch'auventura, un giorno o l'altro, mi scoprirà nata da persone più illustri.

CATINA.

Lo credo bene; e ve ne sono grandi apparenze; quanto poi à me, quando mi considero...

SCENA VI.

MAROTTA, CATINA e MADALONA.

MAROTTA.

E' Là alla porta un Lachè, che desidera saper se siete à casa; e dice ch' il suo Padrone vuol venir

nir quà per visitarvi.

M A D A L O N A.

Imparare, sciocca, ad annunciarvi meno vulgarmente. Dite, ecco un necesario, che domanda se siete in comodità d'esser visibili.

M A R O T T A.

Signore, non intendo la lingua latina; nè hò imparato, come voi altre, la filosofia nel Gran Ciro.

M A D A L O N A.

Qual impertinenza è questa? Sicuramente non vi posso più soffrire. Chi è il Padrone di quello Staffiere?

M A R O T T A.

M'ha detto, ch'è il Marchese di Mascarillo.

M A D A L O N A.

Ah! mia cara, un Marchese: sì, andateli à dire che siamo visibili. Per certo sarà qual che bello spirito, c' havrà inteso parlar di noi in qual che luogo.

C A T I N A.

Senza dubio, anima mia.

M A D A L O N A.

Bisognerà riceverlo quì in questa Saletta, più tosto ch' in camera nostra: accomodiamoci almeno un poco li nostri capegli, e sosteniamo la nostra reputatione. Presto, venite quà à tenerci 'l consigliere delle grazie.

M A R O T T A.

Per mia fè, Signora, non sò qual animale sia questo consigliere: se volete ch' io v' intenda, parlate

late christianamente.

C A T I N A.

Apportateci lo specchio, ignorantissima, e guardatevi bene di non appannarne il cristallo, nel riguardarvi dentro la vostra bella figura.

S C E N A V I I.

MASCARILLO, e duoi PORTANTINI.

M A S C A R I L L O.

O Là, Portantini, olà. Là, là, là, là, là, là. Credo che questi furbacci habbino voglia di rompermi tutte le ossa col continuo urtar che fanno à destra ed à sinistra; di sotto e di sopra.

I. P O R T A N T I N O.

Signore, la porta stretta e bassa n' è causa: e voi havete voluto farvi portar fin qui.

M A S C A R I L L O.

Senza dubbio. Vorreste forse, facchini, ch' io espuonesi all' inclemenza della stagione ed alla pioggia la mia bellissima pennaecchiera? ò che stampassi le mie scarpettine nel fango? via, andatevene colla vostra busola.

II. P O R T A N T I N O.

Signor sì; mà bisogna prima pagarci.

M A S C A R I L L O.

Hem?

II. P O R T A N T I N O.

Dico, Signore, che ci diate prima ciò c' habbiamo guadagnato, se vi piace.

MAS-

COMEDIA.

223

M A S C A R I L L O.

li dà uno schiaffo.

Come, mascalzone, ardirai tu di domandar danari ad una persona della mia conditione?

I I. P O R T A N T I N O.

E' questa la maniera di pagar le povere genti? La vostra conditione, ci dà ella forse da desinare?

M A S C A R I L L O.

Ah, ah, ah, v'insegnerò il modo di trattare. Queste canaglie ardiscono di scherzar meco.

I. P O R T A N T I N O,

pigliando una stanga della bussola.

Presto, via, pagateci subito.

M A S C A R I L L O.

Che?

I. P O R T A N T I N O.

Dico, che voglio haver in questo punto li danari.

M A S C A R I L L O.

E' cosa giusta.

I. P O R T A N T I N O.

Presto dunque.

M A S C A R I L L O.

Sì, tu parli bene, tu; mà quell' altro è un furbo, che non sà ciò che si dice. Piglia, sei contento?

I. P O R T A N T I N O.

Non, non son contento; havete dato uno schiaffo al mio compagno, e...

M A S C A R I L L O.

Piano, piglia, ecco per lo schiaffo. Quando si tratta meco come si deve trattare, s'ottien da me tutto ciò che si desidera. Andate via, e tornate

K 4

à ripi-

224 LE PRETIOSE RIDICOLE

à ripigliarmi verso la sera, che voglio andar à Corte.

SCENA VIII.
MAROTTA e MASCARILLO.

MAROTTA.

Signor, le mie Padrone verranno presto quà da V. S.

MASCARILLO.

Ditele, che non s'affrettino, che stò ad aspettarle assai commodamente.

MAROTTA.

Eccole quì.

SCENA IX.
MADALONA, CATINA, MASCARILLO & ALMANZORRE.

MASCARILLO.

Dopo d'haverle salutati.

Signore, sarete forse sorprese dell'ardir ch'io prendo visitandovi. La fama della vostra venuta in questa città è causa del rincontro cattivo che fate in questo punto. Il merito m'alletta talmente che corro per tutto dietro 'l di lui soavissimo odore.

MADALONA.

Se V. S. v'è cercando il merito, può tralasciar di venir ne alla caccia sulli nostri territorii.

CATINA.

Il merito compare in casa nostra nel punto che V. S. v'entrò.

MAS-

M A S C A R I L L O.

Non, non, Signore; la fanna dice la verità, raccontando il vostro valore; e voi farete picco, repicco, e marcio, e tutto ciò che si trova di più galante in Parigi.

M A D A L O N A.

La bontà di V. S. è un poco troppo liberale nel lodare; e la mia Cugina ed io habbiamo l'occhio vigliante, acciò ch' il nostro sussiego non si lasci sedurre dall' esca dolce delle sue adulationi.

C A T I N A.

Mia cara, bisognerebbe far apportar delle sedie.

M A D A L O N A.

Olà, Almanzorre.

A L M A N Z O R R E.

Signora.

M A D A L O N A.

Presto, portate quà le commodità della conversazione.

M A S C A R I L L O.

Mà, Signore; son almeno sicuro qui?

C A T I N A.

E di che temete?

M A S C A R I L L O.

Temo di perder il mio cuore, e che la mia franchezza sia afsassinata da voi. Vedo qui certi occhi che mi paiono tanti ladroncelli; temo non solo d'esser insultato da essi; mà ancora d'esser trattato barbaramente. Cospetto; subito che vedeno che qualcheduno s' avvicina, si metteno in guardia per uccidere. Ah! per mia fè non me ne fido: datemi cautione che non mi faranno alcun male,

K 5

overo

226 LE PRETIOSE RIDICOLE

overo me ne vado via adefso adefso.

M A D A L O N A.

Ah, cara Cugina, questo Signor è l'allegria stessa.

C A T I N A.

Mi sono ben' accorta ch'è un Amilcare.

M A D A L O N A.

V. S. non tema; per che li nostri occhi non hanno alcun cattivo disegno; ed il vostro cuore può riposarsi tranquillamente sopra la loro integrità.

C A T I N A.

Mà di gratia, Signore; V. S. non sia inesorabile à questa sedia, ch'è già un quarto d' hora che le stende le braccia: contenti, la supplico, la volontà c' hà d' abbracciarla.

M A S C A R I L L O,

depo d' essersi ben pettinato, & haver accomodati li cannoni delle calze.

E ben, Signore mie, cosa le par di Parigi?

M A D A L O N A.

Ah! cosa ne potremmo noi dire? Bisognerebb' esser l' antipodo della ragione, se non si confessasse ch'egli è il collegio di tutte le meraviglie, ed il centro del buon gusto, della spiritosità, e della galanteria.

M A S C A R I L L O.

Quant' à me tengo per certo, ch' eccettuato Parigi, non vi sia altro luogo di salvazione nel mondo per li galant' huomini.

C A T I N A.

E' verissimo.

M A S C A R I L L O.

E' un luogo un poco fangoso, mà habbiamo
le

le bussole.

M A D A L O N A.

E' vero che le bussole sono un riparo meraviglioso contro gl' insulti del fango e del cattivo tempo.

M A S C A R I L L O.

Siete voi spesso visitate? Qual è il più bello Spirito frà quelli che vi vengono à vedere?

M A D A L O N A.

Oh! non siamo ancora conosciute; mà siamo in procinto d'essere: & habbiamo un'amica particolare, che ci hà promesso di condur quà la Quint' essenza de' begli Spiriti di Parigi.

C A T I N A.

Ed ancora certi altri, che ci sono stati nominati, e lodati come Arbitri sovrani di tutto ciò che si può chiamar bello.

M A S C A R I L L O.

Non v'è alcuno che vi possi servir meglio di me in quest' affare; per che tutti mi visitano: e posso dire, che non mi levo mai la mattina senz' haver in camera mia una dozzina di tali persone.

M A D A L O N A.

Ahi! noi vi resteremo infinitamente obligate della gratia: per che, se non conosciamo tutti questi Signori, non saremo annoverate frà le belle, galanti e spiritose Dame di questa città. Questi sono quelli che fanno che Parigi è stimato: e lei sà molto bene, che ve ne sono di quelli, la sola frequentatione de' quali, basta per darvi nome di conoscente, e farvi stimar intendente: mà ciò ch'io specialmente considero, è, che mediante le visite di persone spiritose e dotte, s'acquista la cono-

228 LE PRETIOSE RIDICOLE

cenza di mille e mille cose, che bisogna necessariamente sapere, e che sono essenziali ad un bello spirito. S'intendono con tal mezzo le novelle galanti, e li commerci di Prose e di Versi, che passano alla giornata per la città. Si sa precisamente gl'Autori delle belle ed ingegnose compositioni, che vanno di mano in mano a farsi ammirare. S'intende ch'un tal hà composta una bellissima Opera ò Comedia; ch'un altro hà fatti certi versi sopra la tal aria; che quest' hà ordito un eccellentissimo Madrigale sopra qual che festa; che quell' altro hà tessute certe stanzette sopr' un' infedeltà: Ch'un tal Signor scrisse hieri sera una Sestina alla Signora tale, di cui ella li hà rimandata la risposta questa mattina alle otto: ch'un tal Autore hà fatto un tal disegno; che quell' altro è alla terza parte del suo Romanzo: E che questo quì hà date le sue Opere allo Stampatore. Queste sono quelle cose che vi fanno stimare quando siete in compagnia; mà se queste s'ignorano, non darei una spilla per tutto lo spirito che si può avere.

C A T I N A.

Effettivamente coloro mi pajono ridicolossimi, li quali vogliono esser stimati giudiciosi, e poi non sanno tutto fin all'ultimo quaternario ò terzetto che si fa quasi ogni giorno. Quant' à me, mi nasconderei per la vergogna, s' à caso foss' interrogata sopra qualche nuova compositione che non havessi vista.

M A S C A R I L L O.

Veramente, tengo per cosa vergognosa, quando non si riceve il primo tutto ciò che si fa: mà non ve ne date alcun fastidio. Voglio stabilir in casa vostra

vostra un' Academia di begli spiriti, e l'intitoleremo: *l'Academia delle Presio...* mà v'è ancor tempo. Lasciate far à me, che vi prometto, che non si farà un versetto in Parigi, che non lo sappiate à mente prima d'ogn' altro. Quant' à me, così come mi vedete, me n' intrico qual che volta ancor io; e quando voglio, sò compuner qual che cosetta. Vederete correr per le belle stradelle di Parigi duecento Canzonette, altrettanti Sonetti, quattrocento Epigrammi, e più di mille Madrigali della mia fabrica, senza metter in conto gl' Enigmi, Ritratti, Emblemi, Simboli & altre simili bagatelle.

MADALONA.

Confesso à V. S. ch'io amo molto li Ritratti ò Disegni, quando sono ben fatti; e che ci fanno nella loro oscurità ammirar viva la persona, che l'Autor astutamente, colli vaghi colori d'eruditi versi, in un istesso tempo ci cuopre e discuopre. Non è nel mondo alcuna cosa più galante di questa.

MASCARILLO.

Li Ritratti, Signora, sono difficili, e richiedono uno spirito elevatissimo, & una penna argutissima. Ne vederete di quelli della mia bottega, che non vi dispiaceranno per certo.

CATINA.

Quant' à me, amo terribilmente l'Enigmi.

MASCARILLO.

Esercitano assai lo spirito. N'hò fatto quattro quest' istessa mattina, li quali vi darò ad indovinare.

230 LE PRETIOSE RIDICOLE

M A D A L O N A.

Li Madrigali sono bellissimi, quando sono ben disposti.

M A S C A R I L L O.

Il mio principal talento, è di far simili composizioni: e lavoro à metter in Madrigali tutta l'istoria Romana.

M A D A L O N A.

Ah! per certo sarà una bellissima Opera. Le dò la caparra per un esemplare, dato che la facci stampare.

M A S C A R I L L O.

Ve ne prometto un esemplar à ciascuna, e le meglio legati. Veramente non è cosa da sparmio; mà lo faccio per dar da guadagnar alli Librai che mi perseguitano e tormentano nott' e giorno.

M A D A L O N A.

Credo che s'abbia gran piacer di vedersi stampati sul frontespicio d'un bel libro.

M A S C A R I L L O.

Senza dubbio; mà à proposito, bisogna ch'io vi dica un impronto che feci hieri da una Duchessa mia amica, nel tempo ch'ero da essa per visitarla, com'è'l mio solito. Dovete saper, che non hò in Parigi un egale, e che sono forte com'un diavolo in materia d'impronti.

C A T I N A.

L'impronto è la vera pietra del paragone degli spiriti.

M A S C A R I L L O.

Ascoltate dunque.

M A D A L O N A.

Teniamo le orecchie aperte, & attente ad udirvi.

M A S.

M A S C A R I L L O.

*Oh, oh, non v' auvertivo niente;
Mà, mentre vi riguardo, senza pensar à male,
Il vostr' occhio guatonante mi rubba il mio cuore,
Al ladro, al ladro, al ladro, al ladro.*

C A T I N A.

Ah! quant' è galante! ah! com' è bello!

M A S C A R I L L O.

Tutto ciò che faccio, hà in se un non sò che di Cavalleresco, nè puzza già mai di pedanteria.

M A D A L O N A.

N' è slontanato più di due mila leghe.

M A S C A R I L L O.

Havete voi osservato quel principio, *oh, oh*. Com' un huomo ch' in un punto s' accorge, *oh, oh*. La sorpresa, *oh, oh*.

M A D A L O N A.

Sì, quest' *oh, oh*, mi par meraviglioso.

M A S C A R I L L O.

Par che non sia gran cosa.

C A T I N A.

Ah, che dice Vosignoria? queste sono di quelle cose che non si possono pagar tanto, quanto vagliono.

M A D A L O N A.

Quant' à me, senza dubbio, amerei più tosto d' haver fatto, *oh, oh*, ch' un Poema Epico.

M A S C A R I L L O.

Cospettaccio! voi havete il gusto molto raffinato e delicato.

M A D A L O N A.

Eh! non l' hò tutt' à fatto cettivo.

MAS-

M A S C A R I L L O.

Mà non ammirate nell' istesso tempo ancora, quel
non v' auvertivo niente, non v' auvertivo niente?
 non m' accorgevo di ciò, modo di parlar naturale,
non v' auvertivo niente.

Mà, mentre vi riguardo, senza pensar à male.
 Mentre ch' innocentemente, senza malicia, com'
 un povero agnello, *vi riguardo;* cioè, vi conside-
 ro, v' osservo, vi contemplo. *Il vostr' occhio gu-*
attonante.... Cosa vi par di questa parola, *guatto-*
sante, non è egli ben scielta?

C A T I N A.

Benissimo.

M A S C A R I L L O.

Guattonante! cioè nascostamente, di nascosto;
 par che sia un gatto c' habbia testè preso un topo.
Guattonante.

M A D A L O N A.

Non si può dir cos' alcuna migliore di questa.

M A S C A R I L L O.

Mi rubba il mio cuore, me lo portava via, me lo rapis-
ce. Al ladro, al ladro, al ladro, al ladro. Non
 direste voi ch' è un huomo che grida, e corre dietro
 d' un ladro per farlo arrestare? *al ladro, al ladro,*
al ladro, al ladro.

M A D A L O N A.

Bisogna per certo confessar, che quest' arietta ha
 in se qualche cosa di galante ed ingegnosa.

M A S C A R I L L O.

Adefso vi dirò la musica che v' hò fatto sopra.

C A T I N A.

Hà V. S. imparato la Musica?

MAS.

M A S C A R I L L O.

Io ? non.

C A T I N A.

Com'è dunque possibile, che V. S. habbia fatta la musica sopra quelle parole?

M A S C A R I L L O.

Le persone di qualità come noi, sanno tutto senz'aver già mai imparata cos' alcuna.

M A D A L O N A.

Certo, mia cara.

M A S C A R I L L O.

Ascoltate, e vedete se l'aria vi piace: *bem, bem, bem, la, la, la, la, la, la, la, la.* La bestialità di questa stagione, hà grandemente oltraggiata la delicatezza della mia voce; mà non importa: la canteremo alla Cavaliera.

Canta.

Oh, oh, non v'auvertite nien...

C A T I N A.

Ah! che aria appassionata: e non se ne muore?

M A D A L O N A.

V'è molta cromarica dentro.

M A S C A R I L L O.

Vipar ch' il pensiero sia ben espresso nel canto? *al ladro....* E dopoi come se si gridasse fortissimo, *al, al, al, al, al, al, al ladro:* Ed in un subito, com' una persona che non hà più fiato in corpo, *al ladro.*

M A D A L O N A.

Così và, quando si sà il fine delle cose, il gran fine, ed il fine del fine. L' assecuro, che quest'aria è meravghiosissima da un canto fin all' altrò: e l' accerto, che l' aria e le parole m' hanno rapita

pita

pita in estasi.

CATINA.

Non n' hò nè visto, nè udito fin hora un simile.

MASCARILLO.

Tutto ciò che faccio, esce da me naturalmente, e senz' haver studiato.

MADALONA.

La natura hà trattato V. S. da vera madre appassio-
nata; e lei n' è il cocco.

MASCARILLO.

A che passate dunque il tempo?

CATINA.

A niente.

MADALONA.

Siamo state fin quì in un digiuno spaventevole di
divertimenti.

MASCARILLO.

M' offro di menarvi un di questigiorni alla Come-
dia, se volete; e perche se ne deve rappresentar
una nuova un di questi giorni, haverei gusto che
noi la vedessimo assieme.

MADALONA,

Queste non sono gratie da recusarsi.

MASCARILLO.

Mà vi prego d' applaudir come bisogna, quando
vi saremo; per che non m' impegnarò, ed hò data
la mia parola di far in modo che la Comedia sia
stimata; e l' Autore me n' hà pteгато ancor questa
mattina quando mi levavo. Gl' Autori di simili
ed altre gelanterie, sono accostumati quì, di venir
à legger le loro novelle compositioni à noi altri
che siamo persone di gran conditiohe, per imp-
gnarci ad aggradirle, e darle reputatione; e lascio
pensar

pensar à voi altre, se quelli che sono a basso ardiscono d'aprir la bocca ò contradirci, quando noi diciamo qual che cosa. Quant'a me vi son' essattissimo; e quand' hò promesso a qualche Poeta d'applaudir le sue Opere, grido ad alta voce. viva: oh che bella cosa! avanti ancor che s' alzi la tela; e che le candelesiano accese.

M A D A L O N A.

V. S. non me ne parli davantaggio; per che vedo ben che Parigi è un luogo meraviglioso, ov' ogni giorno accadono mille cose che s' ignorano nelle Provincie, e per il Paese, ben che vi siino Persone spiritose e savie.

C A T I N A.

Basta: e già che ne siamo istruite, faremo 'l nostro debito, gridando, come si deve, e come bisogna, a tutto ciò che diranno.

M A S C A R I L L O.

Non sò se m' inganno: mà mi par c' habbate la ciera d' haver rappresentata qual che Comedia.

M A D A L O N A.

Eh! forse V. S. non s' inganna.

M A S C A R I L L O.

Ahi! per mia fè, bisognerà farmela vedere. Per dirvela in confidenza, n' hò fatt' una, la qual voglio far presto rapresentare.

C A T I N A.

Ed a qual Compagnia di Comedianti la darà?

M A S C A R I L L O.

Che bella domanda! Alli primi Comedianti di questa Citta; non essendovi ch' essi, che siino capaci di far valer le cose: gl' altri son una malsa d' ignorantonacci, che recitano come si parla; non sapen-

236 LE PRETIOSE RIDICOLE

sapendo far gorgogliar e sornacchiar li versì; e far pausa nel luogo, ove fanno pompa della loro bellezza. Non-è possibile di conoscer o- e consiste la beltà del verso, s' il Comediante non vi fa peusa, e che v' auvertisce con tal mezzo, che bi. sogna gridar viva, viva.

C A T I N A.

Effettivamente, vi sono li mezzi per far intender agl' Ascoltanti le belta d' un' Opera; e le cose, non vagliono se non quel tanto che si fanno vale. re.

M A S C A R I L L O.

Cosa vi par de' fregi del mio vestito? vi paiono congruenti adefso?

C A T I N A.

Certamente.

M A S C A R I L L O.

Le fettucce, son elleno ben scielte?

M A D A L O N A.

Benissimo. Son d' un schietto color di Pernice.

M A S C A R I L L O.

Che dite voi de' miei cannoni?

M A D A L O N A.

Fanno una bellissima comparsa.

M A S C A R I L L O.

Almeno mi posso vantare, che son' un gran quarto più longhi di tutti quelli che si fanno.

M A D A L O N A.

Bisogna ch' io confessi, di non haver gia mai vista una maniera più galante di vestir della sua.

M A S.

MASCARILLO.

Applicate un poco, se vi piace, il riflesso del vostr' odorato sopra questi guanti.

MADALONA.

Spirano un odor suavissimo.

CATINA.

Non hò gia mai respirato un odor meglio condito.

MASCARILLO.

E questo quì?

MADALONA.

E' da pari suo, e di qualità: hà un odor delizioso.

MASCARILLO.

Voi non mi dite cos' alcuna delli miei pennacchi? come vi paiono?

CATINA.

Bellissimi al maggior segno. Spaventevolmente belli.

MASCARILLO.

Dovete saper, ch'ogni ramicello mi costa una doppia. Quant' a me, vi giuro, ch'amo generalmente tutto ciò che si trova di più bello, galante, e vago nel mondo: quest' è la mia maniera ordinaria.

MADALONA.

V'assicuro che simpatizziamo assieme: hò una delicatezza straordinaria per tutto ciò che porto, fin alli miei calzonetti stessi: non posso soffrir alcuna cosa, se non è fatta dalla miglior fattrice della Città.

MAS-

238 LE PRETIOSE RIDICOLE

MASCARILLO.

esclamando bruscamente.

Ahi, ahi, ahi, piano, piano: Cospetto di bacco, Signore mie, voi mi trattate molto male: hò soggetto di lamentarmi del vostro modo di procedere, non essendo tropp' honesto.

CATINA.

Che cos'ha dunque Vosignoria?

MASCARILLO,

Come! due persone contr' un sol cuore? assalirmi ad un tempo a destra & a sinistra? ah! è contr' il Dritto delle Genti: la battaglia non è uguale esclamerò all' assassino.

CATINA.

Bisogna confessar che tutto ciò che dice, lo dice d' una maniera particolare.

MADALONA.

Hà uno Spirito meraviglioso.

CATINA.

Voi havete più paura che male; ed il vostro cuor esclama avanti che sia scorticato.

MASCARILLO.

Come! è scorticato da' piedi fin alla testa.

SCENA X.

MAROTTA, MASCARILLO, CATINA, e MADALONA.

MAROTTA.

Signore, v'è una Persona fuori della porta che desidera di vedervi.

MADALONA.

Chi è?

MA.

COMEDIA.

239

MAROTTA.

Il Visconte di Giodaletto

MASCARILLO.

Il Visconte di Giodaletto?

MAROTTA.

Signor sì.

CATINA.

Lo conosce forse?

MASCARILLO.

E' il miglior di tutti li miei amici.

MADALONA.

Fatelo entrar subito.

MASCARILLO.

E' qual che tempo che non ci siamo veduti; ed hò gran piacer di quest'auventura.

CATINA.

Eccolo quì.

SCENA XI.

GIODALETTO, MASCARILLO,
CATINA, MADALONA
e MAROTTA.

A MASCARILLO.
H Visconte!

GIODALETTO,
abbracciandosi assieme.

Ah Marchese!

MASCARILLO.
Che gran gusto ch' io hò di ricontrarti!

GIODALETTO.
Che gran gioia c' hò di vederti quì!

Mas-

M A S C A R I L L O.

Baciarmi ancor una volta, te ne prego.

M A D A L O N A.

Mia Cara, adesso coninciamo ad esser conosciute: ecco che le belle e galanti Persone di Parigi s'incaminano verso la nostra casa, per visitarci e vederci.

M A S C A R I L L O.

Signore, aggradite ch'io vi presenti questo Cavaliero qui. Sulla mia parola, è una persona degna d'esser conosciuta da voi.

G I O D A L E T T O.

E' cosa giusta di venirvi à render ossequio, Signore; essendo, che le vostre vaghezze esigono da ciascheduno il loro Dritto Signorile.

M A D A L O N A.

La civiltà di V. S. si stende oltre i confini dell'adulatione.

C A T I N A.

Questa giornata sarà da noi notata nel nostro Almanacco, com'una giornata felice.

M A D A L O N A.

Via, ragazzo; bisognerà sempre repetirvi le cose: non vedete che bisogna ancor accrescer il numero delle sedie?

M A S C A R I L L O.

Non vi meravigliate, Signore, se vedete così il nostro Visconte; è uscito poco fa d'una malattia che gl'ha impallidito il viso, come voi vedete,

G I O D A L E T T O.

Questi sono li frutti delle vigilie della Corte, e delle fatiche della Guerra.

M A S

M A S C A R I L L O.

Non sapete voi, Signore, che nella Persona del Visconte, vedete un de' più bravi di questo secolo? è un Bravo senza pari.

G I O D A L E T T O.

Parlate pur di voi, Marchese; noi sappiamo bene ciò che voi sapete fare, e quanto la vostra Persona vale.

M A S C A R I L L O.

E' vero, Visconte, che ci siamo rincontati in varie occasioni.

G I O D A L E T T O.

Ed in luoghi ovè faceva molto caldo,

M A S C A R I L L O,
riguardandole ambedue.

Sì, mà non vi faceva tanto caldo, quanto fa qui:
ah, ah, ah.

G I O E A L T T O.

Noi fecemo la prima nostra conoscenza all' Armata; e la prima volta che ci vedemmo, comandava un Regimento di Cavalleria sulle Galere di Malta.

M A S C A R I L L O,

E' vero; mà con tutto ciò voi v' eravate impiegato avanti di me; e mi sovengo, che non ero ancora che picciolo Officiale, che voi commandavate due mila Cavalli.

G I O D A L E T T O.

La Guerra è una bella cosa; mà, per mia fede, la Corte ricompensa hoggidì molto male le persone capaci d' impieghi maggiori, come siamo noi.

Tom. I.

L

Mas-

242 LE PRETIOSE RIDICOLE

M A S C A R I L L O.

E per questo voglio attaccar ad un chiodo la mia spada.

C A T I N A.

Quant' à me, amo molto le persone che seguitano la Guerra.

M A D A L O N A.

Ed io ancora le amo; mà voglio che lo spirito stagioni la bravura d' else.

M A S C A R I L L O.

T' arricordi, Visconte, di quella Mezza Luna che presemo alli Nemici nell' Assedio d' Arras in Fiandra.

G I O D A L E T T O.

Che cosaparli tu di Meza Luna? era una Luna intiera.

M A S C A R I L L O.

Hai ragione.

G I O D A L E T T O.

Hò soggetto d' arricordamene bene, per mia fede; essendo che vi fui ferito in una gamba da un colpo di Granata, di cui ne porto ancor li segni. Attastate un poco, di gratia, e vederete che colpo era quello.

le dà la gamba, per attastarla.

C A T I N A.

Veramente la cicatrice è grande.

M A S C A R I L L O.

Datemi un poco la mano, ed attastate questa qui: là, giustamente dietro della testa.

le presenta la testa, per attastarla.

Vi siete? la sentite?

MA-

MADALONA.

Sì, sento qual che cosa.

MASCARILLO.

E' una Moschetta, che mi fù tirata nell' ultima Campagna da me fatta.

GIODALETTO.

Ecco un colpo che mi passò da banda a banda nell' affedio di Gravelina.

MASCARILLO.

mettendo la mane sul bottone de' Calzoni.

Vi voglio mostrar una grandissima ferita, che...

MADALONA.

Non è necefsario; lo crediamo senza che la mostriate.

MASCARILLO.

Sono segni onorevoli, che fanno veder ciò che siamo.

CATINA.

Non ne dubitiamo.

MASCARILLO.

Visconte, hai là à basso la tua Carozza?

GIODALETTO.

Perche?

MASCARILLO.

Potremmo condurr' à spasso fuor della Porta queste Signore, e le daremmo da merendare.

MADALONA.

Hoggi non possiamo uscire.

MASCARILLO.

Inviemo dunque à pigliar li Suonatori, che balleremo.

GIODALETTO.

Tu l'hai ben pensata.

L 2

MA-

244 LE PRETIOSE RIDICOLE

MADALONA.

V'acconsentiamo; mà bisogna cercar d'accrescer la Compagnia.

MASCARILLO.

O là, Todesco, Francese, Inglese, Bergamasco, Fiorentino, Napolitano, Veneriano, Siciliano, Genovese. Al Diavolo siano tutti li Lachè. Non credo che vi sia in tutto questo Paese un Gentiluomo più mal servito di me. Queste Canaglie mi lasciano sempre solo per tutto ove vado.

MADALONA.

Almanzorre, dite alli servi di questo Signore, che vadano à chiamar li Suonatori; e fate venir quà li Signori e Dame del vicinato, per popolar' la solitudine del nostro Ballo.

MASCARILLO.

Visconte, cosa dici di questi occhi?

GIODALETTO.

Jo? che ne dici tu stesso, Marchese?

MASCARILLO.

Jo dico, che le nostre libertà haveranno pena ad uscir di quì colle brache nette. Quant' a me ricevo di quand' in quando terribili scosse; ed il mio cuor pende da un semplice e debil filo.

MADALONA.

Cospetto! tutto ciò che dici è naturale; e dà un giro meraviglioso a tutte le cose.

CATINA.

Verament' è splendido di spirito.

MASCARILLO.

Per farvi veder, ch' è vero, voglio far sopra ciò un'impronto.

CA.

CATINA.

Ah! ve ne scongiuro con tutta la devotione del mio cuore. Fateci di gratia intender qual che cosa che sia stata fatta per noi.

GIOEALETTO.

Vorrei far ancor io l'istesso, mà la mia vena Poetica è un poco indisposta, à causa che li giorni passati cavai da essa molto sangue.

MASCARILLO.

Cospettaccio! che diavolo è questo? faccio sempre bene il primo Verso; ma hò pena à far gl'altri. Per mia fede, il tempo è un poco troppo corto; ve ne farò un à suo tempo ed agiatamente; mà sarà assai meglio fatto; e sò che vi piacerà sopra ogn'altra cosa.

GIODALETTO.

Hà uno spirito com'un demonio.

MADALONA.

Ed è molto galante.

MASCARILLO.

Visconte, dimmi un poco; è longo tempo che non hai vista la Contessa?

GIODALETTO.

Sono più di tre settimane che non l'hò visitata.

MASCARILLO.

Sai tu, ch'il Duca questa mattina è venuto à visitarmi; e che m'ha voluto condur seco alla Campagna, per andar alla caccia de' cervi?

MADALONA.

Ecco che vengono le nostre amiche.

L 5

SCE-

SCENA XI.

GIODALETTO, MASCARILLO,
CATINA, MADALONA, MA-
ROTTA e LUCILLA.

MADALONA.

AH! mie care Signore, vi preghiamo di perdo-
narci dell' incommodo. Questi Signori han-
no volontà d'animarci li piedi; e v'abbiamo in-
viate à pregar di venir quà, per riempir il vacuo del-
la nostra Assemblea.

LUCILLA.

C'havete obligate infinitamente.

MASCARILLO.

Quest'è un ballo in furia; mà uno de' futuri gior-
ni ne faremo uno nelle dovute forme e maniere.
Li Suonatori sono qui?

ALMANZORRE.

Signor sì, sono qui.

CATINA.

Via, Signore, s' assentino.

MASCARILLO,

ballando solo, come per preludio.

La, la, la, la, la, la, la, la.

MADALONA.

Hà una bellissima ed elegantissima statura.

CATINA.

E la ciera di ballar prontamente, e bene.

MASCARILLO.

havendo presa Madalona per la mano.

La mia Franchezza ballerà la Corrente assieme col-
li.

li miei piedi. In cadenza, Suonatori, in cadenza.
Che ignoranti ! non è possibile di poter danzare al
di loro suono. Ch' il Diavol vi possi portar via ;
non potete voi suonar colla dovuta misura ? La, la,
la, la, la, la, la, la, la. Aspettate, Suonatori
da Vilaggio.

GIODALETTO.

ballando dopoi.

Ola, adagio colla cadenza ; son uscito poco fà di
malattia.

SCENA XIII.

DI CROISI, LA GRANGE, MAS-
CARILLO, e gl' ALTRI.

LA GRANGE.

AH, ah, furbacci ; che fate qui ? sono già tre ho-
re che vi cerchiamo.

dà uno sbiaffo à Mascarillo.

MASCARILLO,

sentendosi battere.

Ahi, ahi, ahi ; V. S. non m' haveva detto di voler-
mi battere.

GIODALETTO,

essendo battuto dal suo Padrone.

Ahi, ahi, ahi, ahi.

LA GRANGE.

Tocca ben à voi, infame che siete, à far l' huomo
d' importanza.

DI CROISI.

Così imparerete à conscer voi stessi.

Escono ambiduo.

L 4

SCE.

SCENA XIV.

MASCARILLO, GIODALETTO,
CATINA e MADALONA.

MADALONA.
Cosa significa dunque questa musica?

GIODALETTO.
E' una scommessa.

CATINA.
Come! vi lasciate batter di tal sorte?

MASCARILLO.
Ah! non hò voluto alterarmene; essendo ch' io
sono violento, perche mi haverei lasciato traspor-
tar dalla colera.

MADALONA.
Soffrir un' affronto simile alla nostra presenza!

MASCARILLO.
Non è niente; finiamo, finiamo. E' lungo tem-
po che ci conosciamo; e frà gl' amici non si cerca
il pelo nell' uovo: queste sono bagatelle.

SCENA XV.

DI CROISI, LA GRANGE, MAS-
CARILLO, GIODALETTO,
MADALONA, CATINA,
LUCILLA &c.

LA GRANGE.
PER mia fè, mascalzonacci, voi non vi burlarete
di noi, ve lo prometto. Entrate voi altri.

MADALONA.
Qual ardir è dunque questo, di venir à tutbarci in
casa

casa nostra di tal sorte.

DI CROISI.

Come, Signore, soffrirèmo noi, che li nostri Lachè
sino meglio ricevuti di noi; e che vengano à far
l'amor à spese nostre, ed à farvi ballare?

MADALONA.

Li vostri Lachè?

LA GRANGE.

Si, li nostri Lachè; e non è cosa nè buona, nè ho-
nesta, di sviarcelli come fate.

MADALONA.

Oh Cieli, che insolenza!

LA GRANGE.

Mà non haveranno l'avantaggio di servirsi de'
nostri vestiti, per piacervi; e se voi li volete a-
mare, gl'amerete per li loro begli occhi. Presto,
spogliateli.

GIODALETTO.

Adio, Signora bravura.

MASCARILLO.

La nostra Vicecontea e Marchasato sono caduti per
terra.

DI CROISI.

Ha, ha, furbi; voi havete l'ardir di seguitar le no-
stre pedate? Voi, per certo, cercarere altrove il
modo di farvi aggradir dalle vostre belle.

LA GRANGE.

Ingannarci? ed ingannarci colli nostri proprii ves-
titi? oh! quest'è troppo.

MASCARILLO.

Oh! fortuna; qual inco stanza è la tua!

DI CROISI.

Presto; levateli tutto da dosso, fin alla minima

L 5

ba-

250 LE PRETIOSE RIDICOLE

bagattella.

LA GRANGE.

Portate via subito tutte queste cose; via, presto. Presentemente, Signore, nello stato, nel qual sono, potrete continuar li vostri amori con essi, tanto, quanto vi piacerà: noi li lasceremo ogni sorte di libertà per quest' effetto; ed io, e questo Signore vi protestiamo, che non ne saremo in alcuna maniera gelosi.

CATINA.

Ah! che confusione!

MADALONA.

Crepo di colera.

LI SUONATORI, *al Marchese.*

Cos' è questa dunque? chi ci pagherà?

MASCARILLO.

Domandate il pagamento dal Signor Visconte.

LI SUONATORI, *al Visconte.*

Chi ci darà li danari?

GIODALETTO.

Domandateli dal Signor Marchese.

SCENA XVI.

GORGIBO, MASCARILLO, MADALONA, e GIODALETTO.

GORGIBO.

AH! furbaccie che siete, voi mi fate un bell' honore, secondo ch' io vedo: hò intese certe belle historie da quei Signori che sono usciti, che...

MADALONA.

Ah! Signor Padre; c' hanno fatta una burla terri.

terribile.

G O R G I B O.

Si, è vero: è una burla terribilissima; ma è un effetto della vostra impertinenza infame. Si sono risentiti de' trattamenti che l'havete fatti; e con tutto ciò, io, povero infelice, son forzato à beber quest' affronto.

M A D A L O N A.

Ah! giuro, che ce ne vendicaremo, ò che più tosto morirò. E voi, mascalzoni infami, ardite ancora di star qui, dopo d' haver commessa una tal insolenza?

M A S C A R I L L O.

Trattar così un Marchese? Ecco come v'è il mondo: la minima disgratia ci fa disprezzar da quelli che c' accarezzavano e stimavano. Andiamo, Camerata; andiamo à cercar fortuna in altro luogo: vedo ben che qui non s' ama altro che la vana apparenza; e che non vi si considera semplicemente la virtù.

Escono ambidui.

S C E N A XVII.

GORGIBO, MADALONA, CATINA
& i SUONATORI.

L I S U O N A T O R I.

Signore, noi aspettiamo che ci contentiate in mancanza d' essi; havendo suonato qui in casa vostra.

G O R G I B O.

battendoli ben, bene.

Sì, sì, vi voglio contentate: ecco la moneta, colla quale vi voglio pagare. E voi, carogne, non

L 6

sò

252 LE PRETIOSE RIDICOLE COM.

sò chi mi tien che non vi facci l' istefso. Saremo
all' auvenir la favola e riso di tutti: ecco ciò c' ha-
vete guadagnato colle vostre stravaganze. An-
date, e nascondetevi, sporche; nascondetevi per
sempre. E voi, che siete causa delle loro pazzie,
Romanzi, Versi, Consonette, Sonetti e Sona-
gli, che possiate esser à cento mila
Diavoli.

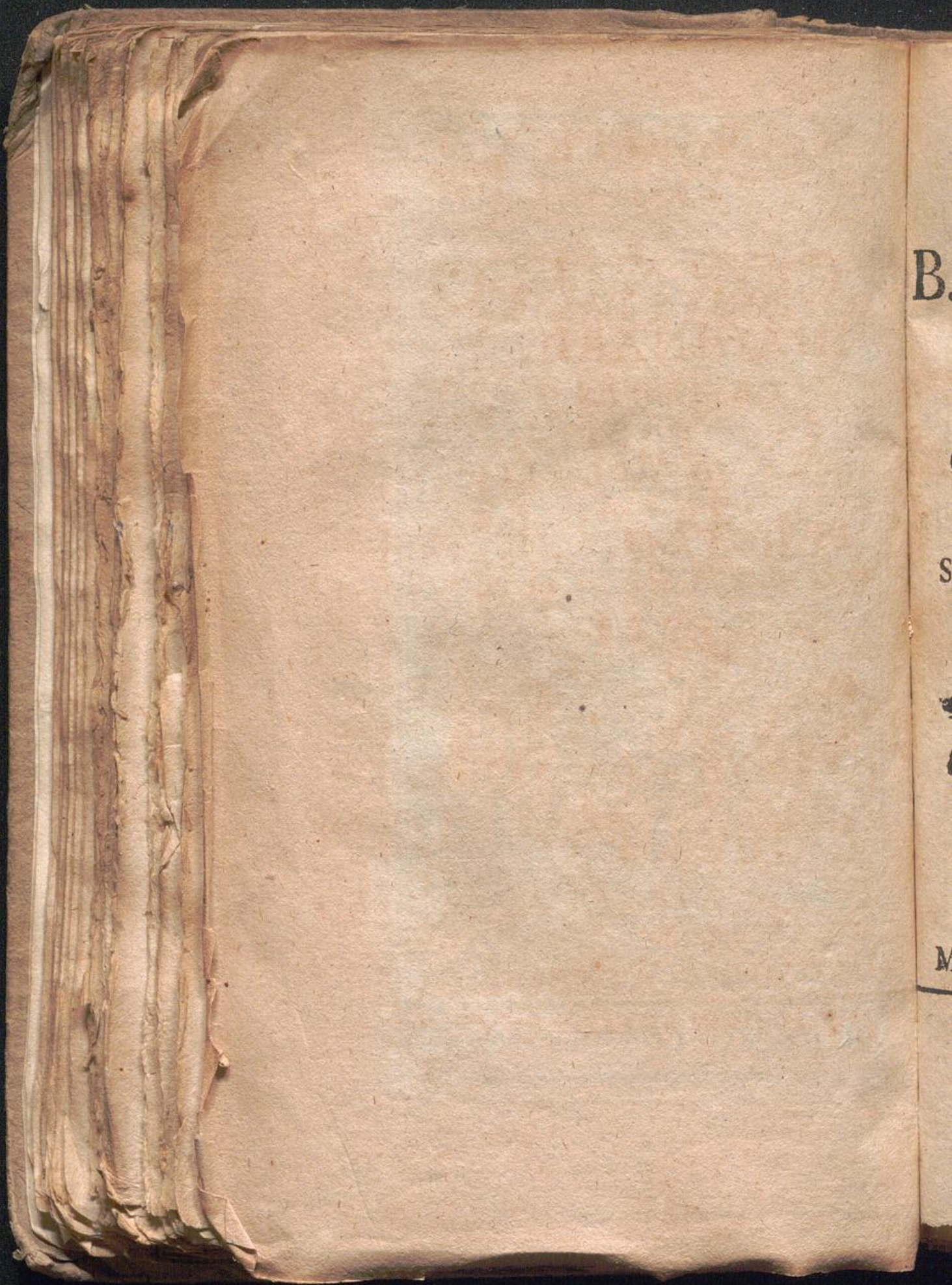
IL FINE.



mo
ha-
An-
per
ie,
a-



IL BECCO COR IMAGINARIO



SGANARELLO,
ò vero
I L
B. CORNUTO
IMAGINARIO.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

GORGIBO, Cittadino Parigino.

CELIA, Figlia di Gorgibo.

LELIO, Amante di Celia.

RENIERI, Servo di Lelio.

SGANARELLO, Cittadino Parigino, e B.
Cornuto imaginario.

LA DI LUI MOGLIE.

BRUSCHINO, Padre di Valerio.

UNA SERVA DI CELIA.

UN PARENTE DI SGANARELLO.

La Scena è in Parigi.



SGANARELLO,

overo

IL

B. CORNUTO

IMAGINARIO.

COMEDIA.

SCENA I.

GORGIBO, CELIA e LA DILEI
SERVA.

CELIA, *esce piangendo; e GORGIBO
la segue.*

A H! non sperate già ch' il mio cuor sia
per acconsentirvi.

GORGIBO.

Che barbottate, impertinente? Voi
pretendete d'opporvi alle mie re-
solutioni? Voi non la vincerete per cer-
to. Come! non sarò io Padrone assoluto
di farvi far tutto ciò che mi piacerà? Come!
il vostro cervellino, colle sue pazze ragioni, vor-
rebbe

rebbe dar legge ad un Padre? Ditemi, di grazia un poco: chi è quello, eh' à vostro giudicio, hà il Dritto di poter impuoner leggi all' altro; voi à me, odio à voi? E' egli possibile che possiate discernere e conoscer, essendo pazzarella, ciò che v' è utile? Cospettin, cospetton, cospettaccio, cospettonaccio! non mi fate saltar la bile al naso, altrimenti vi farò provar, senza farvi attender troppo, s' il mio braccio è capace di monstrar ancor qualche vigore. Pertagliar dunque corto, e dirvela in poche parole; mà però à lettere di Scatola, Signora Rebelle, voi accetterete, senza far più ceremonie, lo Sposo destinatovi da vostro Padre. Voi dite, *ch' ignorate il di lui humore; e che dovete prima consultar, e veder se vi piace.* Tocca à me à consultare; ed essendo stato informato da molti beni che dev' ereditare, debb' io forse cercar di saper davantaggio? Hà venti mila ducati buoni, belli, e ben contati; hà dunque vaghezze sufficienti per farsi amar da voi. Via, via: sia bello ò brutto di corpo, quanto mai possi elser un huomo, che v' assecura, che con questa somma in sacco, è bellissimo ed honestissimo.

C E L I A.

Ahi lassa!

G O R G I B O.

E ben? Ahi lassa! cosa significano queste parole? Che bell' Ahi lassa! che ci fa intendere? Cospetto, ancor una volta, se la colera m' assale, vi farò cantar in altra maniera l' ahi lassa. Sì, si questi sono li belli frutti che tirate dalla lettura de' vostri diavoli di Romanzi, sulli quali con tanto diletto tenete gl' occhi aperti nott' è giorno. La vostra
resta

testa non è piana d'altra cosa che d'innamoram-
enti: e voi parlare assai meno di Dio, che di Lelia.
Gettate, gettate nel fuoco tutte quelle scritture,
che non fanno altro che sedurre la gioventù, e
leggete attentivamente, in luogo di simili bagat-
telle, le Sette Trombe, o qual che libro di Sermo-
ni, dalli quali s'impara à viver come si deve. Se
voi non haveste letto mai altro che simili morali-
tà, per certo sapreste seguitar un poco meglio
la volontà d'un Padre.

CELIA.

Come, Signor Padre; lei pretende dunque ch'io
mi scordi dell'amor costante che debbo conser-
var fin ch'io haverò spirito e vita per Lelio? Ha-
verei torto s'io dispuonessi di me senz' il vostro
consenso; mà, arricordatevi, che voi foste quello
chem' inciraste ad amarlo, & à darli'n pegno la
mia costante fede.

GORGIBELO.

Ancor che ne gl'haveste data in pegno cento mila
volte, un' altro è venuto à farvela disimpegnar
co' suoi beni e facoltà. E' vero che Lelio è ben
fatto, mà tu devi sapere, che la più bella cosa di
questo mondo, è l'esser ricco. Le facoltà, e l'oro
abbelliscono d'una certa maniera li più mal fatti
di questo mondo, che non saperei esplicartela; e
questo, à cui mancano queste cose, non val una loffa.
Quando mancano li danari, bisogna far delle cro-
cette; si v'andò sovente; à letto all'oscuro; e non si
vedeno che tristezze da ogni lato. Cerdo che tu
non ami Valerio; mà se non l'ami presentemente,
l'amerai quando sarà tuo marito. Questo nome,
Sposo, credi à me, che c'impugna ben spesso ad
amar

amar ciò che prima era da noi odiato: e sovente l'amor è una produzione, & un frutto del matrimonio. Mà, non son io pazzo, di voler persuader con ragioni una figlia, a cui hò la potestà di poter comandare assolutamente? Non mi fate dunque più l'impertinente; e fate che non intenda più all'auvenire nè meno un minimo lamento, altrimenti... basta. Questa sera verrà il vostro Sposo e mio Genero à visitarvi; fate, fate ch'io m'accorga che non lo riceviate come si deve. Se non li farete buona ciera, e le dovute accoglienze, vs,... non voglio parlar d'avantaggio, basta.

SCENA II.

CELIA e LA SERVA.

LA SERVA.

Come! Signora, voi rifiutate di far ciò che tant'altre persone desiderano sopr'ogn'altra cosa? Come! voi rispondete con lagrime ad un'offerta ch' il vostro Signor Padre vi fa, di darvi un marito? Quant' à me non mi farei certamente tanto pregare, se me ne volessero dar uno. Ah! con quanta prestezza pronuncierei quel sì. ch' à voi dà tanto tormento: anzi, non ne pronuncierei uno, mà cento dozzine in un batter d'occhio; e con qual piacere! Il Maestro, che fa repeter la lezione a vostro fratello minore, hà ben ragione di dire, quando ci discorre delle cose dalla terra, che la femmina è giustamente come l'edera, che cresce bella fin à tanto che stà ben bene attaccata all'albero; e che, quando n' è separata, secca.

Cara

Cara Signora Padroncina quest' è una verità incontestabile; e ne parlo per esperienza: credete pur à me, povera e caduca peccatrice, che prego 'l Cielo ogni giorno per la felice memoria del mio povero Martino, che sia in gloria. Mentr' egli viveva, Signora, ero bianca e rossa com' una rosa; netta, pulita, snella, allegra, leggiadra e vivace com' un Cherubino. Gl'occhi mi brillavano, e l' anima mia viveva contenta; mà presentemente sono una povera dolente, sconsolata, afflitta, e mesta. In quel tempo felice, ch' è passato com' un baleno, nel cuor dell' inverno me n' andavo à letto senza scaldarlo; e mi pareva cosa ridicola di scaldar, od asciugare la camiscia; e presentemente tremo di freddo ne' giorni canicolari. Finalmente, Signora Padrona, credete à me, che non v' è alcuna cosa al mondo che sia migliore d' un marito appresso di se la notte: e se non fosse per altra cosa, almeno per haver la felicità d' haver uno che vi saluti con un, Dio vi guardi, quando starnuterete, e ch' uscirete di letto.

C E L I A.

Puoi tu forse consigliarmi di commetter una cattiva attione; e d' abbandonar Lelio, per pigliar qual brutto muso e mal fatto corpo?

L A S E R V A.

Il vostro Lelio ancor lui è un pazzarotto, trattenendosi tanto tempo in vaggio fuor di Stagione. Questa sua longa tardanza à ritornare genera in me qual che sospetto d' inco stanza.

C E L I A,

mostrandole il Ritratto di Lelio.

Ah! non m' ingombrar lo spirito un sì mesto pre-

presaggio; riguarda, e considera attentamente li delineamenti di questo volto, che mi par che promettino, e giurino al mio cuore d'arder eternamente; e credo per certo, che non m'inganno, credendoli fedeli e non bugiardi: ed essendo che l'arte me lo rappresenta quà al vivo, vedo bene che conserva tuttavia una costante amicizia e fedeltà al mio inalterabile affetto.

LA SERVA.

E' verissimo, Signora, che questi sono tutti delineamenti d'un vero e degno amante; e che V. S. hà gran soggetto d'amarlo ardentemente,

CELIA,

Lasciando cader dalle mani il Ritratto.
Con tutto ciò bisogna..... ah! dammi la mano; sostiemmi ch'io cado.

LA SERVA.

D'onde procede Signora.... ah! Cieli, ella vien meno. Olà, olà; presto, presto: ajuto, ajuto.

SCENA III.

SGANARELLO e LA SERVA.

SGANARELLO.
Eccomi, eccomi; cosa v'è?

LA SERVA.
La mia Padrona muore.

SGANARELLO.
Come! non v'è altro mal che questo? Credevo ch' il mondo volesse rovinare, intendendo gridar così forte. Mà vediamo un poco da vicino: Signora, siete voi già morta? Ca.. ca.. ca.... caspita! non l'intendo nè meno fiatare.

LA

LA SERVA.

Vi prego di sostenerla fin à tanto ch'io faccia venir
qualcheduno per condurla via.

SCENA IV.

CELLA, SGANARELLO e LA
SUA MOGLIE *alla fenestra.*

SGANARELLO,

Toccando 'l seno di Celia.

ELL'è fredda fredda per tutto 'l corpo; né sò ciò
ch'io debba pensar di quest' accidente. Vedi-
amo un poco da vicino s'ella fiata. (*accosta la boc-
ca à quella di Celia*) Per mia fede non me n'inten-
do troppo bene; mà mi par che dia ancor segno
d'esser viva.

LA MOGLIE DI SGANARELLO,

riguardando per la fenestra.

Ahi! cosa vedo io? il mio Marito hà frà le braccia
una.... Mâ voglio scendet subito: certamente
egli mi tradisce; mà io l'acchiapperò presto sul
fatto.

SGANARELLO,

Bisogna veder di soccorrerla quanto prima. Ell'
haverebb' il torto se lasciasse scappar fuori l'ani-
ma da un sì bel corpo. E' una gran pazzia di vo-
ler andar à veder ciò che li nostri Antenati fanno
nell'altro mondo, potendo restar ancor per qual che
tempo in questo qu'à suo bell' agio.

*Sganarello, & un altr' uomo, che la serva hà con-
dotto, la portano via.*

SCE-

S C E N A V.

LA MOGLIE DI SGANARELLO

sola.

Egli s'è slontanato ben presto da questo luogo; e la di lui fuga hà ingannato il mio curioso desiderio: mà non dubito più delli di lui tradimenti ed infedeltà; essendo c' hò già visto tanto che mi basta. Non mi meraviglio dunque più della freddezza estrema, colla qual corrisponde alle mie pudiche fiamme. Quest' ingrato conserva le sue carezze per le altre; e nutrisce li loro piaceri col far digiunar quelle c' hà in casa. Quest' è la maniera, colla quale comunemente tutti li mariti trattano le loro donne. Aborriscono ciò che li è concesso, e corrono dietro à quel che li è vietato. Nel principio fanno miracoli; sono pieni d' ardore e di suisceratezza inesplicabile; non v' è un simile ad essi; mà questi traditori ben presto si stancano; e le nostre carezze, che da principio gl' erano tanto grate, gli doventano à poco à poco noiose: la ondè, portano altrove quei tributi che dovrebbero lasciar in casa. Ah! che dispiacer c' hò io, che la legge non ci permetta di cambiar di Marito, come si fa di camiscie. Che bella comodità che sarebbe, se ce ne potessimo servire! Ne conosco alcune che non sono troppo lontane di quì, che desiderano una tal moda ancor più di me. Mà, *(raccogliendo da terra il Ritratto che Celia haveva lasciato cadere nel venir meno)* qual pretiosa Gioia è questa che la fortuna mi dona? Che bello smalto! Che bel lavoro!

Che

Che bella intagliatura! Apriamolo un poco, per veder ciò che v'è dentro.

SCENA VI.

SGANARELLO e LA SUA MOGLIE.

SGANARELLO.

LA tenevamo quasi per morta; mà non è niente. Tanto basta; ella stà benissimo. Mà vedo la mia Moglie.

LA MOGLIE.

O Cieli! è una bellissima miniatura, che rappresenta al vivo un vaghissimo Giovinetto.

SGANARELLO *à parte,*
riguardando il Ritratto di sopra le spalle della moglie.

Che considera costei con sì grand' attenzione? Cancaro! mio Signor honore, questo Ritratto non vi predice cos' alcuna di buono. L'anima mia teme di qual che sporcheria concubinaria.

LA MOGLIE *segue,*
non vedendolo.

Già mai li miei occhi viddero una più bella cosa; ed il lavoro è degno d' esser più stimato dell' oro che l'Orefice v' hà messo. Oh! che buon odor ch' ei spira.

Mentre l' accosta al naso per odorarlo, Sganarello crede che lo baci.

SGANARELLO *à parte.*

Come! ella lo bacia? Cospetto! Costei per certo me l' hà fatta.

LA MOGLIE *segue.*

Bisogna liberamente confessare, che si deve haver gran

gran sodisfatione di vedersi servite da persone fatte come questa che tengo nelle mani. Un huomo simile sarebbe capace di farne cader più d'una di noi altre; e se con qual che paroletta melata cercasse di persuaderci, la nostra debolezza cederebbe presto alla tentatione. Ahi lasa! per che non hò io un marito sì ben fatto com'è costui, in luogo del mio canuto, pelato, e zottico.

SGANARELLO,

strappando 'l Ritratto dalle mani della moglie.

Ah! Sgualdrina, t' hò pur colta in errore contro di me; e t' hò molto ben intesa diffamar l'honor del tuo caro Sposo. Donque, secondo 'l vostro calcolo, ò mia degnissima moglie, il Signor Sganarello non è degno d'esser nè paragonato, nè uguagliato à Vosignoria? Cospetto del Diavolo, che vi possi strascinar via di quì, qual partito più raro potreste voi desiderare? Trovate forse in me qual che cosa à ridire, ò degna di correttione? Questa statura; questo portamento, che vien ammirato da tutt' il mondo; questo viso; questa faccia, e questo volto capace d'inspirar amore, per cui mille e mille beltà sospirano giorno e notte: e per dirla in poche parole, questa persona vaghissima in tutto e per tutto non è dunque un boccone che vi sodisfaccia? Per contentar adonque la golosità del vostro appetito, è necessario di mettermi avanti gl'occhi la salza d'un Drudo, eh?

LA MOGLIE.

Già conosco, senza che tu t'esplichi davantaggio, ovè sono drizzati questi tuoi scherzi; e vedo bene lo scopo di queste burle; tu credi con tal mezzo d'impossessarti di....

SAN

SGANARELLO.

Và à contar ad altri queste favole, che quant' à me vedo la cosa verificata; tenendo nelle mie mani l' attestato del male, del qual mi lamento.

LA MOGLIE.

Non caricar, nè stuzzicar davantaggio con nuove offese lamia colera; essendo ch' è già assai violento. Ascolta, non pensar di ritener quel Gioiello che non è tuo, mà pensa a render....

SGANARELLO.

Penso à storgerti un pochettino il nodo del collo. Perche non hò hora nelle mani l' Originale come vi tengo la copia!

LA MOGLIE.

Perche?

SGANARELLO.

Per niente, per niente, carissima: dolce oggetto de' miei desiderii; hò gran torto di gridare; essendo che più tosto la mia fronte vi dovrebbe ringraziare delli belli donativi che le fate.

Riguardando 'l Ritratto di Lelio, segue.

Ecco qui, ecco qui il vostro galantissimo Drudo quel maledetto ed infelicissimo tizzone delle tue secrete fiamme; e quel Zerbinotto, con cui....

LA MOGLIE.

Con cui? segue pure.

SGANARELLO.

Con cui, ti dico...., e ne crepo di rabbia, e di noia.

LA MOGLIE.

Che diavolo vuoi significar colle tue parole, Oltre da vino?

SGANARELLO.

Tu m' intendi à bastanza, Signora, carognaccia.

Tom. I.

M

Tu

Tu sarai le causa, ch' all' auvenir non sarò più chiamato Sganarello; mà bensì mi chiameranno Signor Cornelio. Io perderò il mio honoratissimo nome; mà tu, che me lo togli, perderai dal tuo canto un braccio, òvero una gamba.

LA MOGLIE.

E tu ardisci di parlar meco di questa maniera?

SGANARELLO.

E tu ardisci di farmi simili affronti?

LA MOGLIE.

Quali sono questi affronti? parla dunque senza fingere.

SGANARELLO.

Ahi! Non hò io ragione di lamentarmi, vedendomi la fronte armata con un pennachio di Cervo? Ahi lasso! guarda, guarda: correte, correte, che vederete un bell' huomo.

LA MOGLIE.

Donque, dopo d'havermi fatta una delle più sensibili offese che possino eccitar alla vendetta l'ira d'una donna, tu pretendi ancora di tenermi à bada con una finta colera, per prevenir l'effetto del mio risentimento? L'insolenza d'una simil maniera di trattar è tutt' à fatto nuova. Buono! Quello ch' offende, sarà dunque quello c' haverà il Diritto di lamentarsi, e di querelar l' altro, eh?

SGANARELLO.

Cospetto? Colui, che vedesse la gravità e ferezza con cui questa sfacciata parla, non direbb' egli ch' è una Donna honesta e da bene?

LA MOGLIE.

Và, và; segui pur il tuo camino, ed accarezza le tue Innamorate, lusingandole à tua fantasia; mà
rendi.

267

*Strappa dalle mani del Marito il Ritratto
di Lelio.*

correndo dietro della Moglie.

SCENA VII.
LELIO e RENIERI.

Finalmente, Signore, eccoci qui; mà, se però ardisco di pigliar questa libertà; vorrei pregar V. S. di dirmi una cosa.

Parla pur liberamente.

Non sò se voi havete il diavolo nel corpo, che non socombiate alli sforzi che voi fate. Siamo stati otto giorni continui in camino, spronando certe carogne, che col loro continuo trottare c'hanno tanto scosse le ossa, che son tutte fracassate (passando sotto silentio un accidente assai peggiore, che ci tormenta una certa parte secreta e con tutto ciò, à pena siete arrivato qui, che uscite bello e buono fuori di casa, senza riposarvi prima un poco, pigliar fiato e mangiar un bocconcino.

La vostra gran' fretta non è degna d'esser biasimata ;

essendo che l'anima mia s'è spaventata, intendendo che Celia è Sposa. Tu sai bene, ch' io l'adoro; la onde, voglio esser instruito di questa funesta fama, che v'è all'intorno, avanti di far altra cosa, o pigliar cura della mia vita.

R E N I E R I.

signor sì; mà, mi par, che voi havereste necessità di far prima una buona mangiata; e poi andar ad indagar la verità di questo fatto: per che, il vostro cuore, essendo fortificato, senza dubbio potrebbe meglio resistere agli assalti della fortuna. Lo so per esperienza, Signor mio; per che la minima disgratia che m'arrivi quando son digiuno, m'ingombra talmente l'animo che m'atterrà; mà quand' il mio ventre è pieno, l'anima mia è capace di resistere à tutte le avversità; e le disgratie più grandi del mondo non haverebbero il potere di farmi punto vacillare. Credete à me, Signor mio, ungetevi un poco lo stomaco contro li colpi della Sorte, del Destino e della Fortuna; & attorniate il vostro cuore con venti buoni bicchieri di vino; che così facendo serrerete l'entrata ad ogni sorte di rammarico e dolore, che potrete rimcontrar per strada.

L E L I O.

M'è impossibile di poter bever ò mangiare.

R E N I E R I.

Al contrario, io moio d'aperire. *à parte.*
Con tutto ciò, Signore, il vostro desinar sarà pronto in quest' istesso momento.

L E L I O.

Taci, che te lo comando.

RE.

RENIERI.

Ah! Che ordine inhumano! *à parte.*

LELIO.

Non hò fame; mà una grandissima inquitudine.

RENIERI.

Ed io hò in istesso tempo fame, ed inquitudine, vedendo, che non havete altra cosa in testa, ch' un amor pazzo.

LELIO.

Serra subito quella bocca. Te l'hò già ordinato una volta; e voglio che così sia. Lascia ch'io m'informi dell'Oggetto de' miei desiderii.

RENIERI.

Obedisco alli vostri commandi. *Mà à parte*)
l'aprirei volontieri ad un buon piatto di maccheroni.

SCENA VIII.

LELIO solo.

Non, non; l'anima mia si dà troppo in preda del timore. Il Padre me l'hà promessa; e la figlia m'hà dato à conoscer in varie maniere, che m'ama: queste prove dunque nutriscono la mia speranza.

SCENA IX.

SGANARELLO e LELIO.

SGANARELLO.

L' Hò havuto finalmente; e posso con commo-
dità veder l'aspetto di quel furbaccio infelice,
M 3 ch'

ch' è causa delle mie vergogne: mà non lo conosco.

LELIO *à parte.*

Oh Cieli! che cosa vedo? E se quello, che costui hà nelle mani, è 'l mio Ritratto, non sò ciò ch' io mi debba imaginare.

SGANARELLO *continua.*

Ahi! pòvero Sganarello, à qual destino è condanna la tua reputatione? Bisognerà dunque, ch' io,...

*Vedendo Lelio, che lo riguarda,
si volta da un' altra banda.*

LELIO, *à parte.*

Questo pegno non puole, senza causar spavento alla mia data fede, esser uscito dalle mani, che l' havevano da me ricevuto.

SGANARELLO.

Bisognerà dunque, ch' io soffra all' auvenire d' esser mostrato, non con un detto; mà con due? D' esser la favola del volgo; e ch' in ogni occasione intenda gettarmi avanti gl' occhi l' affronto scandaloso, ch' una mal nata moglie m' imprime sulla fronte?

LELIO, *à parte.*

M' inganno io forse?

SGANARELLO.

Ah! buona da niente! E' egli possibile, che ti s'ia bastato l' animo di farvi Becco nel fior della mia età? E' forse cosa credibile, che la moglie d' uno marito, che può esser con ragione nominato bello, habbia potuto acconsentir... cospetto! e dars' in preda ad un Zerbinoncello; ad un maledetto caccabibetto?

EX.

LELIO, *à parte.*

riguardando di nuovo il suo Ritratto.

Io non m'inganno già; quest'è il mio Ritratto per certo.

SGANARELLO,

Voltandoli di nuove le spalle.

Costui è molto curioso.

LELIO, *à parte.*

Resto infinitamente sorpreso, e meravigliato.

SGANARELLO.

Con chi l'ha dunque?

LELIO *à parte.*

Mi voglio avvicinar un poco più, ed interrogarlo.

Dopo parla altamente.

Poss'io..... Sganarello lo sfugge. Eh! una parola per gratia, Signore.

SGANARELLO,

sfuggendolo ancora.

Che diavolo vuol costui da me? Che cosa vuol egli dirmi?

LELIO.

Poss'io ottener da voi la gratia di saper l'avventura, che v'ha fatto cader nelle mani questa pittura?

SGANARELLO, *à parte.*

esaminando il Ritratto di Lelio, c'ha nelle mani; e confrontandolo da lontano coll'originale.

D'onde li può venire, o proceder questo desiderio? ma m'accorgo adesso.... Ahi! son già chiarito à bastanza del suo turbamento: nè l'anima mia ha davantaggio occasione di meravigliarsi, vedendolo restar come stupefatto e sorpreso.

M 4

Quest'

Quest' è quel che m' ha fatto 'l servizio; ò, per dir meglio, alla mia moglie.

LELIO.

Cavatemi, vi prego, fuori di pena; e ditemi di dove avete ricevuto....

SGANARELLO.

Già sappiamo, grazie al cielo, la causa per la quale vi pigliate una sì gran doglia di testa. Questo Ritratto, per cui tanto v' infastidite, vi rassomiglia assai. Vediamo bene ch' ei rappresenta la vostra propria persona; ed era già nelle mani d' una che voi conoscete benissimo. Non v' immaginate già che ci siano nascosti li dolci amori che passano fra voi e quella Dama che l' aveva in suo potere. Non sò però, se mentre passano fra voi queste galanterie, hò l' honor d' esser conosciuto da Vo. signoria? Mà, comunque si sia, mi faccia la grazia all' auvenire di ritirarsi & abandonar un amore, ch' ad un marito non piacerebbe troppo: e pensi, ch' il nodo sacrosanto del matrimonio....

LELIO.

Come! voi dite, che quella, dalle di cui mani avete ricevuto questo pegno?....

SGANARELLO.

Quell' istessa è mia moglie; ed io sono suo marito.

LELIO.

Suo marito?

SGANARELLO.

Sì Signor, Signor sì; son suo marito; e marito maritissimo. Voi sapete la causa per la qual mi lamento mà, per che questo non basta, me

me ne vado in questo momento à farla saper alli di lei parenti.

SCENA X.

LELIO solo.

A Hi lasso : che cosa hò io presentemente inteso? M'era stato ben detto, ch' ella haveva sposato uno de' più brutti huomini della terra. Ahi! quand' ancor mille giuramenti della sua bocca infedele non m' havessero promesso un amor constantissimo ed eterno, il solo disprezzo d'vna scielta sì vile e vergognosa, doveva esser bastante, e capace di sostener l'interesse del mio amoroso ardore. Ingrata! e.... mà quest' oltraggio sensibile, mescolandosi colli travagli sofferti in un viaggio tanto lungo, m'ingombra con tal forza l'animo, ch' il mio cuor doventa debole, ed il corpo vacilla.

SCENA XI.

LELIO, e LA MOGLIE DI SGANARELLO.

LA MOGLIE DI SGANARELLO,
voltandosi verso Lelio.

A Mio malgrado il mio perfido..... ahi! che mal hà Vosignoria, che la vedo vicina à venir meno?

LELIO.

E' un mal che m'hà assalito in un subito.

M

LA

LA MOGLIE DI SGANARELLO.
Temo di vederla cader à terra, e patir qual che deliquio: V. S. entri 'n questa Saletta, che fra tanto il mal passerà.

LELIO.

Accetto per pochi momenti la gratiosa offerta che mi fate.

SCENA XII.

SGANARELLO ET UN PARENTE
DELLA SUA MOGLIE.

IL PARENTE.

SE la cosa è così come voi mi dite, approvo la pena e fastidio, che, come Marito, pigliate per la vostra moglie; ma bisogna guardar bene di non esser troppo voloci à credere. Bisogna andar bel bello, epianino pianino; essendo punti molto delicati. Tutto ciò, che v' hò inteso parlar contr' essa, non conclude patente, ch' ella sia criminale ò colpevole. Non si deve già mai parlare di simili fatti; nè imputarli ad alcuno, se non s' hà prima in mano il modo d' approvarli.

SGANARELLO.

Cioè, ch' il veder non basta; ma bisogna toccar la cosa col doto.

IL PARENTE.

La troppa prontezza in fare ò dire e' espone sovente al pericolo di cader in errore. Chi sà come quel Ritratto sia caduto nelle di lei mani, e s' ella forse conosce la persona che rapresenta? Informatevi dunque prima bene; e se l' affar sarà come voi pensate, io sarò il primo à punir quest' offesa.

SCE-

SCENA XIII.

SGANARELLO *solo.*

EGli parla com' un Oracolo: ed effettivamente mi par cosa buona di caminar in tutte le cose col piè di piombo. Chi v'è piano v'è sano. Forse m' haverò senza ragione messo nel cervello queste visioni cornute; lasciandomi troppo presto montar li sudori alla testa. Finalmente, questo Ritratto, ch'è quello che m' ha cagionato tutto questo spavento, non conferma totalmente ch' io sia stato dishonorato. Cerchiamo dunque d' invigilar un poco meglio; e di....

SCENA XIV.

SGANARELLO, LA SUA MOGLIE
e LELIO *sulla porta di Sganarello, parlando colla sua Moglie.*

SGANARELLO *seguita.*

Ahi lasso! che cosa vedo? io muoio; io crepo di rabbia. Adesso non si tratta più di Ritratti; vedendo la cosa in originale.

LA MOGLIE DI SGANARELLO.

à Lelio.

V. S. s' affretta troppo, Signore; e se lei esce di quì, il suo male li ritornerà.

LELIO.

Non, non: vi ringrazio tanto, quanto posso, del soccorso che m' avete dato.

SGANARELLO *à parte.*

E questa porca poltrona, dopo 'l fatto, li farà ancor civiltà e complimenti.

M 6

SCE

S C E N A XV.

SGANARELLO e LELIO.

SGANARELLO à parte.

Egli m' hà visto: vediamo un poco ciò che mi dirà.

LELIO à parte.

Ahi lasso! sento che l'anima mi si commuove; e (*riguardando Sganarello*) quest' oggetto m' inspira... Mà debbo condannar quest' ingiusto trasporto; e non imputar ad altri, ch' alli rigori del mio Destino, le mie infelicità. Invidierò dunque solamente la di lui fortuna in amore.

Andandosene, passa davanti Sganarello; lo riguarda e dice.

O troppo felice d' haver in sorte una sì bella Moglie!

S C E N A XVI.

SGANARELLO, e CELIA

alla finestra, riguardando Lelio che parte.

*SGANARELLO,
non vedendo Celia.*

Costui non s' esplica con termini ambigui. Egli mi confonde tanto colla stravaganza delle sue parole, quanto ne resterei, se mi fossero nate le corna sulla fronte.

Volendosi dalla parte, per ove Lelio hà preso'l camino, segue.

Via, via; questa maniera di procedere non è nè buona, nè honesta.

Ce.

CELIA *à parte.*

Come! Lelio è quì? Qual può esser mai la causa che mi nasconde il suo ritorno in questo luogo?

SGANARELLO *segue.*

O troppo felice d'haver in sorte una sì bella Moglie! Cospetto! Ben, più tosto, infelice son io d'haver una simil infame carogna.

Celia à poco à poco s' avvicina à Sganarello, aspettando che li sia passata la colera, per parlar dopo con lui.

Li di cui colpevoli amori si sono pur troppo verificati in quest' istesso momento; in cui m' accorgo che m' hà incoronata la testa. Mà! è egli possibile ch' io sia tanto buono; e che, dopo d' un indicio sì certo, io lasci andar questo suo Drudo in pace; restandomene qui à riguardarlo colle braccia incrociate; ed à considerarlo com' uno stolido? Ah! io dovevo almeno darli una cappellata, od una romanzina: tirarli una pietrata, od infangargli il mantello: ovvero, per contentar la mia rabbiosa colera, eccitar tutt' il vicinato, e farlo gridar al ladro dell' honor di Sganarello.

CELIA.

D' ondè conoscete voi quella persona, ch' è partita in questo momento da voi, e che v' hà parlato?

SGANARELLO.

Ahi lasso! Signora mia, non son io che lo conosco, mà la mia moglie.

CELIA.

Per qual causa siete voi tanto turbato?

M ?

SGA-

SGANARELLO.

Non mi condannate, vi prego, d' un dolor fuor di tempo; e lasciatemi sparger sospiri in gran copia.

CELIA.

Di dove procedono questi vostri sospiri; che mi paiono esstraordinarii?

SGANARELLO.

La causa deMa mia afflittione non è una bagattella. Mi vedo Signora ridotto ad un tal punto; à cui s' un altro che Sganarello si vedesse ridotto, forse non n' haverebbe tanto dispiacer, quanto n' hò io. Voi vedete nella mia persona il modello degl' infelici mariti. Rubbano l'honor del povero Sganarello, Signora; e non solo l'honore; mà ancora la reputatione.

CELIA.

Come?

SGANARELLO.

Quel Zerbinotto, per parlar con rispetto, Signora mia, mi fà becco con ogni sorte di libertà: Ed hoggi, questi miei occhi proprii sono stati certificati del commercio secreto che la mia moglie e lui hanno assieme.

CELIA.

Quello che presentemente.....

SGANARELLO.

Sì, sì; mi dishonora, Signora mia. Egli adora la mia Consorte, ed ella reciprocamente adora lui.

CELIA.

Ahi lasa: Vedo ben che non mi sono ingannata, giudicando che sotto questo suo secreto ritorno si

nas-

nascondesse qual che vil stratagemma. Subito, che lo viddi apparir avanti li miei occhi; tremai di paura ed il cuor mi gelò nel petto; presentando egli bene ciò che doveva accadere.

SGANARELLO

V, S. m' obliga troppo, pigliando la mia parte con tanta bontà. Raramente si ritrovano nel mondo persone tanto caritatevoli: anzi, alcuni, che poco fa hanno intese le mie miserie; in luogo di consolarmi ed interessarsi per me, si sono messi à ridere à crepa pancia.

CELIA.

V' è forse nel mondo un' azione più sporca e più vile di questa tua? V' è egli forse nel mondo alcun tormento che la possi punire? Non ti devi tu creder indegno di vivere, essendo machiato e sporcato con una simil perfidia? O Cielo! è egli possibile?

SGANARELLO.

E' ancor troppo vero per mia disgratia, Signora.

CELIA.

Ah! traditore, scelerato, anima piena di finzione e senza fede.

SGANARELLO.

Che buon' anima!

CELIA.

Non, no'; l' inferno non hà alcun tormento, che non sia ancor troppo dolce per un delitto sì enorme.

SGANARELLO.

V. S. dice benissimo.

Cr-

C E L I A.

Trattar così una persona, ch' è la bontà ed innocenza stessa?

S G A N A R E L L O,
sospirando fortemente.

Uh!

C E L I A.

Un cuor, che non t' hà fatto giamai una benche minima offesa, hà meritato l'affronto, à cui l'espuone nn tal disprezzo?

S G A N A R E L L O.

E' verissimo.

C E L I A.

Ch' in luogo... mà quest' è troppo; e questo cuore, non può pensarvi senza morir di dolore.

S G A N A R E L L O.

V. S. non s' adiri tanto, mia cara Signora; per che vedo bene ch' il mio male l' infastidisce troppo; e che le trapassa l' anima.

C E L I A.

Mà non t' ingannar, figurandoti, ch' io non sia per passar oltre li limiti de' lamenti senza frutto. Il mio cuor sà già ciò che debba fare per vendicarsi di te; e, senza perder più tempo, nè lasciarmi distorre dal premeditato disegno, corro subito alla vendetta.

S C E N A X V I I.

S G A N A R E L L O *solo.*

CH' il cielo la preservi eternamente da ogni sorte di male! Vedete un poco la di lei bontà in volermi vendicare? Effettivamente la colera ch' ella

ella si piglia per questa mia disgrazia, m' insegna bene ciò che bisogna ch' io faccia. Se non vogliamo passar per sciocchi, ed esser giudicati pazzi, non dobbiamo soffrir simili affronti, e tacere. Corriamo dunque à cercarlo mentre c' affronta; e monstriamo la nostra animosità, vendicando questa vergogna fattaci. Farci becco, senza far riflessione al rispetto dovuto alle persone?

Fà tre o quattro passi per seguitar Lelio, e poi ritorna à dietro.

Piano, piano, se vi piace; non tanta furia; per che costui m' hà la ciera d' haver il sangue caldo furioso e bollente; e fors' ancor l' anima un tantino tumultuosa. Potrebbe esser bene, che meritendo affronto sopr' affronto, caricasse di legna la mia schiena, come m' hà fatto la fronte. Odio grandemente gli spiriti colerici, ed amo al contrario gl' huomini pacifici. Non son gran battitore; per che temo d' esser battuto: e gl' humori allegri, gioviali, e gioiosi, sono quelli che mi piacciono. Mà, il mio honor mi dice, che bisogna, ch' io mi vendichi asolutissimamente d' una tal offesa? Per mia fede, lasciamolo chiacchiarare tanto, quanto li piacerà. Più tosto voglio esser ancor peggio di quel che sono, che mettermi in qual ch' imbroglio; non nè voglio dunque saper nulla. Quand' haverò fatto 'l bravo, e ch' un palmo di ferro, per esempio, m' haverà, per il fastidio preso, trapassata la pancia; e che correrà per la città la fama della mia morte; ditemi, il mio honor haverà egli forse ottenuta una gran vittoria? La barra è un soggiorno molto melancolico, ed assai mal sano per quelli che temono la colica; e quant'

e quant' à me, dopo d' haver ben ben squadrate il tutto, mi par che sia ancor meglio d' esser Becco Cornuto, che morto. Che mal è egli finalmente? ci doventano forse le gambe più stroppiate di prima, o la testa gonfia? la nostra statura divien ella forse più grand' o più corta, o meno bella? Il Diavolo possi trascinare via colui, che fù il primo che trovò l' invention d' affliggersi lo spirito con una tal visione; e che s' imaginò, che l' honor degl' huomini potesse ricever qual che macchia dalle azzinoni ch' un sesso instabile è capace di fare! Il delitto, acciò che si possi chiamar vero delitto, la giustizia vuol che sia personale; per qual causa dunque il nostr' honor sarà egli criminale? che cosa v' hà egli da fare? Se le nostre Donne fanno, senz' il nostro consenso un infame commercio, dobbiamo per questo noi esser giudicati degni di biasimo? Elleno dunque faranno 'l male, e noi ne doveremo far la penitenza? S' elleno peccano, doverà fors' il peccato cader sopra le nostre spalle? Doveremo noi per questo esser stimati sciocchi? Non, non: quest' è un abuso; e li Signori Politici dovrebbero regolar una tale ingiustizia. Non habiamo noi tanti e tanti accidenti, che di quà, e di là ci vengono à nostro mal grado à molestar: senza ch' ancor questo ci venga à romper ed imbarazzar il cervello? Le liti, le querele, i processi, la fame, la sete, e le malattie, non turbano elleno assai il riposo della nostra vita? Ci manca giustamente ancor l' accrescimento di questa fantasia; cioè di pigliarsi dispiacere, ed infastidirsi d' una cosa, che non hà alcun fondamento. Eh! burliamoci di queste co... co... co... coset-

cosette; e disprezziamo questi falsi terrori, mettendo sotto li piedi, e calpestando li sospiri e le lagrime. Se la mia moglie hà errato, pianga ella direttamente, e non Sganarello il peccato c' hà commesso. Per qual causa piangerò io, se non hò il torto? In ogni caso, quel che mi consola, e toglie ogni fastidio, è, che credo di non esser solo. Questa Confraternità è una delle più numerose del mondo. Quanti sono quelli che vedeno carezzar le loro Donne, e che non dicono ne meno una parola? Quest' è un costume, c' hoggidì si pratica per tutto; e specialmente frà molte persone stimate da bene.

Rifiutar un' amante appresso loro

E' peccato e sciocchezza: e quel ch' un solo

Far non può, molti fanno; altri à servire,

Altri à donar', altri ad altr' u so è buono.

*Così fanno (diceva un certo * Poeta)*

Nelle città le Donne accorte;

E 'l fan più le più belle, e le più grandi.

** GUARINI nel suo Pastor Fido.*

Non c' infastidiamo dunque, nè cerchiamo dispute, o gatti à pelare, per un affronto, che non è ch' una mera minchioneria. Sò, che sarò chiamato pazzarello, se non mi vendicò; mà sarei veramente pazzonaccio, s' io corressi à farmi forar la mia panciotta.

Mettendo la mano sullo stomaco, segue.

Mi sento con tuttociò muover là dentro una certabile, che par che mi consigli di far qual eh' azione virile. Sì, sì; mi salta la colera; non voglio esser

esser più poltrone: voglio assolutamente far resolutione di vendicarmi di questo ladro: e già che la colera mi risveglia gli spiriti, e m'infiamma, voglio, per cominciare, andar à dir per tutto, ch'egli dorme colla mia Consorte.

S C E N A XVIII.

GORGIBO, CELIA; e LA SUA
SERVA.

C E L I A.

SI, Signor Padre, sì; son disposta di sottomettermi alli vostri giusti comandi, ed alle leggi che m'impuonete: dispuonete dunque di me e de' miei desiderii à piacere. Fate pur, quando vorrete, sottoscriver il Contratto di questo Matrimonio; essendo determinata di satisfar al mio debito verso di voi. Voglio vincer la mia propria volontà, ed imporr' il giogo che voi bramate alli miei desiderii: voglio, per finirla, sottoporm' intieramente à tutti, li vostri comandamenti.

G O R G I B O.

Ah! mia cara figlia, voi mi piacete, quando parlate così; e la gioia che n'hò, cospetto! è sì grande, che se noi fossimo quì soli; e che credessi di non muover à riso le persone che ci vedeno, farei subito subito una mezza dozzina di capriole. Vien quà; accostati, ch'io ti voglio abbracciare. Una bell' attione non disconvien già mai; ed un Padre hà l'autorità di poter bacciar la sua Figlia quando li par e piace, senza ch'alcuno habbia soggetto di scandalizzarsene. Và, ch' il contento
che

che ricevo, vedendoti sì ben nata, mi farà ringiovenir più di dieci volte un' annata.

SCENA XIX.

CELIA e LA SUA SERVA.

LA SERVA.

Questo cambiamento mi causa grandissima meraviglia, Signora.

CELIA.

E quando tu saprai il motivo che mi fa far così, mi stimerai.

LA SERVA.

Può ben essere.

CELIA.

Già che Lelio hà potuto colla sua perfidia offender questo cuore; e ch' essend' arrivato in questo luogo, non me n' hà...

LA SERVA.

Eccolo che viene verso di noi.

SCENA XX.

LELIO, CELIA, e LA SUA SERVA.

LELIO.

Avanti ch' io mi slontani da voi, per già mai più rivedervi, voglio almeno (poi ch' io hò la fortuna di ritrovarvi qui) dirvi una parola.

CELIA.

Come! voi ardite ancora di parlarmi? Potete voi haver questa sfacciataggine?

LELIO.

E' vero ch' ell' è grande, Signora; essendo, che la scielta, e' havete fatto, è tale, ch' io sarei degno

degnò di castigo, se vi rimproverassi alcuna cosa. Vivete pur contenta, Signora; e vivete felice col vostro degno Sposo. Voi havete gran soggetto d'andar gloriosa dell' elettion fatta, e disprezzar la memoria di me.

CELIA.

Sì, sì, traditore, viverò con esso; ed il mio più gran desiderio sarebbe, ch' il tuo cuor ne ricevesse se dispiacere.

LELIO.

Mà, chi è la causa della colera che voi havete contro di me?

CELIA.

Come! tu fingi di non saperla? tu vuoi saper da me il delitto c' hai commesso?

SCENA XXI.

SGANARELLO *armato*, CELIA, LELIO, e LA SERVA.

SGANARELLO.

GUerra - guerra mortale à questo ladro del mio honore; che senza misericordia, m' hà messa una simil machia sul viso.

CELIA à Lelio.

Volta, volta gl' occhi da quella parte, senza domandar da me la risposta.

LELIO.

Ah! vedo....

CELIA.

Quest' oggetto solo basterà per confonderti.

LELIO.

Più tosto sarà capace di farvi arrossir voi.

SGA-

SGANARELLO.

La mia colera presentemente si trova in stato d' intraprender qual che grand' attione. Il mio coraggio è montato tant' alto, che s' io lo rincontro, si vedrà senza dubbio qual che grande strage. Sì, sì; hò giurato d' ucciderlo; nè vi sarà alcun mezzo che me lo possi impedire. Subito ch' io lo rincontrerò lo voglio spedir per l' altro mondo, e darle giustamente nel mezzo del cuore una piat...

LELIO.

Con chi l' ha costui?

SGANARELLO.

Con nessuno.

LELIO.

Per qual causa armarsi così?

SGANARELLO.

E' un vestimento c' hò preso per guardarmi dalla pioggia.

à parte.

Ah! che contento c' havereise lo potessi ammazzare. Sù, sù, animo.

LELIO.

Ah! ah! che dite?

SGANARELLO.

dandosi de' pugni sullo stomaco, e degli sciaffi, per risvegliar la sua animosità.

Io non parlo.

à parte.

Ah! poltronaccio, tu mi fai arrabbiare, vile, cuor di gallina.

CELIA.

Quest' oggetto, che mi par, che t' offenda, e confon-

fonda la tua faccia, s' esplica afsai,

LELIO.

Sì, sì; m' esplico afsai, che voi siete colpevole; che la vostra infedeltà è inescusabile, havend' oltraggiata la fede d' un Amante.

SGANARELLO *à parte.*

Per che non hò io adesso un tantino d' animosità?

CELIA.

Ah! traditore; impuon, impuon silenzio, avanti di me, all' insolenza crudele di questo tuo discorso.

SGANARELLO.

Sganarello: tu vedi ch' ella piglia la tua difesa, coraggio, mio caro, sii un poco valoroso. Sù, sù: via, animo, ardire: cerca di far qual che sforzo generoso, ammazzandolo, mentre volta le spalle: ohibòz?

LELIO.

facendo due ò tre passi senz' alcun disegno, fa voltar Sganarello, che s' accostava per ammazzarlo.

Gia che questo discorso vi fa incolerare, debbo mostrarmi sodisfatto del vostro cuore; rallegrami con esso della bella elezione c' hà saputo fare.

CELIA,

Sì: la scielta fatta da me non hà in se stessa cos' alcuna, che sia degna d' esser ripresa.

LELIO.

Via, via: havete ragion di difenderlo. ... SGA.

SGANARELLO.

Ella fa benissimo, Signore, se difende li miei Dritti : e quest' attione non è secondo le leggi. Hò ragione di lamentarmene ; e s' io non fossi savio e pacifico, lei vedrebbe la strage che ne seguirebbe.

LELIO.

D' onde nascono in voi questi lamenti ? Qual dispiacer bestiale.....

SGANARELLO.

Basta, basta : voi sapete bene il luogo, ov' il basto mi fa male : mà la vostra coscienza, e la cura dell' anima vostra, vi dovrebbero far conoscer e considerare, che la mia moglie è mia moglie. Non si fa un attione da buon Christiano, quando si cerca di tirar à se gl' altrui beni.

LELIO.

Quest' è un sospetto vile, e ridicolo. Non vi mettete già in testa questo scrupolo, nè habbiate un simil timor di me. Già sò, ch' ell' è vostra ; ed in luogo d' haver alcun affetto per essa....

CELIA.

Ah ! traditore, tu sai ben dissimulare in mia presenza.

LELIO.

Come ! sospettate voi forse, c h' io habbia il minimo pensiero in me, che possi offenderlo ? Mi volete voi forse imputare una simil viltà, per vituperarmi ?

CELIA.

Parla, parla à lui stesso, che te ne chiarirà.

Tom. I.

N

SGA.

S G A N A R E L L O.

Non, non: voi sapete meglio dire, ch' io non saperei fare: e voi pigliate la cosa per il suo vero verso.

S C E N A XXII.

CELIA, LELIO, SGANARELLO,
LA SUA MOGLIE e LA
SERVA.

LA MOGLIE DI SGANARELLO.
à Celia.

Signora, non son d' humore di volermi publicar per gelosa di voi: ma, sappiate, che non è cosa facile d'ingannarmi; e che vedo e conosco tutto ciò che qui si passa. Vi sono certi amoreggiamenti, che stanno poco bene; ed il vostro spirito dovrebbe cercar un miglior luogo ed impiego, senza cercar di sedurre un cuore, che non dev' esser d' altra persona che della mia.

C E L I A.

Questa dichiarazione è molto ingenua e sincera.

S G A N A R E L L O

alla sua moglie,

Chi t' ha chiamato qua, carognaccia? Tu vieni dunque à gridar con questa Signora, mentre ch' ella mi difende? Tu tremi forse di paura, temendo che ti sia tolto il tuo Drudo, eh?

C E L I A

alla moglie di Sganarello.

Andate pure; e siate certa ch' io non n' hò voglia.

Voltandosi à Lelio.

Tu

Tu vedi bene, se quest' è una mensogna. N' hò gran gusto.

LELIO.

Che diantine di discorsi sono questi?....

LA SERVA.

Per mia fede, non sò quando vederemo terminati questi vostr' imbrogli. E' già longo tempo, che cerco di penetrarli e comprenderli; mà quanto più stò ad ascoltarli, tanto meno li posso intendere: son costretta dunque di mescolarmivi ancor io un poco, e d' entrar in questo labirinto.

Ella va à frà mettersi Celia e Lelio.

Risponderemi ordinatamente; e lasciate ch' io parli liberamente.

A Lelio.

Che cosa può rimproverar il vostro cuore à quello della mia Padrona?

LELIO.

Che quest' infedele hà havuto 'l coraggio d' abbandonar me per un altro: e che quando (per la fama che correva del suo fatal Imeno) son' accorso (trasportato da un' amor sens' uguale, che non si poteva persuadere d' esser stato messo in obliuione) l' hò trovata, arrivando, maritatata.

LA SERVA.

Maritata; mà con chi?

LELIO.

Monstrando Sganarello.

A lui,

LA SERVA.

Come! à lui?

N

LE

LELIO.

Sì.

LA SERVA.

E chi ve l' hà detto

LELIO.

Mel' hà detto egli stesso hoggi.

LA SERVA

à Sgangarello.

E' egli vero?

SGANARELLO.

Io, hò detto ch' è mia moglie? Ch' ero maritato?

LELIO.

Poco fa vi viddi, havend' il mio Ritratto in mano, molto turbato.

SGANARELLO.

E' vero. Eccolo quì.

LELIO.

Voi mi diceste ancora, che quella, dalle di cui mani havevate preso questo pegno, era legata con voi in nodo matrimoniale.

SGANARELLO,

monstrando la sua Moglie.

Senza dubbio; perche l' havevo tolto dalle di lei mani; e senz' esso non haverei potuto venir in cognitione del suo peccato.

LA MOGLIE DI SGANARELLO.

Che cosa mi dici tu? Che cosa significano questi tuoi importuni lamenti? L' havevo à caso trovato per terra sotto li miei piedi. Anzi, nel tempo che tu eri incolerato contro di me ingiustamente; e che,

mostrando Lelio

feci

feci entrar in casa nostra questo Signore, ch'era venuto meno, non riconobbi punto che quello foss' il suo Ritratto.

C E L I A.

Io son quella, c' hò causata l'avventura del Ritratto; havendolo lasciato cader à terra, quando fui ingombrata poco fa da un grandissimo svenimento di cuore.

A Sganarello.

E voi foste quello, che mi faceste la gratia di portarmi à casa.

L A S E R V A.

Voi vedete bene, che senza me, ed un poco del mio Ellebôro, sareste tuttavia imbarazzati.

S G A N A R E L L O.

Se tutto quest' è vero, n' hò gran gusto; per che, v' assicuro, che la mia fronte sentiva già un calor' insopportabile.

L A M O G L I E.

Il mio timor con tutto ciò non è totalmente passato; credendo d'esser tuttavia ingannata.

S G A N A R E L L O.

Eh! crediamoci e stimiamoci reciprocamente tutti honorati. Io v'arrischio più del mio, che tu non fai del tuo. Accetta, senza far tante ceremonie, il partito che ti vien proposto.

L A M O G L I E.

Così sia; mà guardati bene ch'io non intenda qual che cosa dite.

C E L I A *à Lelio,*

Dopo d' haver parlato basso assieme.

Ah! Cieli, se così è, cos' hò io mai fatto! Debbo,

N 3

temer

temer l'effetto della mia colera. Sì, sì; credendo, che voi mi fost' infedele; per vendicarmi, son ricorsa à sottomettermi all'obediènza di mio Padre; ed hò poco fà accettato un Imeneo, à cui longo tempo mi son' opposta. Quel che più mi tormenta, è, c' hò promesso ad un Padre.... Ma, eccolo che viene.

LELIO.

Mi manterrà la parola datami.

SCENA XXIII.

CELIA, LELIO, GORGIBO, SGANARELLO, LA SUA MOGLIE,
e LA SERVA.

LELIO.

Signor mio, V. S. mi vede ritornato quì; ove spero di veder quanto prima coronati li miei ardenti affetti; ricevendo Celia in matrimonio, conforme mi prometteste.

GORGIBO.

Signor mio, che vedo ritornato quì, ove spera di veder quanto prima coronati li suoi ardenti affetti; ricevendo Celia in matrimonio; conforme vi promessi; son suo servo devotissimo.

LELIO.

Come! Signore; voi volete tradir di tal sorte la mia speranza?

GORGIBO.

Sì, Signore; quest'è la maniera, colla qual voglio satisfar al mio debito; e la mia figlia è pronta per seguir le leggi ch'io le voglio impuonere.

CELIA.

Il mio debito, Signor Padre, m' oblige à tenerli
la

la data promessa.

G O R G I B O.

E' questa la maniera, con cui una figlia deve rispondere a li comandamenti d' un Padre? Tu ti disdici ben presto! Poco fa per Valerio.... Ma ecco l' di lui Padre, che certamente viene per conchiuder quest' affare.

SCENA ULTIMA.

CELIA, LELIO, GORGIBO, SGANARELLO, LA SUA MOGLIE, BRUSCHINO e LA SERVA.

G O R G I B O.

Che buona fortuna vi conduce quà, Signor Bruchino?

B R U S C H I N O.

Un secreto importante, c' hò inteso questa mattina; e che rompe assolutamente la parola, che v' havevo dato. Il mio figlio, che la vostra figlia accettava per marito, vive da quattro mesi 'n quà in matrimonio secreto con Lisa; la onde c' hà ingannati tutti: Ed essendo, che la nascita e ricchezze de' di lei parenti mi tolgono la potestà di discioglier questa parentela, vengo per ...

G O R G I B O.

Disciogliamo dunque la nostra; e già che senza vostra licenza, Valerio, vostro figlio, s' è impegnato con un' altra persona, lasciateneli godere; ch' io ancora vi dirò liberamente, che la mia figlia Celia dalongo tempo in quà è stata da me promessa a Lelio; il qual, essendo virtuoso, col suo felice

N 4

ritor-

96 SGANARELLO COMEDIA.

ritorno, ch' è seguito hoggi, m' impedis ce d' ag-
gradir un altro Sposo in luogo suo.

BRUSCHINO.

L' elettione che fate, mi piace molto.

LELIO.

E cosi, le mie fiamme amorose saranno felice-
mente coronate.

GORGIBO.

Andiamo a far la scelta del giorno, nel qual vi
doverete dar la fede scambievolmente.

SGANARELLO.

Chi è colui, c' habbia già mai creduto più certa-
mente di me d' esser Becco Cornuto? Voi vede-
te bene, ch' in simili materie, la più grand' appa-
renza è soggetta a cautione, potendo ella lanciarsi
nello spirito una falza credulità. Arricordatevi

bene di quest' esempio: non credete già mai,
ben che vediate qual si sia

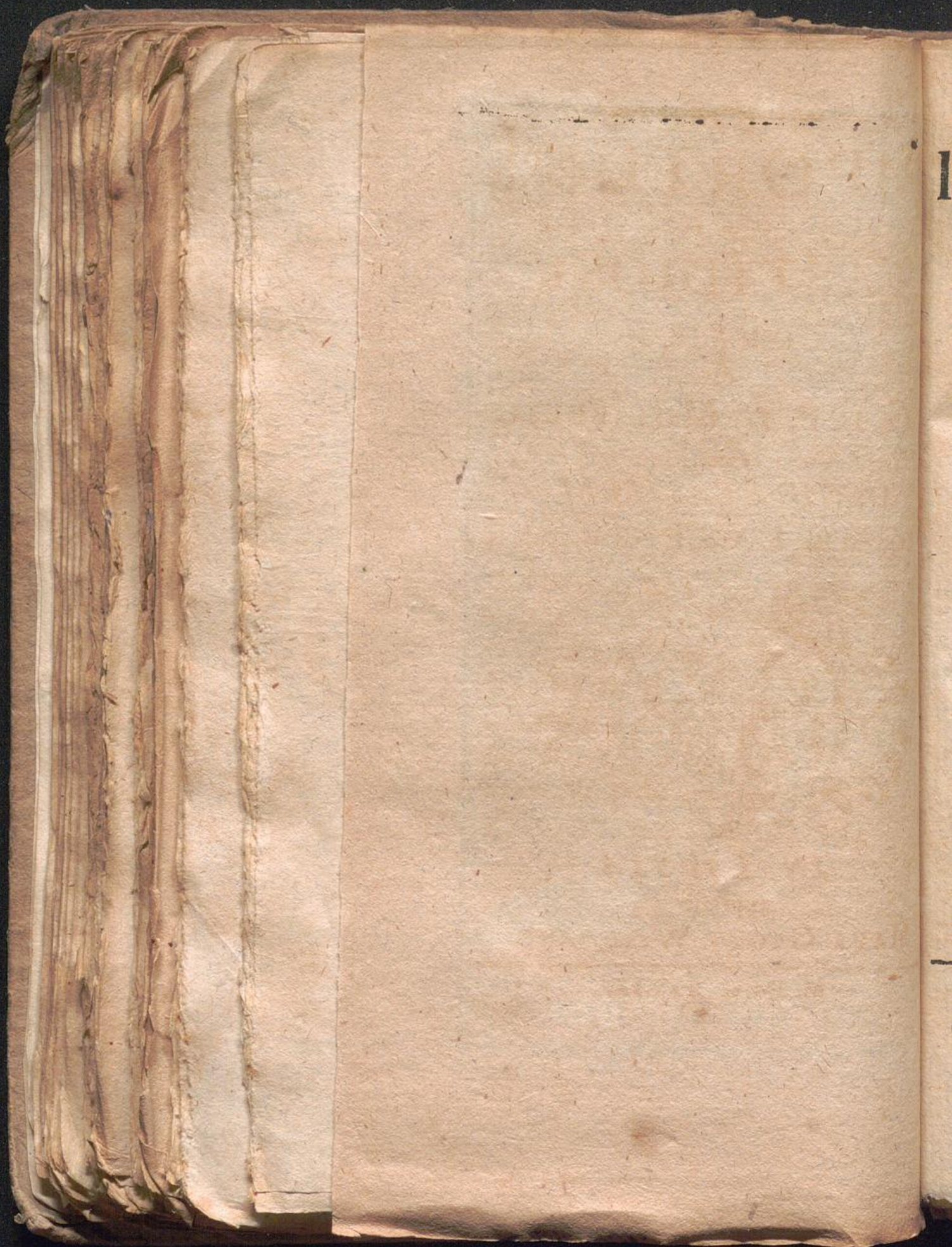
cosa.

IL FINE.



ag-
lice-
al vi
erta-
ede-
ppa-
arci
tevi
i,





G L'
IMPORTUNI,
ò vero
FASTIDIOSI.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI,*

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

ERASTO.

MONTAGNANO.

ALCIDORO.

ORFISA.

LISANDRO.

ALCANDRO.

ALCIPPO.

ORANTE.

CLIMENE.

DORANTE.

CARITIDES.

ORMINO.

FILINTO.

DAMI.

SPINELLO.

RIVIERO, e duoi COMPAGNI.



GL'

IMPORUNI,

ò vero

FASTIDIOSI.

COMEDIA.

ATTO I.

SCENA I.

ERASIO e MONTAGNANO

ERASTO.

S Otto qual stella, ò cieli, è stato di bisogno
ch'io sia nato, che debbo continuamente
vedermi assassinato da mille Importuni!
Par ch' il mio Destino crudele me gl' ad-
drizzi per tutto ove vado; e ne ve-
do ogni giorno di nuovi, e di nuova specie:
mà non ve n' è uno che sia ugual a quello d' hoggi,
da cui disperavo di potermi sbarazzar ò liberar per

N 6

tutt'

tut' il giorno. Hò maledetta cento e cento volte la volontà, che pranzando m'è saltata nel cervello, d'andar alla Comedia. Pensando di rallegrarmi, son andato miseramente à trovar un severissimo castigo de' miei commessi falli. Bisogna ch'io reciti e racconti com'è passato tutto quell'affare; essendo, che mi sento tuttatavia commosso dalla colera, nella qual son montato.

Ero sul Teatro per ascoltar attentamente la Comedia, c'havevo inteso lodare da molte e molte persone. Li Personaggi cominciavano à far le loro Parti, e ciascheduno stava attento, ed in silenzio: quand'è entrato un huomo pieno d'un stravagante pazzia; e con un aria fumosa e strepitante ha gridato, olà, olà, presto, datemi una sedia; e sorprendendo col suo gran fracasso tutta l'Assemblea, hà turbata la Comedia sul più bello. Cospetto di Baeco! E' egli possibile, che li nostri Francesi, che sono stati sì sovente raddrizzati, non piglino già mai un aria soda e sensata; e che mettano il cervello à bottega? Io hò detto frà me stesso; è egli possibile, che noi cerchiamo di rappresentar noi stessi, colli nostri grandissimi difetti, sopra li Teatri; confermando colle nostre sciocche pazzie, ciò che li nostri Vicini hanno pubblicato per tutt' il mondo di noi altri? Mentre ch'io mi stringevo nelle spalle, e ch'inarcarvo le ciglia per questo fatto, li Personaggi hanno seguitato à recitar le loro Parti; mà colui, hà di nuovo cominciato à far un grandissimo rumore per assentarsi; e traversando 'l Teatro à grandi passi; benchè potesse star comodamente da una delle parti, hà piantata la sua sedia nel bel mezzo della Scena, facend

cead' ombra colla sua larga schiena à tutti gli Spettatori: celando e nascondendo li Personaggi à tre quarti dell' Auditorio basso. S'è levato à poco à poco un mormorio ed un bisbiglio, del qual un' altro che lui haverebb' havuto gran vergogna; mà colui, stando fermo, saldo e costante, non n' hà fatto alcuna stima: e si sarebbe tenuto in quel luogo nel modo che vi si era messo, se per mia disgrazia non m' havebbe visto e conosciuto. Ah! Marchesem' hà egli detto (mettendosi à sedere vicino à me) come stai? come ti porti? Soffri ch' io t' abbracci un poco. Nell' istesso punto m' è saltato un grandissimo rossor al viso, per che conobbi che le persone mi giudicarono per conoscente ed amico d' un simil pazzarotto, pieno di vanità, e d' amor proprio. Effettivamente non ero troppo de' suoi; mà hoggidì si vede un' infinità di costoro, che fanno *ad libitum* conoscenza à destra ed à sinistra; la qual finalment' è fondata sopr' un niente. Corrono ad abbracciarvi col bacio pronto sulle labbra nell' istesso momento che vi salutano: e si familiarizzano tanto che vi turtiano. M' hà fatte, subito che mis' è avvicinato, cento questioni frivole, ed alzava la voce più alto di quel che facevano li Personaggi stessi quando recitavano. Chiascheduno lo malediva; ed io, acciò ch' una volta tacesse, gl' hò detto: haverei gusto d' ascoltar questa Comedia. Come! Marchese, m' hà egli risposto; è possibile che tu non l' habbi vista? Ah! il diavolo mi porti via: non val un soldo. Oh! oh! non son mica un asino, che non sappi conoscer la beltrà d' un' Opera, e le conditioni che si debbono trovar in essa, acciò si possi giudicar perfetta.

N 7

Coy.

Cornelio mi vien à legger tutto ciò che fà giudica hor se ti piace della mia capacità. Dopo m' hà fatto un Sommario della Comedia dal principio fin al fine; avvertendomi à Scena per Scena di tutto ciò che si doveva fare, dire e rappresentare; recitandomi ancor di più ad altra voce, ed avanti li Personaggi stessi molti versi c' aveva imparati à mente. Potevo predicar tanto, quanto volevo, che predicavo al vento; non havendo mai voluto tacer che vers' il fine. All' hora s' è levato; per che le persone c' hanno del fumo in testa come lui, per farsi stimare, sfuggono sopr' ogn' altra cosa, d' udir ò veder il fine. Ringratiavo 'l cielo d' esser restato libero; credendo di vedermi fuori d' un tal supplio col finir che faceva la Comedia: Mā, come s' il passato fosse stata una bagattella, colui, con nuovo pretesto è venuto à rompermi la testa. M' hà raccontato li suoi intrapresi, negotii, e facende; e le sue non ordinarie virtù. M' ha parlato de' suoi Cavalli, e della sua favoreuol fortuna. M' hà contati ad uno ad uno tutti quelli che lo favoriscono alla Corte, offerendosi pronto a servir in tutto e per tutto a mio piacere. Lo ringratiavo, abbassando un pochetto la testa; minutando, e pensando ad ogni momento al modo di sbrigarmi honestamente e civilmente da esso: mā egli, vedendo che mi muovevo per lasciarlo, m' ha detto, usciamo di qui, già che quasi tutti sono usciti fuori. Essendo sortiti fuori del Teatro. hà cominciato à darmene una fraccatina miglior delle due prime. Marchese, m' hà egli detto, andiamo al Corso à far veder il mio Calescio; devi saper ch' è benissimo fatto, e di
nuova

giu-
poi
rin-
na di
are;
ti li
ati à
evo,
luto
per
ome
lra
cie-
rmi
Co-
ba-
o à
tra-
rie
sua
no
fe-
io
et-
io-
il-
e-
già
iti
na
m'
io
di
va

nuova inventione : e ch  vari  Duchi e Pari ne fanno far altri simili per loro dal Maestro, e' h  fatto 'l mio Jo, per liberarmene, dopo d' haverlo ringratiato, gl' h  detto, che aspettavo da me certi amici, alli quali havevo promesso di dar da cena. Ah! cospetto di Bacco, m' h  egli soggiunto, voglio venirvi ancor io; essendo che son uno de' tuoi pi  fedeli amici : e per farti veder la stima che faccio della tua Persona, non voglio andar   cena dal Maresciallo,   cui n' havevo dato parola. Ah! Signore, h  detto, la mia cena, essendo triviale, non puo so pigliar l'ardire di pregar una Persona della sua qualit . Non, non; ha risposto subito, son' un di quelli huomini che non fanno molti complimenti; venendovi solamente per chiacchierar teco un pochetto. Sono gi  stanco di tanti sontuosi Banchetti, alli quali son invitato ogni giorno; e ti giuro.. m  io, replicando prontamente, gl' h  detto: V. s. fa ingiuria al... Tu ti burl , Marchese, m' h  detto dirimando, noi ci conosciamo ben assieme; e passo teco pi  aggradevolmente il mio tempo. Jo m' incoleravo meco stesso; ed havevo l' anima piena di confusion' e tristezza; vedendo che la mia scusa haveva havuto un funestissimo successo; non sapendo   qual remedio ricorrere per poter uscir d' un imbarazzo e tormento che mi trapassava l' anima e le viscere. Finalmente; caminando habbiamo visto comparir una carrozza superbissima, attornata da un' infinit  di Staffieri, che con gran fracasso s'  arrestata avanti di noi; e nel uscir da essa un Giovinetto galantissimamente vestito, il mio Fastidioso ed Importuno, correndo ad abbracciar-

ciar-

ciarlo, hanno ambeduoi sorpresi quelli che passavano colla loro pazza scartata: frà tanto dunque, mentre ch' ambeduoi erano immersi ed ingolfati nelle ceremonie, e civiltà scambievoli, hò piano battuto il taccone, senza dir parola: non però senz' haver longo tempo pianto 'l martirio sofferto, e maledetto quel diavolo d' Importuno, che col suo zeto ostinato mi faceva perder il tempo appostato, e l' hora destinata per parlar quì con una certa persona.

MONTAGNANO.

Questi sono certi disgusti, Signore, che c' accompagnano sempre; e che sono mescolati colli piaceri di questa vita. Tutte le cose, Signor mio, non vanno conforme desideriamo. Il Cielo vuole che ciascheduno habbia sulla terra li suoi Fastidiosi ed Importuni. Gl' huomini sarebbero troppo felici se fossero liberi da simil peste.

ERASTO.

Mà di tutti li miei Fastidiosi, il più fastidioso è Lisandro, Tuttore di quella ch' adoro; che rompe ed atterra tutta la speranza ch' ella dà alli miei desideri; ed è la causa, ch' ella non ardisce nè meno di riguardarmi quand' egli è presente. Temo, che l' hora appuntata con Orfisa sia già passata: ella m' aveva promesso di ritrovarsi quì in questo Viale.

MONTAGNANO.

Benche si limiti; e ch' ordinariamente si reffi d'accordo dell' hora, nella qual ci habbiamo ritrovar in qual che luogo appuntato; con tutto ciò, un momento prima, ovvero un momento dopo non è nulla:

nulla: non essendo limitata ne' confini d' un infante.

ERASTO.

E' vero; mà nientedimeno io tremo; ed il mio grand' amore si fa scrupolo d' ogni minima cosa; pensando che possi offender l'Ogetto ch' adora.

MONTAGNANO.

Se questo vostro grand' amore si fa scrupolo d' ogni minima cosa, e d' un niente; l'amor ardente, *vice versa*, ch' ell' hà per voi, stima un nulla tutte le offese che le potete fare.

ERASTO.

Mà, dimmi la verità senz' adularmi; credi tu ch' ella m' ami da dovero?

MONTAGNANO.

Come? voi dubitate ancora d' un amor, ch' è stato confermato....

ERASTO.

Ahi lasso! in simili materie, Montagnano, un cuor veramente innamorato difficilmente s' affida intieramente: non si lascia tant' agevolmente adulare come tu credi; anzi, ciò che spera il meno, è ciò che per lo più desidera ardentemente. Ma lasciamo questo discorso da parte; e pensiamo al modo di trovar questa mia rara beltà.

MONTAGNANO.

Signor mio, il vostro collare: non è uguale; non stà bene.

ERASTO.

Non importa.

MONTAGNANO.

V. S. lasci far à mè, che l' accomoderò, se n' è con-

è contenta.

ERASTO.

Caspitina Bacco! tu mi strangoli; lascialo star com' è.

MONTAGNANO

V. S. aspetti; e soffra ch' io pettini un pochettino la...

ERASTO

Credo, che tu sii diventato pazzo. M' hai quasi, con una dandata, portata via la metà d' un orecchio.

MONTAGNANO.

Li vostri cannoni....

ERASTO.

Lasciali stare; oh! tu ti pigli troppo fastidio.

MONTAGNANO.

Son' allucignorati.

ERASTO.

Voglio che così siino.

MONTAGNANO.

V. S. permetta almeno, per gratia singolare, ch' io spazzoli e netti 'l suo cappello, ch' è pieno di polvere.

ERASTO.

Nettalo, nettalo; già che bisogna che così sia.

MONTAGNANO.

Le vorrebbe lei forse portar così?

ERASTO.

Fà presto, fa presto: cospettaccio!

MONTAGNANO

Me ne farei scrupolo.

ERASTO.

Dopo d' haver atteso longo tempo.

Basta,

Basta, basta.

MONTAGNANO.

Habbi un poco di patinza.

ERASTO.

Tu m'ammazzi colla tua longhezza.

MONTAGNANO.

Ov'è stata Vosignoria? Oves'è cacciata?

ERASTO.

Hai forse tu preso quel cappello, per non rendermelo mai più?

MONTAGNINO.

Hò fatto.

ERASTO.

Dammelo dunque.

MONTAGNANO,

Lasciando cader il cappello à terra.

Ah!

ERASTO.

Buono! adefso é ben aggiustato; che ti venga la febre quartana!

MONTAGNANO.

V. S. mi lasci fare; ch' in due colpetti leverò via la.....

ERASTO.

Non, non. Che venga 'l canchero à tutti li Servi fastidiosi, che col voler far li diligenti, importunano più tosto, e dispiacciono alli loro Padroni.

SCENA II.

ORFISA, ALCIDORO, ERASTO
e MONTAGNANO.

ERAS-

E R A S T O.

Mà, non vedo io Orfisa, che vien verso questa parte? Sì, sì, è ell' istessa. Ovè se ne v' ella con tanta fretta? Chi può esser mai colui, che le dà la mano?

Mentr' ella passa, Erasto la saluta, mà ella volta la testa dall' altra parte; facendo semblante di non vederlo.

Erasto segue.

Come? Orfisa mi vede apparir in questo luogo avanti d' essa; ed ella passa via, fingendo di non conoscermi? Cosa debb' io immaginarmi? Che ne dici tu, Montagnano? Parla, se tu vuoi.

M O N T A G N A N O.

Signor mio, io non dico cos' alcuna; perche temo d' importunarvi, ed esservi fastidioso.

E R A S T O.

Veramente dici la verità; e mi sei fastidiosissimo, non rispondendomi, nè consolandomi, mentre soffro un sì crudel martirio. Rispondi dunque qual che cosa à questo cuor abbattuto. Che cosa debb' io presumere? parla: che ti par di quest' azione? Dimm' il tuo sentimento?

M O N T A G N A N O.

Voglio tacere, Signor mio, per non parer di voler far il diligente, o l' facciendiere.

E R A S T O.

Che ti venga la peste, impertinente! Togliti via di quì subito; e valli à seguitare, per veder ov' anderanno.

M O N T A G N A N O.

Fà alcuni passi, e poi torn' à dietro.

Li debbo seguitar da lontano?

ERAS.

ERASTO.

Sì.

MONTAGNANO.

Andando due passi, e ritornando di nuovo.

Debbo far vista di non esser inviato dietro d'essi;
e guardarmi che non s'accorgano ch'io li segua?

ERASTO.

Non, non: tu farai meglio, se gl'auvertirai, ch'
io son quello, che t'hò comandato espressamente
di seguirarli.

MONTAGNANO.

Ritornando come prima à dietro.

Vi ritroverò io quì?

ERASTO.

Ch' il cielo ti fulmini, huomo, al mio parere, il
più fastidioso ed importuno del mondo!

*Montagnano se ne va via*ERASTO *seguita.*

Ahi lasso! io son tutto turbato. Piacefs' al Cle-
lo, ch' io fossi stato impedito di venir in questo
luogo in quest' hora fatale! Pensavo di ritrovarvi
ogni cosa propitia e favorevole; e li miei occhi vi
ritrovano un insopportabil supplicio per il mio
cuore.

SCENA III.

LISANDRO & ERASTO.

LISANDRO.

Caro Marchese, li miei occhi t'hanno rico-
nosciuto da lontano; e subito son venuto
verso di te, che tene stai sotto questi alberi. Ed
essen-

essendo, che tu sei del numero de' miei amici, bisogna ch'io ti canti l'Aria d'una picciola Corrente c'hò composta. Devi sapere, ch'è stata aggradata da tutta la Corte; e c'ha contentati, e data gran satisfattione alli più esperti; venti de' quali v'hanno già composti sopra varii versi e parole. Hò beni, nascita, e qual ch'impiego passabile, che mi fanno far in Francia una figura assai considerabile; ma per dirti la verità, non vorrei, per tutto ciò ch'io sono, non haver fatta quest'Arietta, della qual ti parlo. Ascolta: la, la, la: hen, hen. Alcoltami.

Canta la sua Corrente.

Non è ella bellissima?

ERASTO.

Ahi!

LISANDRO.

Il fine è bellissimo.

Ricanta la fine quattro o cinque volte di seguito.

Che te ne pare?

ERASTO.

E' bellissima.

LISANDRO.

Li pasci poi, che si debbono fare, li hò ordinati di tal maniera, che non ponno esser più belli. Hanno una gratia e maestà meravigliosa dal principio fin al fine.

Parla, canta, e balla tutt'insieme; e tenendo Erasto per la mano, lo fà far da Donna.

Guarda bene. L'huomo passa da questa parte, e la donna da quest'altra quì. Adesso debbono andar assieme. Hora si separano; e la Donna passa da questa parte quì; e dopoi se ne va là. Ve-
di tu

di tu tutte queste belle finzioni, che sono intrecciate in quest' Aria? Questo fioretto? Questa maniera di correr dietro della Donna? Adesso si mettono dorso à dorso: adesso faccia à faccia, accostandosi ad essa.

Dopo dice, havendo finito.

Che ne dici, Marchese?

ERASTO.

L'invantione di questi passi è bellissima, e spiritosissima.

LISANDRO.

Quant' à me, mi burlo di tutti li Ballarini di Parigi.

ERASTO.

Si vede assai chiaramente?

LISANDRO.

Che passi! che?

ERASTO.

Sono tutt' à fatto meravigliosi.

LISANDRO.

Vuoi tu, per l'amicitia che ti professò, che te l'insegni?

ERASTO.

Presentemente non hò 'l tempo; per che sono imbarazzato, e...

LISANDRO.

E bene; quando vorrai, sarò sempre pronto. S'io havessi nella saccoecia le parole nuove e galanti, che vi sono state composte sopra, le potremmo legger assieme, per veder le più belle.

ERASTO.

Un'altra volta,

LA

L I S A N D R O.

Adio. Il mio carissimo Battista non hà ancor vista questa nuova Corrente: lo voglio andar a cercare. Noi habbiamo assieme una gran simpatia per compuner Ariette. Lo voglio pregare di farvi le parti.

Se ne v`a cantando.

E R A S T O.

Oh Cieli! è egli possibile, che la dignità di qual che Posto, con cui si cerca di ricuoprir il tutto, ci obblighi à soffrir ogni giorno le pazzie di tanti stolti; e che ci facci abbassar fin ad un tal segno, che lodiamo sovente le loro impertinenze?

S C E N A IV.

MONTAGNANO & ERASTO.

M O N T A G N A N O.

Signor, Orfisa è sola; e vien verso queste parti.

E R A S T O.

Ah! mi sento agitato da un grandissimo turbamento. Amo tuttavia questa Bella inhumana; ben ch' io habbia giusta ragione d' odiarla.

M O N T A G N A N O.

Signor mio, la vostra giusta ragione non sà ciò che si pesca, nè ciò che vuole, nè ciò ch' un' innamorata sopr' un cuor puole. Benche s' habbia giusto soggetto d' adirarsi; con tutto ciò, una bella e vaga Creatura può con una sola parola pacificar un cuor più fiero d' un Leone.

E R A S T O.

Ahi lasso! ti confesso, che tu dici la verità: ed il di lei

lei aspettto e presenza imprimeno già sulla mia co-
lera un profondo rispetto.

S C E N A V.

ORFISA, ERASTO e MON-
TAGNANO.

ORFISA.

LA vostra fronte fa veder alli miei occhi, che voi
siete melancorico. La mia presenza, Erasto,
è ella forse la causa di questa tristezza? v' annoia
ella forse? Che cos' avete? D' onde procede que-
sta vostra alteratione? Per quel causa, quando mi
vedete, sospirate? Qual dispiacer avete voi ha-
vuto?

ERASTO.

Ah? crudele; è egli ancora possibile che vi basti l'
animo di domandarmi la causa della mia mortal
tristezza? Non è egli un effetto d' uno spirito ma-
litioso, quando si finge d' ignorar ciò che si fa alle
persone? Colui, il discorso del quale v' hà fatto
palsar avanti di me, senza....

ORFISA, *ridendo*.

E' dunque questa la causa, per la qual l' anima vo-
stra s' è alterata?

ERASTO.

Burlatevi, burlatevi pur' ancor, inhumana, delle
mie sfortune. Via, via; ingrata, non sta bene di
burlarsi degl' altrui dolori; maltrattando un' ani-
ma, a causa c' ha la debolezza d' amarvi.

ORFISA.

Certamente, non si può far di meno di non ri-
dere; e vi confesso, che voi siete ben pazzo, se vi
lasciate turbare da simili bagatelle. Quel giovi-

Tom. I.

O

ne

ne c'havere visto, e di cui parlate; in luogo di piacermi, mi dispiace infinitamente; ed essendo ch'è un importuno e fastidioso, hò cercato di sbrigar mi presto da esso. E' uno di quel l' Importuni, e pazzi officiosi, che non ponno sffrir che restiamo sole in alcun luogo; e che vengono subito con un dolce linguaggio, à darvi la mano, che, per dir il vero, vi fa arrabbiare. Vedendolo comparire, hò fatto vista di volermene andare, per nascondere il mio disegno. Egli m' hà dato la mano fin alla caviglia; edopoi gl' hò detto adio; liberandomene presto presto con questa scusa; e dopoi sono rientrata per l'altra porta per venirvi à ritrovar qui.

ERASTO.

Debb' io creder Orfisa, alle parole che voi mi dite? Il vostro cuore, è egli sincero verso di me?

ORFISA.

Non sò se voi trattate da savio, parlando così, mentre cerco di giustificarmi, e di farvi vedere, che li vostri lamenti sono frivoli. M' accorgo bene, ch' io sono troppo semplice; e che la mia pazzia bontà....

ERASTO.

Ah! troppo severa beltà, non v' adirate, vi prego. Voglio, essendo sottoposto al vostro Imperio, creder alla cieca tutto ciò che vi piacerà di dirmi. Ingannate, se volete, quest' infelicissimo Amante; ch' egli, fin all' ultimo sospiro, e fin alla tomba v' onorerà e rispetterà. Maltrattate pur' il mio amore, e ricusatemi 'l vostro. Fate che li miei occhi vedano trionfar del vostro cuore un altro
Ogget.

Oggetto, ch' io mi preparo a soffrir tutto ciò che le vostre vaghezze vorranno. Moritò, perfinirla, senza nè meno lamentarmi di voi.

ORFISA.

Quando questi sentimenti regneranno nell' anima vostra, Erasto; ancor io, dal mio canto, saprò ciò ch....

SCENA VI.

ALCANDRO, ORFISA, ERASTO
e MONTAGNANO.

ALCANDRO.

Marchese, con licenza di questa Signora, la qual prego d' haver la bontà di perdonarmi della mia indiscretezza, mentr'ardisco di parlare in secreto alla sua presenza, t' hò da dir una parola. Vengo, caro Marchese, com' il serpe all' incanto a pregarti di farmi una gratia: mà tu mi acuserai se t' incomodo. Un certo Giovine m' hà perduto l' rispetto, & ingiuriato in quest' istesso momento; la onde, desidero da te, che senza perder tempo tu lo vadi a sfidar da mia parte. Sappi, che in simili casi sarò sempre pronto à far l' istesso per te con grandissima gioia.

ERASTO,

Dopo d' esser restato qual che tempo tutto pensieroso.

Sentite, Signore. Non hò bisogno di spaciarmi per Capitano: mà sono stato conosciuto per Soldato, avanti ch' io fossi Corteggiano. Hò servito quattordici anni; eccedo d' esser in stato di poterli honestamente tirar fuori d' un simil' affare;

O 2

senza

senza temer che questo rifiuto della mia assistenza mi sia imputato à viltà. Un Duello, Signore, da molto da dire; e ben speso in luogo di farci stimare, fà patir naufragio alla nostra fortuna. Il nostro Principe, non è un Principe di stracci o dipinto. Egli sà la maniera della qual deve servirsi, per far ch' ancor li più Grandi di questo Stato gl' obedischino: e mi par che faccia da vero e degno Principe. Quando si tratta di servirlo, hò animosità di farlo; mà non n' hò punto, quando si tratta di far cose, che li ponno dispiacere. Li di lui ordini sono per me una suprema, ed inalterabile Legge: la onde, vi prego di cercar un'altra persona; che quant' à me non voglio esserli disobediente. Ti parlo, Visconte, francamente, e con ogni sorte di libertà; del resto, in ogni altra occasione ti farò veder che son' tuo servo: addio. Che possino esser al Diavolo tutti quell' Importuni!

à Montagnano.

Mà, ove s' è ritirato l' Orgetto de' miei desideri?

MONTAGNANO.

Non lo sò.

ERASTO.

Vattene à cercar per tutto ov' è andata la mia Bella; ch' io frà tanto t' attendo in questo Viale.

Il Fine dell' Atto. I.

BAL.

BALLETO

Del primo Atto.

PRIMO PRELUDIO.

Alcuni che giocano al Maglio; gridando, guarda, guarda, l'obligano à tirarsi da banda; e quando vuol ritornar à dietro,

SECONDO PRELUDIO.

Duoi Curiosi, che vengono verso d'esso; girando per conoscerlo, all'invorno di lui, lo costringono à rivirarsi di nuovo à parte per un momento,

ATTO II.

SCENA I.

ERASTO.

Finalmente, quest' Impertuni 'se ne sone andati via. Cospetto! credo che ne piovano da ogni parte; e che tutti corrono quà. Quanto più li sfuggo, tanto più li trovo: e per mio maggior tormento, non trovo quella ch'io desidero di trovare. La pioggia è già passata, e li tuoni ancora, senza c'habbino scacciato di

O 3

qui

quelli che v' erano; mà piacefs' al cielo, che mentre si dimostra prodigo delli suoi favori verso di noi, cacciasse via di qui tutti quelli che m' infastidiscono. Il Solese ne corre già con velocità verso l' Occidente; ed io resto molto meravigliato, ch' il mio servo non ritorni ancora.

SCENA II.
ALCIPPO & ERASTO.

ALCIPPO.

Buon dì, buon dì.

ERASTO.

Ah! è egli possibile, che li miei amori debbano esser senapre fraffornati?

ALCIPPO.

Ah! caro Marchese; consolami, ti prego, d' una Partita, che perdetti hieri, giuocando a Picchetto con un certo Marzocco, a cui darei quindici e la mano. Mi fece un colpo, non da Maestro; mà da vero arrabbiato. Un colpo, dico, che da hier in qua m' ingombra lo spirito; e che sarebbe capace di far impazzir e dar al diavolo tutti quanti li Giuocatori. Un colpo finalmente da far dar volta al cervello. Ascolta.

Non hò bisogno di più che di due; e l' altro hà bisogno d' un Picco. Dò le carte; ed egli riguardandone sei, domanda à rifare. Io, vedendo ch' havevo di tutto, non volli acconsentirvi. Havevo l' aso di fiori: considera la mia sfortuna; l' aso, il Rè, il Fante, l' otto e dieci di cuori; e scarro; essendo che la politica mi consigliava di tener il punto, la Dama ed il Rè di quadri; il dieci e la

Da-

Dama di picche. Pigliando dopoi le tre carte del monte, vi ritrovo giustamente la Dama di cuori! che, messa colle cinque che già havevo in mano, mi faceva una quinta maggiore con cinquanta nove di punto: Mà, il mio Auversario, non senza gran meraviglia mia, mi mette avanti gl'occhi sulla tavola una sesta bassa di quadri, accompagnata dall' asso. Io, conforme t' hò detto, havevo scartato l' Rè e la Dama; mà, essendo ch' egli aveva bisogno d' un Picco, uscii fuori di paura, credendo di far almeno due soli punti col mio asso. Egli, con sette carte di quadri, aveva quattro picche; la onde, gettando l' ultima d' esse, m' imbrazzò il cervello, non sapendo qual de' duoi assi dovevo ritener in mano. Finalmente gettai à basso l' asso di cuori; e, come mi pare, n' havevo ragione; mà colui aveva scartate quattro carte di fiori; talmente, che m' hà fatto Capotto con un sette di cuori; senz' haver, per la rabbia, potuto proferir una parola sola. Cospetto! Marchese, appagami almeno con qualche ragione di questo spaventevol colpo di fortuna. Dimmi di gratia: è egli possibile di crederlo, senza vederlo?

ERASTO.

Nel giuoco si vedeno ordinariamente li più grandi colpi della Sorte; e la vostra disdetta...

ALCIPPO.

Cospetto di me! Giudica tu stesso, s' io hò torto; e se m' adiro di questo rovescio di fortuna senza ragione: Perche, ecco li giuochi d' ambeduoi; e ciò c' hò in mano; conforme t' hò già detto. Guarda..

Cava fuori un giuoco di carte.

O 4

Ec-

Ecco.....

ERASTO.

Hò già benissimo capito il tutto; e quando me l'havete raccontato, hò visto e conosciuto, che voi havete ragione d'incolerarvi: mà hò un certo picciol affare che mi chiama; mi perdonerete dunque, se son obligato di lasciarvi. Adio: consolatevi frà tanto della vostra sfortuna.

ALCIPPO.

Chi? io? questo colpo mi resterà eternamente sull'anima; essendomi impossibile di poterlo capire. Sì; egli hà attarrato più che non farebb' un fulmine, se mi cadesse addosso dal cielo.

Parte; e partendo, torna un passo à dietro, e dice, come per riflessione.

Un sei di cuori! duoi punti!

se ne vattiti' affatto.

ERASTO.

In qual luogo son io! Da qualunque parte ch'io mi volto, non vedo altra cosa, ch'abbondanza di pazzi. Ah!

Vedendo venir Montagnano.

Tu fai ben languir la mia giustissima impatienza.

SCENA III.

MONTAGNANO & ERASTO.

MONTAGNANO.

Signor mio, m'è stato impossibile di venir più tosto; ben ch'io habbia fatta ogni possibil diligenza di tornar subito.

ERAS-

ERASTO.

Ma; mi porti tu finalmente qual che buona nuova?

MONTAGNANO.

Senza dubbio: ed hò qual che cosa da dirvi per parte, ed ordine espresso dell' Oggetto ch'unicamente amate.

ERASTO.

Che cosa? Parla; perche 'l mio cuore, à queste parole, comincia già à sospirare.

MONTAGNANO.

Desidera Vosignoria di saper ciò che m'ha comandato di dirli?

ERASTO.

Certo. Dì presto.

MONTAGNANO.

V. S. habbia un poco di pazienza; essendo, che non posso quasi rifiutare, per haver corso con troppo grande velocità.

ERASTO.

Hai tu forse piacer d'affliggermi col ritardare?

MONTAGNANO.

Già che V. S. desidera di saper prontamente l'ordine c'hò ricevuto dal suo caro e vago Oggetto, le dirò.... Per mia fede, Signore (senza però vantare 'il mio zelo) sono stato costretto à correr assai di quà, e di là, per trovar la vostr' Innamorata: e se....

ERASTO.

Ch' il diavolo ti possi strascinar via colle tue digressioni.

MONTAGNANO.

Ah! Signore; bisogna moderar un poco le proprie

prie passioni: e Seneca...

ERASTO.

Seneca fa il pazzo nella tua bocca: non havendo presentemente da dirmi cos' alcuna di ciò ehe m' appartiene e che voglio saper da te. Dimmi subito l'ordine che t'è stato dato.

MONTAGNANO.

Per contentarla, dirò, ch' Orfisa ... Ah! Signore; V. S. hà una bestia sulla Perucca.

ERASTO.

Lasciala stare.

MONTAGNANO.

La vostra Bella vi fa sapere, che...

ERASTO.

Che?

MONTAGNANO.

V. S. l'indovini.

ERASTO.

Sai tu bene, ch' io non hò voglia di ridere?

MONTAGNANO.

Ella m'hà ordinato di dirvi, che vi teniate qui in questo luogo; ov' ella v' accerta che la vederete venir frà poco: essendo, che prima vuol spedir di easa certe Dame della Campagna, che d'ordinario sogliono esser fastidiosi animali per le Persone Cortigianesche.

ERASTO.

Aspettiamo dunque in questo luogo ch' ell'hà eletto; e già che quest' ordine mi lascia meditar sopra qual che Verso, c'hò disegno di far sopr' una cert' Aria, che sò che le piace.

Spasseggia tutto pensieroso.

SCE-

S C E N A IV.

CLEMENE, ORANTE & ERASTO.

O R A N T E.

Tutti saranno del mio parere.

C L I M E N E.

Credete voi forse di vincerla colla vostra ostinazione?

O R A N T E.

Credo per certo, che le mie ragioni sieno assai migliori delle vostre.

C L I M E N E.

Vorrei, che qualcheduno ascoltasse quelle dell'una e dell'altra

O R N A N T E.

Vedo giustamente là una persona, che non è ignorante. Egli patrà proferir la sentenza sopra la nostra differenza. Marchese, ascolta di gratia una sola parola, e soffri d'esser chiamato, per giudicar e decider una contesa nata frà noi. La Disputa, che causa questa disunionion di pareri, si aggira intorno a ciò, che può dar meglio a conoscer un perfetto e vero Amante.

E R A S T O.

Quest'è una questione troppo difficile da decidersi; e voi dovete cercar un Giudice più abile di me.

O R A N T E.

Non, non, Marchese; queste tue parole sono inutili. La fama del vostro spirito ed abilità è ben nota a tutti. Noi conosciamo bene quanto pesate; e sappiamo, che ciascheduno hà ragione

Q 6

di

di nominarvi....

ERASTO.

Ah! di gratia...

ORANTE.

Non, non. In una parola, voi sarete nostro Arbitro. In duoi momenti, che ci concederete d'udienza, potrete decider quest' affare.

CLIMENE.

Voi havete quì quello che vi deve condannare; Perche, finalmente, s' è verò ciò ch' ardisco credere; questo Signore sententierà in mio favore; dichiarando vittoriose le mie ragioni.

ERASTO.

Perche non posso io inspirar adesso nel cuor del mio traditore qual che' invention capace di cavarvi fuori di quest' nuovo imbroglio!

ORANTE.

Hò sufficienti ed ottimi testimoni del di lui spirito e giudizio; la onde, non temo ch' egli prononci a mio disavvantaggio. Finalmente, per venir al qua di questa contesa, che s' è accesa fra noi; si desidera di sapere, se l' Amante debba esser geloso.

CLIMENE.

O, per meglio esplicar il mio ed il vostro pensiero, qual di duoi Amanti debba piacer il più: quel ch' è geloso, o quel che non è.

ORANTE.

Quant' a me, senza contradictione alcuna, diro, che deve piacer più l' ultimo.

CLIMENE.

Ed io, dico, ch' il primo ci debbe dar maggior sodisfazione.

ORAN-

ORANTE.

Credo ch' il nostro cuor debba tener da quella parte, di dove vede uscir maggior rispetto.

CLIMENE.

Ed io credo, che se li nostri desideri debbono rilucere....

ORANTE.

Si; mà 'gl' ardori d' un' anima si vedeno meglio pompeggiar nel rispetto, che nella gelosia.

CLIMENE.

Ed il mio sentimento è, che quelli, che cominciano ad amarci, tanto più c' amino, quanto più s' mostrano gelosi.

ORANTE.

Ohibò! Climene, non nominate amanti, quelli, l' amor de' quali è simile à l' odio; che colli rispetti ed offerte loro infastidiscono ed importunano le loro Innamorate: c' hanno un' anima agitata da mille e mille torbidi pensieri: che cercano sempre il pelo nell' novo; giudicando che ogni minimo passo ed azione sia un peccato: che sottomettono alla loro cecità l' innocenza stessa; volendo esser chiariti d' ogni minutia, d' ogni occhiata &c. Che, vedendoc' ingombrate qualche volta dalla melancolica, subito si lamentano; dicendo, che la loro presenza n' è causa; e ch' al contrario, quando ci vedeno brillar gl' occhi d' allegrezza, n' attribuiscono la causa alli loro Rivali. Che, finalmente, lasciandosi guidar dalli furori del loro zelo, (ch' è quello ch' gl' impuone questa Legge - non ci parlano già mai per altra cosa, che per lamentarsi: ch' ardiscono di prohibir à tutti l' accesso de' nostri cuori; facendoci Tiranni de' loro proprii

proprii Vincitori. Io voglio, ed amo quelli Amanti che sono rispettuosi; essendo, che la loro summissione fa davantaggio conoscer il nostr' Imperio.

CLIMENE.

Via, via, Orante; non mi parlate, come di veri Amanti, di coloro, che non mostrano alcuna passione ò deliro per l'Oggetto ch' amano. Di quei tepidi Innamorati, li piacevoli cuori de' quali tengono per infallibile tutto ciò che desiderano: Che non temeno già mai di perderci; e che lasciano continuamente riposar il loro amore fra le braccia della Confidenza: Che vivono in buona corrispondenza colli loro Rivali; e che lasciano libero il varco alla loro perseveranza. Un amor tanto tranquillo eccita la mia colera. Colui, che non è geloso, non ama da doverlo. Voglio, ch' un' Amante, per accertarmi del suo ardente affetto, lasci ondeggiar la sua anima fra continui sospetti; e che con replicati deliri, dia a tutti un chiaro segno della stima che fa di quella che pretende, ed al possesso della qual aspira. All' hora c' applaudiamo della loro inquietudine; e s' alle volte ci tratta un poco troppo rozzamente, il piacer di vederlo piegato avanti le nostre ginocchia, per scusarsi di ciò c' hà detto, ò fatto contro di noi; e la disparatione. e lagrime che sparge, per haver havuto la sfortuna di dispiacerci, hanno in se un certo non sò che, ch' è capace di calmare la nostra colera.

ORANTE.

Se non v' è bisogno d' altro, per piacervi, che di porvi avanti gl' occhi persone furiose, sò ch' i vi potrà contentare. Conosco più d' una dozzina di

di Persone di questa Città di Parigi, ch' amano con
tant' ardore, ch' alle volte ancora batteno

CLIMENE,

Se per piacervi, non bisogna già mai dar segno d'
esser geloso, conosco alcuni, che faranno giusta-
mente il fatto vostro. Sono d' un humor tanto
piacevole, che vi riguarderanno star frà le braccia
di trenta persone, senza ricever alcun dispiacere;
né meno fiatare.

ORANTE.

Finalmente, Marchese; tocc' à voi à sententiar, e
dire qual di questi due vi par più degno d' esser pre-
ferito all' altro.

ERASTO.

Già che non me ne posso sbrigar senza dar la sen-
tenza che bramate; vi voglio sodisfar ambedue ad
un tempo; e per non biasimar ciò che piace alli vo-
stri occhi, dico; ch' il geloso ama più, e che l' al-
tro ama molto meglio.

CLIMENE.

Questa sentenza è molto giudiciosa; mà, vi...

ERASTO.

Basta: Hò fatt' e finito; e resto libero. V' hò
detto 'l mio parere: concedetemi adesso ch' io
vi lasci, e che me ne vadi via; perc' hò da
fare.

SCENA V.
ORFISA & ERASTO.

ERASTO.

AH! Madama; quando voi tardate, io soffro
un mar....

OR-

O R F I S A.

Non, non; non lasciate la dolce conversazione di quelle Belle Signore. Voi m' accusate a torto d' esser venuta troppo tardi; havendo, in mia mancanza, occasioni à bastanza per divertirvi.

E R A S T O.

Volete voi inasprirvi cotro di me senza soggetto, rimproverandomi, per mio maggior tormento, li tormenti stessi, che l' un ò l' altro mi fa soffrire? Ah!

O R F I S A.

Lasciatemi, lasciatemi, vi prego, in pace; e correte dietro alla vostra Compagnia, per unirvi ad essa.

Se ne vâ via.

E R A S T O.

Oh Cieli! E' egli possibile, c' hoggi li Fastidiosi e Fastidiose: Importuni ed Importune, cospirino contro di me, turbandom' il più caro Oggetto c' habbia l' anima mia? Mà, seguitiamola subito! e mal grado la di lei resistenza, facciamo che veda e tocchi con mano la nostr' innocenza.

S C E N A V I.

DORANTE & ERAS TO.

D O R A N T E.

AH! Marchese; quanti Fastidiosi si vedeno ogni giorno; ogn' hora ed ogni momento venir à turbar il corso de' nostri piaceri. Tu mi vedi arrabbiato al maggior segno, à causa d' un' assai bella Caccia. Te ne voglio raccontar tutta l' Historia....

ERAS-

COMEDIA.

329

ERASTO.

Vado cercando qui all' interno una certa persona;
chem' impedisce di trattenermi qui.

DORANTE,

videndolo.

Cospetto di Bacco! te la racconterò, camminando
assieme.

NB. Durante fa un longhe racconto d' una Caccia:
e verso la fine; parlando accidentalmente del suo
Cavallo; tralas cia il primo discorso, e fa una
longa descrizione a' esso. Dopo ritorna al pri-
mo ragionamento; e finisce il racconto
della caccia.

ERASTO.

Adio.

DORANTE,

Partendo.

Quando vorrai, anderemo à Caccia.

ERASTO.

Si, si. Finalmente mi faranno perder la patien-
za. Andiamo presto presto à
scusarsi.

BAL-

BALLETTO

Dell' Atto II.

PRIMO PRELUDIO.

Alcuni Giuocatori di Boccie & Balle lo trattengono per misurar due Boccie; à causa delle quali contendono assieme. Si spedisce finalmente da essi con gran fatica, lasciandoli ballare. Costoro, ballando, fanno tutti li gesti e figure, che si sogliono far' in questo giuoco.

SECUNDO PRELUDIO.

Certi Frombolatori l' interrompeno: mà sono dopi cacciati via.

TERZO PRELUDIO.

Dapoi è infastidito da certi Ciabattini, e Ciabattine & altri; che vengono ancor essi scacciati come gl' altri.

QUARTO PRELUDIO.

In quarto luogo, vien importunato da un Giardiniero, che balla solo; e dopoi si ritira.

ATTO

* * * * *

ATTO III.

SCENA I.

ERASTO e MONTAGNANO.

ERASTO.

E' Vero, che dà una parte la mia diligenza
hà fatto buona riuscita; essendo, che
quest' Oggetto adorabile s' è finalmente
placato. Mà dall' altra, vedo ch' il mio
fiero Destino; e che le Stelle mi persegui-
tano; raddoppiando contr' il mio amore la loro
colera e severità. Dami suo Tutore; ch' è il più
dispiacevol Fastidioso ch' io già mai habbia prova-
to, hà cominciato di nuovo ad opporsi all' accom-
pimento de' miei desideri. Hà comandato alla
sua amabil Nipote, di non riguardarmi più; e di
prepararsi à sposar domani un' altra Persona. Con
tutto ciò, Orfisa! ben che contro sua voglia, s' è
degnata di conceder una gratia al mio ardente desi-
derio, ch' è di vederla questa sera in casa sua secre-
tamente. L' amor, ama sopr' ogn' altra cosa li
favori secreti; e d' esser test' à testa dell' Oggetto
amato, senz' alcun testimonio. Non hà maggior
piacere, che quando forza gl' ostacoli che se li pon-
gono davanti: e la minima conversatione ed ac-
cesso ch' egli hà alla Bella, per cui arde, quand' è
prohibita, è da esso stimata com' una suprema gra-
tia. S' auvicina il tempo d' andar al luogo concer-
rato;

tato; sarà dunque meglio ch'io vi vadi più tosto un poco prima, ch' un poco dopo.

MONTAGNANO.

Debb' io seguitarvi?

ERASTO.

Non, non; per che la tua presenza potrebbe dar sospetto à qualcheduno.

MONTAGNANO.

Mà....

ERASTO.

Non voglio.

MONTAGNANO.

Debb' obedir alli vostri comandi: mà potrei da lontano....

ERASTO.

Tacerai, ò non? Non vuoi tu una volta abbandonar quel tuo metodo maledetto, di far sempre l' importuno?

SCENA II.

CARITIDES & ERASTO.

CARITIDES.

Signor mio, non posso mai trovar l' hora, nella qual possi haver l' honor di riverirvi in casa vostra. La matrina; nel qual tempo potrei meglio satisfar à questo mio debito, è molto difficile di ritrovarvi à casa, essendo che voi dormite, ò vero siete fuori per la città. Non sò se ciò sia vero; mà almeno li vostri Servi m' accertano ch' è vero: Hò dunque sciesta quest' hora, per venirvi à ritrovare: e confesso, che sono molto fortunato di rincontrarvi

vi

vi quì: perche, se fossi venuto un momento più tardi, haverei perduto 'l tempo ed i passi come le altre volte.

ERASTO.

Signor, desiderate voi forse qual che cosa da me?

CARITIDES.

Sodisfaccio, Signore, al mio debito; e vengo.... V. S. habbia però la bontà di scusarmi dell' ardir ch' io piglio, di.

ERASTO.

Lasciate da parte le cerimonie; e ditemi ciò che mi volete dire.

CARITIDES.

La fama della sua generosità e spirito, che se ne volla per tutto....

ERASTO.

Si, si; è verò; mà lasciamo queste cose da parte, Signore.

CARITIDES.

Signor mio; essendo ch' è impossibile di poter produrre se stesso avanti li Grandi, senza l' appoggio di qual che Persona che c' accrediti, e che faccia veder e toccar con mano il nostro picciol merito.... Basta: vorrei che V. S. havess' inteso da quelli che mi conoscono bene, le qualità della mia persona; e ciò ch' io sono.

ERASTO.

Già vedo à bastanza ciò che siete, Signore. V' hò conosciuto alla prima.

CARITIDES.

Si, Signore: io son un huomo dotto, che resta incantato dalle vostre virtù. Non mica di quei Dottori,

ti,

ti, il nome de' quali non è ch' in *us*: non essendovi hoggidì alcuna cosa che sia tanto commune, quant' un nome alla Latina. Quelli, Signor mio, che si tirano dal Greco, hanno un' apparenza e maestà di gran lunga più bella. Per haverne dunque uno che termini in *es*, mi faccio chiamar, il Signor *Caritides*.

ERASTO.

E ben, Signor *Caritides*, cosa volete voi da me? che cosa desiate di dirmi?

CARITIDES.

Vorrei leggervi una Supplica, Signore; e dopo raccomandandarve la humilmente, acciò la presentiate à Sua maestà; già ch' appresso d' essa godete d' un Posto assai distinto dagl' altri.

ERASTO.

Ah! Signore, V. S. glie la potrà dar ella stessa.

CARITIDES.

E' verissimo, Signore, che la Maestà Sua non ricusa già mai di far una gratia sì grande; mà, è ancor verissimo, Signore, ch' à causa di questa sua grandissima bontà, vengono presentate ogni giorno tante fastidiose Suppliche, ch' è impossibile di poterle legger tutte: la onde, sovente le buone non sono nè meno aperte. Desidero dunque; e quest' è la speranza, sopra la qual mi fondo, che la mia si dia al Rè, quando sarà solo solo.

ERASTO.

Potrete far come voi dite; e pigliar la palla al balzo.

CARITIDES.

Ah! Signor mio, le Guardie che stanno alla Porta sono troppo terribili. Trattano li Dotti, come
se

se fossero tanti fachini. Non mi permettono già mai di poter entrar dentro la Sala. Li cattivi trattamenti, che son forzato à soffrir, mi farebbero per certo ritirar intieramente e per sempre dalla Corte, se non haveſſi concepita una ſicura ſperanza, che Voſignoria ſarà il mio Mecenate appreſſo 'l Rè. Signore: il credito che V. S. hà appreſſo la Maestà Sua; e la ſtima ch' Ella fa della ſua Perſona, ſono per me un mezo ſicuro ſicurisſimo ch' otterrò....

ERASTO.

E ben dunque, datemela, ch' io la presenterò alla M. S.

CARITIDES.

Eccola qui, Signore: mà almeno V. S. mi faccia prima la gratia d' ascoltarla, ch' io ne la leggerò.

ERASTO.

Non...

CARITIDES.

Ah! Signore: la ſcongiuro d' ascoltarla, acciò V. S. nè poſſi eſſer prima ben informato.

Legge.

Al Rè.

S I R E.

*L' humiliſſimo, obediendiſſimo, fedeliſſimo e doctiſſimo Suddito e Servo della M. V. Caritides, Francese di Nazione, Greco di professione: Haven-
do conſiderati, notati, viſti ed eſſaminati li grandi e notabili abuſi, che ſi commettono nelle inſcrizioni delle Inſegne delle Caſe, Botteghe, Hoſterie,
Bis-*

Biscazze ed altri Luoghi della Vostra buona Città di Parigi; à causa che certi ignoranti compositori delle dette iscrizioni, revesciano, confondono, ed imbrogliauo il di loro senso con una barbara, pertinosa e detestabile Ortografia; non havend' alcun riguardo all' Etimologia, Analogia, Energia nè Alleporia: causando grandissimo scandalo alla Republica Literaria della Nation Francese, che si diffama e dishonora con tali abusi, e grassii errori appresso tutti gli stranieri, che curiosamente leggono, riguardano, e considerano le dette iscrizioni....

ERASTO.

Questa Supplica è troppo longa, Signore; e credo ch'infastidirebbe....

CARITIDES.

Ah! Signor mio; è impossibile di poterne toglier via una sola parola.

ERASTO,

Finite dunque presto di leggerla.

CARITIDES *continua.*

Supplica humilmente la Maestà Vostra di crear, per ben de' suoi stati, e gloria del suo Imperio, una Carica di Riconoscitore, Esaminatore, Osservatore, Riprensore, Correttore, Reveditore, Restauratore ed Intendente generale delle dette iscrizioni; e d' honorar coll' istessa il Supplicante; tanto in consideratione della sua rara ed eminente scienza, com' ancor in riguardo de' grandi e segnalati servigi, resi da esso à questo Stato, ed alla Maestà Vostra, facendo l' Anagramma della M. V. in Francese, Latino, Greco, Ebreo, Siriaco, Caldeo, Arabo....

ERAS

COMEDIA.

337

ERASTO,
interrompendolo.

Benissimo, benissimo: datemela subito, ed andate via. Vi prometto che la M. S. la vederà per certo, e quanto prima.

CARITIDES.

Ah! Signor mio: basta solamente che V. S. mostri la Supplica: Perche, se la M. S. la vederà, son certo d'ottenere il mio intento: Perche, essendo che la di lui giustitia riluce in ogni cosa, non potrà mai ricusar di concedermi ciò che da Ersa domando e desidero. Del resto; acciò ch' io poss' inalzar fin alle nuvole; anzi, fin alle stelle ed al firmamento la fama di V. S. la prego di darmi 'n scritto il suo Nome e Cognome, che ne voglio far un Poema in forma d' Accrosticon.

ERASTO.

Si, si; ve lo darò domani, Signor Caritides. Quest' è un di quei Dotti, che si chiamano *asini vestiti*. Fuori di quest' occasione, mi sarei ben divertito con esso; ed haverei riso della sua pazzia....

SCENA III.

ORMINO & ERASTO.

ORMINO.

Ben ch' io venga quà per un affar di gran conseguenza; hò nientedimeno voluto aspettare che quell' altro se ne fosse andato via, per potervi dopoi parlar più commodamente.

ERASTO.

Benissimo; mà fate presto, perche me ne voglio andar via.

Tom. I.

P

OR-

O R M I N O.

Non dubito, Signor mio, che colui, che se n'è andato via in questo momento, non v'abbia molto annoiato colla sua visita. E' un vecchio importuno, ch'ha delle noci nella testa, e che mi molesta ogni momento. L'istesso fa à tutti quelli ch'ei rincontra per la città. Dà a far à tutti colle fantasie che li saltano nel cervello. Mà le Persone come V. S. debbono sfuggir la conversatione di simili Dottri, che non vagliono un bagatino; e che non sono buoni à nulla. Quant' à me, non temo d' importuarvi, Signore; essendo che vengo per farvi fortunato, e rendervi felice sopra la terra.

E R A S T O.

Questo qui, per certo, e qualche Soffiatore od Alchimista. Di quelli, dico, che non hanno già mai cos' alcuna, e che vogliono arricchir tutti, promettendo montagne d' oro à quelli che li credono. Havete forse fatto quella benedetta pietra, che può sola, arricchir tutti li Rè della terra?

O R M I N O.

Che strano pensiero che V. S. hà: ahi! Il ciel mi guardi, Signore, d' esser del numero di quei pazzi, che credono di poter far la pietra filosofale. Io non mi pasco nè d' aria, nè di visioni frivole; ma vi porto qui le solide parole d' un avviso, che, mediante la vostra Persona, voglio dar al Rè. Le conservo nella mia saccoccia sigillate, e serrate di tal maniera, che nè meno l' aria le può vedere. Non sono mica di quelle parole vane e chimeriche, delle quali li Sopr' Intendenti hanno piene le orecchie

chie e la testa; nè meno di quelli auvisi vili e triviali, la pretention de' quali si stende solamente fin a venti o trenta milioni; mà uno, ch' ogn' anno almeno, per dir poco, n' apporterà alla Maesta Sua quattrocento ben contati: e ciò si può far senza rischio e sospetto, con facilità, e senz' aggravo del popolo alla M. S. soggetto. Finalmente, vi dico, ch' è un avviso d' un guadagno incomprendibile; e che sarà ricevuto à braccia aperte, e giudicato subito fattibile. Si; purchè V. S. mi vogli spalleggiare. ...

ERASTO.

Lo farò. Ne parleremo à bell' agio; mà adesso hò un poco da fare.

ORMINO.

Se V. S. mi promettesse di non parlarne ad alcuno, e di tenerlo secreto, ve lo scoprirei; essend' un avviso di grand' importanza.

ERASTO.

Non, non; non lo voglio sapere: tenetelo pur nascosto.

ORMINO.

Sò, Signore, che V. S. è incapace di rivelarlo, essendo molto discreto. Voglio dunque francamente dirvelo in due sole parole. Bisogna però veder prima, se qualcheduno ci spia. Quest' avviso meraviglioso, di cui son io stesso l' inventore, è, che...

Li vuol parlar all' orecchio.

ERASTO.

Un poco più da lontano; e per qual causa Signore?

P 2

OR-

O R M I N O.

Vosignoria vede bene, senza che sia bisogno di dirlo, il gran guadagno ch' il Rè tira dalli Porti di mare ogn' anno? Bisogna dunque (e quell' è l' auviso, à cui giamai è stato pensato) far un Porto di tutte le Costiere della Francia; ed essendo, ch' è cosa facile da effettuarsi, V. S. può pensar ed immaginarsi à qual somma monterebbero l' entrate di S. M. E se....

E R A S T O.

Quest' auviso è buonissimo, e piacerà molto alla Maestà Sua. Adio: ci rivederemo.

O R M I N O.

Almeno V. S. s' arricordi d' aiutarmi; essend' il primo, che n' hà parlato.

E R A S T O.

Si, si.

O R M I N O.

Se V. S. mi volesse prestar due doppie, che potrebbe poi ripigliar dal dritto dell' auviso; Vosignoria mi....

E R A S T O.

Volentieri. Piacefs' al cielo, che mi potessi ad un tal prezzo liberare da tutti gl' Importuni! Vedete un poco il fine delle loro visite! Spero, finalmente, di poter una volta uscire. Venirà forse adesso ancor qualcheduno à frastornarmi?

SCE.

SCENA IV.
FILINTO & ERASTO.

FILINTO.

M Archese, hò inteso in questo punto una strana
nuova di te.

ERASTO.

Che?

FILINTO.

Oh! una certa persona, che non voglio nominare,
hà contrastato te.

ERASTO.

Meco?

FILINTO.

Per che vuoi tu dissimulare? à che serve? Già sò
da buon luogo, che sei stato sfidato! essendo
donque tuo vero amico, vengo ad offrirti, con-
tro chiunque che sia, la mia vita: ed accada ciò
che vorrà.

ERASTO.

Ti resto obligato: mà ti prego di credere, che mi
farai...

FILINTO.

Sò, che tu non mi dirai, ch' è vero: mà tu esci
fuori senza Servo. Resta dunque nella Città,
ò vero esci fuori alla campagna, ch' io ti pro-
metto e giuro, che non te n' andrai senza me
in alcun luogo: ti voglio accompagnar per
tutto.

ERASTO.

Ah; arrabbio.

FILINTO.

Per qual causa cerchi tu di nasconderti ad un amico?

ERASTO.

Ti giuro, Marchese, che le persone si burlano di te.

FILINTO.

Tu parli al vento. In vano cerchi di negarlo.

ERASTO.

Il Ciel mi fulmini, s' io sò cos' alcuna di quella contesa...

FILINTO.

Credi forse d' esser creduto?

ERASTO.

Cospetto! ti dico la verità netta e schietta, che io non...

FILINTO.

Non ti persuader già ch' io sia tanto credulo, capace d' esser ingannato sì facilmente.

ERASTO.

Mi vuoi tu far un favore, ed obligarmi grandemente?

FILINTO.

Non.

ERASTO.

Ti prego di lasciarm' in pace.

FILINTO.

Non più parole, Marchese.

ERASTO.

Son invitato questa sera in un certo luogo da mia Amica ..

FILINTO.

Non ti voglio lasciar andar solo. Ti voglio seguir da per tutto ov' anderai.

ERASTO.

Cospetto di Bacco! Già che tu vuoi ch'io habbia una contesa in campo, v'acconsento: voglio, haverla, per contentar il tuo zelo; ma non l'haverò contr' alcun altro, che contro la tua persona, che cerca di farmi arrabbiare; non volendomi, per qualunque preghiera ch'io ti faccia, lasciarm' in pace.

FILINTO.

Tu t'abusi dell'offerta ch'un amico ti fa di servirti; ma, già che le mie offerte ti sono tanto discare, addio: fate senza me tutto ciò che vi piacerà.

ERASTO.

Sarete mio amico, se presentemente mi lascerete solo. Ah! qual fortuna è la mia! Egli m'havrebbe fatto mancar l'ora appuntata.

SCENA V.

DAMI, SPINELLO, ERASTO.
e RIVIERO.

DAMI.

Come! quel traditore spera ancor d'ottenerla al mio dispetto; Ah! la mia giusta colera saprà trovar il modo di prevenirlo.

ERASTO.

Vedo comperir qualcheduno sulla porta d'Orfisa. Cospetto! troverò io sempre qual ch'impedimento alli miei amori?

P 4

DA-

D A M I.

Si; hò saputo che la mia Nipote, al mio dispetto, vuol veder questa sera Eraſto in camera sua da ſola à ſolo.

R I V I E R O.

Che coſa intendo io dir à coloro del mio Padrone? Accoſtiamoci un poco pian-piano, ſenza darei à co- noſcere.

D A M I.

Mà; avanti ch' egli habbia il tempo d'accompir il ſuo diſegno, biſogna con mille colpi trapalſargli l'anima. Và à far venir coloro, de' quali t' hò par- lato; per che ſi metteran in aguato nel luogo pro- poſtomi; à fin, ch' al nome d'Eraſto, ſiano tutti pronti à vendicar il mio honore, oltraggiato ed of- feſo dall' orgoglio delle ſue fiamme amoroſe. E- gli ſaranno capaci d' interromper queſta viſi- ta; e di ſmorzar nel ſuo ſangue li di lui criminali ardori.

R I V I E R O,

aſſalendolo colli ſuoi Compagni.

Avanti ch' egli ſia ſacrificato alli tuoi furori, Tra- ditore, l' haverai da far con noi.

E R A S T O.

mettendo mano alla ſpada.

Bench' egli habbia cercato di rovinarmi; con tut- to ciò, un punto d' honore mi ſtimola à ſoccorrere il Zio della mia Innamorata. Son qui per voi, Signore.

D A M I.

dopo d'eſſer fuggiti gl' Aſſalitori.

O cieli; Da chi mi vedi io ſoccorrere, nel tem- po che mi vedo vicino alla morte? A chi ſon io obli-

obligato d' un sì gran servizio!

ERASTO.

Non hò fatt' altro ch' il mio debito, soccorren-
dovi.

DAMI.

Oh, Dei! poss' io crederlo? E' egli vero, che la
man d' Erasto sia quella...

ERASTO.

Sì, sì, Signore: Erasto è quello, c' hà havuta la for-
tuna di liberarvi colla sua propria mano dal perico-
lo, nel qual eravate: mà, è ben infelice, per l' odio
c' havete concepito contro di lui.

DAMI.

Come! quello, la di cui morte andavo meditan-
do, è quell' istesso, c' hà impiegato il suo braccio
per servirmi? Ah! quest' è troppo! Il mio cuor
è costretto ad arrendersi. Quest' atto di meravi-
gliosa generosità, sopprime la colera c' havevo con-
cepita contro di voi, à causa di ciò ch' il vostro a-
mor voleva intraprender col favor dell' ombra.
Atrossisco del mio errore; e biasimo il mio capric-
cio. Il mio odio verso di voi è stato fin quì ingi-
ustissimo: per condannarlo dunque publicamen-
te, vi congiongo in questa sera coll' Oggetto de'
vostri desideri: Orfisa, da quì in poi, sarà
vostra.

SCENA VI.

ORFISA, DAMI, ERASTO

e Seguito.

ORFISA,

venendo con un cancelier d' argento in mano.

P 5

Si.

Signor; qual auventura hà con uno spaventevol
turbamento;...

D A M I.

Cara Nipote, quest' auventura è stata fortunatissi-
ma; essendo, che dopo d' haver biasimati longo
tempo li vostri affetti, ell' è quella che vi dà Erasto
in Sposo. Il di lui braccio è quello che m' hà tol-
to dalle mani della morte; voglio dunque, che la
vostra destra satisfaccia al debito mio verso di lui.

O R F I S A.

Se volete ch' io lo facci per sodisfar al vostro debi-
to, v'acconsento: eccomi pronta ad obedirvi, es-
sendogl' infinitamente obligata d' havervi salva
la vita.

E R A S T O.

Una sì grande meraviglia ingombra di tal maniera
il mio cuore, che non sò s' io dormo ò se vegghio.

D A M I.

Celebriamo e festeggiamo la felice fortuna, della
qual gioirete quanto prima.

Vengano subito li Suonatori per rallegrarci.

*Mentre li Suonatori vogliono cominciar d' suonare,
si sente un gran rumor alla porta.*

F R A S T O.

Chi è colui, che batte così forte?

S P I N E L L O.

E' una Truppa di Mascare, Signore, con timpani e
tamburi.

Le Mascare entrano ed occupano tutt' il luogo.

E R A S T O.

Come! sarò sempr' assediato da Fastidiosi ed Im-
portuni? Olà, Svizzeri; venite quà, e scacciate via
questi Birbanti.

BAL

BALLETO

Dell' Atto III.

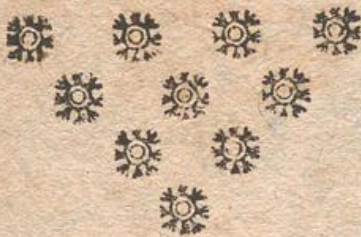
PRIMOPRELUDIO.

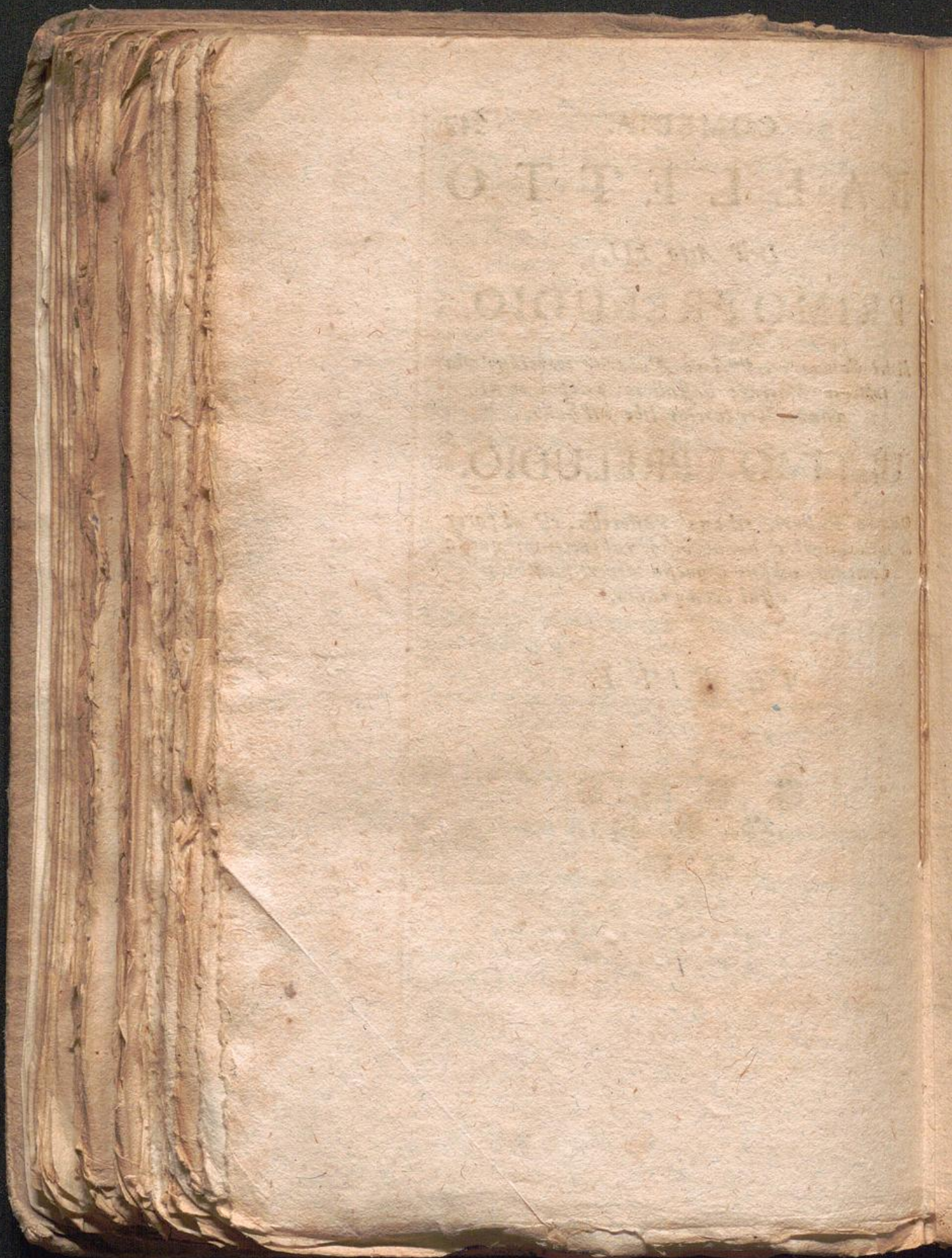
*Molti Suizzeri colle loro Alabarde scacciano via
tutte le Mascare Fastidiose; e dopoi se ne
vanno, per lasciar libe o il Ballo.*

ULTIMO PRELUDIO.

*Quattro Pastori, ed una Pastorella, ch' al parer
di tutti quelli c' hanno vista rappresentar questa
Comedia, dà fine a questo divertimento con
assai bella grazia.*

IL FINE.







Gaucher sc.

LA SCUOLA DE' MARITI.



LA
SCUOLA
DE'
MARITI.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

SGANARELLO }
 & } Fratelli.
ARISTO }

ISABELLA }
 & } Sorelle.
ELEONORA }

LISSETTA, Serva d' Eleonora.

VALERIO, Amante d' Isabelle.

ERGASTO, Servo di Valerio.

UN COMMISSARIO.

UN NOTARO.

La Scena è Parigi.



LA
SCUOLA
DE'
MARITI.
COMEDIA.

ATTO I.

SCENA I.
SGANARELLO & ARISTO.

SGANARELLO.

Mio caro fratello, vi prego, se però vi piace, di non far più tante chiacchiere. Vivete à vostro modo, ch' io voglio ancor io viver à modo mio. Ben che voi siate un poco più vecchio di me; e che per conseguenza ancora dobbiate esfer più Savio: vi dirò nientedimeno, che non sono d' intentione di sequitar le vostre continue correctioni e bravate,

352 LA SCUOLA DE' MARITI

Non voglio abbracciar altro consiglio, che quello, che mi sarà dettato dalla mia maniera di vivere.

A R I S T O.

Vien però condannata generalmente da tutte le persone.

S G A N A R E L L O.

Sì: mà da quelle però, che sono pazze come voi, Signor Fratello.

A R I S T O.

Vi ringrazio di tutt' il mio cuore. Quest' è un bellissimo complimento.

S G A N A R E L L O.

Desidererei di sapere (già che bisogna intender tutto) ciò che questi vostri Momi ò Critici trovano ò vedeno in me, che sia degno di riprensione.

A R I S T O.

Quel vostro humor selvatico, che colla sua severità fugge tutti li piaceri delle conversationi, inspira à tutte le vostre attioni e maniere di procedere un' aria bizzarrissima. Il vostr' habito stesso, sì, che siete tenuto per Barbaro frà li vostri.

S G A N A R E L L O.

Veramente voi havete ragione: per che mi dovei assoggettar alle mode, senza cercar di vestirmi à mia fantasia, non vestendomi per me. Ditemi di gratia, carissimo Signor Fratello Primogenito, ò vero Maggiore (per che, gratie al Cielo, voi siete per certo più vecchio di me d' una ventina d' anni in circa, se vogliamo dirla liberamente e senza fingere; e voi sapete, che non merita la pena di parlarne, non essendo di bisogno di dirvelo.) Fatemi, dico, il favor di dirmi: non voreste voi forse, colle vostre belle ciancie, ispirarmi le galan-
ti ma-

in maniere de' vostri Zerbinotti e Pennachini? Non verreste voi forse obligarmi à portar uno di quelli loro galanti capellini alla moda che lasciano svaporar li loro deboli cervellini? Non verreste voi forse ch' io l' adornassi di quelle loro piume, che non denotano altro che la leggierezza ed instabilità delli loro giudicii? Non voreste voi forse, ch' io mi mettesi sulla testa una di quelle Peruccone bionde biondissime, che colla loro ampiezza offuscano, e sfigurano l' humana presenza? Non bramereste voi forse, ch' io mi mettesi un di quei Giupponi colle maniche fin sott' il gomito, ed un di quei grandi collari, ch' arrivano fin all' umbilico? Di quelle maniche, che sovente à tavola si vedeno intingolar ne' piatti; e di quelle sottane che si chiamano calzoni? Di quelle scarpettine vaghe, coperte di nastri, che li fanno parer tanti piccioni pasciuti; e di quei grandi cannoni, nelli quali, com' in duoi Ceppi, metteno ogni mattina in chiavitudine le loro gambe, facendoli di più, caminar spalancati com' i carcioffi? Così vestito vi piacerei per certo; per che rassomiglierei à voi, che portate li pazzi equipaggi che vedo portar à tanti altri.

A R I S T O.

Bisogna sempre tener dal maggior numero: ed accomodarsi ad esso: e dobbiamo sfuggir l' occasione di farci mostrar à dito. Tanto l' uno, quanto l' altro eccesso offende. Quelli che sono un poco prudenti, debbono far de' vestiti come della lingua: cioè, non far apparir troppo grande effettatione in sequir à puntino le mode nuove; mà se-

guitar

guitar senza furia li cangiamenti che l'uso v' introduce. Il mio sentimento e parere, non è che si seguiti il metodo di quelli che vanno ogni giorno rimodernando ed aguzzando lo spirito sulle mode: che nelli loro eccessi, de' quali sono innamorati, haverebbero grandissimo disgusto, ch' un altro gl' havebbe oltrapassati: mà dico, e tengo per certo, ch' è generalmente mal fatto, di fuggir ostinatamente tutto ciò che gl' altri sequitano. Ech' il soffrir d' esser annoverato fra molti pazzi, val più ch' il vedersi solo contro tutti dalla parte giudicata savia.

SGANARELLO,

Queste parole puzzano l'età, la qual per farci credito, nasconde sottr' una perucca negra li capelli grigi.

ARISTO.

Bell'azione, veramente, che voi fate, quando v' incaricate di gettarmi ogn' hor avanti gl' occhi la mia età; biasimando continuamente non solo la mia maniera di vestire, mà ancora la mia allegrezza; quasi che la vecchiezza fosse condonata a dir addio ad ogni cosa; e che non dovesse pensar mai più ad altro ch' alla morte! Non e ella accompagnata da tante bruttezze che bastano, senza cercar ancora di tenersi sporchi, e rendersi fastidiosi al mondo?

SGANARELLO.

Comunque si sia, vi dico, che non voglio saper nulla di questi discorsi: che voglio seguitar la mia moda, della qual non muterò un et. Voglio accomodarmi la testa contro gl' ordini della moda ed à mia fantasia; e voglio che sia ricoperta da un parra-

paravento comodo. Voglio una pettorina ò giuppone ben lungo e meglio serrato, che tenga il mio stomaco caldo, acciò possa ben digerir il cibo; ed un paio di calzoni fatti à misura delle mie coscie. Voglio, per finirla, un buon paio di scarpe, nelle quali li miei piedi possino star ampi, e non come se fosser frà' ceppi. Quest' era l' usanza, della quale si servivano li nostri Antenati; e di questa mi voglio servir ancor io; e se forse io non piacesse à qualcheduno, serri gl' occhi, ò si volti 'n là, che poco m' importa.

SCENA II.

ELEONORA, ISABELLA, LISETTA, ARISTO e SGANA.
RELLO.

ELEONORA,
parlando ad Isabella.

Dato che vi dica qual che cosa, ò che vi gridi, lasciate far à me: piglio il tutto sopra di me.

LISETTA,
parlando ad Isabella.

Continuamente in una Camera, senza poter veder le persone?

ISABELLA.
E' un huomo fatto così.

ELEONORA.
Hò compassione di voi, carissima Sorella.

LISETTA.
Buon per voi, ch' il di lui fratello è d' un humor tutt' affatto diverso da lui, Signora; ed il Destino fù

356 LA SCUOLA DE' MARITI

fù molto favorevole per voi, facendovi cader nelle
mani del più ragionevole.

I S A B E L L A.

E' ancor un miracolo grande, c' hoggi non m' hab-
bia rinserrata à chiave, òvero condotta seco.

L I S E T T A.

Fer mia fede, l' invierei al diavolo colle sue pazi-
zie. E....

S G A N A R E L L O.

Non vi dispiaccia di dirmi ov' andate, Signo-
ra.

E L E O N O R A.

Non lo sappiamo ancora. Pregavo la mia sorella
di venir meco per pigliar un poco d'aria: mà el-
la mi....

S G A N A R E L L O.

Quant' à voi, potete andar ovunque vi piacerà.
Potrete correr à vostra fantasia, essendo già accom-
pagnate: mà à voi, vi proibisco d' uscir, se vi
piace.

A R I S T O.

Ah! caro fratello, lasciatela andar un poco à di-
vertirsi.

S G A N A R E L L O.

Son vostro servo, Signor Fratello.

A R I S T O.

La gioventù vuol un pocchettino più di.....

S G A N A R E L L O.

La gioventù è pazza; ed alle volte ancora la vec-
chiezza.

ARIS-

ARISTO.

Credete voi forse che la compagnia d' Eleonora
sua Sorella non sia buona?

SGANARELLO.

Non dico questo; mà serà ancor meglio, essendo
meccò.

ARISTO.

Mà,...

SGANARELLO.

Mà le di lei attioni debbono depender solamente
da me; e sò, finalmente, quanto mi vi debbo in-
teressare.

ARISTO.

Hò io forse un interesse minor del vostro in quel-
le della di lei Sorella?

SGANARELLO.

Oh, Cielo! Ciaschedun' ragiona, fà li suoi conti;
c'ha come gli par e piace. Elleno sono senza Ge-
nitori e Parenti; ed il di loro Padre, ch' era nostro
amico intrinseco, nell' ultima hora della sua vita,
ce le raccomandò (come voi sapete meglio di
me) dandoci la cura della loro condotta, e d' edu-
carle bene. C' incaricò, dico, ambeduoi, ò di
sposarle; ò, rifiutandone 'l partito, di dispuoner-
ne à nostro beneplacito. Egli, mentr' erano an-
cor fanciulline, diede à ciascun di noi, per vigor d'
un Contratto, una piena potestà di Padre e di Sposo
sopr' esse. Voi vi pigliaste la cura d' educar
quella là, ed io m' incaricai del fastidio d' elevar
questa qui. Governate la vostra secondo 'l vos-
tro piacere, e lasciate, vi prego, ch' io governi la
mia second' il mio.

ARIS.

A R I S T O.

Mi pare....

S G A N A R E L L O.

Mi pare; e lo dico ad alta voce, acciò m' intendiate bene, di parlar benissimo sopra questo particolare. Voi soffrite che la vostra se ne vada lesta e pimpante; ne son' contento. Datele pur Servi e Serve à piacere, ch' io v' accconsento. Concedetele la libertà di correre, spasseggiare, divertirsi colli Zerbinotti, star otiosa o d' andar vagando, ch' io ne resto satisfattissimo: mà intendo e voglio, che la mia viva à mio gusto e non à suo piacere. Che si vesta d' una saia honesta e modesta; e che porti li vestimenti negri solamente ne' giorni di festa. Che s' applichi continuamente e tutt' à fatto, stando rinchiusa in casa com' una parsona prudente, alle cose domestiche: à ricusci le mie biancherie nelle hore commode, ovvero à far delle calzette per passar il tempo aggradevolmente. Ch' ella serri le orecchie alli discorsi vani de' Signori Zerbinotti; e che già mai esca di casa senz' haver qualcheduno che la osservi da vicino. Finalmente, la carne è debole; ed intendo gli scandali che seguono alla giornata; per il che, per quanto posso, non voglio vedermi la fronte armata d' una mezza Luna. Ed essendo che la di lei fortuna e destino l' invitano ad esser mia Sposa, pretendo, e voglio poter esser tanto sicuro d' essa e del di lei corpo, quanto del mio proprio,

I S A B E L L A.

Credo, che voi non habbiate alcuna occasione di....

S G A-

SGANARELLO.

Tacete, tacete: v'insegnerò ben io ad uscir di casa, senz'esser accompagnata dalla mia persona.

ELEONORA.

Come! Signore.....

SGANARELLO.

Oh, Cieli! non v'è bisogno nè di tanti Signori, nè di tante Signore, Signora mia. Non parlo mica à voi, essendo che siete prudentissima.

ELEONORA.

Havete voi forse dispiacere, ch'Isabella venga con noi?

SGANARELLO.

Signora sì; e se volete che ve la dica netta e schietta, vi dirò, che voi me la seducete. Le vostre visite mi dispiacciono al maggior segno; e m'obligarete molto, s'all'auvenir non me ne farete più.

ELEONORA.

Volete voi, ch' il mio cuor vicendevolmente vi parli; e che ve la dica ancor lui netta e schietta? Non sò com' ella possi soffrir tutte queste vostre maniere di trattare; ma sò bene ciò che la diffidenza produrrebbe in me. E ben ch' un istesso sangue c' habbia date alla luce; con tutto ciò noi ci rassomigliamo pochissimo, se questi vostri modi di procedere le ispirano qualch' affettione per voi.

LISETTA.

Effettivamente, tutte queste diaboliche cure sono cose infami. Siamo noi forse frà' Turchi, che dobbiamo riuchiuder le Donne? Si dice, che frà' essi

elsi siano tenute giusto come se fossero tante Schiave; e che per ciò siano maledetti da Dio. S'è vero, Signor mio, ch' il nostr' honor habbia bisogno d' una continua Guardia, egli è dunque ben debole e vacillante. Mà ditemi per gratia, credete voi forse, che tutte le vostre precautioni siano ostacoli capaci à rimuoverci dalla nostre resolutioni ed intentioni? V' immaginate forse, che quando ci mettiamo qual che cosa in testa, siamo incapaci d' effettuarla à causa della vostra vigilanza? Ah poveretti! quando vogliamo far qualche cosa, che ci piace, vi sappiamo far tener la candela; e facciamo restar li più habili ed astuti di voi altri con un palmo di naso. Tutte le vostre vigilanti guardie, non sono altro che visioni frivole e da pazzi. Ereste meglio di fidarvi à noi; essendo per mia fede il mezzo più sicuro, del qual vi possiate servir. Quelli, che cercano di tormentarci, stanno sull' orlo del precipizio. Il nostr' honor proprio è quello che vuol haver cura di se stesso. Quel vostro tanto cercar di ritirarci dall' occasion del peccare, è un volerci quasi inspirar il desiderio di cercarla tanto maggiormente: e s' io mi vedessi tormentar sopra questo da un Marito, mi sentirei inclinatissimo à confermar la di lui paura e gelosia.

S G A N A R E L L O.

Ecco, Signor Maestro, gl' effetti della vostra buona e bella educatione! E' possibile che voi possiate soffrir queste parole senza sentir in voi qual d'emozione?

A R I S T O.

Carissimo Fratello, il di lei discorso ci deve so-

lameo

lamente far ridere. In ciò, ch' ella dice, v'è qual
che buona ragione. Il sesto Donnesco ama di go-
derdi qual che poco di libertà. Quella vostra gran-
de severità ed austerità in tenerle rinchiusa, non
giova nè serv' à niente; ò se serve à qual che cosa,
serve più tosto ad operar e pensar al male ch' al bene.
Tutte quelle vostre diffidenti cure, chiavi, chiavi-
stelli, catenacci, lucchetti, gelosie ò graticole, non
contribuiscono nè meno in un zero à far che le
Donne, òvero le fanciulle sieno prudenti, savie e
modeste. L'honor è quello che le deve tener in
briglia ed à segno, e non la nostra severità. Per
parlarvi sinceramente e senza fingere, una Donna
ch'è prudente solamente per forza, mi par che sia
una cosa molto strana. In vano noi pretendiamo
d'esser Argghi sopra li loro cuori, e di vincerlo.
Per qualunque cura che ci pigliassimo d'esse, non
giudicherei, nè stimerei ch' il mio honore fosse si-
curo nelle mani d' una persona, à cui non mancas-
se altro ch' un momento per poter errare, quando
n' havebbe voglia.

S D A N A R E L L O.

Queste son tutte favole. Son' mere bagattelle.

A R I S T O.

Così sia: mà, io tengo per cosa certa, e ferma-
mente, che la gioventù debba esser istruita con
mezzi dolci e ridendo. Dobbiamo corregger con
dolcezza li falli ch' ella commette, e non atter-
rirla col nome di virtù. Le mie cure per Eleono-
ra hanno seguitate queste massime. Le concedo
tutte quelle libertà, che si ponno chiamar hones-
te, senza darle (come voi fate alla vostra) occa-

Tom. I.

Q

sion

sion di sospettar di peccato, ove non ve n'è nè meno la minima apparenza. Hò havuto della compiacenza per tutti li desiderii che le sono ispirati dalla sua giovinezza; nè, gratie al Cielo, hò havuta occasione alcuna d'oggetto di ripentirmene. Le hò concesso di frequentar e veder le belle Compagnie, li divertimenti, giuochi, balli, feste e comedie, le quali furono sempre giudicate da me come cose buone, proprie, capaci ed abili à formar e scegliere gli spiriti della gioventù. La Scuola del mondo, cio è la frequentatione delle persone (essendo che presentemente si deve viver d'una maniera tutt' affatto particolare) instruisce più à mia fantasia, che non fanno tutti li libri dell' Universo. Ell' ama di far qual che spesa in vestiti, biancherie, spizzi, e nastri; è verò: cosa volete ch'io vi faccia: ch' importa; io cerco di contentarla: sono bagatelle che le danno gran piacere; e le quali si ponno, nelle nostre Famiglie, havendo facoltà assai, conceder e permetter alle fanciulle che sono ancor giovinette. L'ordine del di lei Padre l'obliga à pigliar me per suo marito; il mio disingno però, non è di volerla tiranneggiare. Sò che non siamo d'un' istessa età; la onde, la lascio in un' intiera libertà di scieglier me d'un à suo modo e secondo la sua volontà. Se quattro mila scudi di rendita, e ben contati, s' un grand' affetto, tenerezza, compiacevolezza ed amore possono, al di lei parere, uguagliar l'imparità dell'età, e farmela moglie, ella mi potrà sposare; ovvero cercar altrove un altro à sua fantasia. Son contento ch'ella trovi un marito migliore, ed un Destino più favorevole. Amo più tosto di vederla sposa d'un' al-

tro, che ricever contro sua voglia la d'lei mano in pegno della sua fede.

SGANARELLO.

Ah! che dolcezza!

ARISTO.

Finalmente, dico, ch' il mio humor è tale; e ne rendo gratie al cielo. Non seguirò già mai quelle malsime severe, che sono causa, che li figli contano li giorni della vita de' loro Genitori.

SGANARELLO.

Mà la libertà che si piglia nella gioventù, non si teglie dopoi tanto facilmente: e tutti li di lei sentimenti non haveranno l'effetto che desiate ò sperate, quando sarà costretta, mutando stato à mutar per conseguenza il modo di vivere.

ARISTO.

Mutarlo! e per che?

SGANARELLO.

Perche?

ARISTO.

Si.

SGANARELLO.

Nol sò,

ARISTO.

V'è forse in esso qual che cosa ch' offenda ò dishonori?

SGANARELLO.

Come! se la sposate dunque, ella potrà haver l'ardir di pretender le istesse libertà, che le concedete, e che piglia, essendo fanciulla?

Q.

ARIS-

ARISTO.

Perche non?

SGANARELLO.

Voi li concederete di poter portar delle moschere e de' nastri?

ARISTO.

Senza dubbio.

SGANARELLO.

Soffrirete che se ne vada com' una pazzarella a Balli e Festini?

ARISTO.

Certo.

SGANARELLO.

E li Zerbìnotti potranno venir in casa vostra liberamente?

ARISTO,

Chi ne dubbita?

SGANARELLO.

Per giuocarvi, merendarvi e starvi allegramente?

ARISTO.

Ne dubitate forse?

SGANARELLO.

E la vostra Consorte intendarà tutte le loro parole melate e discorsini galanti?

ARISTO.

Certamente.

SGANARELLO,
al suo fratello.

Andate, andate: voi siete un vecchio pazzo.

Ad Isabella.

Entrate, entrate, per non intender queste lectioni infami.

ARIS-

ARISTO.

Voglio fidarmi intieramente della mia moglie; e pretendo di viver all'auenire com' hò vivuto per il passato.

SGANARELLO.

Oh che piacer c' haverei se vi mandasse à Corneto.

ARISTO.

Ignoro il tenor della mia stella; nè sò ciò che m'è per accadere: mà, questo sò bene, che se non vi c'inviano voi, sarà una grandissima meraviglia; essendo che fate 'l vostro possibile, e che cercate tutti li mezzi per andarvi. Se non vi ci mandano, l'error non doverà per certo esser imputato à voi.

SGANARELLO.

Ridete pur, ridete e burlatevi di me; perche veramente è cosa degna di riso, di veder far il Buffone ad un Sessagenario.

ELEONORA.

Li dò parola, che s'egli sarà mio Sposo e riceverà la mia fede in pegno, che non haverà occasion di sospettar di me. Dal Destino, di cui voi parlate, l'accerto ch'egli anderà libero; mà sappiate, che l'anima mia, non vi potrebbe prometter l'istesso à voi, se per mia disgratia fossi vostra moglie.

LISETTA.

Sarebbe peccato d'offender quelli che si riposano in noi; mà le persone della vostra qualità non meritano miglior trattamento di quello del qual voi parlate: e però non ce ne facciamo scrupolo.

Q. 3

SGA-

366 LA SCUOLA DE' MARITI

SGANARELLO.

Via, via, lingua maledetta, e mal accostumata.

ARISTO.

Chi è causa del suo mal pianga se stesso, carissimo Fratello. Addio; vivete altrimenti all' avvenire, e siate avvertito, che chi rinserra la sua moglie in casa, fa male malissimo. Son vostro servo.

SGANARELLO.

Ed io non son mica il vostro.

Veramente sono tutti ben accompagnati assieme. Oh, che bella famiglia! Un Vecchio insensato, che fa il Zerbinotto in un corpo sconsigliato e sgangherato: Una Fanciulla che fa da Padrona, e da Pennacchina; ed una Servitù sfacciata, sfacciatissima. Quant' à me, credo, che se la Prudenza stessa intraprendesse à voler corregger una simil casa, che vi perderebb' il senso e la ragione prima di conseguirne il fine. Isabella potrebbe perder fra le pazzie di costoro le semenze onorate ch' ella ha succhiate essendo in casa mia: per impedir dunque che non cada in qualch' errore, pretendiamo d'inviarla quanto prima alla Campagna, per veder che cosa fanno li nostri Polli d' India, e li nostri Cavoli.

SCENA III.

ERASTO, VALERIO e SGANARELLO.

VALERIO.

Ecco là, Ergasto, quell' Argo ch' io aborrisco, quel severo Tutore di quella ch' io adoro.

SGA.

S G A N A R E L L O.

Non è egli una cosa stupenda, di veder la corru-
zione de' costumi de' hoggidi?

V A L E R I O.

Vorrei accostarmi à lui, e cercar di far ogni possi-
bile per far amicitia e conoscenza con esso.

S G A N A R E L L O.

In luogo di veder regnar quella severità, che si
praticava frà li nostri Antenati, la Gioventù
corre sfrenatamente, à briglia sciolta, e senza....

V A L E R I O,

salutando Sganarello.

Egli non vede ch' è salutato.

E R G A S T O.

Forse sarà guercio da quest' occhio qui: andiamo
dall' altra parte.

S G A N A R E L L O.

Bisogna ch' io me ne vada via di qui. Il soggiorno
della città non può produrre in me altra cosa
che....

V A L E R I O.

Bisogna ch' io cerchi d' introdurmi 'n casa sua.

S G A N A R E L L O.

Che?... Mi pareva d' intender parlare. Gratie al
cielo, alla campagna non vedo far le pazzie chi-
fanno qui.

E R G A S T O.

Accostatevi ad esso.

S G A N A R E L L O.

Che?... Le orecchie mi fischiano. Tutti li passatem-
pi delle fanciulle sono limitati à... L' havete con
noi? *Voltandosi verso Valerio ed Ergasto.*

E R G A S T O.

Via: caminate.

Q+

SGA-

S G A N A R E L L O.

Che diavolo! son forse frà' pazzi? e bene? Oh! quante scappellate!

V A L E R I O.

Forse l' interrompo, Signore, accostandomi alla sua persona?

S G A N A R E L L O.

Forse.

V A L E R I O.

Mà, Signore, l' honor di conoscerla è per me una felicità sì grande, ed un piacer sì sensibile, che m'è saltata la voglia di venirla a reverir come faccio.

S G A N A R E L L O.

Così sia.

V A L E R I O.

E di venir; però senz'alcun artificio ò cattivo fine, ad assicurarla, che son tutt' affatto al suo servizio.

S G A N A R E L L O.

Lo credo.

V A L E R I O.

Hò la fortuna d' esser del vicinato di V. S. e ne debbo render gratie infinite alla felicità del mio Destino.

S G A N A R E L L O.

Lei fa molro bene.

V A L E R I O.

Mà Signor mio; sà V. S. le nuove che sono state sparse per la Corte; e quelle che si tengono per vere e fedeli?

S G A N A R E L L O.

Che' importa à me.

V

V A L E R I O.

E' verò; mà alle volte s' hà il gusto e la curiosità d' intender le novità del mondo. Anderà V. S. à veder le pompose feste che si preparano per la nascita del nostro Delfino?

S G A N A R E L L O.

Se vorrò.

V A L E R I O.

Bisogna confessar ad una voce, che Parigi ci fa partecipi di cento grati piaçeri, che non s' hanno altrove. Le Provincie, in paragon d' esso, sono come tante solitudini. A che cosa passa V. S. il tempo?

S G A N A R E L L O.

A far li fatti miei.

V A L E R I O.

Il nostro spirito, s' alle volte non hà qualche poco di riposo, è in pericolo di succumbere. Non dobbiamo star sempre attaccati agli affari seriosi. Che cosa fa Vosignoria la sera dopo cena, avanti d' andar à letto?

S G A N A R E L L O.

Ciò che mi par, e piace.

V A L E R I O.

V. S. senza dubbio, fa, parla e risponde benissimo. Egl' huomini sensati, come Vosignoria, danno saggio del loro giudicio, facendo sempre ciò che più li piace. S' io credefsi che V. S. non fosse troppo occupato, e che stimassi di non apportargli incomodo, venirei alle volte da lei per passar il tempo, ò veggiar assieme un pochettino.

S G A N A R E L L O.

Servo suo.

Q 5

SCE-

SCENA IV.

VALERIO & ERGASTO.

VALERIO.

Che dici, Ergasto, della bizzarria di questo pazzo?

ERGASTO.

Risponde molto bruscamente; e le sue accoglienze sono più tosto da fiera che da huomo.

VALERIO.

Crepi di rabbia.

ERGASTO.

E per che?

VALERIO.

Di che cosa arrabio? Arrabio di veder la Bella che le hà sempre gli occhi addosso; e che colla sua severità non le lascia nè meno un solo momento di libertà.

ERGASTO.

Quest' è ottimo per voi. Il vostr' amore deve fondar tutte le sue più grandi speranze sopra le conseguenze ch' una simil maniera di trattare attira dopo di se. Imparate, per haver all' auvenir il vostro spirito tranquillo, ch' una Donna è vinca, quand' è custodita. Arricorratevi di quel proverbio, che dice *nitimur in vetitum*; e questo vi basterà. Sappiate, che li Poeti e li Mariti non fann' altro, colle loro cure e sollecitudini, ch' avanzar giornalmente gli acquisti degl' Innamorati e de' Drudi. Me ne sto sempre quieto; perche il mio minor talento è d' esser cicalone; e

faccio

faccio professione d'esser Pennachino: hò però ben servita una ventina di coloro, che vanno continuamente cercando qualche nuova preda; e che mi dicevano, ch' il loro più gran piacere, era di rincontrar di quei mariti fastidiosi, che non ritornano giamai alle loro case senza barbottare: di quei bestiali, dico, che senz' alcuna causa, ragione ò soggetto, osservano esattamente, notano ed esaminano le azioni e condotta delle loro Donne: ch' armandosi fieramente, e ricuoprendosi del nome di Mariti, le gridano e querelano a loro fantasia in presenza di quelli che per esse sospirano. Eglino mi dicevano, che si sapevano servir benissimo di simili occasioni, per tirar l' acqua al loro mulino. Mi dicevano, ch' il disgusto delle Donne inasprite da simili oltraggi ed ingiurie, essendo aumentato maggiormente dal dispiacer che li loro Drudi ne testimoniavano, serviva d' occasione a passar più oltre, ed ad acquistar terreno nel Campo d' Amore. Finalmente, vi dico, che la severità del Tutor d' Isabella, vi deve servir di pegno sicuro ch' otterrete il vostro intento.

V A L E R I O.

Mà, da quattro mesi in quà ch' io l' amo ardentemente, non hò già mai potuto trovar un momento per parlar con ella.

E R G A S T O.

L' amor fa gl' huomini lessi ed industriosi; mà voi non sapete trovar nè meno una sola invention. S' io foss' in luogo vostro. ~

V A L E R I O.

Mà, che cosa haveressi potuto fare, non vedendo

Q 6

do: 11

dosi già mai uscir sola? Quel Diavolo di Tutore la segue per tutto; nè vedo alcun Servo ò Serva là dentro, ch'allettata ed adulata dalla speranza di qualche ricompensa, possi secondar li miei disegni, e porger assistenza alle mie fiamme amorose.

ERGASTO.

Donque Isabella non sà ancora che voi l'amate?

VALERIO.

Quest'è un punto, di cui il mio affetto non è per anche informato. Ell' ha ben visto, che l'hò seguitata, come l'Ombra segue il corpo, per tutto ove quel suo Selvatico l'hà condotta; e li miei sguardi hanno cercato d'esplicar continuamente alli suoi l'eccesso del mio inalterabil amore. Li miei occhi hanno, dico, esplicato assai bene, e dato à conoscer, meglio di quel che forse non haverei fatto colla lingua, li miei pensieri; mà chi è quello, che mi possi assicurare ch'il di loro linguaggio habbia havuta la forza di farsi intendere?

ERGASTO.

Egli è verissimo, che questo linguaggio alle volte è assai oscuro, se non vien interpretato da qualche biglietto, ovvero dalla lingua stessa.

VALERIO.

Cosa debbo dunque fare per uscir fuori di questo gran tormento; e saper, se questa Bella hà conosciuto che l'amo? Scuoprini qualche mezzo.

ERGASTO.

Quest'è ciò che bisogna cercare e trovare. Entriamo dunque un poco in casa, che vi pensiamo sopra.

Il Fine dell' Atto I.

AT-

*** * ** * ** * ** * ** *

ATTO II.

SCENA I.

ISABELLA e SGANARELLO

SGANARELLO.

VI, già sò il fatto; e conosco, alli segni
che mi dai, la persona, di cui tu
parli.

ISABELLA.

à parte.

O Cielo, siimi propitio, e seconda in questo gior-
no, il destro ed industrioso strattagemma d'un' amor
innocente.

SGANARELLO.

Non dici tu, che t'è stato detto, che si nomina Va-
lerio?

ISABELLA.

Sì.

SGANARELLO.

Và: riposati sulla mia parola: rientra e lascia far
à me, che ti prometto d'andar dritto à trovar quell
giovine sfordito.

ISABELLA,

à parte.

Faccio, essendo fanciulla, un' action' molto ardita;
ma l'ingiusto rigore, con cui son trattata, mi ser-
virà di scusa avanti tutta la terra.

Q 7

SCE-

SCENA II.

SGANARELLO, ERGASTO
e VALERIO.

SGANARELLO.

Non perdiamo più tempo: andiamo à cercarlo.
Quest' è giustamente il luogo. Chè va là?
Buono! io vaneggio: olà, dico, olà: qualchedu-
no, olà.

*Batte alla porta di Valerio, e poi si ritira alcuni
passi à dietro.*

Caspita! non mi meraviglio più della di lui venu-
ta di poco fa: egli se ne veniva con una galantissi-
ma maniera, per... Må mi voglio spedire; ed at-
terrar la di lui pazza speranza?...

*Mentre ritorna verso la porta, urta in Valerio,
ch' è uscito.*

Che ti venga la peste, asino vestito! che per farmi
cadere, ti vieni à piantar com' una pertica avanti di
me.

VALERIO.

Signor mio, mi dispiace deh...

SGANARELLO.

Ah! giustamente cercavo voi.

VALERIO.

Me, Signore?

SGANARELLO.

Voi: non siete voi quello che si nomina Valerio?

VALERIO.

Signor sì.

SGA-

SGANARELLO.

Tengo per parlarvi, se vi piace, e con vostro buona licenza.

VALERIO.

Sarò io forse tanto felice, che vi possi far qualche servizio?

SGANARELLO.

Non, non; mà io son quello che pretende di farvi un gran piacere; e quest' è la causa, per la qual vengo da voi.

VALERIO.

Da me, Signore?

SGANARELLO.

Da voi, da voi; è forse una cosa degna d' una meraviglia sì grande?

VALERIO.

N' hò gran' ragione, Signore; e l' anima mia è infinitamente gioiosa dell' honore, che V. S. ...

SGANARELLO.

Lasciamo, vi prego, da parte questa gioia a quest' honore.

VALERIO.

Vuol V. S. farmi la gratia d' entrar in ca....

SGANARELLO.

Non.

VALERIO.

Digratia, Signore...

SGANARELLO.

Non, non; non voglio passar più oltre.

VALERIO.

Fin à tanto che V. S. resterà là, non la potrò intendere.

SGA-

S G A N A R E L L O.

Non voglio partir di quì.

V A L E R I O.

E bene: già che V. S. vuol così, v'acconsento.
Presto, portate quà una sedia per questo Signore,
ch'è risolto di restar quì fuori.

S G A N A R E L L O.

Io vi voglio parlar stando in piedi.

V A L E R I O.

Debb' io comportar che lei resti così?

S G A N A R E L L O.

Ah! quante ceremonie!

V A L E R I O.

La mia inciviltà sarebbe degna d'esser condanna-
ta do tutto 'l mondo.

S G A N A R E L L O.

Una però senz' uguale, è quella di non ascoltar
quelli che desiderano di parlarci.

V A L E R I O.

V'obedisco dunque.

S G A N A R E L L O.

Voi fate benissimo. Queste tante coremonie non
serveno a nulla; nè sono necessarie. Volete voi
ascoltar le mie parole?

V A L E R I O.

Senza dubio: anzi, molto volentieri.

S G A N A R E L L O.

Sapete voi, per gratia, ch'io sono il Tutore d'una
fanciulla giovinetta, ed assai bella, ch'alloggia in
questo vicinato, e che si chiama Isabella:

V A L E R I O.

Signor sì.

S G A

SGANARELLO.

Se voi già lo sapete, non è bisogno dunque ch'io ve lo dica, o che ve lo facci sapere: Mà sapete voi ancora, che parendomi ancor à me assai bella, pretendo qual che cosa da essa di più che non può pretender un Tutore, havendola destinata ed ele-
vata per mobile del mio letto?

VALERIO.

Non.

SGANARELLO.

Già che non lo sapete, ve lo faccio sapere; facen-
dovi 'n un' istesso tempo noto, che sarà bene, se vi piace, che desistiate dalla vostra intrapresa; e che sopprimiate quelle vostre fiamme, lasciandola in riposo.

VALERIO.

Chi? io, signore?

SGANARELLO.

Si, si; voi stesso: mettiamo da parte tutte queste finzioni.

VALERIO.

Chi è quello che v'hà detto ch' ardo per essa.

SGANARELLO.

Certe persone, alle quali si può prestar fede.

VALERIO.

Mà pure?

SGANARELLO.

Ella stessa,

VALERIO.

Ella?

SGANARELLO!

Signor sì, ella medesima; e tanto basta. Essendo ch' è una giovine honesta, e che m'ama dalla
sua

sua fanciullezza, ella m'ha poco, fa confidato interamente tutto questo fatto! e di più m'ha imposto di dirvi ed avvisarvi, che dal tempo che voi sequitate per tutto li di lei passj; il suo cuore, che si sente grandemente oltraggiato delle vostre sollicitationi, hà inteso assai bene il linguaggio de' vostri occhi: ch' ella ha penetrato benissimo gl' occulti e secreti desideri dell' anima vostra; e che il fastidio che pigliate, per esplicarle maggiormente, e darle à conoscer l'amor c' havete per essa, è superfluo: non potendo soffrir che le vostre fiamme ardenti faccino alcun torto imaginabile all' affetto che la di lei anima conserva per la mia persona.

V A L E R I O.

V. S. dunque mi dice, ch' ell' è quella che l' invia da me, per farmi.

S G A N A R E L L O.

Sì, sì; per farvi saper francamente, c' havendo conosciuto l' ardor che ferisce l' anima vostra, v' haverebbe volontieri voluto far saper il suo pensiero; s' il di lei cuore, mentre si sentiva commosso, havev' havuto qualcheduno per confidargli e dargli questa commissione: mà che finalmente, non potendo nell' angustie sue far altrimenti, è stata costretta a servirsi della mia propria persona, per farv' intendere, (come v' hò già detto) ch' à niun' altro ch' à me è concesso di posseder il suo cuore: che voi havete fatto à bastanza l' occhietto; e che se voi siete niente niente giudicioso e savio, risolverete all' avvenire di far meglio li fatti vostri: addio: à riverderci. Quest' è quanto m' è stato im-

to imposto di farvi sapere.

Se ne vâ pian piano.

V A L E R I O.

Ergasto, che dici d' una simile auventura?

S G A N A R E L L O,
da lontano.

Egli è restato ben sorpreso.

E R G A S T O,

parlando piono al suo Padrone.

Secondo la mia congettura, mi pare che quest' auventura contenga in se qualche cosa di buono per voi. V' è nascosto sotto qualche misterio industrioso: e per finirla, quest' auviso non vien da una persona, che vogli veder cessato l' amor ch' ella v' inspira.

S G A N A R E L L O,
à parte.

Egli è restato ben acchiappato.

V A L E R I O.

Tu credi dunque, che sotto quest' affare si nasconde qualche mis....

E R G A S T O.

Signor sì; mà egli c' osserva: andiamo via di qui, togliendoci dalli di lui occhi.

S G A N A R E L L O.

La di lui confusione apparisce dipinta sul di lui viso. Per certo non s' aspettava un' ambasciata di questo tenore. Chiamiamo adefso un poco Isabella: veramente ella mostra li frutti, che l' educatione produce in un anima. Ella non s' applica ad altra cosa ch' alla virtù, nella qual il suo cuor è consumato fin à tal segno, che si scandalizza ancor d' un semplice sguardo d' un huomo.

SCE-

S C E N A III.

ISABELLA e SGANARELLO.

I S A B E L L A.

à parte.

Temo, che queP Amante trasportato dal grand' affetto che mi porta, non habbia ben compresa l' intentione del mio avviso. Ne voglio dunque arrischiare un' altro (già che languisco prigioniera) che s' esplichì più chiaramente.

S G A N A R E L L O.

Eccomi ritornato.

I S A B E L L A.

E bene?

S G A N A R E L L O.

Hò intieramente effettuati li tuoi desiderii; e quel Signor Drudo è restato con un palmo di naso. Mi voleva alla prima negar la malattia del suo cuore; mà quando gl' hò detto, che tu m' inviavi con quest' ambasciata, è restato tutt' affatto muto e confuso; e credo che non ritornerà più.

I S A B E L L A.

Ah! che cosa dite! io temo tutt' il contrario; e quel ch' è più temo che c' imbrogli la Spagna ancor più che non hà fatto per il passato.

S G A N A R E L L O.

Esopra che fondi tu questa tua gran paura?

I S A B E L L A.

Non eravate sì tosto uscito di casa, ch' escendomi un pochetto affacciata alla fenestra, per pigliar un poco d' aria, hò visto comparir sotto d' essa

una

ua Giovinotto, che subito m' hà dato 'l buon giorno per parte di quell' Impertinente; la onde sono restata molto sorpresa; e non bastando questo, m' hà lanciato dritto nella camera una scatoletta, nella qual hò trovata una letterina sigillata con un sigillo d' Amante. Volevo subito rigettargl' il tutto; mà essendo ch' il Mefsaggiero era già assai lontano, il cuor mi si è enfiato per la gran colera.

SGANARELLO.

Vedete un poco la sottigliezza di questa furberia!

ISABELLA.

Son' obligata adesso di far subito riportar à questo maledetto Amante la scatoletta colla sua lettera: mà haverei bisogno, per effettuar quest' affare: d' una persona fedele; essendo che non ardisco di dar à Vosignoria...

SGANARELLO.

Al contrario, anima mia, vita mia, viscere mie, tu mi fai tanto maggiormente toccar con mano l' amore e fedeltà tua verso di me. Il mio cuor accetta allegramente quest' impiego. Quest' è il mezzo d' obligarmi infinitamente.

ISABELLA.

Tenete bonque.

SGANARELLO.

Buono: vediamo un poco ciò che v' haveva scritto.

ISABELLO.

Ah, Cielo! guardate ben di non aprirla.

SGANARELLO.

E per che?

ISA-

I S A B E L L A.

Li volete voi dar a credere, ch'io sia quella che n' hà havuta curiosità? Una fanciulla honorata deve sempre sfuggir di legger li biglietti che gl'hanno mini le fanno dare. Quando si mostra, che s' hà la curiosità di leggerli, si publica nell' istesso tempo il piacer secreto che s' hà di vedersi amate. Mi par dunque a proposito, che questa lettera li sia resa non solamente così sigillata com' è, mà che di più si faccia prontamente; a fin che tanto meglio egli conosca il disprezzo grande ch' il mio cuor fa d' esso in questo giorno; e ch' il di lui affetto, perdendo intieramente da quì in poi ogni sorte di speranza, non s' arrischi ad intraprender qualche nuova stravaganza simile a questa quì.

S G A N A R E L L O.

Veramente tu hai ragione; tu parli benissimo. Và, resto incantato dalla tua grandissima virtù e prudenza. Vedo bene, che le lettioni che t' hò dare, hanno prodotto buonissimi frutti, e germogliato felicemente nell' anima tua. Finalmente, tu sei l' unica che sii degna d' esser mia moglie; e tu me ne dai tutti li segni e prouve che posso desiderare.

I S A B E L L A.

Non parlo però per sforzar ò contender colli vostri desiderii e volontà: la lettera è in vostro potere; e voi ne potete far ciò che più vi piacerà. Là potrete aprire....

S G A N A R E L L O.

Non, non; il ciel me ne guardi! Essendo che le tue ragioni sono perfettissime: me ne vado subito
a far

à far ciò che m'hai imposto: dopoi anderò à dir due sole parole ad una certa persona; e dopoi ritornerò dritto dritto per rimetterti 'n riposo, e pacificarci.

S C E N A IV.

SGANARELLO & ERGASTO.

S G A N A R E L L O.

IN qual gioia mai il mio cuor si trova; non già ondeggianti, mà tutt' affatto immerso, vedendo c' haverò per moglie una fanciulla tanto savia! Hò in casa mia un' de' più ricchi tesori del mondo; un tesoro dico d' honore. Scandalizzarsi d' un solo e semplice sguardo d' un huomo! stimarlo un tradimento! Ricever un biglietto amoroso com' una delle più grand' ingiurie che far si possino! farlo riportar al Drudo da me medesimo! Vorrei ben sapere (vedendo tutte queste cose) se quella del mio fratello farebbe l' istesso. Per mia fede, le fanciulle non sono che quel tanto che le facciamo essere. Olà!

E R G A S T O.

Che c'è di nuovo?

S G A N A R E L L O.

Tenete; dite al vostro Padrone, che non s' ingescisca d' vantaggio, ovvero ardisca di scriver, ed inviar nuove Lettere in scatolette d' oro; e ch' Isabella n' è restata grandemente irritata. Guardate bene, che vederete, che almeno non è stata nè aperta, nè dissigillata. Di quì conoscerà la stima che si fa delle sue amoroze fiamme; ed il felice successo che deve sperar per esse.

SCE.

SCENA V.

VALERIO & ERGASTO.

VALERIO.

CHe cosa t' hà dato quel bestionaccio selvatico?

ERGASTO.

Questa scatoletta, Signore, con questa lettera che v'è rinchiusa dentro; la qual, dice, ch' Isabella habbia ricevuto da voi, ò per parte vostra; e per la qual, dice ancora, ch' è molto incolerata. Dice di più, che ve la fa restituire senz' haverla prima aperta. Vosignoria l' apra, e prestamente la legga, per veder un poco s'io m' inganno.

Valerio la Legge.

LETTERA.

Senza dubbio, questa lettera vi causerà qual che meraviglia, vedendo e considorando il disegno ch' hò, scrivendovi; e la maniera della qual mi serve, per farvela venir sicura nelle mani; mà lo stato, nel qual mi vedo, non è più capace di contenersi ne termini per altro limitati al mio Sefso. Il giusto horror d' un matrimonio, l' accompagnamento del qual mi vien minacciato nell' angusto termine e spatio di sei giorni, mi fa metter il tutto in non cale: essendomi dunque risolta di liberarmene in quel miglior modo e maniera che mi venirà alle mani; hò creduto di far meglio, eleggendovi più tosto voi che la desperatione. Non v' immaginate però d' esser in tutto e per tutto obligato al mio crudele e fiero Destiuo; non essendo lo stato angoscioso, nel

qual mi ritrovo, quello, c' hà fatto nascer in me li
sentimenti c' hò per voi: è però vero, ch' egli è quel-
lo che n' a celera la testimonianza; e che mi fà far
ciò ch' il decoro del Sefso non concede. Se voi volete,
sarò ben tosto vostra; dependendo unicamente da
voi. Aspetto solamente d' intender l' intentione del
vostro amore, per farvi saper la resolutione c' hò pre-
sa: Må sopr' il tutto, pensate ch' il tempo vola; e che
duoi cuori che s' amano, s' intendeno a' cenni.

ISABELLA.

E R G A S T O.

Eben, Signormio; che ne dite? voi vedete bene,
che non gl' è stata dettata. Cospetto! per esser
così giovinetta com' è, è assai industriosa. La cre-
derelte voi capace d' una simil sottigliezza amo-
rosa?

V A L E R I O.

Ah! vedo bene ch' ell' è tutt' affatto adorabile.
Questo tiro del di lei spirito, affetto, ed amicitia,
accreosce ancor più della metà l' amor che le porto:
la onde, congiunto alli sentimenti che la sua beltà
e vaghezza m' ispirano....

E R G A S T O.

Ecco che vien quel povero semplice: pensate à
ciò che li dovete dire.

S C E N A V I.

SGANARELLO, VALERIO
& ERGASTO.

S G A N A R E L L O.

Otto, e quattro anzi, e cento e mille volte be-
nedetto sia quel Bando, che proibisce il lus-
Tom. I. R so

so e sfoggio nel vestire. Li mariti non haveranno all'auvenir tant' incomodi; e le donne avranno un freno alle loro continue impertinenti domande. Oh! quante grazie rendo io alla Maestà Sua, d'haver fatto publicar questa Pragmatica! Ah! vorrei ancora, che per il riposo de' medemi Mariti, si bandissero gl' amoreggiamenti, come sono stati banditi gli spizzi e riccami. Hò espressamente comprato l' Editto Reale, à fin ch' Isabella lo legga ad alta voce; e questa sarà il nostro divertimento quando non haveremo alcun altra occupatione questa sera dopo cena. E ben, Signor Biondino, invierete voi ancora de' biglietti amorosi con scatolette d' oro? Voi per certo v'immaginavate di ritrovar qualche giovine Pennacchina; leccarda e ghiotta del vostro intrico; ed amica delle cianie e fioretti degl' Amanti, eh? Voi vedete di qual maniera le vostre pretiose gioie sono ricevute ed aggradire. Credete a me, che voi perdete il tempo e le pezzie; e che gettate la vostra polvere dietro le spalle. Ell' è savia; ella m'ama, e m'adora; ed il vostr' amore l' oltraggia. Drizzate dunque altrove la vostra mira, e fate 'l vostro fardello.

V A L E R I O.

Si, si, Signore; il vostro merito, à cui tutti s'arrendono, è un' ostacolo troppo grande alli miei desiderii: ed io son pazzo, se pretendo (havend' alle spalle un simil Rivale) di voler concorrer ed aspirar colla semplice fedeltà del mio amore all' amor d' Isabella.

S G A N A R E L L O.

E' per certo una pazzia grandissima.

VA

VALERIO.

Vi prometto però, che non haverei già mai per-
meso ch' il mio cuor corresse dietro alle di lei
vaghezze, s' havefsi potuto penetrare, che questo
misero cuore doveva trovar un Rivale tanto terri-
bile, quanto siete voi.

SGANARELLO.

Lo credo.

VALERIO.

Presentemente vedo bene che la mia speranza è
fallita. Vi cedo, Signore; e lo faccio senza mor-
morare.

SGANARELLO.

Voi fate molto bene.

VALERIO.

Il mio Destino ed il vostro vogliono così. La vos-
tra persona è adornata di tante virtù, c' haverei
torto di riguardar con occhio torvo l'amor ch' Isa-
bella vi porta.

SGANARELLO.

Non accade dirlo.

VALERIO.

Si, si; vi cedo il luogo; mà vi prego almeno; e
quest' è l' unica gratia che domando da voi quest'
infelice Amante, à cui voi solo siete quello ch' in
questo giorno causa un sì gran tormento: vi pre-
go, dico, e vi scongiuro d' accertar Isabella, che s'
il mio cuor da tre mesi in quà abbruscia per essa,
quest' amor è senza macchia; non havendo già
mai pensato à cos' alcuna che possi offender il suo
honore.

SGANARELLO.

Signor si.

R 2

VA-

VALERIO.

Che non dependendo da altro che dall' elettione del mio cuore; tutti li miei disegni non havendo altro scopo che d' haverla per moglie, e vostro fortunato Destino, Signore, à cui è toccato insorte di cattivar il di lei cuore, non mi si felparato davanti, per ostare à questo mio grande e giusto ardore.

SGANARELLO.

Benissimo.

VALERIO.

Che, per qualunque cosa, già mai mi scorderò dell' amor che porto al suo bello. Che, conformandomi in ogni luogo, e tempo alli Decreti Celesti, l' amerò costantemente fin' all' ultimo sospiro: e che, se traslascio in qualche parte d' amar calorir le mie istanze, lo faccio per il rispetto che m' ispirano li meriti di Vosignoria.

SGANARELLO.

Lei parla prudentissimamente; ed io vado subito a raccontarle questo discorso, che non offenderà in alcuna maniera: Mà, se però volete credere, cercate il modo e la maniera far che questa passione v' esca fuori della testa. Addio.

ERGASTO.

L'inganno è benissimo ordito. Oh! che Idioti.

SGANARELLO.

Questo povero infelice menzione mi commovente col suo grand amore a pietà e compassione: al suo danno; per che s'è egli messo in testa di voler forzar e pigliar una Fortezza ch'è in mio potere. Tanto peggio per lui.

SC

SCENA VII.

SGANARELLO & ISABELLA.

SGANARELLO.

Glà mai un Amante apparve più turbato di quel ch'è apparso Valerio, vedendo che la sua lettera amorosa non solo l'era rinviata; mà che di più non era nè meno stata nè letta nè aperra. Finalmente, dice, che perde ogni speranza e che si ritira: mà prima m'hà pregato, e scongiurato (ed in tal modo che mi faceva pietà) di dirti, ch' amandoti, non hà già mai pensato à cos'alcun che potesse offender il tuo honore. Che non dependendo da altro che dall' elettione del suo cuore, tutti li suoi disegni non avevano altro scopo che d'haver te per sua moglie, s' il mio fortunato Destino, à cui è toccato in sorte di cattivar il tuo cuore, non se li fosse parato davanti, per apportar ostacolo al suo grand' e giusto ardore. Che per qualunque cosa che segua, già mai si scorderà dell'amor che porta al tuo bello. Che conformandosi in ogni luogo e tempo alli Decreti Celesti, t'amerà costantemente fin all'ultimo sospiro; e che se tralascia in qualche parte d'accalorir le sue istanze, lo fa solamente per il rispetto che li miei meriti l'ispirano.

Questi sono li propri termini co' quali egli s'è sepicato à me, parlandomi: ed in luogo di

R 3

bia.

biasimarlo, ti confesso, che mi par che sia galante
huomo; e per ciò mi dispiace che si ritrovi così in-
vischiato nell'amarti.

I S A B E L L A,

parlando piano come frà se stessa.

Li di lui ardori non sono di diverse conditioni
quelli ch' io secretamente m' imaginavo; e li
lui sguardi ed occhiate mi testimoniavano con-
nuamente la loro innocenza.

S G A N A R E L L O.

Che dici?

I S A B E L L A.

Che difficilmente posso digerir la compassione
havete d'un huomo ch' odio tanto, quant' abor-
la morte: e che se voi m' amaste della maniera che
mi dite, sentireste l'affronto che mi fanno, ed
dispiacer che mi causano le di lui persecuzioni
istanze.

S G A N A R E L L O.

Mà, egli non sapeva la tua inclinatione; ed es-
so che la di lui intentione era honesta, il suo amor
non merita mica d' esser...

I S A B E L L A.

Ditemi di gratia; vi par forse à voi che l'inten-
ne di rapir le persone sia buona? Il formar il dis-
egno di tormi dalle vostre mani, per sposarmi
per forza, è egli un disegno da huomo hannonato?
Come s' io fossi una fanciulla capace di lasciar
in vita, se per mia sfortuna m' accadesse una tal
famia!

S G A N A R E L L O.

Come?

Isa

I S A B E L L A.

Si, sì: hò inteso che questo, non già Amante, mà bensì traditore, parla e machia un mezzo per rapirmi: ed ignoro le segrete pratiche che l'hanno instruito tanto presto del disegno che voi havete fatto di spo-armi almeno nello spatio d' otto giorni, non havendomelo voi fatto saper prima di hieri; mà, dicesi, ch'egli vogli prevenir quella giornata. che deve unir il mio Destino alla vostra Sorte.

S G A N A R E L L O.

O! questo sì che non val nulla!

I S A B E L L A.

Oh! perdonatemi, egli è un honestissimo huomo, che non hà altro per me che....

S G A N A R E L L O.

Egli hà il torto. Oh, questo sì ch'è troppo!

I S A B E L L A.

Via, via; la dolcezza con cui voi li parlate, lo mantien nella sua pazzia. Se poco fa li haveste parlato apertamente, temerebbe li vostri trasporti, la vostra colera ed il mio risentimento: Perchè ha pronunciate queste stesse parole ancor dopo d'haver visto il disprezzo ch'è stato fatto della sua lettera; la onde ne sono restata tanto maggiormente scandalizzata; ed il di lui amor conserva, secondo che m'è stato raccontato, la credenza d'esser secretamente armato e stimato da me. Egli crede, ch'io sfugga d'unirmi a voi col nodo d'Imeneo; e per questo haverebbe gran gusto ch'io fossi tolta via dalle vostre mani.

S G A N A R E L L O.

Egli è pazzo.

R 4

ISA-

ISABELLA.

Egli finge, quand' è in vostra presenza; mà la di lui intentione non è drizzata ch' a tenervi a bada colle sue parolettine melate. Questo tra diror si burladi voi; la onde, debbo confessar apertamente, ch' io sono la più infelice creatura del mondo; vedendomi (ben ch' io cerchi di viver onoratamente, rifiutando e ricusando gli amoreggiamenti d' un vil subornatore) esposta alle fastidiose sorprese d' un Temerario insolente; ed a veder ordir simili infami intraprese contro la mia persona.

S'GANARELLO.

Và, è non temer d' alcun male. Lascia far Marc' Antonio.

ISABELLA.

Quant' a me, vidico in due sole parole, che se voi non gridate e strillate bene contr' un tiro, contr' un' attione cotanto ardita; trovando il mezzo di liberarmi dalle persecuzioni di quel temerario, abbandonerò il tutto, e rinuncierò al dispiacer c' hò di soffrir gli àffronti ch' io ricevo da esso.

S'GANARELLO.

Non t' affigger tanto, cara vita mia; me ne vado subito a trovarlo, ed a cantargliela ben bene.

ISABELLA.

Diteli almeno, che non hà bisogno di negar d' haver havuta una tal intentione; e che la negativa sarebbe vana, essendo che sono stata assicurata del suo disegno da una persona degna di

di fede; e che dopo d'haverli dato un tal auviso, ardisco di sfidarlo di potermi sorprendere, ben che faccia ogni sforzo possibile. Che finalmente, senza sparger davantaggio al vento li suoi sospiri, e perder il tempo in vano, intenderà da costei, quali siino li miei sentimenti; e che, se non volesser causa di qualche disgratia, non si facci dir ò repeter due volte le cose.

SGANARELLO.

Li dirò quanto bîsogna.

ISABELLA.

Mà, sopr' il tutto, li dovete parlar d' un tuo-
no, che facci veder, ch' il mio cuor non scherza;
mà che dice da buono e da dovero,

SGANARELLO.

Và pure, chetati prometto sicuramente di non
scordarmi di cos' alcuna.

ISABELLA.

Aspetto con impatienza grande il vostro ritor-
no. Fate presto; affrettatevi, se vi piace, tanto,
quanto potete. Quando resto un momento sen-
za vedervi, languisco.

SGANARELLO.

Và, vâ, cara ragazzina, ben mio; ritornerò in un
momento. *parte.*

SGANARELLO,

V' è forse nel mondo una persona sì savia e
meglior di lei. Ah! qual felicità è la mia:
ah! che gran piacer che sente 'l mio deside-
rio! Così bisogna che siino fatte le nostre
mo-

R 5

mo-

mogli, e non come certe Pannachine e Libertine, che fanno mosttar, non a dito, mà a due dita li loro honesti mariti per tutta la Citta di Parigi: delle qual io ne conosco un buon numero. Olà, Signor Zerbinotto dalle belle intraprese!

S C E N A V I I I.

VALERIO, ERGASTO e SGANARELLO.

VALERIO.

Chi riconduce la Signoria vostra in questo luogo?

SGANARELLO.

Le mie gambe, Signor mio, e le vostre pazie.

VALERIO.

Come?

SGANARELLO.

Voi sapete già assai bene di qual cosa vi voglio parlare. Per non nascondervi 'l mio pensiero, vi dirò, che vi crederò assai più savio che non siete. Voi mi tenete a bada colle vostre belle parole e promesse; e frà tanto conservate sotto mano certe speranze da pazzo. Vedete; io hò voluto trattar con voi piacevolmente; mà alla fine m'obbligarere a dar negl' eccessi e nelle smanie. Non vivergognate, essendo ciò che siete, di fare, tessere ed ordire nel vostro spirito simili trame; pretendendo di saper una fanciulla honorata e da bene, e turhar un Imeneo in cui ella ripuone tutte le sue felicità?

VA.

V A L E R I O.

Chi è quello, Signore, che v' hà data questa strana nuova?

S G A N A R E L L O.

Non fingiamo più: questa nuova m'è stata data da Isabella; che vi fà saper, mediante la nostra persona, e per l'ultima volta, ch'ella v' hà fatto abbasanza veder e conoscer l'elettione ch'ella hà fatto: ch'il suo cuor, essendo tutto per me, resta offeso de simili trame; ch'ella più tosto vuol morire, che soffrir l'insolenza ed impertinenza delle medesime; e che finalmente voi causerete qualche terribile scandalo, se non imporrete fine à tutti questi imbarazzi.

V A L E R I O.

S'è vero ch'ella habbia detto tutto ciò che da voi hò inteso, confesserò che le mie fiamme non hanno cos'alcuna più da pretendere ò sperare. Queste parole, colla loro chiarezza impongono fine à tutto quest'affare; ed io rispetto ed honoro la sentenza che da essa è stata pronunciata.

S G A N A R E L L O.

Se voi forse tuttavia ne dubitate; stimando che tutti li lamenti fattivi per sua parte siino tutte mie finzioni, farò ch'ella stessa v'esplichi francamente il suo cuore. Se voi ne siete contento, v'acconsento ancor io volentieri, per cavarvi fuori dell'error nel qual siete. Seguitatemi, che vederete, s'io hò aggiunto un et alli suoi ordini; e s'il suo cuor giovinetto sà bilanciar ò star perplesso fra noi due.

R 6

SCE-

SCENA IX.

ISABELLA, SGANARELLO
e VALERIO.

I S A B E L L A.

Come! voi me lo conducete quà? qual disegno avete? sposate voi forse contro di me li di lui interessi? siete voi forse incantato de' suoi ri meriti; e volete voi forse, à causa d'essi, obligar mi ad amarlo e soffrirle di lui visite?

S G A N A R E L L O.

Non, viscere mie, essendo ch' il tuo cuore m'è tanto caro, che già mai mi permetterebbe di condescendervi; mà, egli stima che li miei discorsi sieno folli: crede ch'io sia quello che parla, e che con destrezza me li dipinga amato da te; e lui, al contrario, odiato: l' hò voluto dunque, per finir questa musica d' Orfeo, condur quà, acciò tu stessa lo cavi fuori dell' error che nutrice il di lui amore.

I S A B E L L A.

à Valerio.

Come! Donque l' anima mia non s' ella ancor palesata à bastanza? Potete voi dubitar ancora de' miei vivi desiderii?

V A L E R I O.

Si, Signora; per che tutto ciò che questo Signor m' ha detto per parte vostra, è capace di sorprendere uno spirito maggior del mio. Confesso, c' hò dubitato di quella suprema sentenza, che mi chiarisce del Destino del mio infinito amore. Ella mi tocca così al vivo, ch' il mio cuor non può far di meno

no

no di non farlo repeter ancor una volta.

I S A B E L L A.

Non, non ; un tal decreto non vi deve punto sorprendere : egli v' ha fatto intender li miei sentimenti, ch' essendo fondati sulla base dell' equità, appariranno giusti. Si, si; voglio che si sappia; e debbo esser creduta, ch' il Destino offre quì in questo momento alla mia vista duoi Oggetti, che m' ispirano per essi contrari sentimenti; essendo ambeduoi (però differentemente) lo scopo del mio cuor agitato.

Uno d' essi é da me tanto amato, che l' hò già eletto per mio ; ed à questa giustissima elettione sono stata alletrata da un' honorato interefse. L' altro, per ricompensa del suo affetto, sarà la meta della mia colera ed auersione. La presenza d' uno m' è gratissima e cara ; e concepisco, vedendola, una gioia straordinaria ed inriera nell' anima mia ; e l' altro, colla sua vista, inspira nel mior cuore certi secreti movimenti, che sono ripieni d' odio e d' horrore. Non desidero altro in questo mondo, che di vedermi moglie del primo ; che quant' al secondo, più tosto vorrei perder la vita, che cader nelle di lui mani. Mà hò parlato à bastanza, e mostrati li miei giusti sentimenti. Hò languito ancor troppo frà questi crudeli tormenti. Bisogna, che quello, ch' io amo, impiegando ogni possibil diligenza, faccia perder la speranza à quello ch' io odio ; e che con un felice Imeneo mi liberi da un supplicio che mi dà un spavento più grande che non mi sarebbe la morte.

S G A N A R E L L O.

Sì, sì, dolcissima mia vita, penso d' accompìr quan-

R 7

to

to prima li tuoi desiderii ed expectations.

ISABELLA.

Quest'è l'unico mezzo che mi può contentare.

SGANARELLO.

L'effettuerò quanto prima.

ISABELLA.

Sò, che non stà bene alle fanciulle d'esplicar così liberamente le loro volontà, e brame; mà...

SGANARELLO.

Non, non.

ISABELLA.

mà simili libertà mi si possono ben concedere; già ch' il mio Destino si ritrova nello stato nel qual è; e posso senz'arrossire far questa grata e dolce confessione à quello che considero già come mio futuro sposo.

SGANARELLO.

Certo, mia carina.

ISABELLA.

Pensa dunque ancor lei à darmi qualche testimonio del suo affetto.

SGANARELLO.

Si; piglia, bacia questa mano.

ISABELLA.

Concluda, senza più sospirare, un Imeneo, fuor del quale non hò alcun' altro desiderio al mondo. Riceva in quest'istesso luogo la fede che li dò, di già mai prestar le orecchie alle altrui parolette amoro-
rose.

SGANARELLO.

Ahi! ahi! mio caro nasino, caro turazzo letto, tu
non

non languirai lungo tempo, te lo prometto. Và, và; zitto pure; lascia far a me.

A Valerio.

Voi vedete bene che non son io quello che la fa parlare; la di lei anima, com' avete chiaramente inteso, non respira per altri che per me.

V A L E R I O.

E ben, Signora, e bene, voi vi siete esplicata assai intelligibilmente. Conosco 'l fine del vostro discorso; e ciò, a che voi m' astringete. Saprò ben io togliervi frà poco dagli occhi la presenza di colui che tanto aborrisce, e che genera in voi una violenza sì grande.

I S A B E L L A.

Voi non mi potreste già mai far nn piacer più grato di questo; per che, per finirla, una tal vista non si può soffrir senza fastidio. Ella m' è odiosa; e l' horror che mi causa è sì grande, che....

S G A N A R E L L O.

Ah, ah!

I S A B E L L A.

V' offendo forse, parlando così? Faccio forse....

S G A N A R E L L O.

Ah, Cielo! non, non; dico questo; mà, per dir il vero, hò compassion dello stato nel qual è. Mi par ch' il tuo odio contro di lui sia un poco troppo grande.

I S A B E L L A.

In un simil 'ncontro non ne posso far apparir tanto che basti.

V A L E R I O.

Sì, sì, Sigora, cercherò di contentarvi; e frà due ò tre

tre

400 LA SCUOLA DE MARITI

tre giorni li vostri occhi non vederanno più quell' oggetto che dite c' havete tanto in odio.

ISABELLA.

In buon hora: addio.

SGANARELLO.

Hò compassione della vostra sfortuna; mà non posso ...

VALERIO.

Non, non: Vosignoria non intenderà uscir dalla mia bocca, ò cuore alcun sospirò ò lamento. Per certo, quella Signora ci tratta ambeduoi con grand' equità; ed io vado a cercar un mezzo capace per contentarla. Addio.

SGANARELLO.

Povero giovinetto; vedo bene ch' il vostro dolor è grandissimo; tenete, abbracciate me, ch' io sono un' altro ella stessa.

SCENA X.

ISABELLA e SGANARELLO

SGANARELLO.

E' Degno d' esser compassionato.

ISABELLA.

Non, non.

SGANARELLO.

Del resto, ti dico, ch' il tuo affetto, vita mia, m' ha infinitamente commosso; la onde voglio ch' egli riceva il premio che merita. La dilazion d' otto giorni è troppo grande per l' impatienza che tu hai. Ti voglio dunque sposar domani, senza chiamar a queste nozze...

ISA-

COMEDIA.

401

ISABELLA.

Domani?

SGANARELLO.

Il tuo pudor e vergogna fingono di voler ancor attendere e rincular l'affare; mà sò benissimo la grandezza della gioia, nella qual questo mio discorso t'immerge. Tu vorresti che fosse un affar già fatto, finito e compiuto.

ISABELLA.

Mà...

SGANARELLO.

Andiamo a preparar tutte le cose necessarie per questo matrimonio.

ISABELLA.

Oh, Cielo! ispirami un mezzo capace di frastornarlo.

Il Fine dell' Atto II.

ATTO III.

SCENA I.

ISABELLA.

SI, sì; mi par di dover cento volte meno temere la morte, che questo fatal Imeno, al qual mi vogliono costringere: e tutto ciò ch' faccio per sfuggirne li rigori, deve trovar gratia appresso li miei Censori. Il tempo passa e mi stimola; e già che fa oscuro, voglio andar, sen.

senza temer d' alcun, sinistro accidente, a consegnar la mia fortuna, e destino nelle mani della fedeltà d' un Amante.

S C E N A II.

SGANARELLO & ISABELLA.

S G A N A R E L L O.

Ritorno. Hò già dato l' ordine necessario per domani; acciò che per parte mia...

I S A B E L L A.

O Oielì !

S G A N A R E L L O.

Sei tu 'l mio bene? ove vai così tardi? Non m' havevi tu detto, ch' te ne volevi andar a rinserrar un poco nella tua Camera per riposare, perche eri un poco stanca? E non m' havevi di più ancor pregato di lasciarviti, ritornando, in riposo fin a domattina?

I S A B E L L A.

E' vero; mà...

S G A N A R E L L O.

Mà che?

I S A B E L L A.

La confusione, nella qual mi vedete mi toglie il modo di scusarmi.

S G A N A R E L L O.

Che cosa v'è dunque?

I S A B E L L A.

V' è un secreto di grand' importanza in campo. La mia Sorella è quella che presentemente m' obbliga ad uscir fuori di casa. M' hà domandato per un momento la mia Camera, nella qual l' hò rinchiu-

chia.

chiusa; e questo, per un disegno ch' io hò molto biasimato.

SGANARELLO.

Come?

ISABELLA.

Chi è quello c' haverebbe potuto credere od immaginarsi un tal fatto? Ell' ama quell' amante ch' è stato scacciato via e bandito da noi.

SGANARELLO.

Valerio?

ISABELLA.

Si, si; l' ama suisceratissimamente: l' adora di tal sorte, che non credo che vi sia un amor ugual al suo. Potrete giudicar quanto quest' affetto sia potente, considerando ch' ell' è venuta quà à quest' hora, per scuoprirmi questa cura amorosa che la tormenta; ed à dirmi, ch' assolutamente perderà la vita, se la di lei anima non ottien l' effetto del suo desiderio. Che da più d' un' anno in quà passa frà essi una secteta corrispondenza d' affetti, ed un commercio scambievolmente amoroso: e che di più, nel principio che s' innamorarono, si diedero vicendevolmente la fede di maritarsi assieme.

SGANARELLO.

Brutta sporca.

ISABELLA.

O' havendo inteso parlar della disperatione, nella qual hò immerso colui ch' ella ama di vedere; ella viene per pregarmi di soffrir che la sua fiamma possi ritardar una partenza che le costerebbe la vita e trapasserebbe l' anima. M' hà finalmente supplicata di lasciarla sola nella mia Camera che
rispon-

404 LA SCUOLA DE' MARITI

risponde sulla stradicella ; volendo questa sera parlar dalla fenestra, sotto 'l mio nome, e come se foss' io, al suo Amante ; e persuaderlo, con una voce che contrafacci la mia, e con qualche parolina dolce, à trattenersi quì ; per tirar dopoi destramente ed à poco à poco l' acqua al suo mulino ; cioè, voltar in proprio utile l' affetto che si sà ch' egli hà per me.

S G A N A R E L L O.

E ti par che questo...

I S A B E L L A.

Io ne sono restata scandalizzata e corrucciata. Come ! le hò detto ; siete voi doventata pazza, cara Sorella ? Non arrossite d' esservi talmente innamorata d' una certa sorte di persone, ch' ogni giorno cambian' d' affetto ? Non vi vergognate di scordarvi del vostro stato e sesso, ingannando la speranza d' un huomo, con cui il Cielo vi voleva unire ?

S G A N A R E L L O.

Egli però merita d' esser tratto così. N' hò gran piacere.

I S A B E L L A.

Finalmente, essendo disgustata, hò addotte cento e mille ragioni, delle quali mi servivo per rimproverarle le sue grandissime bassezze, e le viltà che commette ; per poterle dopoi ricusar la richiesta fattami per questa notte ; mà ella hà cominciato a sparger tante lagrime, ed ad esalar tanti e tanti ardenti sospiri, dicendo, che sarei la causa della sua desperatione, s' io li negassi ciò che da me desiderava il suo amore, che, contro sua voglia, il mio cuor s' è visto obligato à cedere : e per giustific.

tificar questo notturno intrico, al qual la tenerezza ed affetto del sangue mi faceva acconsentire, andavo per far venir a dormir meco quella Lucretia, la virtù della qual ogni giorno voi mi vantate tanto; mà voi m' avete sorpresa col vostro pronto ritorno.

S G A L A R E L L O.

Non, non; non voglio simili misteri in casa mia. Vi potrei veramente acconsentir, per quanto quest' affar riguarda 'l mi Fratello; mà qualche straniero se ne potebb' accórgere, e quella ch' io debbo honorar col mio corpo, non solamente deve esser pudica, casta e ben nata, mà nè meno sospetta d' alcuna cosa. Andiamo dunque à scacciar via di casa quest' infame, acciò che colla sua passione amorosa non....

I S A B E L L A.

Ah! voi la confondereste troppo; ed ella potrebbe con ragione lamentarsi della poca moderazione mia; e già che non volete ch' io acconsenta al di lei disegno, aspettate almeno ch' io la facci uscire.

S G A N A R E L L O.

Falla dunque andar via.

I S A B E L L A.

Mà sopr' il tutto vi prego di nascondervi, degnandovi di lasciarla partir senza farle motto.

S G A N A R E L L O.

Si: lo farò per amor tuo, e mortificarò li miei giusti trasporti; mà nell' istesso momento ch' ella se ne sarà andata via, voglio senza perder tempo andar a trovar il mio fratello; perche haverò grandissima gioia di correr da lui per scuoprir-

priti quest' affare.

ISABELLA.

Vi scongiuro dunque di non intricarvi nè in bene nè in male; nè di far menzione di me toccante questo fatto. Addio; buona sera; perche, nell' istesso istante mi voglio rinchiuder nella mia stanza.

SGANARELLO.

Fin a domani, mia cara. In qual impatienza son io di veder il mio fratello, per raccontargli questo fatto, e felicitarlo della sua bona fortuna! Il povero menchione, con tutt' il suo Apollo; con tutta la scienza, dico, ch' egli possiede, resterà con un gran palmo di naso. Quest' accidente, m'è più caro, che se mi si donassero venti scudi.

ISABELLA,

essendo in casa parla così chiaramente.

Sì, sì, cara Sorella, hò gran dispiacere del disgusto che ricevete; mà m'è impossibile di permettevi ciò che volete. V'è troppo gran rischio per il mio honore, che m'è più caro di tutt' il resto. Addio: ritiratevi avanti che si facci più tardi.

Isabella esce colla testa coperta.

SGANARELLO.

Eccola là ch' esce, come credo, pochissimo soddisfatta. Serriamo pian piano la porta a chiave, acciò che non possi ritornar dentro.

ISABELLA,

sotto voce.

Oh, Cielo! seconda li miei disegni.

SGA.

SGANARELLO.

Seguitiamola un poco, per veder ov' elle se n' andrà.

ISABELLA,

andando verso la casa di Valerio.

La notte, colle sue tenebre, favorisce il turbamento ed imbarazzo nel qual mi trovo.

SGANARELLO.

Alla casa del suo Drudo! Oh, che ardita intrapresa!

SCENA III.

VALERIO, SGANARELLO
& ISABELLA.

VALERIO.

SI, si; in questa notte voglio tentar qual che sforzo, per parlar... Chi v'è là?

ISABELLA.

Non fate rumore, Valerio, v' hò prevenuto: io sono Isabella.

SGANARELLO.

N' hai mentito, carogna, non è vero che tu sii es-
sa. Ella seguita ben meglio che non fai le leggi
dell' honor che tu trascuri e fuggi; e falsamente si-
muli la di lei voce e nome.

ISABELLA.

Mà, se prima non mi promettete di legarmi con
un santo lineneo...

VALERIO.

Si, quest' è la meta alla qual tende il mio Destino;
e vi dò adesso qu' la mia fede, che domani venirò
con voi ove vorrete, per ricever la vostra e darvi
la

la

la mia destra.

SGANARELLO.

Povero pazzo, come t'inganni!

VALERIO.

Entrate pur con ogni sicurezza. Adesso mi burlo della forza del vostro Argo, che resta là con un palmo di naso. Vi prometto, che più tosto, che permettere che vi togliesse dalle mani del mio ardente amore, il mio braccio li trapasserebbe il cuore con mille colpi mortali.

SGANARELLO.

Ah! ti prometto, che non hò voglia di toglierti un'infame schiava delle proprie lascivie: non son geloso del dono che tu le fai della tua fede: anzi, se mi crederanno, tu sarai il di lei Sposo. Sù, sù, facciamolo acchiappar subito assieme con quella sfacciata. La memoria del suo Padre (che con ragione si deve rispettare) ed il grand' interesse che debbo pigliar in questo fatto, a causa della sorella, m'obligano a cercar di farle restituir l'onore. Olà.

SCENA IV.

SGANARELLO, UN COMMISSARIO, UN NOTARO e SEGUITO.

IL COMMISSARIO.

Chi è? chi batte?

SGANARELLO.

Servo suo, Signor Commissario. E' necessario che Vosignoria comparisca colla sua toga. V. S. mi segua.

segua pur, se le piace, col suo lume.

IL COMMISSARIO.

Uscivamo....

SGANARELLO.

Si tratta d' un affare di grandissima premura.

IL COMMISSARIO.

Di che?

SGANARELLO.

D' andar là dentro per acchiapparvi assieme due persone che vi sono, e congiungerle con un buon nodo matrimoniale. Vi troverete una certa fanciulla che c' appartiene, la qual è stata sedotta da un certo Valerio, che sotto pretesto di volerla sposare, l' ha fatta entrar in casa sua. Ell' è uscita da una famiglia nobile e virtuosa; mà....

IL COMMISSARIO.

S' è per questo, il rincontro è felice; essendo c' habbiamo già quì un Notaro.

SGANARELLO.

Signore.

IL NOTARO.

Signor sì, Notaro regio.

IL COMMISSARIO.

Il più honorato huomo....

SGANARELLO.

Ci s' intende. Entrate in quella portala; e senza far rumore, habbate l' occhio che non esca alcuno. Sarete intieramente soddisfatti della vostra diligenza; mà almeno non vi lasciate unger la mano ò sedurre.

IL COMMISSARIO.

Come! voi dunque credete, ch' un' huomo di Giustitia....

Tom. I.

S

SGA-

S G A N A R E L L O.

Ciò ch' io dico, non lo dico per tassar il vostro Officio ò Carica. Vado à far venir subito quà il mio fratello. Fatemi solamente far un poco lume colla vostra torcia. Vado à rallegrar quest' huomo senza colera. Olà.

S C E N A V.

ARISTO e SGANARELLO.

A R I S T O.

Chi batte? Ah, ah; che desiderate da me, Signor Fratello?

S G A N A R E L L O.

Vanite à basso, bel Direttore, e vecchio Zerbinotto, che vogliamo farvi veder qual che bella cosa.

A R I S T O.

Come?

S G A N A R E L L O.

V' apporto una buona nuova.

A R I S T O.

E quale?

S G A N A R E L L O.

Diremi, vi prego, ov' è la vostra Eleonora?

A R I S T O.

Per qual causa me la domandate? Ell' è, come credo, al Ballo appresso d' una sua amica.

S G A N A R E L L O.

Ahi, ahi; sì, sì; Seguitatemi pure, e vederete a qual Ballo la vostra Pennacchina è andata.

A R I S T O.

Che ciarle son queste?

SGA-

Veramente voi l'havete ben addrizzata ed educata: cospetto! Ah! non è buono di vivere trattar con tanto rigore; essendo che gli spiriti si guadagnano ed acquistano solamente mediante la dolcezza. Tutte le nostre differenti cure, chiavi, chiavistelli, catenacci, lucchetti, gelosie e graticole, non contribuiscono nè meno un Zero a far che le Donne ò Fanciulle sijnno prudenti, savie e modeste. La nostra austerità è quella che le incita à far male. Il Sefso donnesco domanda, e vuol haver un poco di libertà. Veramente, quella vostra furbacchiotta n' hà preso à crepare pancia; e la di lei virtù s'è un tantino humanizzata.

A R I S T O.

Qual è dunque lo scopo di tutto questo vostro discorso?

S G A N A R E L L O.

Via, via, Signor Fratello Primogenito tutto questo vi stà molto bene. Hò havuto maggior gusto, vedendovi raccorre il fatto che raccogliete delle pazze massime c'havete seminate, che se mi fosser state date venti doppie ben contate. Adesso si vedeno li frutti diversi che le vostre lettioni hanno prodotti in due Sorelle. Una fugge un Drudo, e l'altra lo segue.

A R I S T O.

Se voi non m'esplicare meglio, e più chiaramente questo vostro Enigma...

S G A N A R E L L O.

L'Enigma è, ch' il di lei Ballo è appresso 'l Signor Valerio. Ve l' hò vista entrar di notte tempo; e

S 2

pre.

presentement' ell' è frà le di lui braccia.

A R I S T O.

Chi?

S G A N A R E L L O.

Eleonora.

A R I S T O.

Lasciamo, vi prego, le burle.

S G A N A R E L L O.

Vi dico, che non mi burlo punto, povero spirito: anzi, vi ridico di bel nuovo, che Valerio tien Eleonora in casa sua; e ch'avanti ch'egli pensasse a correr dietro e corteggiar Isabella, scambievolmente s'havevano data la promessa di sposarsi.

A R I S T O.

In questo vostro discorso non v'è alcuna imaginabile apparenza.....

S G A N A R E L L O.

Voi non lo crederete nè meno, come m'imagino, quand' ancor lo vederete colli vostri occhi propri per mia fede, arrabbio; ed a quel che vedo, l'età non serv' a niente, quando manca il Maestro di casa.

A R I S T O.

Che! volete voi, fratello mio....

S G A N A R E L L O.

Cospetto! non voglio cos' alcuna da voi: vi prego solamente di seguirarmi, se quanto prima volete contentar il vostro spirito. Voi vederete la verità del fatto; ed intenderete, se non è più d'un anno che l'uno hà dato all'altra la fede matrimoniale.

A R I S T O.

A R I S T O.

Non vedo alcuna apparenza, ch'ella habbia potuto acconsentir à quest' impegno, senza farmene prima auvertir che dal tempo della sua fanciullezza fin à questo momento le hò mostrato sempre ed in ogni occasione una tenerezza e compiacevolezza intiera, havendole oltre di ciò protestato cento e cento volte, di non voler già mai far forza alle sue inclinationi.

S G A N A R E L L O.

Basta: li vostri proprii occhi potranno esserli giudici di quest' affare: quant' a me hò già fatto venir un Commissario ed un Notaro; essendo nostro interesse e debito, che questo preteso Imeneo ripari subito l'honor perso; perche non m' immagino, che voi siate tanto vile, che la vogliate sposar con una tal macchia sul muso: se forse però non havete ancor qual che nuova ragione, che sii capace di farvi trionfar di tutte le burle e motteggiamenti.

A R I S T O.

Io! Non haverò già mai questa debolezza grandissima, di voler posseder un cuor contro sua voglia: mà non posso per anche persuadermi....

S G A N A R E L L O.

Oh! quante parole! Andiamo, altrimenti questo processo durerà eternamente.

S 3

SCE.

SCENA VI.

IL COMMISSARIO, IL NOTARO,
SGANARELLO &
ARISTO.

IL COMMISSARIO.

NON v'è alcun bisogno di servirsi della forza, Signori; e se voi non desiderate altra cosa da essi, se non che si diino vicendevolmente la mano e la fede matrimoniale, pacificate li vostri trasporti, nè v'infuriate d'avantaggio, perche li pensieri d'ambidue tendeno egualmente a sposarsi; e Valerio hà già sottoscritto, che tien per sua moglie quella c' hà già appreso di se.

ARISTO.

La fanciulla....

IL COMMISSARIO.

E' rinchiusa; né vuol uscir fuori, avanti d' haver visto che li vostri desiderii e li loro si siino accordati assieme.

SCENA VII.

IL COMMISSARIO, IL NOTARO,
VALERIO, SGANARELLO & ARISTO.

VALERIO.

alla fenestra.

NON, Signori; ed à niuno sarà concesso di poter entrar quà dentro, avanti che mi sia mostrato

trato 'l vostro consenso in scritto. Già sapete chi io sono. Hò già satisfatto al mio debito ed hò sottoscritto, come potrete vedere, la confessione che bramate ch'io faccia. S' il vostro disegno è d' approvar quest' alleanza, la nostra mano potrà ancor lei sottoscrivermene l'assecurazione; altrimenti, pensate più tosto a togliermi la vita, ch' a togliermi l'oggetto del mio amore.

SGANARELLO.

Non, non; noi non pensiamo punto a separarvi da essa.

Ad Aristo.

Profittiamo dell' error, nel qual tuttavia è. Non s'è per anche accorto che piglia un granchio. Egli crede d' haver Isabella nelle mani.

ARISTO.

Eleonora dunque....

SGANARELLO.

Tacete.

ARISTO.

Mà....

SGANARELLO.

Zitto dunque.

ARISTO.

Voglio sapere....

SGANARELLO.

Cospetto! non volete ancor tacere?

VALERIO.

Accada ciò che vorrà, ch' Isabella m' hà già data la sua destra, e ricevuta la mia fede. Se vo-

S 4

glia-

416 LA SCUOLA DE' MARITI

gliamo finalmente ben esaminar tutto questo fatto, l' elezione ch' ell' hà fatta non è un' elezione che possi esser giudicata degna di condannatione, ò capace d' esser rigettata.

ARISTO.

Ciò ch' egli dice, non è mica...

SGANARELLO.

Tacete, vi dico ancor una volta. Non chiacchierate tanto, che sapete tutto questo secreto a suo tempo.

a Valerio.

Sì, sì: ambeduoi siamo contenti che voi sposiate quella che presentemente si ritrova in casa vostra.

IL COMMISSARIO.

In questi proprii termini s' è concepito quest' affare. Così stà scritto sopra questa carta. Il Nome è in bianco, non essendosi ancor vista la Fanciulla. Sottoscrivete, che la Fanciulla sottoscriverà dopoi, ed acconsentirà a tutto.

VALERIO.

Ne son contento.

SGANARELLO.

Ed io arcicontento. Dopoi rideremo a crepa pancia. Sottoscrivete, Signor Fratello; toccando a voi l' honor d' esser il primo.

ARISTO.

Mà di questo Misterio...

SGANARELLO.

Cospettacio! quante smorfie! sottoscrivete, povero Alocco.

ARIS.

COMEDIA:

417

ARISTO.

Egli parla d' Isabella; e voi d' Eleonora.

SGANARELLO.

Non siete voi contento, caro Fratello (s' è ella) di lasciar ch' ambeduoi si maritino assieme?

ARISTO.

Senza dubbio.

SGANARELLO.

Sottoscrivete dunque; ch' io farò dopo l' istesso.

ARISTO.

Così sia: mà non posso comprender cos' alcuna di quest' affare.

SGANARELLO.

Ne resterete chiarito.

IL COMMISSARIO.

Ritorniamo subito.

SGANARELLO.

Venite quà adesso, che vi racconterò la fine di tutto quest' intrico.

Sganarello parla pian piano all' orecchio del Fratello.

SCENA II.

ELEONORA. LISETTA, SGANARELLO & ARISTO.

ELEONORA.

dietro di Sganarello ed Aristo.

OH, che gran tormento! Che grand' importunità di tutti quei Giovanetti pazzarotti!

S 5

A cau-

412 LA SCUOLA DE' MARITI

A causa d' essi sono scappata via presto dal Ballo.

E I S E T T A.

Ciascheduno d'essi cerca e s'affatica d' entrar' in gratia.

E L E O N O R A.

Ed a me, parevano tutti insopportabilissimi. Preferirei sempre la più semplice conversazione a tutte le fole e ciarle di quelli Ciarlatani. Credono che tutt' il mondo debba cedere alle loro Perucchette bionde; e pensano d' haver parlato com' un Oracolo, quando vengono con un tuono da poveri Buffoni a morteggiarvi pazamente sull' amor d' un Vecchio: ed io, apprezzo più il Zelo d' un simil Vecchio, che tutti li belli trasportamenti di quei Cervellini sbarbati. Mà non vedo io.....

S G A N A R E L L O.

Quest' affare è passato così com' io vi dico. Ah! eccola là che compareisce assieme colla sua serva.

A R I S T O,

voltandosi verso Eleonora.

Senz' incoierami, Eleonora, dico, c' hò soggetto di lamentarmi di voi. Voi sapere bene s' io hò voluto ò cercato già mai di forzar la vostra volontà: e che più di cento volte v' hò protestato di voler lasciar le vostre brame in un' intiera libertà: il vostro cuor però, disprezzan-
do

do 'l mio suffragio, impegna la sua fede ed amor senza farne prima me partecipe. Non mi pento già d'havervi trattata con piacevolezza; mà bensi v'accerto, che la vostra maniera di proceder meco mi disgusta al maggior segno. L'affetto grande che v'hò portato, non hà meritato un' attion di questa sorte.

ELEONORA.

Non comprendo la causa di questo vostro discorso; sappiate però, che son quella stessa che sempre fui per voi. Che niuna cosa è capace d'alterar la stima che fò della vostra persona; e che crederei di commetter un grandissimo fallo, se pensassi ad amar un altro. Vi dico di più, che se voi volete adempir li miei desiderii, m'unirete domani a voi col santo nodo d'imeneo.

ARISTO.

Con qual fondamento dunque venite voi da me, Signor Fratello ...

SGANARELLO.

Come! non uscite voi presentemente fuori della casa di Valerio? Non havete voi raccontato in questo giorno l' historia de' vostri amori con esso, dicendo ch'è un anno ch'ardete del di lui amore?

ELEONORA.

Chi v'hà raccontate queste belle favole di me, incaricandosi d'inventar simili imposture?

S C E N A IX.

&

ULTIMA.

ISABELLA, VALERIO, IL COM.
MISSARIO, IL NOTARO, ER-
GASTO, LISETTA, ELEONO-
RA, SGANARELLO
& ARIS-
TO.

I S A B E L L A.

Cara Sorella mia, vi prego di generosamente perdonarmi, s' hò ammacchiato l' vostro nome colla mia libertà. L' imbarazzo improvviso e grande nel qual poco fa mi sono ritrovata, m' hà ispirato questo vergognoso stratagemma. Il vostro esempio condanna una tal dissolutezza; mà la sorte ci trattò ambedue diversamente. Verso voi, Signore, non mi voglio punto scusare; essendo ch' in luogo d' ingannarvi, vi servo. Il Cielo non ci fece per unirvi assieme, mi sono conosciuta indegna del vostro amore; per il che, hò più tosto voluto esser nelle mani d' un' altro, che non meritarmi un cuor com' il vostro.

V A L E R I O.

Quant' à me, Signore, ripongo la mia più grande gloria ed il mio più gran bene nella fortuna di poterla ricever dalle vostre mani.

ARIS-

ARISTO.

Piano, Signor Fratello; bisogna inghiottir questa pillola; essendo che le vostre maniere di procedere hanno causata quell'azione. Vedo che 'l vostro Destino è talmente infelice, che niano haverà compassione di voi, ben ch' il mondo veda che siete stato ingannato.

ISABELLA.

Per mia fede hò un grandissimo gusto di quest' affare: ne li resto obligato. La ricompensa, che riceve delle sue assiduità, è esemplare. Oh, che bel tiro!

ELEONORA.

Non sè s' un tiro simile si debba stimare; sò però bene, ch' almeno non lo posso biasimare.

ERGASTO.

Il suo Ascendente l' espuone al pericolo d' esser Becco; mà dev' esser contento, di non esser ancor ch' in erba.

SGANARELLO.

Non, non; non posso ancor liberarmi dall' imbarazzo e stupore nel qual son caduto. Questa slealtà confonde 'l mio giudicio. Credo che Satanasso stesso in propria persona non possi esser così astuto e cattivo com' è questa furbaccia. Haverei per es' a mezza questa mano quì nel fuoco. Infelice quello, che dopo d' haver visto od inteso quest' esempio, si fida d' un tal Sello. La miglior Donna del mondo è sempre seconda in malizia. Il Sello Donnesco, è un Sello generato per far dannar il Mondo. Rinuncio in eterno à questo Sello ingannatore; lasciandolo di tutt' il mio cuore al Diavolo.

S 7

Er-

422 LA SCUOLA DE' MARITI COM.

ERGASTO.

Buono.

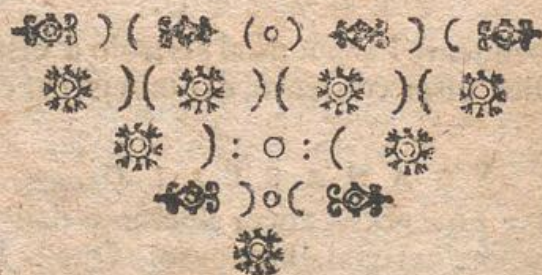
ARISTO.

Venite tutti da me. Venite meco, Signor Valerio, domani cercheremo di farli passar la colera.

LISSETTA,

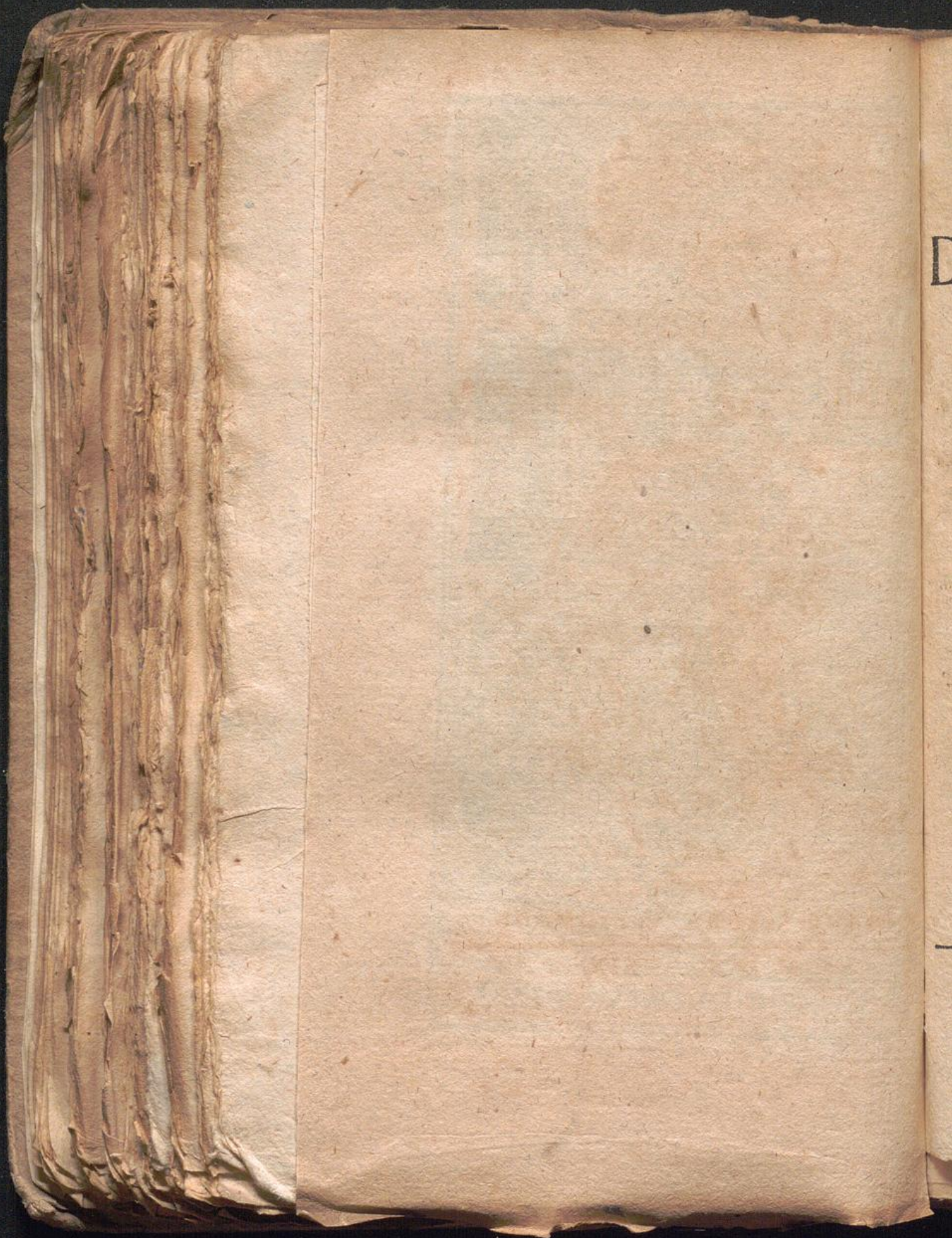
Voi altri Signori, se conoscete qualcheduno di questi Mariti strani, inviatelo almeno alla nostra Scuola.

IL FINE.





LA SCUOLA DELLE DONNE.



LA
SCUOLA
DELLE
DONNE.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

ARNOLFO, altrimenti, il Signor della Suo-
che.

AGNESA, Giovinetta semplice, educata da
Arnolfo.

ORATIO, Amante d'Agnesa.

ALAINO, Contadino, Servo d'Arnolfo.

GIORGIETTA, Contadina, Serva d'Arnolfo.

CHRISALDO, Amico d'Arnolfo.

ENRICO, Cognato di Chrisaldo.

ORONTE, Padre d'Oratio, e grand' Amico d'
Arnolfo.

La Scena è in una Piazza d'una Città.



LA
SCUOLA
DELLE
DONNE.
COMEDIA.

ATTO I.
SCENA I.

CHRISALDO & ARNOLFO.

CHRISALDO.

V Oi dite dunque che siete tornato per
sposarla, eh?

ARNOLFO.

Si, son risolto di dar fine domani
a questo fatto.

CHRISALDO.

Noi siamo quì soli soli; emi par che possiamo
discorrer assieme liberamente, e senza temer d'
esser ascoltati da alcuno. Volete voi, ch' io v'
apra

426 LA SCUOLA DELLE DONNE

apra l'interno del mio cuore, e che vi parli da vero Amico e francamente? Questo disegno che voi havete, mi fa tremar di paura. Cercate pur di scusarvi, e di palliar questa vostra intentione in quel modo che più v'aggraderà, che vi dico, che voi peccate di temerità, se v'ammogliate.

ARNOLFO.

E' vero, caro amico nostro; mà voi forse parlate così, per che forse trovate in casa vostra qualche soggetto di temer per la nostra. Credo, ch' il vostro fronte vogli, che le C... siino un eredità infallibile di tutti quelli che si maritano.

CHRISALDO.

Sono colpi della fortuna, per li quali non possiamo star per Mallevadori. Tutte le diligenze, delle quali ci serviamo, sono mere sciochezze; e le nostre cure sopra ciò sono pazzie vere. Mà, quando vi dico che temo per voi, lo dico, per che pavento quei motteggiamenti, la furia de' quali voi sapete bene, ch' è stata sofferta da tanti poveri Mariti. Perche, per finirla, voi non ignorate mica, che non v'è qui nè alcun giovane; nè alcun vecchio; nè grande, nè picciolo, c' habbi potuto sfaghir, ò che si sia visto libero dalla vostra Critica; Perche voi non havete maggior piacere, per tutto ove vi ritrovate, che di palesar e burlarvi degl' intrichi secreti, che.

ARNOLFO.

Benissimo; mà ditemi un poco; v'è forse una Città al mondo, nella quale li Mariti siino tanto pazienti, quanto sono qui? Non se ne vedono forse d' ogni sorte e specie, che sono aggiustati per le feste, e per li sette e per i diecisette? Uno d' essi

essi accumula danari, delli quali la sua moglie fa parte, e dona a quelli che si pigliano in fastidio di farlo B.... C.... Un altro, un poco più felice del primo; non però meno infame, vede far continui presenti e regali alla propria moglie; nè ha lo spirito combattuto o travagliato da alcuna gelosia; à causa ch' ella li dice, che li riceve per esser virtuosa. Il primo schiamazza al maggior segno, ben che non li serva a nulla, od almeno a poco, ed il secondo, con meravigliosa dolcezza, lascia correr, e serra gl' occhi a tutto: quando vede arrivar in casa sua il Drudo, piglia garbatamente bene li suoi guanti ed il mantello. Una d' esse, com' una scaltra femminella, fa con doppiezza, confidenza del suo Drudo al suo fedele Sposo, che si riposa, e dorme sicuro sopra tali lusinghe, havendo di più compassione de passi che crede ch' il buon Drudo perda. L' altra, per sincerarsi della pompa de' suoi vestiti, dice ch' ella vince giuocando li danari che spende; ed il marito sciocco, senza pensar a qual giuoco, ringratia il Cielo del guadagno ch' ella fa. Finalmente, si vedono per tutto infiniti soggetti di satiricare; essendo dunque, ch' io stò a vederli, come Spettatore, non potrò io riderne a mia fantasia? Non potrò io burlarmi di tanti Scempi, che.....

CHRISALDO.

Si, mà chi vede il fuoco a casa d' altri, dice il proverbio, che deve portar l' acqua a casa sua. Chi ride e si burla degl' altri, deve temer d' esser vicendevolmente burlato. intendo parlar le persone; ed alcuni si stancano di venir a raccontar tante cose ch' accadano giornalmente: Mà per qua

qualcunque cosa che si divulgghi ne' luoghi ove mi ritrovo, già mai sono stato visto andar trionfando di cose similr. Vi vado moderatamente; e ben che nelle occorrenze io possi condannar certe sorti di sofferenze; ch' il mio disegno non sia di soffrir in alcun modo ò maniera ciò che certi Mariti soffreno piacevolmente e con tranquillità, con tutto ciò non hò già mai affettato di parlarne ò farne moto; perche finalmente dobbiamo temer un colpo reverscio di Satira; nè già mai si deve far giuramento, in simili casi, di ciò che si potrà far ò non fare. Così dunque, s' al mio fronte, per volontà del mio Destino, foss' accaduta qualche disgratia humana, havendo trattato con me' io hò trattato, son certo certissimo, che le persone si contenteranno di riderne sotto mano e segretamente: E fors' ancora, haverò la fortuna, ed vantaggio, che qualche galant' huomo dirà; che son degno d' esser compatito, e ch' è un gran peccato; mà con voi, caro Compar mio, l' affar v' à d' un' altra maniera, e cammina altrimenti: vi dico ancor una volta e di bel nuovo che voi arrischiate molto. Essendo che la vostra lingua hà tagliato e trinciato, senza discretion alcuna, sopra le spalle di quei Mariti, che sono accusati d' esser un poco troppo pazienti; e che siete stato sempre contr' essi com' un Diavolo scatenato, voi dovete guardar bene di caminar dritto, se non volete esser motteggiato: Perche, se la fortuna porta, c' habbino la minima occasione, guardatevi bene che non vi facciano una scampanata; ò di non esser bandito a suon di tamburo sulli cantoni ò crociali di tutte le strade; e...

COMEDIA.

429

ARNOLFO.

Di gratia, Signor Amico nostro, non vi pigliate una sì gran doglia di testa. Colui, che mi potrà acchiappar sopra questo punto, sarà ben scaltro. Già sò tutte quante le sottigliezze e trame, che le Donne sanno ordire per addormentarci; e la destrezza, della qual si servono per ingannarci. Ho già da lungo tempo prese le mie precautioni per impedir un tal accidente; e quella, ch'io voglio sposare, hà tutta l'innocenza che posso bramare, per salvar la mia fronte da ogni maligna influenza.

CHRISALDO.

Come? pretendete voi ch' in una parola, si può chiamar Sciocca....

ARNOLFO.

Voglio sposar una Sciocca, affin di non esser giudicato ò tenuto io stesso per Sciocco. Credo piamente, che la vostra Consorte sia saviissima e prudentissima; Mà una Moglie habile è un cattivo presagio, e sò ciò che costa a certe persone l'haver preso moglie con troppo grandi talenti. Caricar mi d'una donna spiritosa, che non parlerà d'altro che di conversationi e spasseggi! Che non farà altro che legger versi e prose; scriver lettere galanti; visitar Marchesi e belli spiriti, mentre ch'io, sotto 'l nome di Marito della Signora, starò la com' un di quei Santi, che già mai sono invocati da alcuno! Non, non; non voglio Donna che parli latino, nè donna che sappi scrivere, per che queste tali sanno più che non è di bisogno al loro Sefso. Voglio che la mia non sappia nè meno ciò che sono le Rime. E, se per fortuna si troverà in
Compa-

430 LA SCUOLA DELLE DONNE

Compagnia à giuocar all' Ocra, e che sia interrogata, che cosa vi mette V. S? voglio ch' ella risponda, vi metto una Torre di capo di Latte. Voglio, in una parola, ch' ella sia ignorantissima. Basta per una Donna, che sappia pregar Iddio, amarmi, cucir' e filare.

CHRISALDO.

Voi volete dunque pigliare una Donna stupida?

ARNOLFO.

Amo più una Donna brutta e semplice, ch' una bella e spiritosa.

CHRISALDO.

Lo spirito e la beltà....

ARNOLFO.

Basta che sia onesta.

CHRISALDO.

Mà, finalmente, come volete voi ch' una povera Sciocca sappia ciò che vuol dir esser onesta? Oltre che, come credo mi par che sia cosa assai noiosa d' haver per tutt' il tempo della vita una persona semplice appresso di se. Pensate voi forse di far bene, e che la vostra fronte possa viver sicura da ogni pericolo? Una donna spiritosa può errare; mà, almeno, bisogna ch' ella habbia l' ardir d' acconsentire à ciò che fa; mà la Sciocca fallisce senz' haverne voglia ò pensarvi.

ARNOLFO.

Ah! che bell' argomento. Ah! che bel discorso! Se voi credete di farmi sposar altra Donna che semplice, voi per dete il tempo e le parole. Quando voi haverete finita la vostra Predica, resterete confuso, vedendo d' haver pestata l' acqua

qua nel mortaio.

CHRISALDO.

Non parlo più.

ARNOLFO.

Ciascheduno fa a suo modo. Voglio far ancor io in questo come nel resto; cioè, ciò che mi par e piace. Son ricco, laonde posso pigliar una Donna povera; cioè, incapace di rimproverarmi li suoi beni e nascita. Quella, c' hò allevata dall'età di quattr' anni, ha un' aria posata e semplice. La presi, per dirvi la verità, da una povera Contadina, che bramava di levarsi quel peso da dosso. La misi in un Convento; ch'era lontano da ogni mondana conversatione, facendola allevare secondo la mia politica, cioè com' un' idiota. Grazie al Cielo, hò ottenuto il mio intento; ed essendo diventata grande, m' è parsa tanto semplice, che n' hò rese grazie al Cielo. L' hò dunque fatta venir a casa mia per sposarla; frà tanto però, essendo che nell' habitatione mia propria vengano continuamente delle persone, l' hò messa in quell' altra casa là, nella quale non v'ha mai alcuno: ella vi vive com' in un luogo solitario, e lontano da quelle pratiche che potrebbero sedurre il di lei buon naturale. Non vi tengo altro che persone semplici com' ella. Voi mi direte, perche mi narrate queste cose? Ed io vi ri-ponderò. Ve le racconto per istruirvi di tutte le mie precautioni. La conclusione finalmente di tutto questo discorso è, ch' essendo voi mio vero amico, v'invito a cenar con essa questa sera. Voglio che voi la squadriate un poco, e che mi diciate, se potrò esser condannato o bia.

ò biasimato d' haver scielta per me una persona simile.

CHRISALDO.

V' acconsento.

ARNOLFO.

Voi potrete, con quest' occasione, formar giudizio della sua persona ed innocenza.

CHRISALDO.

Ciò che voi m' havete detto sopra quest' articolo, non può....

ARNOLFO.

Voi vderete in effetto, chi ell'è ancor cento volte più semplice di quel ch' io dico. Alle volte la mi fa crepar di ridere della sua semplicità. I giorni passati ella mi domandò, con un' innocenza pari, se li figli, si fanno, e si facevano dall' orecchi.

CHRISALDO.

Me ne rallegro molto con V. S. Signor Arnolfo....

ARNOLFO.

Buono: mi volete voi chiamar sempre così?

CHRISALDO.

Ah! mi scordo sempre di chiamarvi Signor de' Suoche. Mà, chi v' hà fatto risolvere a sbarzarvi all' età di quarantadue anni? Voi siete andato a cercar un vecchio è marcio Tronco d' una villa tra Villetta, per farvi dar nel mondo del Signor per la testa.

ARNOLFO.

Oltre che questo nome fa conoscer il mio Casa nelli miei orecchi suona meglio Suoche ch' Arnolfo.

CHRISALDO.

CHRISALDO.

Che Diavolo d'abuso è questo, che gl'huomini lascino il vero nome de' loro Antenari, per pigliarne uno ch'è dificato sopra pure Chimere! Quest'è il prurito ordinario di quasi tutti gli huomini; e senz'annoverarvi voi frà quei tali, ò paragonarvi ad uno, la di cui historietta ridicola vi voglio hora raccontare, vi dirò, che conosco un certo Contadino, chiamato Pierotto il grosso, che non havendo altra cosa al mondo ch'un campo vi fece far all'intorno una gran fossa, facendosi chiamar il Signor dell'Isola.

ARNOLFO.

Voi potreste lasciar à parte questi vostri essemi. Finalmente; io porto il nome della Souche: n'hò ragione, e mi piace. Quelli, che mi nominano altrimenti, mi disgustano.

CHRISALDO.

Con tutto ciò, la maggior parte delle persone non hà gusto à sottomettersi à nominarvi come voi bramate. In oltre, vedo molti Soprascritti di lettere &c. che...

ARNOLFO.

Lo soffro da quelli, che non ne sono istruiti. Mà da voi...

CHRISALDO.

Voglio contentarvi. Noi non contenderemo assieme per una tal bagattella. Cercarò d'accostumar la mia bocca à non nominarvi altrimenti che Signor della Souche.

ARNOLFO.

A rivederci; voglio batter à questa porta, per dar il buon dì alli miei, e dirli solamente, ch'io son ritornato.

Tom. I.

T

CHRI-

434 LA SCUOLA DELLE DONNE

CHRISALDO,

andandosene.

Per mia fede, egli è un vero pazzo.

ARNOLFO.

Egli hà delle noci 'n testa. Cosa strana in ve-
che gl' huomini siino così ostinati nelle loro o-
nioni! Olà.

SCENA II.

ALAINO e GIORGIETTA *di dentro,*

ARNOLFO *di fuori.*

ALAINO.

Chi batte?

ARNOLFO.

Aprite. Credo c'haveranno gusto di vedermi
sendo stato dieci giorni fuori.

ALAINO.

Chi è là?

ARNOLFO.

Io.

ALAINO.

Giorgietta?

GIORGIETTA.

E bene?

ALAINO.

Apri la porta.

GIORGIETTA.

Vacci tu.

ALAINO.

Vacci tu.

GIO

COMEDIA.

4

G I O R G I E T T A.

Non v' anderò per certo.

A L A I N O.

Nè men' io.

A R N O L F O.

Bella cerimonia in vero, per lasciarmi star qui.
Olà, olà.

G I O R G I E T T A.

Chi batte?

A R N O L F O.

Il vostro Padrone.

G I O R G I E T T A.

Alaino?

A L A I N O.

Che?

G I O R G I E T T A.

E' il nostro Padrone. Apri presto.

A L A I N O.

Apri tu.

G I O R G I E T T A.

Io soffio nel fuoco.

A L A I N O.

Attendo al gatto, acciò che non acchiappi 'l nostro
Passerotto.

A R N O L F O.

Quello che non aprirà subito la porta, digiunerà
quattro giorni. Cospetto!

G I O R G I E T T A.

Per qual causa ci vai tu, quand' io vi corro?

A L A I N O.

Non. Và via tu.

G I O R G I E T T A.

Voglie aprir la porta.

T 2

ALAI-

A L A I N O.

La voglio aprir io.

G I O R G I E T T A.

Non l'aprirai.

A L A I N O.

Nè meno tu.

G I O R G I E T T A.

Nè meno tu.

A R N O L F O.

Che pazienza!

A L A I N O.

Son io, Signore, che l'apro.

G I O R G I E T T A.

Serva sua. Io sono quella che l'apro.

A L A I N O.

Se non fosse per non perder il rispetto al Signor
Padrone, ti...

A R N O L F O,

essendo colpito da Alaino.

Ch' il Diavolo ti...

A L A I N O.

V. S. mi perdoni,

A R N O L F O.

Pezzo di pazzo!

A L A I N O.

Ell'è la causa, Signore...

Tacete ambedue, e pensate à rispondermi. Lasciate
quelle vostre sciocchezze. E bene, Alaino, come state voi altri?

A L A I N O.

Signor mio, voi ci... Signor mio, voi ci potete...
Grazie al Cielo, voi ci...

COMEDIA.

437

ARNOLFO,

leva tre volte il capello di capo ad Alaino.

Chi t'insegna, pazzo, a parlarmi col capello in testa?

ALAINO.

V. S. fa bene: io hò torto.

ARNOLFO,
ad Alaino.

Fà scender Agnesa.

à Giorgietta.

Era ella melancolica quando me n' andai via?

GIORGIETTA.

Melancolica: non.

ARNOLFO.

Non

GIORGIETTA.

Signor sì.

ARNOLFO.

E per che?

GIORGIETTA.

Voglio morir, Signore; s' ella non v' aspettava ad ogni momento. Non udivamo passar già mai nè Cavallo, nè Asino, nè Mulo, ch' ella non s' immaginasse che fosse V. S.

SCENA III.

AGNESA, ALAINO, GIORGIETTA & ARNOLFO.

ARNOLFO.

BUono, ella viene collavoro in mano. E bene Agnesa, son ritornato, n' havete gusto?

T 3

AGNE.

438 LA SCUOLA DELLE DONNE

AGNES A.

Signor si.

ARNOLFO.

Ed io hò piacere di rivedervi. Voi vi siete portata bene a quel ch' io vedo, eh?

AGNES A.

Sono stata solamente molestata dalle pulci.

ARNOLFO.

Voi haverete presto uno che ve le scaccierà. Ahi!

AGNES A.

V. S. mi farà gran piacere.

ARNOLFO.

Lo credo. Che cosa fate adesso?

AGNES A.

Faccio delle Scruffie. Le vostre camiscie e bottoncini sono già fatti.

ARNOLFO.

Buono. Entrate in casa e non v'infastidite. Tornerò presto, per parlarvi d' un' negotio importante.

Essendo entrata.

Eroine d' hoggi dì, Signore Savie, Galanti, e Dotte, scommetto che tutti li vostri Versi, Romanzi, Lettere, Biglietti e tutta la vostra scienza, non vagliono tanto, quanto quell' honesta e pudica ignoranza.

SCENA IV.

ORATIO & ARNOLFO.

A. R.

ARNOLFO.

LE facoltà non ci debbono accecare. Purche
l'honor sia.... Che vedo io? E' forse.... Si.
M'inganno, ò.... Non. Si. Non. E' egli
stefso. Or....

ORATIO.

Signor Ar....

ARNOLFO.

Oratio.

ORATIO.

Arnolfo.

ARNOLFO.

Hò gran piacere.... Da quand' in quà siete voi
quì?

ORATIO.

Da nove giorn' in quà.

ARNOLFO.

Certo.

ORATIO.

Fui subito à casa vostra, per salutarvi mà inutil-
mente.

ARNOLFO.

Ero fuori di Città.

ORATIO.

Si, Signore, da due giorni'n quà....

ARNOLFO.

Mi meraviglio di vedervi cresciuto così grande in
pochi anni. Voi eravate poco fa tant' alto.

ORATIO.

V. S. vede.

ARNOLFO.

Mà, di gratia, come stà Oronte vostro padre? E' il
più caro amico ch' io habbia. Stà egli bene? So-

T 4

NO

no quattr'anni che non ci siamo visti.

ORATIO.

E quel ch'è più, credo, che non v'abbiate nè meno scritto l'un l'altro. Signor Arnolfo, vi dirò ch'egli stà più allegro di noi. Havevo una lettera da darvi; mà, dopoi n'è scritto che venirà egli stesso quà, senza ch'io ne sappi la causa. Sapete in oltre, ch'uno de' vostri Cittadini ritorna quà dall'America, ov'è stato quattordici anni, e s'apporta gran copia di beni?

ARNOLFO.

Non. Chi é?

ORATIO.

Enrico.

ARNOLFO.

Non ne sapevo cos' alcuna.

ORATIO.

Il mio Genitore mi scrive d'esso come d'una Persona che mi doverebb'esser nota; e mi scrive, che si metterà in camino con esso, per uno affar importante, di cui non mi dice alcuna particolarità nella sua lettera.

ARNOLFO.

Haverò gran piacer di vederlo; nè mancarò di regalarlo second' il mio potere.

Dopo d'aver letta la lettera.

Gli amici non devono far tanti complimenti nelle loro lettere, essendo inutili. Senza ch'egli mi scrivesse altro, voi potevate venir liberamente da me, e disputer delle mie facoltà a vostro piacere,

ORA-

O R A T T O.

Vi piglio in parola, Signore. Hò bisogno di cento doppie.

A R N O L F O.

Voi m'obligate, trattando così. Le hò giustamente appreso di me. Pigliatele, e conservate ancora la borsa.

O R A T T O.

Bisogna.....

A R N O L F O.

Lasciamo questo stile. E bene, come vi piace questa Città?

O R A T T O.

E' numerosa di Cittadini. Hà superbe Fabriche; e credo che non vi manchino occasioni per divertirsi.

A R N O L F O.

Ciascheduno v' hà bastanti piaceri; mà, 'quelli che si nominano Galanti, hanno quì assai materia per contentarsi; per che non vi mancano Pettegole. Le Brunette, e le Bionde sono tutte piacevoli; e li Mariti sono buonissimi. Vi si godono piaceri da Prencipe; ed io vi vedo passar tante curiosità, che mi vi divertisco meglio ch' alla Comedia. Forse voi n'havete già acchiappata qualche. Havete voi forse havuto qualche rincontro favorevole fin qui? Le persone fatte come voi sono pagate a peso d' oro. Voi havete una fisionomia, ed una dispostezza capace d' aumentare il numero degli Aticoni.

O R A T T O.

Per non nascondervi la verità, hò havuto già un certo rincontro, del quale l'amicizia m'ob-

T 5

liga

liga a farvene partecipe.

ARNOLFO.

Buono: intenderemo forse qual ch'istoria curiosa, la quale portò notar nel mio Giornale.

ORATIO.

Mà, almeno, vr prego di tenerla secreta.

ARNOLFO.

Oh!

V. S. non ignora, ch' in simili occasioni, quand' un secreto è publicato, le nostre speranze sono rovinare. Vi confesserò dunque francamente, ch' io sono grandemente innamorato d' una giovine beltà; e che le mie cure ed assiduità appresso d' essa hanno già fatto buon' effetto. M' è stato già aperto il passo alla di lei dolce conversatione; e, per non vantarmi troppo, ò far ingiuria ad essa, vi dirò, che sono in sua gratia, e che godo d' un buon posto nella di lei amicitia ed affetto.

ARNOLFO,

ridendo.

Chi è?

ORATIO,

mostrandoli la Casa d' Agnesa.

È una Giovinetta che sta la dentro in quella casa ch' ha le mura rosse. Ell' è, per dirvi la verità, semplice semplicissima: ed è stata nascosta là dentro da un huomo, che non vuole c' habbia alcun commercio col mondo. Mà, ben che sia ignorante, con tutto ciò ella rapisce l' anime ed i cuori colle sue vaghezze. Non v' è alcun cuore che si possa difendere dalle di lei bellezze. Non può essere che voi non habbiate veduta questa bella
stella

Nella, nominata Agnesa.

ARNOLFO,

à parte.

Io crepo di rabbia.

ORATIO.

Quello, che la tien rinchiusa in quella casa, si chiama, della rouche, se me n'arricordo bene. E ricco; mà, secondo che m'è stato detto, non solo non è troppo sensato, mà è ridicolo. Lo conosce V. S?

ARNOLFO,

à parte.

Che diavolo di pilola ch'io debbo inghiottire!

ORATIO.

V. S. non parla?

ARNOLFO.

Sì, sì; lo conosco.

ORATIO.

E' un pazzo, eh?

ARNOLFO.

Che?

ORATIO.

Che me dice V. S? sì, eh? Egli è pazzo, eh? Ridicolo, eh? Così m'è stato detto. Finalmente l'amabil Agnese m'ha assoggettito. Per dirvi la verità, la stimo com'una pretiosa Gioia. Sarebbe peccato, s'una belia sì rara si lasciasse nelle mani d'un huomo tanto bizzarro. Voglio impiegar ogni mio sforzo, per impossessarmene al dispetto di quel Geloso. Li danari, che da voi tolgo in prestito, devono servir per dar fine alla mia intrapresa. Voi sapete bene, che li danari sono l'unico mezzo per ottener tutto; e che tutti

T 6

gli

444 LA SCUOLA DELLE DONNE

gli altri sforzi sono incapaci d'effettuare senza questa chiave maestra. Quest'è quella ch'apre le porte alle Conquiste che si desiderano di fare, tant' in amore, quanto nella Guerra. Mà, mi par che voi siate tristo. Che cosa havete? Disapprovate voi forse li miei disegni?

ARNOLFO.

Non. Penso solamente...

ORATIO.

Vedo bene che questo discorso v' incommoda. A rideverci frà poco. Veniò per ringratiarvi.

ARNOLFO.

Ah! debb'io...

ORATIO,

ritornando.

Vi prego di nuovo d'esser discreto, e di non rivelar questo secreto.

ARNOLFO.

Sento nell'anima mia...

ORATIO,

ritornando.

E sopr' il tutto, guardatevi bene, di non farne motto al mio Signor Padre; perche forse se n' incolerarebbe.

ARNOLFO,

credendo ch' Oratio ritorni.

Oh... Oh, quanto fastidio m'ha dato questa conversatione! Già mai alcuno è restato tanto turbato, quant'io. Con qual imprudenza e fretta m'è egli venuto a raccontar questo fatto; Ben ch' il mio secondo nome lo tenga nell' errore, nel qual è, vi fù mai uno Stordito simile a lei, che facesse

nota.

nota la propria pazzia? Ma, già ch'io havevo tant' inteso, dovevo cercar di saper ancor più, sapendo ciò, di che debbo temere. Dovevo farlo parlar d'avantaggio, per intender dalla di lui propria bocca il loro intiero e secreto commercio. Voglio cercarlo di nuovo, già che non è troppo lontano. La sfortuna che mi può accadere mi fa tremare.

Alle volte si cerca più di quello che si desidera di ritrovare.

Il Fine dell' Atto I.

* * * * *

ATTO II.

SCENA I.

ARNOLFO.

QUando la considero bene, mi par che sia stato meglio d' haver persi li paesi e fallato il camino. Per che finalmente, non haverei potuto nasconder alli di lui occhi la mia grande perturbatione. Haverei dato à conoscer il fastidio che mi divora le viscere; ed io non vorrei che sapesse ciò ch' egli non sa. Non voglio però inghiottir questo boccone, e lasciar à questo Zerbinotto un campo libero per sodisfar alli suoi desiderii. Voglio romper il corso al di lui amore; e, senza ritardare, intender fin dove è arrivata la loro intelligenza. Debbo haver riguardo al mio honore; essendo che la

T 7

con-

446 LA SCHIOLA DELLE DONNE

considero come mia futura Sposa. Ella non hà potuto errare, senza ricuoprir me di vergogna. Finalmente, tutto ciò ch'ell'ha fatto è sul mio conto. Ah! slontanamento fatale. Viaggio inferale!

Batte alla porta.

SCENA II.

ALAINO, GIORGIETTA & ARNOLFO.

A *A L A I N O.*
Ah! Signore, questa volta...

ARNOLFO.
Zitto. Venite quà ambedue. Venite quà da questa parte, voi; e voi, da quest'altra qui.

GIORGIETTA.
Ah! V.S. mi fa paura. Il sangue mi si gela nelle vene.

ARNOLFO.
E' questa la maniera d'obedirmi nella mia lontananza? Voi m'havete dunque tradito, eh?

GIORGIETTA.
V.S. non ci mangi, Signore.

A L A I N O,
à parte.
Credo che qualche Cane arrabbiato l'abbia morsicato.

A R N O L F O.
Cospetto! Non posso parlare. La rabbia mi mangia. Soffoco. Crepo. Vorrei potermi spogliar nudo nato. Voi dunque Canaglia berrettina, havete sofferto, ch'nn'huomo sia venuto...

to...

to.. Tu vuoi fuggir, eh? Bisogna che tu mi dica... Se tu ti muovi... Ti voglio... Ah! Sì, voglio ch'ambidue mi narriate... Se ovi muovere, v'ammazzerò. Voglio, dico, che mi narriate, com'è entrato colui in casa mia? Via, parlare, speditevi presto, sù, dite subito, rispondere. Volete voi rispondermi, senza pensarvi sopra?

ALAINO e GIORGIETTA.

Ah! Ah!

GIORGIETTA.

Vengo meno.

ALAINO.

Muoio.

ARNOLFO.

Sudo. Pigliamo un poco fiato. Bisogna ch'io mi facci vento, e che patteggi un poco. Chi avrebbe potuto indovinare, che mentr'era picciola, cresceva per farmi ciò che m'ha fatto? Ah! Cielo, qual tormento soffr' il mio cuore! Credo, che sarà meglio fatto, s'io cercai di dolcemente e discretamente intender dalla bocca d'Agnesa medesima tutt' il fatto. Voglio procurare di moderar la mia colera. Andate, e dite ad Agnesa, che venga abasso. Aspettate. Resterà meno sorpresa. Le potrebbero avvertire del dispiacer ch'io hò. La farò uscir io stesso. Aspettatemi qui.

SCENA III.

ALAINO e GIORGIETTA.

GIOR-

GIORGIAETTA.

Aspita! egli è ben terribile! Gli suoi sguardi m' hanno fatto una paura horribile. Già mai hò veduto un Christiano più spaventevole.

ALAINO.

Ti dicevo bene, che quel Signore l'haverebbe incolerato.

GIORGIAETTA.

Mà, per qual causa ci fa far una sì severa guardia alla casa della nostra Padrona? D' onde procede, che la nasconde così; e che non può soffrire, che alcuno s'accosti ad essa?

ALAINO.

Perche n' è geloso.

GIORGIAETTA.

Mà, d' onde procede quella fantasia?

ALAINO.

Procede dal... Procede, dico, che n' è geloso.

GIORGIAETTA.

Sì; mà per qual causa n' è geloso? Per qual causa è tanto coleroso?

ALAINO.

Per che la gelosia... Intendi bene, Giorgietta, è una cosa... che fa inquietare... Che scaccia le persone dalle case. Voglio dirti una similitudine, acciò che tu comprenda meglio questo fatto. Dimmi, non è egli vero, che quando tu hai la tua minestra, se venisse qual ch' affamato per mangiarla, salteresti 'n colera, e lo vorresti battere?

GIORGIAETTA.

Sì. T' intendo.

ALAI-

ALAINO.

Quest' è l' istesso: la Donna è la minestra dell' huomo; e quand' un huomo vede alle volte un' altr' huomo, che vuol metter le dita nella sua minestra, se n' incolera grandemente.

GIORGIETTA.

Si; mà. per che non fanno tutti così? Perche se ne vedeno tanti e tanti, c' hanno gusto, quando vedeno che le loro Donne stanno in compagnia di belli Signorini.

ALAINO.

Quest' accade, perche tutti non hanno quell' amicitia gelosa c' hanno certi altri, li quali vogliono tutto per loro.

GIORGIETTA.

Mi par che ritorni.

ALAINO.

Hai buona vista. E' egli stesso.

GIORGIETTA.

Guarda com' è melancolico.

ALAINO.

Hà de' fastidi 'n testa.

S C E N A IV.

ARNOLFO, AGNESA, ALAINO
e GIORGIETTA.

ARNOLFO.

UN certo Greco diceva all' Imperator Augusto, com' un' istruzione utile e giusta, che quand' un'avventura ci mett' in colera, dobbiamo, prima di far altra cosa, legger il nostro Alfabeto; a fin' che frà tanto la bile si moderi; e che non si facci mai
cos

450 LA SCUOLA DELLE DONNE

cos' alcuna che non sia da fare. Hò seguitata questa lezione, roccante Agnesa; e la faccio espressamente venir in questo luogo, sotto pretesto di spasseggiar un poco; ed a fin' che li soperti del mio spirito infermo possino destramente farla cadere sopra ciò che bramo d' intendere. Voglio esaminarla bene per chiarirmi del fatto. Venite quà, Agnesa. Entrate in casa voi altri due.

SCENA V.

ARNOLFO & AGNESA.

ARNOLFO.

Questo spasseggio è bello.

AGNESA.

Bellissimo.

ARNOLFO.

Che bella giornata!

AGNESA.

Bellissima.

ARNOLFO.

Cosav'è di nuovo?

AGNESA.

Il gattino è morto.

ARNOLFO.

Gran danno; ma che? noi siamo tutti mortali. Quand' ero fuori, hà piovuto qui?

AGNESA.

Non.

AR-

COMEDIA.

451

ARNOLFO.

V' annoiavate?

AGNES A.

Non.

ARNOLFO.

Che cos' havete fatto in questi nove ò diecigiorni?

AGNES A.

Sei camiscie, come eredo, e sei berrettini.

ARNOLFO,

dopo d' esser stato un poco pensieroso.

Grandi cose, cara Agnesa, passano nel Mondo! Guardate qual maledicenza è questa. M' è stato detto dal Vicinato, ch' era venuto un Giovinotto in casa, mentre ch' io ero fuori; e che voi vel' havevate sofferto, ed ascoltati volontieri li di lui discorsi. Ma non hò voluto crederli, sapendo che ci sono molte cattive lingue. Anzi, hò voluto scommettere, che dicevano la bugia,...

AGNES A.

Ah! V.S. non scommetta, per che perderebbe.

ARNOLFO.

Come! è dunque vero, ch' un huomo...

AGNES A.

Verissimo. Vi giuro, che non s' è quasi partito di casa nostra.

ARNOLFO,

a parte.

Questa confession sincera fà almeno vedere la di lei ingenuità. Mà, mi par, Agnesa, se ben me ne sovengo, che v' havevo proibito di lasciarvi vedere.

AGNE.

452 LA SCUOLA DELLE DOONE

AGNES A.

Si; mà V. S. ignora la causa d'haverlo visto, V. S. haverebbe fatto l'istesso.

ARNOLFO.

Può esserre; mà raccontatemi quest' historia.

AGNES A.

Ell'è meravigliosa; e difficile da credersi. Stavo alla finestra a lavorar al fresco, e viddi passar sotto gli alberi vicini un Giovinetto assai bello e garbato, che rincontrando li miei sguardi, mi fece un saluto. Io, per non esser giudicata incivile, lo risalurai. Subbito me ne fece un' altro ed io ancor un altro speditamente e bene. Replicò dopoi ancor il terzo, al quale corrisposi come prima. Egli pasò, ripasò! andò e ritornò, sempre salutandomi con maggior garbo e gratia; ed io, che lo riguardavo fissamente, non mancavo di far l'istesso. Talmente, che se la notte non fosse sopravvenuta, mi sarei tenuta sempre là; non volendo cedere, per non esser stimata meno civile di lui.

ARNOLFO.

Benissimo.

AGNES A.

Il giorno seguente, essendo sulla porta, s'accostò a me una Vecchia, e mi parlò così. Mia cara figlia, il Ciel vi sia propitio e vi mantenga in prosperità. Egli non v'hà fatta così bella, acciò che voi v'abbusiare de' di lui doni. Dovete sapere, che voi havete ferito un Cuore, ch'è forzato a lamentarsi di voi.

Ar-

A R N O L F O,

à parte.

Ah! Ministra di Satanaso, essecrabile e dannata.

A G N E S A.

Come! le risposi tutta ripiena di meraviglia, io hò ferito un cuore? Sì, mi rispose ella voi l' avete ben ben ferito; e quest' è quel Giovine che voi vedeste hieri dalla Fenestra. Ahi lassa! le risposi, e come? Li hò fatta forse cader qualche cosa sul capo? Non, mi rispose; li vostri occhi sono quelli c' hanno fatto questo fatal colpo; e da essi hà havuto origine il di lui male. Ah! le dissi io; retto molto sorpresa. Hanno forse li miei occhi del male, che ne possino dar agli altri? Sì, mi disse; li vostri occhi hanno in loro un veleno, che può dar la morte; e voi non lo conoscete; nè lo sapete. Dopo quella caritatevol Vecchiarella seguì, dicendo, che quel poveretto languiva; e, che se non li davo soccorso, sarebbe morto in due giorni. Ah! risposi io, n' haverei gran dolore. Che desidera, le dissi, da me? Come lo potrei io soccorrere? Mi rispose, che non bramava altra cosa che la fortuna di vedermi e parlarmi. Che li miei occhi potevano aiutarlo tanto, quant' una medicina. Ahi! volontieri, le risposi io; e già ch' è così, potrà venir quà a vedermi a suo piacere.

A R N O L F O,

à parte.

Ah! Strega maledetta, auvelenatrice delle anime
Ch' il Diavolo ti possi pagare li tuoi maledetti
ordimenti!

AGNE-

A G N E S A.

Mi vidde dunque; e guarì. Ditemi, non hò io fatto bene? Dovevo io esser così crudele, che lo lasciassi morir per mancamento d'assistenza? Io, che hò sì gran compassione di quelli che soffrono, e che non posso veder morir un pollastrello, senza piangere?

A R N O L F O,

piano.

Hà fatto tutto questo innocentemente. Non debbo accusar altra cosa che la mia lontananza imprudente, c'hà lasciata questa Semplicità senza guida, ed esposta agli agguati de' Seduttori. Temo però, che quel furbo habbia oltrapassati li limiti degli scherzi.

A G N E S A.

Che cos' avete? Mi par che barbottiate un poco. Hò fatto forse male, facendo ciò che v' hò detto?

A R N O L F O.

Non. Mà, ditemi ciò che dopo è seguito; e come v' hà visitato.

A G N E S A.

Ahi lassa! Non vi posso esplicar il suo gran piacere. Subbito che mi vidde, guarì. M' hà donato una bellissima Cassetta; ed Alaino e Giorgietta hanno ricevuti molti danari da esso. Voi stesso l'amereste, se lo vedeste.

A R N O L F O.

Si, mà che cosa faceva, essendo solo con voi?

A G N E S A.

Giurava, che m' amava. Mi parlava tanto gentilmente.

tilmente, che quando m'arricordo delle di lui pa-
role, ò che l'intendo discorrere, hò un piacer
senza pari; mi sento tutta solleticare; e sento den-
tro di me un certo non sò che, che mi commuove
tutta.

ARNOLFO,

à parte.

O fastidioso esame d'un Misterio fatale. nel
qual l'Essaminatore soffre sol tutt' il male!

ad Agnesa.

Oltre questi discorsi, non v' hà egli ancor' acca-
rezzato?

AGNES A.

Certo; mi pigliava la mani; le braccia, e me le
ribaciava.

ARNOLFO.

Non hà fatt' altro? Cospetto!

AGNES A.

M' hà.

ARNOLFO,

Che?

AGNES A.

Presa....

ARNOLFO.

Ah!

AGNES A.

La....

ARNOLFO.

Come?

AGNES A.

Non ardisco di dirlo. Voi v' adirarete.

AR-

Non. ARNOLFO.

Si. AGNERA.

Ah! non. ARNOLEO.

Giurate dunque. AGNES A.

In fede mia. ARNOLFO.

M' hà preso... voi v' incolorete. AGNES A.

Non. ANNOLFO.

Si. AGNES A.

Non, non, non. Cospetto! quanti misteri! Che cosa v' hà preso? ARNOLFO.

La... AGNES A.

Soffro com' un Dannato. ARNOLFO,

à parte.

M' hà presa la Cintura, che m' havevate data, per dirvi la verità; nè hò potutor di di nò. AGNES A.

ARNOLFO,

respirando.

Per la Cintura, non importa. Ma vorrei sapere, se v' hà fatto altro che baccirv' il braccio.

AGNE

A G N E S A.

Come? Si fanno ancor'altre cose?

A R N O L F O.

Non. Mà, non hà egli richiesta qualch' altra cosa, per esset guarito dal suo male?

A G N E S A.

Non: Mà voi potete giudicare, che li haverei concesso tutto ciò che m' haverebbe domandato.

A R N O L F O.

Gratie al Cielo, questa volta l' hò scampata buona. Se vi cado un' altra volta, voglio che mi tagli no il naso. Zitto. Quest'è stato un' effetto della vostra semplicità, Agnesa. Sò, che quel Zerbinotto non desidera di far altra cosa, che d' adularvi, per poi ingannarvi, e ridersene.

A G N E S A.

Non, uon. Me l' hà detto più di venti volte.

A R N O L F O.

Ah! voi non sapete ciò ch' è la sua fede. Mà, sapiate, per dirvela in poche parole, che l' accettar delle Casette, ascoltar le paroline melate de' Signori Biondini, lasciarsi bacciar le mani, e solleticar il cuore, è un peccato de' più grandi e mortali, che si possino fare.

A G N E S A.

Peccato! e per che?

A R N O L F O.

Perche? Perche altrimenti il Cielo s' adira.

A G N E S A.

S' adira! Mà perche? essendo una cosa sì cara e sì dolce. Resto meravigliata del piacer che si riceve. Io non sapevo ancor nulla di tutte queste cose.

458. LA SCUOLA DELLE DONNE

A R N O L F O.

Si. S' hà piacere, ascoltando tutte le loro galanterie, ed essendo accarezzata: mà, queste carezze debbono esser gustate honestamente; togliendone il vitio, mediante il Matrimonio.

A G N E S A.

Non è dunque peccato, quando siamo maritate, eh?

A R N O L F O.

Non.

A G N E S A.

Vi prego dunque di maritarmi presto.

A R N O L F O.

Se voi desiderate questo, lo bramo ancor' io; e per questo son ritornato.

A R N O L F O.

E' possibile?

A R N O L F O.

Si.

A G N E S A.

Voi mi farete un gran piacere.

A R N O L F O.

Non ne dubbito: credo ch' il Matrimonio vi piacerà.

A G N E S A.

Voi ci volete ambedue....

A R N O L F O.

Certissimo.

A G N E S A.

Se lo fate, v' accarezzzerò tanto tanto.

A R N O L F O.

Eà io farò l' istesso.

AGNE.

AGNES A.

Parla V. S. da buono, ò da burla?

ARNOLFO.

Da buono, e voi lo vederete.

AGNES A.

Saremo maritati?

ARNOLFO.

Si.

AGNES A.

Mà quando?

ARNOLFO.

Questa sera.

AGNES A.

ridendo.

Questa sera?

ARNOLFO.

Questa sera. Voi ridete, eh?

AGNES A.

Si.

ARNOLFO.

Non desidero altro, che vedervi contenta.

AGNES A.

Ah! io vi resto infinitamente obligata. Haverò gran satisfatione d'esser con lui.

ARNOLFO.

Con chi?

AGNES A.

Col...

ARNOLFO.

Non, non. Non vi trovo il mio conto. Voi siete un poco troppo pronta ad elegger un Marito.

460 LA SCUOLA DELLE DONNE

rito. Ve ne tengo pronto un altro; e quant' à quel Signor là, pretendo, con vostra buona licenza, ch' ancor ch' il suo male lo dovesse far crepare, lo lasciate andare, serrandoli honestamente la porta in faccia, quando verrà per complimentarvi; e, se batte, li getterete una selce à basso dalla finestra, obligandolo così à non tornar più. M' intendete, Agnese? Io, stando nascosto in un cantone, osserverò il vostro modo di trattar con lui.

A G N E S A.

Ahi lassa! è sì ben fatto. E...

A R N O L F O.

Non più parole.

A G N E S A.

Non mi dà l'animo....

A R N O L F O.

Tacete, e montate.

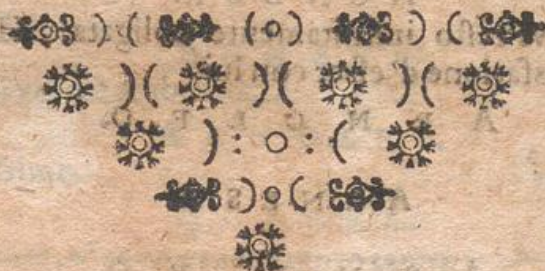
A G N E S A.

Mà, vuol V. S...

A R N O L F O.

Basta. Son Padrone, parlo, andate ed obedite.

Il Fine dell' Atto Secondo.



AT-

A T T O III.

S C E N A I.

ARNOLFO, AGNESA, ALAINO
e GIORGIETTA.

ARNOLFO.

SI: tutt'è passato bene: la mia gioia non hà
pari: voi havete eseguiti puntualmente li
miei commandi, e confuso quel Seduttore
biondino. Ecco a che serve un buon Diretto-
re. La vostra innocenza, Agnesa, era stata sorpresa;
e voi eravate caduta senza pensarvi. Voi v'incam-
minavate all' Inferno, s' io non venivo ad aiutarvi
colle mie istruzioni. Già si sa il costume di tutti
questi zerbinotti. Portano belli nastri, peru-
che e pennacchiere. Hanno belli denti e paroli-
ne in bocca; mà sott' esse stà nascosto Satanasso
colla gola aperta, per divorar l' honor delle
Donne; mà, gratie al cielo ed alla cura c' hò ha-
vuto di voi, ne siete uscita honestamente. La
ciera, con cui li havete gettata quella pietra, c' hà
rovinati li di lui disegni e speranze, mi conferma
nella resolutione di non differir le Nozze, alle
quali v' hò detto che vi devete preparare; mà, a-
vanti d' ogn' altra cosa, bisogna ch' io vi faccia un
picciolo e salutar' Discorso. Dateci da seder qui
al fresco. Voi, se già mai in cos' alcuna...

U 3

GIOR-

GIORGIETTA.

C' arricorderemo bene delle vostre lezioni.
 Quell' altro Signore ci teneva a bada; mà....

ALAINO.

Se v' entra più, voglio morir di sete. Egli è un pazzo; e l' altra volta ci dette due scudi d' oro che non erano di peso.

ARNOLFO.

Preparate da cena; e come v' hò detto, fate venir, ritornando, il Notaro che stà sul Cantone di questa Strada, per far il nostro Contratto.

S C E N A II.

ARNOLFO & AGNESA.

ARNOLFO,

à Sedere.

Agnesa, lasciate il vostro lavoro ed ascoltate mi. Alzate la testa e voltate il viso verso di me, mentre ch' io parlerò. Stampate ben nella mente le mie parole. Vi sposo, Agnesa; e voi devete benedir cento volte il giorno il vostro felice Destino. Contemplate la bassezza, nella qual eravate; e nell' istesso tempo ammirate la mia bontà. Considerate, che dallo stato di povera Contadina v' hò inalzato a quello d' honesta Cittadina. Pensate, che voi goderete degli abbracciamenti d' un huomo, c' hà fuggito fin qui simili impegni; e c' hà ricusati più di venti Partiti ottimi, per honorar voi. Voi dovete, dico, haver sempre avanti gli occhi, che voi eravate un nulla senza questo glorioso nodo; a fin che quest' oggetto vi serva d' instrutione, per meritar lo stato, nel qual
 yi met-

vi metterò; à conoscer voi stessa; a fin ch' io
mi possi lodar sempre dell' attion' ch' io fò. Il
Matrimonio, Agnesa non è una bagattella. Met-
te sott' un giogo austero le Donne; ed io non pre-
tendo che ve lo mettiате per darvi buon tempo.
Il vostro Sesso deve depender totalmente da quel-
lo che porta la barba, ch' è il più potente. Ben
che siamo due metà d' una perfetta Compagnia;
con tutto eiò, queste due metà non sono uguali.
Una è suprema, e l' altra è subalterna. Una è sot-
toposta all' altra che governa; e com' il Soldato;
ch' è istruito in ciò che deve fare, obedisce al suo
Capo; il Servo al Padrone; il Figlio al Padre ed il
Frate al Superiore; così ancora, e molto più, deve
la Donna esser obediante al Marito, ch' è suo Ca-
po, Superior e Padrone. Quand' egli la riguarda
seriosamente, ella deve abbassar gli occhi; nè ri-
guardarlo in viso, se non, quand' egli la riguarda
dolcemente per farle gratia. Quest' è quello che
non vogliono intendere le Donne d' hoggidi! Mā
non vi lasciate sedurre dall' altrui esempio. Gu-
ardate bene di non imitare simili Pettegole, delle
quali tutta la Città si burla, raccontando le loro
pazzie. Non vi lasciate assalire da maligni Spiri-
ti; cioè, da' Zerbinotti e Biondini. Pensate, che
doventando mia, vi dò nelle mani 'l mio honore.
Quest' honor è delicato, Agnesa, che facilmente
può restar offeso. L' honor non vuol scherzi.
Sappiate, che nell' inferno vi sono delle caldaie
bollenti, nelle quali li Diavoli gettano le Donne
che vivono male. Non vi dico delle favole. Voi
dovete inghiottir questa lettione. Se la vostr' ani-
ma la seguita, e fuggirete d' esser Pettegola, sarà

464 LA SCUOLA DELLE DONNE

sempre com' un giglio bianco e netto; mà, s' ella farà qualche cattivo passo, doventerà negra com' un carbone. Farete paura à tutti; e sarete finalmente del Demonio. Bollirete nell' inferno eternamente, da dove prego il Ciel che vi guardi. Fate la reverenza. Secondo ch' una Novitia deve nel Convento saper a mente il suo officio; maritandovi, bisogna far l' istefso.

*Cava di sacca nna Lista e la dà a legger
ad Agnesa.*

Ecco quì una Scrittura importante, che v' insegnerà l' offitio della Donna maritata. Non sò il nome dell' Autore; credo però che sia stata scritta da qualche persona pia. Voglio che questa sia il vostro unico trattenimento. Pigliatela, e vediamo, se voi la sapete legger bene.

AGNES A,
legge.

LE MASSIME DELLO STATO MATRIMONIALE,

à vero,

GL' OBLIGHI D' UNA DONNA
MARITATA,

con un' esercizio quotidiano.

I. MASSIMA.

Quella, che mediante l' honesto legame del Matrimonio, entra nell' altrui letto, si deve metter nella testa, malgrado gli abusi d' hoggidi, che quello che la prende, non la prende per altra persona che per la sua.

AR.

ARNOLFO.

V'esplicarò ciò che queste parole significano, bastando per adesso, che leggiate tutto ciò che si contiene in quel foglio.

AGNES A.

seguita.

II. MASSIMA.

Ella non si deve adornar oltr' il voler del Marito che la possiede. Egli solo deve haver cura della sua bellezza, essendo ch'a lui solo appartiene. Nè si deve curar di parer brutta agli occhi altrui.

III. MASSIMA.

Ella deve fuggir di servirsi di belletti, acque odorifera, pomate, ed altri simili ingredienti, ch'abbelliscono il volto, essendo droghe mortali per l'honore. Il Marito non ha bisogno che la Moglie impieghi tanta cura per parer bella alli di lui occhi.

IV. MASSIMA.

Ella deve nascondere li suoi sguardi sotto la scuffia quand' esce fuori di casa; perche l'honor ordina così. E per ben ed intieramente piacer al suo Marito, deve sfuggir di piacer à tutti gl'altri.

V. MASSIMA.

La buona regola proibisce di ricover in casa alcun altro che quello che vien per visitar il Marito. Quelli Signori, che vi vengono solamente per visitar la Padrona, non piacciono al Padrone.

VI. MASSIMA.

Ella non deve accettar alcun presente; perche nell'

U 5

Seco-

466 LA SCUOLA DELLE DONNE

secolo, nel qual siamo, gl' huomini non donano niente per niente.

VII. MASSIMA.

Frà li suoi mobili, ancor che ne dovesse prender fastidio, non vi deve havere nè Calamaro, nè Penna, nè Carta; essendo ch' il Marito solo deve scriver tutto ciò che s' hà da scriver in casa sua.

VIII. MASSIMA.

Quelle Compagnie sregolate, che si chiamano belle Feste; corrompono li buoni naturali delle Donne; per il che, la buona Politica le proibisce. Quell' è il luogo, nel qual si cospira contro li poveri Mariti.

IX. MASSIMA.

Le Donne, che vogliono viver honestamente, debbono fuggior il giuoco, com' un' cosa funesta; Perchè il giuoco è fallace, e sovente fà giuocar alla Donna il resto, il Capital, e tutto.

X. MASSIMA.

Non deve andar nè alli spasseggi, merende e colazioni; Perchè, secondo che li Prudenti dicono, costano sovente care alli Mariti.

XI. MASSIMA.

ARNOLFO.

Potrete finir di leggerla essendo sola! e dopo ve l' esplicarò. Hò qualche cosa da fare. Devo dir una sola parola ad una persona. Entrate in casa, e conservate quella Scrittura. S' il Notaio viene, fatelo aspettare, che tornerò subito.

SCE.

SCENA III.

ARNOLFO.

FARò molto bene, se la sposerò. Vedo che potrò far d'essa ciò che mi piacerà. Potrò, com' in un pezzo di cera, stamparvi ogni figura a mia fantasia. Là mia lontananza e la sua innocenza me l' havevano quasi sviata; mà simili errori sono remediabili. Le persone semplici, sono docili. Bastano due parole per rimetterle sulla buona strada; mà, una Donna habile è una gran bestia. Ella vuol tener in mano la briglia della nostra sorte, e ci vuol governare. Quando si mette qualche cosa in testa è fatta e finita. Si burla delle nostre Massime ed ammonizioni. Sprezza la virtù; segue il vizio; inventa mille astute per ottener il fine de' soi pensieri, ed ingannar li più Destri, ch' in vano s' affaticano di sfuggir le loro trame. Una Donna spiritosa è un Diavolo incarnato. Quando l' di lei capriccio propuon' di far qual che cosa, il nostro honor bisogna che l' inghiottisca. Molte persone honeste ne potrebbero parlar per esperienza. Finalmente, il nostro Stordito non haverà soggetto di ridere. Per haver troppo chiacchiato, hà ottenuto ciò che merita. Quest' è l' error ordinario de' Francesi. Quand' il Cielo li dà qual che buon rincontro, non possono star quieti. Si lasciano sedurre dalla vanità; e più tosto si farebbero impiccare, che tacere. Ah! le Donne sono ben pazze, quando s' innamorano di tali Cervellini; e fan..... Mà, eccolo qui. Zitto.

U 6

Cer-

468 LA SCUOLA DELLE DONNE

Cerchiamo di saper la causa della sua melan-
colia.

S C E N A V.

ORATIO & ARNOLFO.

O R A T I O.

Vengo da casa vostra, ov' il Destino non hà ve-
luto ch' io vi ci ritrovi. Ma, vi venirò tante
volte, che finalmente...

A R N O L F O.

Vi prego di non far complimenti; perche non mi
piaccino. Frà gli amici si deveno bandire, es-
sendo inutili. La maggior parte delle persone vi
perde due terzi di tempo all' intorno; lasciamo
donque le ceremonie da parte. E ben, Signor
Oratio, come vanno li vostri amori? Quando me
ne parlaste ero tanto distratto, che non vi potevo
rispondere. V' hò fatta dopoi qualche riflessione
sopra; e son restato meravigliato de' progressi
vostri in sì poco tempo. Haverei dunque piacer
d' intender' il fine.

O R A T I O.

Per mia fede, da quel tempo in quà che ve n' hò
parlato, il mio amor è stato infelice.

A R N O L F O.

Come dunque? Ahi, ahi.

O R A T I O.

La mia fortuna crudele, hà ricondotto a casa il
Pardone della mia Bella.

A R N O L F O.

Qual disgratia!

ORA-

COMEDIA.

469

O R A T T O.

Edi più, con mio gran dispiacere, hà saputo il nostro commercio secreto.

A R N O L F O.

D'onde può egli haver intesa quest' avventura?

O R A T T O.

Non lo so: mà è certo. Credevo di poterla visitar all' hora solita; mà sono stato molto mal accolto dal Servo e dalla Serva, che m' hanno serrato l'uscio in faccia, diccandomi, che me n' andassi, ch'io gl' importunavo.

A R N O L F O.

La porta in faccia!

O R A T T O.

In faccia.

A R N O L F O.

Quest' è troppo.

O R A T T O.

Li volevo parlare à porta serrata, mà mi rispondevano ad ogni parola, andate via di quà, ch' il Padrone c' hà proibito di lasciarvi entrare in casa.

A R N O L F O.

Donque, non l' hanno aperta, eh?

O R A T T O.

Non; mà Agnesa m' hà detto dalla fenestra, ch' il Padron' era tornato, e con voce fiera, accompagnata da un colpo di pietra, m' hà scacciato via di là.

A R N O L F O.

Accompagnata da un colpo di pietra?

U 7

ORA-

470 LA SCUOLA DELLE DONNE

ORATIO.

Si. Ell' hà regalata la mia visita con una pietrata buona e bella.

ARNOLFO.

Cancaro! Queste non sono mica bagattelle! Mi par che voi siate in uno stato ben imbrogliato.

ORATIO.

Certo. Questo funesto ritorno mi rovina.

ARNOLFO.

Vi protesto, che n' hò gran dispiacere.

ORATIO.

Quest' huomo rovina li miei disegni.

ARNOLFO.

E' vero; mà quest' a un nulla. Voi troverete il mezo d'aggiustarvi assieme.

ORATIO.

Bisogna ben provar di vincer con qualch' intelligenza la vigilanza esatta di quel Geloso.

ARNOLFO.

Sarà facile, se v'ama.

ORATIO.

Certo.

ARNOLFO.

Otterete il desiato fine.

ORATIO.

Lo spero.

ARNOLFO.

Quella pietrata v' hà imbarazzato! mà non ve ne dovete meravigliare.

ORATIO.

Non certo. Mison ben' io accorto, ch' il Padron era presenre, e che conduceva tutto quell' affare: Mà, ciò che m' hà sorpreso, e che vi sorprenderà, è un'

è un' altro accidente, che vi dirò. ElP hà fatta un' actione ardita, e che non si doveva sperare da una sempliciotta com' ella è. Bisogna confessare, che Cupido è un gran Maestro, che c' insegna ad esser ciò che non siamo mai stati. Sovente, mediante le di lui Lettioni, li nostri costumi si mutano in un momento. Forza gli offiacoli della natura, e fa miracoli. Cambia un Avaro in prodigo: Un Poltrone in Animoso: Un Bestiale in Civile. Fa agili li più grossolani, e spiritosi li più semplici. Sì, quest' ultimo miracolo si vede rilucere in Agnesa, che m' hà parlato così. *Andate via, che l' anima mia rinuncia alle vostre visite. Sò ciò che mi volete dire, e tanto basta.* La pietra, di cui vi meravigliate, è caduta accompagnata da una letterina, di cui son restato stupefatto. Non ne restate ancor voi sorpreso? L' au or aguzza lo spirito. Chi dirà adesso, che Cupido non operi in lei, e vi fabbrichi cose stupende? Che ne dite voi? Non ne restate stupito? Qual personaggio par à voi ch' il nostro Geloso habbia rappresentato in questo fatto? Dite.

ARNOLFO.

Un Personaggio assai ridicolo.

Ride forzatamente.

ORATIO.

Ridete un poco. Quel maledetto Geloso s' arma subito contro le mie fiamme. Li Servi si trincierano in casa sua e mi gettano delle pietre, come s' io volessi scalarla. Per rigettarmi, arma la Servitù e la solleva contro di me: mà io ve la confesso netta; bench' egli m' habbia un poco imbarazzato col suo ritorno; con tutto ciò me ne rido

472 LA SCUOLA DELLE DONNE

rido: mà mi par che voi non ne ridiate assai.

A R N O L F O,

ridendo forzatamente.

Scusatemi: rido tanto, quanto posso.

O R A T I O.

Bisogna però, ch'io vi confidi la lettera. Il di lei cuore v'ha messo tutto ciò ch'egli sente; mà con termini talmente ingenui, che vi si vede naturalmente dipinta la prima ferita, ch'Amor hà fatto nel di lei seno.

A R N O L F O,

piano.

Ecco, furbaccia, à che ti serve il saper scrivere. Te ne scuopri l'arte contro mia voglia.

O R A T I O,

Legge.

Vi voglio scrivere; mà non sò d'onde cominciare. Ho certi pensieri, li quali desidererei che voi sapeste; mà non sò com'far' per dirveli, diffidandomi delle mie parole. Essendo ch'io commincio à conoscere, che sono stata tenuta fin quì in uno stato d'ignoranza, temo di scriver qualche cosa, che non sia buona; e di dir più di quel ch'io doverei. Non sò, per dirvi la verità, eìd che voi m'havete fatto; mà sento un disgusto mortale di ciò che mi forzano à far contro di voi; e ch'io soffro un gran tormento essendo slontanata da voi, con cui vorrei esser sempre. Non sò s'io parlo male; mà, non posso far altrimenti. Vorrei che ciò si potesse far come si deve. Tutti mi predicano; che la Gioventù è ingannatrice; che non bisogna ascoltarla; e che tutto ciò che mi dite, lo dite per tenermi à bada: mà v'assicuro, che non posso cre-

*der una simil cosa di voi. Le vostre parole stanno
impresse nella mia anima; ne posso creder ch' el-
leno sieno menzognere. Ditemi liberamente la
verità; perche, essend' io senza malitia, haveres-
te 'l più gran torto del mondo, se voi m' ingannas-
te, ed io ne morirei di dispiacere.*

ARNOLFO.

Ah! carognaccia.

ORATIO.

Che cos' avete?

ARNOLFO.

Io? Niente. Tossivo un poco.

ORATIO.

Havete voi intesa una più dolce espressione? Si
può egli trovar un miglior natural di questo; un'
anima più sincera; ed una bontà più grande di
questa? Mal grado le cure maledette d' un' ingius-
te dominio, ches' approprià colui, che vuol tener
uno spirito sì sollevato immerso nell' ignoranza e
stupidità, l' amor le hà aperti gl' occhi. E, se
qualche stella favorevole mi seconda, farò veder
a quel Diavolo d' animale. infame, traditor,
facchino....

ARNOLFO.

A rivederci.

ORATIO.

Così presto?

ARNOLFO.

Mi sono arricordato d' un affar importante.

ORATIO.

Mà, mi dica di gratia, conosce V. S. qualcheduno,
di cui io mi possa fidare, per mandarlo in quella
casa? Miscusi però della familiarità, la qual frà
li ami-

474 LA SCUOLA DELLE DONNE

li amici e permessa. Mon hò più alcuno là dentro che mi vogli aiutare. Li Servitori e Serve non mi vogliono più ascoltare, ben ch'io cerchi ogni mezzo per corromperli. Havevo una certa Vecchia, pratica in simili cose; e che m'hà ben servito; mà la poverina è morta. Mi potrebbe lei dir il modo,...

ARNOLFO.

Non, voi lo troverete senza me.

ORATIO.

A rivederci. Voi vedere la confidenza c'hò in voi.

S C E N A V.

ARNOLFO.

Come bisogna ch'io mi mortifichi avanti di lui, e che nasconda il mio dispiacere! Come! Un' innocente haverà tanto spirito? Costei, od hà finto d'esser tale avanti di me, od il Diavolo le hà ispirata una simil destrezza! Finalmente, questa funesta lettera m'uccide; e vedo, che questo Traditore le hà incantato lo spirito. Vedo, che cerca di scavalcarmi; e quest'è per me una pena mortale. Rubbandomi 'l di lei cuore, mi danneggia doppiamente; cioè nell'honor ed amore. Arrabbio, vedendo ch'il di lei cuor m'è rubbato; e che la mia prudenza resta ingannata. Sò, che per punir il di lei amore, non debbo far altro che lasciarla fare, e che così sarò vendicato; mà è dispiacevole di perder ciò che s'ama. Ah, Cielo! già ch'io hò tanto filosofato e pensato, avanti d'eleggermela per compagna, debb'io esserm' innamorato.

namorato invano delle sue vaghezze? Ella non ha niente; mi tradisce; e con tutto ciò, l'amo. Pazzo! non ti vergogni? Ah: crepo; arrabio, e mi darei mille schiaffi. Voglio entrare, per veder ciò ch'ella dirà, dopo d'haver commossa una sì brutta azione. Cielo! fa ch'il mio fronte sia libero da disgratie, ovvero, se devo cader in qual

che sfortuna, dammi la forza di poterla

soffrir: come gl'al-

tri.

Il Fine del Atto III.

ATTO V.

SCENA I.

ARNOLFO.

Confesso, c'hò gran fatica a star saldo; essendo; ch'il mio spirito è imbarazzato da mille pensieri, per poter dar gl'ordini necessari di fuori e di dentro, e rovinar li disegni di colui. Quella traditrice non s'è alterata punto di tutto ciò, che le hò detto, e c'hà fatto: e bench'ella mi dia quasi la morte, con tutto ciò, intendendola, par che sia innocente. Quanto più la vedevo star tranquilla, mentre la riguardavo, tanto più mi si riscaldava la bile; e quei fervidi deliri ch'infiammavano il mio cuore, pareva che rad-

dop.

476 LA SCUOLA DELLE DONNE

doppiassero in esso il mio ardente amore. Ero adirato, inaspirito e desperato contr' essa; ma per dir la verità, già mai m'era parsa sì bella. Già mai li di lei occhi mi parvero tanto vivaci, nè già mai mi conobbi tanto vinto da essi. Sento qui dentro, che bisognerà ch' io crepi, se la disgratia, che mi vien minacciata, s' accompisce. Come! l'haverò io con tanta cautela ed amor educata, per lasciarla ad un' altro? L'haverò io allevata dalla sua fanciullezza, e per lo spatio di tredici anni accarezzata, per abbandonar poi questa vaga belia nelle mani d' un giovine pazzo, che me la vien a torre alla mia baiba, quando siamo quasi per maritarci? Non, cospetto di Bacco! Non, pazzarello che sei; tu non mi beffarai per certo. Fà ciò che ti piace. eh' io cercherò dal mio canto di render in validi li tuoi sforzi, e rovinar le tue speranze; acciò che tu non ti burli di me.

SCENA II.

IL NOTARO e ARNOLFO.

IL NOTARO.

AH! eccolo là. Buon giorno; eccomi qui per far il Contratto che desiderate.

ARNOLFO,
non vedendolo.

Come debbo fare?

IL NOTARO,
Bisogna fare second' il costume.

ARNOLFO,
non vedendolo.

Voglio andar cauto.

IL

IL NOTARO.

Non farò co.² alcuna che vi sia di pregiudicio.

ARNOLFO.

non vedendolo.

Bisogna guardar di non far qual che fallo.

IL NOTARO.

V. S. si confidi'n me. Non sottoscriverà il Contraatto avanti d' haver ricevuto...

ARNOLFO.

non vedendolo.

Se per la Città s' intenderà parlar qualche cosa di questo fatto, si burleranno di me.

IL NOTARO.

Lo faremo secretamente; e così impediremo ogni sorte di discorso.

ARNOLFO.

non vedendolo.

Mà, come farò con essa?

IL NOTARO.

Potrete regolar la Dote....

ARNOLFO.

non vedendolo.

Il grand' amor che le porto m' imbarazza.

IL NOTARO.

Quand' è così, si possono avvantaggiar gl' interessi della Moglie.

ARNOLFO,

non vedendolo.

Come la debb' io trattare, essendo che le cose sono in questo stato?

IL

478 LA SCUOLA DELLE DONNE

IL NOTARO.

D'ordinario, il futuro dota la futura con un terzo più di quello ch'ella hà: mà quest' ordine si può, quando si vuole, oltrapassare.

ARNOLFO,

non vedendolo.

Se... vede il Notaro.

IL NOTARO.

Dico, ch' il futuro può dotar la futura a piacere.

ARNOLFO.

Oh!

IL NOTARO.

Quando l'ama, la può dotar à sua fantasia, per obligarla; e questa sopradote resta persa, quand'ella muore; e cade nelle mani hor dell' uno, hor dell' altro, secondo la volontà del Testatore. Crede V.S. ch' io forse non sappia come si deve far un Contratto? Chi me l' insegnerà? Certo, niuno, come credo. Nonsò io forse, ch' essendo congiunti assieme, il tutt' è commune in mobili, immobili, facoltà ed acquisti; se però l' un' ò l' altra non hà in scritto rinonciato a simili pretensioni? Non sò io forse, ch' il Terzo de' beni della futura si mette in commune? E....

ARNOLFO.

Quest' è certo. Credo che lo sappiate benissimo; mà chi vi parla di questo paio di maniche?

IL NOTARO.

Voi, che pretendete di farmi passar per pazzo, alzando le spalle e facendo delle smorfie.

Ar.

COMEDIA. 479

ARNOLFO.

Ch' il Diavolo ti porti, musa da far ridere. Ar-
deverci. Quest' è il mezzo di farti tacere.

IL NOTARO.

Non m' havete voi mandato à chiamare per far un
Contratto?

ARNOLFO.

Si: mà hora noo è tempo; quando sarà, riman-
derò ad auvertirvene. Che diavolo di Discorso
importuno!

IL NOTARO.

Credo c' habbia delle noci in testa.

SCENA III.

IL NOTARO, ALAINO, GIORGI-
ETTA & ARNOLFO.

IL NOTARO.

Non mi sei tu venuto a chiamare per parte del
tuo Padrone?

ALAINO.

Si.

IL NOTARO.

Non sò per chi voi lo teniate; mà andateli a dire
per parte mia, ch' egli è pazzo.

GIORGIETTA.

Non mancaremo di dircelo.

SCENA IV.

ALAINO GIORGIETTA & AR-
NOLFO.

ALAI-

ALAINO.

Signore....

ARNOLFO.

Venite quà, che voi siete li miei più cari, verie fedeli amici: già lò sò.

ALAINO.

Il Notaro....

ARNOLFO.

Lasciamolo da parte per un' altra volta. Dovete sapere, che si vogliono burlar del mio honore. Questo sarebb' un affronto per voi altri. Non ardireste dopoi di comparir in publico; per che ciascheduno vi mostrebb' a dito. Essendo dunque, ch' il vostr' honor v' è interessato, bisogna che voi operiate rakmente, che niuno possi in alcun modo...

GIORGIETTA.

C' havete già letta la nostra lezione.

ARNOLFO.

Mà, guardate bene di non lasciarvi sedurre dalli loro discorsi.

ALAINO.

Non, non.

GIORGIETTA.

Già sappiamo il modo di scusarcene.

ARNOLFO,

Se venisse pian piano, e dicesse, Alaino mio caro, soccorri questo languido core.

ALAINO.

Voi siete pazzo, gli direi.

ARNOLFO.

Buono.

à Giorgietta.

Ah! cara Giorgietta, tu sei sì buona.

GIOR-

COMEDIA.

481

GIORGIAETTA.

Via, via, Sciocco.

ARNOLFO,
ad Alaino.

Buono. Qual mal pensi tu che sia in un disegno
honesto e virtuoso?

ALAINO.

Voi siete un Furbo.

ARNOLFO,
à Giorgietta.

Buono. Morirò se non hai pietà delle mie pene.

GIORGIAETTA.

Voi siete stolido ed imprudente.

ARNOLFO.

Buono. Non domando che tu m' aiuti in vano.
Sò arricordarmi de' beneficii ricevuti; ecco don-
que che ti dò qual che cosa per bere, Alaino; e
tu, Giorgietta, piglia questi danari, e fatti una Sot-
tana.

*Ambedue stendono la mano e pigliano li
danari.*

Quest' è un semplice segno de' miei beneficii. Vi
prego solamente, di lasciarmi parlar alla vostra bel-
la Padrona.

GIORGIAETTA,
spingendolo.

Via via.

ARNOLFO.

Tu fai bene.

ALAINO.
spingendolo.

Và via.

Tom. I.

X

AR-

482 LA SCUOLA DELLE DONNE

ARNOLFO.

E tu ancora.

GIORGIETTA,
spingendolo.

Presto, v'è via.

ARNOLFO.

Buono Basta.

GIORGIETTA.

Non faccio io bene?

ALAINO.

Non l'intende lei così?

ARNOLFO.

Sì; mà non bisognava pigliar li danari.

GIORGIETTA.

Non ci siamo arricordati di questo punto.

ALAINO.

Vuol V. S. ricominciare?

ARNOLFO.

Non. Basta. Rientrate ambedue.

ALAINO.

V. S. commandi.

ARNOLFO.

Non. Entrate, che vi dono li danari. Venirò subito ancor io. State coll' occhio aperto, e secondate la mia vigilanza.

SCENA V.

ARNOLFO.

Voglio elegger per mio Spione il Ciabattino che stà sul cantone di questa strada. Lo voglio tener continuamente in casa mia, acciò che vi facci buona guardia, e che ne scacci sopr' il tutto li
Rigat.

Rigattieri e Rigattiere; Perucchiere, Lavandare e Collarare, che sotto mano fanno le Ambasciatrici d'Amore. Hò praticato tanto il mondo, che conosco bene le di lui astutie. Egli sarà ben destro, se potrà far recapitar li suoi Biglietti, od entrar in casa mia li suoi Mefsaggieri.

SCENA VI.
ORATIO & ARNOLFO.

ORATIO.

SON felice di rincontrarvi quì. Dovete sapere, che n' hò scappata una terribile. Quando poco fa vi lasciai, trovai per mia fortuna Agnesa che stava a pigliar il fresco alla finestra. Dopo d'avermi fatto segno, è discesa a basso ed hà aperta la porta del giardino; mà, a pena eravamo in camera, c' hà inteso, ch' il suo Geloso montava la scala; e tutto ciò ch' ell' hà potuto far in quest' occasione, è stato il rinchiudermi 'n un armario grande. Egli è entrato. Io non lo vedevo; mà l' intendevo caminar in furia di quà e di là; sospirar profondamente di quando in quando, e batter sulle tavole. Hà colpito un cagnolino, a causa ch' abbaiava; e gettava in quà ed in là tutto ciò che trovava. Hà gettato a basso certi vasi, ch' Agnesa metteva per ornamento sopr' una Sciaminea; la onde, credo, che colui habbia inteso qual che cosa di ciò che passa fra noi. Finalmente, havendo scaricata così la sua colera, senza dir cos' alcuna, se n' è andato via, ed io son' uscito di dov' ero rinchiuso. La paura non c' hà permesso di star più lungo tempo assieme; mà debbo questa notte

X 2

tornar

484 LA SCUOLA DELLE DONNE

tornar da lei pian piano. Mi farò conoscer, to-
sando tre volte; e dopoi entrerò per la finestra,
mediante una scala. Dopoi, com' ad un Amico,
vi racconterò ciò che sarà passato. La mia alle-
grezza s' aumenta, quando vi partecipo le mie fe-
licità. A rivederci. Vado à preparar tutte le co-
se necessarie.

S C E N A VII.

A R N O L F O.

Come! Donque quella stella maligna che mi
perseguita non mi darà il tempo di respirare?
Vedro io sempre restar confusa la mia prudenza,
e vigilanza? La loro segreta intelligenza sarà don-
que sì astuta, che troverà il modo di burlarsi di me?
Un' huomo dunque della mia età sarà Soggetto
agl' inganni di duoi pazzi Fanciulli? Sono stato
visto contemplar, com' un savio Filosofo, venti
anni continui gl' infelici Destini di varii Mariti;
ed istruirmi diligentemente di tutti quei acciden-
ti, che fanno precipitar li più prudenti: e, profit-
tando dell' altrui sfortune, hò cercato, volendo
maritarmi, il mezo di poter difender il mio fron-
te da ogni sorte d' affronto. Mi sono, finalmen-
te, servito della più fina Politica, per eseguir que-
sto nobil disegno; mà come se fosse stato decre-
rato, che niuno doves's' esser libero da tali moles-
tie; mi vedo, dopo tante e tante precautioni, e
dopo venti anni e più di meditatione, per caminar
sicuro per un camino sì spinoso, cader nella mede-
ma disgratia. Ah! infame Destino, ti farò ben
io mentire. Son ancora il Depositario dell' Og-
getto

getto che cercano di tormi. Se quel Traditore mi rubba il di lui cuore, farò ogni possibile acciò che non mi sia tolto il resto. Questa notte, ch'è stata scelta per far un tal colpo, non passerà così quieta, come qualcheduno s'immagina. Mi consolo almeno, frà tanti mali, che m'è dato avviso del laccio che mi vien teso; e, che questo Stordito, che mi vuol esser fatale, elegge per suo Confidente un suo proprio Rivale.

S C E N A V I I I.

CHRISALDO & ARNOLFO.

CHRISALDO.

BENE, cenaremo noi avanti di spasseggiare?

ARNOLFO.

Non. Questa sera digiuno io.

CHRISALDO.

Di dove procedono queste smanie?

ARNOLFO.

Scusatemi, perche son' imbarazzato.

CHRISALDO.

Non si faranno dunque le Nozze?

ARNOLFO.

Voi vi pigliate troppo fastidio degli affari altrui.

CHRISALDO.

Ahi, ahi; non tanta ferezza! Qual disgusto v'ingombra? E' egli accaduto qualche disastro alla vostra passione: Compare? La vostra ciera me lo dice tanto chiaramente, che quasi ne giurarei.

X 3

AR-

A R N O L F O.

Accada ciò che vorrà, ch' almeno non sarò simile a certi, che soffrono dolcemente, che li Zerbinotti s'accontentino alle loro Innamorate.

C H R I S A L D O.

Mi par cosa strana, che voi, che siete tanto perspicace, v' alteriate per tali bagattelle, e che ripuaniate in esse la vera felicità, come se nel mondo non vi foss' altr' honore. L'esser bestiale, avaro, turbo, cattivo e vile, secondo voi, è un nulla, in paragone di questa machia. Di qualunque maniera che l' huomo habbia vivuto, voi lo tenete per honorato, purché non sia B.... Mà, ditemi di gratia, per qual causa volete voi credere, che la nostra gloria dependa da un caso fortuito? Perché volete voi, ch' un' anima ben nata rimproveri a se stessa l' ingiustizia d' un' male, ch' ella non può impedire? Per qual causa volete voi, dico, che pigliando una Donna, un sii degno, eleggendola, di lode ò di biasimo; e che ci formiamo un mostro horribile dell' affronto che ci fa, quando ci manca di fede? Mettetevi nello spirito, che non è necessario d' immaginarsi. ch' a causa del loro errore, un galant' huomo doventi un mostro. Niuno è libero dai roversi di fortuna. Un tal accidente ci dev' esser indifferente; e finalmente, ben ch' il mondo parli, il mal non è male, se non lo crediamo tale. Per caminar dunque sicuro frà queste, ed altre difficoltà, bisogna fuggir tutte l' estremità. Non dobbiamo imitar quei tali che se ne vantano, e che citano sempre li Galanti delle loro Mogli. Che predicano li loro talenti e ne fanno Elogi. Che gl' accompagnano per tutto, testimoniando di
sim.

simpatizar con essi. Questi tali fanno con ragione parlar le genti del loro ardire. Questa lor maniera di procedere è degna di biasimo: mà l'altra estrema non è meno condannabile di questa. Se non approvo quelli ch' amano li Galanti, nè meno approvo quelli che stanno sempre torbidi; e, che colli loro imprudenti fastidi annoiano tutti; e che pare, che non voglino, ch' a niuno sii nascosta la causa del loro disgusto. Frà questi due partiti ven' è un honesto, al quale il prudente s' appiglia nelle occasioni; e, quando ad esso c' appigliamo, non habbiamo soggetto d' arrossire, ben che una Donna faccia il Diavolo e peggio. Finalmente, dica il mondo ciò che vuole, che l'esser B... non è una cosa tanto spaventevole. E, come v' hò detto, tutta l' habilità consiste in esplicar ben le cose.

ARNOLFO.

Tutta la Compagnia de' B... Signore, vi deve restar infinitamente obligata del vostro bellissimo discorso. Tutti quelli che vi voranno ascoltare, haveranno gusto di vedervi ascritti li loro nomi.

CHRISALDO.

Non dico questo, anzi lo biasimo; mà, essendo che il Destino è quello che ci dà una Donna, dico, che si deve far come quando si giuoca ai Dadi, perche, quando non ci vien ciò che si brama, bisogna esser destri, e correggersi con una buona e savia condotta.

ARNOLFO.

Cioè, dormire, beber e mangiare; e persuaderci ch' il resto è un nulla, eh?

CHRISALDO.

Voi credete di burlarvi; mà io, per non fingere,

X 4

vi

488 LA SCUOLA DELLE DONNE

vi dico, che nel mondo vi sono cento cose, delle quali haverei più dispiacere, che di quest' accidente che v' inrimorisce tanto. Credete voi, che s' io doversi elegger una di due cose prescritte, che non amassi più tosto d' esser ciò che voi dite, ch' esser Marito di certe Donne da bene, l' humor cattivo delle quali fonda un gran processso sopr' un nulla? Non sono già Donne; mà Diavoli, che sott' un nome finto di virtù fanno ciò che le par e piace, Fanno le fedeli, per obligarci à sopportar tutto ciò che vogliono. Finisco, Compare, dicendovi, che siamo tanto B... quanto ci facciamo! e, che la condizione di C... non è tant' horribile, quanto si dice. Elia si dovrebbe desiderare per certe cause; e vi dico, che vi si trova de' piaceri come nell' altre cose.

A R N O L F O.

Se voi ve ne contentate, io non. E più tosto vorrei....

C H R I S A L D O.

Non giurate, à fin di non esser spergiuro. S' è destinato che voi diventiate tale, le vostre diligenze saranno superflue. Non verranno mica a domandarvi consiglio.

A R N O L F O.

Io! sarò B....

C H R I S A L D O.

Cospetto! Gran cosa veramente! Ce ne sono mille e mille, che non se n' infastidiscono tanto; e con tutto ciò sono più belli e ricchi di voi.

A R N O L F O.

Questo poco m' importa. Mà, per dirvela in una parola, questi scherzi non mi piacciono.

Las-

Lasciamoli, vi prego, da parte.

CHRISALDO.

Voi siete in colera, a quel ch'io vedo. Ne sapremo la causa. A rivederci. Arricordatevi, che, per qualunque cosa ch' il vostr' honor v' ispiri sopra questo fatto, è un esser già a metâ, quando si vuol far giuramento di voler esser B...

ARNOLFO.

Io; io giuro di bel nuovo; e vado dritto a cercar un buon remedio contro quest' accidente.

SCENA IX.

ALAINA, GIORGIETTA & ARNOLFO.

ARNOLFO.

Miei cari amici, adest' è 'l tempo d' aiutarmi. Imploro il vostro soccorso. Resto edificato, del vostro affetto, il qual adesto principalmente deve farsi veder più costante del passato. Se voi mi servirete bene in questo rincontro come lo spero, sarete da me ricompensati. Il mio Rivale, com' hò inteso, vuol entrar segretamente e di notte tempo nella Camera d' Agnesa; la onde, bisogna che noi tre ci mettiamo in aguato. Voglio che pigliate un buon baston in mano, e, che, quand' egli sarà all' ultimo scalino; (perche io aprirò la finestra quando sarà tempo,) l' assaliate a gara, e che l' abbastoniate in modo che se n' arricordi, e che non ritorni più. Io ancora vi seconderò standovi di dietro. Vi darà l' animo di servir bene alla mia colera?

X 5

ALAI.

490 LA SCUOLA DELLE DONNE

A L A I N O.

Se non v'è di bisogno d'altro che di battere, Signore, V. S. vederà, che quando barto, batto bene.

G I O R G I E T T A.

Ben che le mie mani non paino forti, V. S. vederà come lo sfreggiarò bene.

A L N O L F O.

Rientrate, e non parlate. Questa lezione sarà utile. Se tutti li mariti, che sono in questa Città, trattassero così li Pennachini delle loro Mogli, il numero de' B... non sarebbe tanto grande.

Il Fine dell' Atto IV.

§§* * §§* * §§* * §§* * §§* * §§

A T T O V.

ALAINO, GIORGIETTA & ARNOLFO.

A R N O L F O.

A H! traditori, che' havete voi fatto, trattandolo sì male?

A L A I N O.

V' habbiamo obedito. Signore.

A R N O L F O.

In vano v' armate con questa scusa. V' havevo ordi.

ordinato di batterlo; mà non d' ammazzarlo. V' havevo commandato di batterlo sulle spalle, e non già sulla testa. Ah! in qual Labirinto son io caduto? Cosa debb'io far' essend' egli morto? Rientrate, e non parlate di ciò che v' hò comandato. Commincia ad apparir l'Alba. Voglio andar a domandar consiglio sopra questo fatto. Ahi lasso! che dirà il Padre, quand' intenderà quest' accidente?

SCENA II.

ORATIO & ARNOLFO.

ORATIO.

Bisogna ch' io vadi a veder chi è.

ARNOLFO.

Chi haverebbe mai potuto prevedere... Chi verrà? se vi piace.

ORATIO.

E' lei, Signor Arnolfo?

ARNOLFO.

Si; mà voi...

ORATIO.

Son' Oratio. Volevo venir da V. S. per pregarla d' un favore. V. S. esce ben a buon hora.

ARNOLFO,

piano.

Qual confusion' è la mia! E' quest' un incontro, od un' illusione?

ORATIO.

Ero in un grand' affanno, per dirvi la verità; e benedico il Cielo. che mi fa la gratia ch' io vi rin-

X 6

con-

contro lui. V'avertisco, ch' il tutt' è passato ancor meglio di quel che vi potete imaginare; ben che mi sia accaduta una disgratia, la quale doveva rovinar il tutto. Non sò da qual luogo il nostro Geloso habbia potuto intendere ciò che frà noi era stato concertato; mà quand' ero sul punto di montar sulla fenestra, hò veduto apparir certe persone, ch' alzando contro di me le loro braccia, m' hanno fatto cader a basso. La caduta m' hà sparimate alcune bastonate; perche, credendo essi, che li loro colpi m' haverebbero fatto cader morto, (essendo ch' il dolor mi teneva immobil a terra,) si sono rifirati pieni di paura, col rimproverar l' un' all' altro una tal violenza. Il silentio e l' oscurità mi facevano chiaramente intender le loro parole. Finalmente sono venuti ad attastarmi s' io ero morto. Vi lascio pensare, s' essendotenebroso, potevo finger d' esser veramente morto. Dopoi se ne sono andati via spaventati; ed io, mentre pensavo a fuggire, hò visto comparir Agnesa, c' havendo inteso il loro discorso, credeva ch' effettivamente io fossi stato ammazzato. Ell' era uscita di casa, senz' esser osservata, durante quel rumore. Ella, vedendomi senz' alcun male, hà dato segno d' un' infinita gioia. Finalmente, vi dirò, ch' ell' hà seguitati li consigli, ch' il di lei amor l' ispirava. Non hà voluto tornar a casa; mà, hà consegnata se stessa nelle mani della mia fede. Considerate adesso a che cosa l' espone l' impertinenza di quel pazzo. In qual periculo sarebb' ella adesso, s' io non l' amassi tanto? Mà, l' amo con amor puro; e più tosto vorrei morir, ch' ingannarla. Le di lei vaghezze meritano ogni bene.

ne. La morte sola sarà quella che mi separerà da essa. Prevedo ben la colera d'un Padre; mà troveremo il modo di fargli passar la colera. Le di lei bellezze mi rapiscono l'anima; e finalmente, bisogna cercar di contentarci. Ciò che desidero da un amico fedele, come voi siete, è, che bramo, che mi custodiate questa Bella in casa vostra per alcuni giorni; perche, oltre che bisogna nasconder la di lei fuga, voi sapete bene, che se gl'huomini vedessero in compagnia d'un Giovine un tal Fanciulla, sospetterebbero di qualche cosa. Essend' in oltre, che voi siete stato fin qui l'unico Secretario de' miei amori, spero di poter confidar securamente nelle vostre mani quest' amoroso Deposito.

ARNOLFO.

Son tutto pronto al vostro servizio.

ORATIO.

Mi vuol V. S. far questo favore?

ARNOLFO.

Volontieri. Hò gran gusto d'haver l'occasione di potervi servire. Ne rendo gratie al cielo. Già mai hò fatto cos' alcuna con sì gran piacere.

ORATIO.

Resto obligato a V. S. della sua bontà; perche credevo che lei haverebbe fatta qualche difficoltà. V. S. è pratica del mondo, e sà scusare li furori della Gioventù. Ella m' aspetta là sulla cantonata con uno de' miei Servi.

ARNOLFO.

Mà, come faremo? Già sorge l'Aurora; e, se voi me la consegnate qui, forse sarò visto: e, se venite da me, la servitù non potrà tacere. Per andar col piè di piombo, h'ogna che la conduciate

X 7

in un

494 LA SCUOLA DELLE DONNE

in un luogo più oscuro. Quel luogo là sarà a proposito. Vado ad aspettarvici.

ORATIO.

Queste precauzioni sono buone. Non farò altro che consegnarvela; e dopoi tornerò a casa mia.

ARNOLFO,

solo.

Ah, fortuna! quest' avventura propizia ripara tutti li mali fattimi dal tuo capriccio.

SCENA III.

AGNES A, ORATIO & AR-
NOLFO.

ORATIO.

Non v' infastidite, che vi conduco in buone mani. Vi metto in luogo sicuro; perche, se vi conducessi meco, rovinerei 'l tutto. Lasciatevi condurre da questo Signore. Entrate.

Arnolfo prende la di lei mano, senza ch' ella lo conosca.

AGNES A.

Perche m' abbandonate?

ORATIO.

Son necessitato a far così, cara Agnesa.

AGNES A.

Vi prego dunque di ritornar presto.

ORATIO.

Non accade dirmelo; perche l' amor mi stimola assai.

AGNE-

AGNES A.

Quando non vi vedo, languisco.

ORATIO.

Lontano dalla vostra presenza, soffro mille tormenti.

AGNES A.

Ah! se fosse vero, voi restereste qui.

ORATIO.

Come! potete voi dubitar del mio grand' amore?

AGNES A.

Non; mà voi non m' amate tanto, quanto v' amo.

Arnolfo la tira.

Ah! mi tirano troppo.

ORATIO.

Il Pericolo n'è causa. Non è buono, cara Agnesa, che siamo veduti quì assieme. La mano di quel mio caro amico là, che vi stimola a partire, segue il di lui zelo prudente, che cerca di favorirci.

AGNES A.

Mà, seguitar uno Sconosciuto, che...

ORATIO.

Non v' intimorite, che siete ben provista.

AGNES A.

Sarei meglio provista, s'io fossi con voi.

ORATIO.

Haverò....

AGNES A,

à quello che la tiene.

Aspettate un poco.

ORA-

496 LA SCUOLA DELLE DONNE

O R A T I O.

A rivederci. Il giorno mi scaccia.

A G N E S A.

Quando vi rivederò di nque?

O R A T I O.

Presto.

A G N E S A.

Fin a quel felice momento viverò in noia.

O R A T I O.

Gratie al Cielo, son felice, essendo senza Rivale.
Adeſſo poſſo dormir quieto.

S C E N A IV.

ARNOLFO & AGNERA.

A R N O L F O.

col viſo nel Mantello.

V Enite, ch' io non vi voglio metter in quell' al-
loggiamiento là. Ve n' hò preparato uno in un
altro luogo. Voglio metterv' in luogo ſciuro. Mi
conoscete?

A G N E S A,

riconoſcendolo.

Ah!

A R N O L F O.

Il mio viſo, furbaccia, vi conturba, eh? Voi, per
certo, non havete troppo guſto di vedermi; es-
ſendo ch' io diſturbo li voſtri amori. Non è più
tempo di far ſegno al voſtr' Amante, acciò venga a
ſoccorrervi.

Agnesa guarda ſe può veder Ora.

tio.

Egl' è già lontano. Non vi può ſoccorrere. La
voſtra

vostra semplicità. Il vostro giovenile spirito, che pare innocentissimo, sà dunque esser tanto destro, che domanda se gli fanciulli che si fanno, nascono dall' orecchio? E con tutto ciò, sapete trovar' il modo d'uscir di casa di notte tempo, e senza far rumore, per sequitar' un' amante. Cospetto! voi sapete chiacchiarar molto bene con lui. Bisogna che voi siate stata in qualche buona scuola. Chi diavolo v' hà tanto imparato in un momento? Voi non temete dunque di rincontrar degli spiriti! Quel vostro amoroso v' hà fatto ardita, eh? Ah, furbaccia. Com' hai potuto esser tanto perfida? Formar' un tal disegno contro di me, dopo d' haverti fatti tanti beneficii? Tu sei un picciolo serpente ch' è stato da me riscaldato nel mio seno, e che cerca di far del male a chi li fa del bene.

AGNES A.

Perche mi gridate?

ARNOLFO.

Veramente hò gran torto.

AGNES A.

Non sò d' haver fatto male alcuno.

ARNOLFO.

Non hai fatto un' azione infame, sequitando un innamorato?

AGNES A.

E' un' huomo che mi vuol pigliar per moglie, hò sequitate le vostre lezioni. Voi m' havete predicato, che biogna maritarsi, per toglier il peccato.

ARNOLFO.

Si; mà io pretendo di sposarvi, e, come mi pare.
ve

498 LA SCUOLA DELLE DONNE

ve l'havevo già detto.

AGNES A.

Si? mà per parlarvi liberamente, egli è piu capace del matrimonio di voi, e mi piace più. Appreso di voi il matrimonio è fastidioso; e li vostri discorsi lo dipingono per terribile. Mà, al contrario, egli lo dipinge tanto pieno di piaceri, che fa venir desiderio di maritarsi.

ARNOLFO.

Ah! voi l'amate, traditrice, eh?

AGNERA.

Si: io l'amo.

ARNOLFO.

Ed havete ardire di dirlo avanti di me?

AGNES A.

E perche non lo devo dire, s'è vero?

ARNOLFO.

Lo dovereste voi amare, impertinente?

AGNES A.

Ahi lasa! E perche nò? lui solo n'è la cagione; perche io nè meno vi pensavo.

ARNOLFO.

Mà bisogna scacciar questo desiderio amoroso.

AGNES A.

Com'è possibile di poter scacciar ciò ch'apporta piacere?

ARNOLFO.

Enon sapevate voi, che ciò mi dispiaceva?

AGNES A.

Io non ne sapevo cosa alcuna. Che male vi può far ciò?

ARNOLFO,

E' vero. Hò soggetto di rallegrarmene. Voi dunque

que non m'amavate, s'è così?

AGNES A.

Voi?

ARNOLFO.

Si.

AGNES A.

Non certo.

ARNOLFO.

Come, non.

AGNES A.

Volere voi ch'io dica la bugia?

ARNOLFO,

E perche non amarmi, Signora sfacciata?

AGNES A.

Voi non mi dovete biasimare. Perche non m'havete costretta ad amarvi, com' hà fatto lui: Credo, almeno, di non haverv' impedito.

ARNOLFO.

Mi son sforzato, veramente; mà vedo ch'io hò perduto il tempo.

AGNES A.

Donque egli è più esperto di voi nell' arte d'amare. Essendo che non è stato obbligato a sforzarsi,

ARNOLFO.

Guardate un poco, vi prego, come parla questa sporca? Cospetto! una Pettegola potrebbe forse dir di più? Ah! l' hò mal conosciuta; o verò, sopra tali materie, una Sciocca è più dotta delle più Savie, già cho voi ragionate così bene. Ah! bella parlatrice, v'haverò io donque nutrito a mie spese sì longo tempo?

AGNE-

500 LA SCUOLA DELLE DONNE

AGNES A.

Non ; egli vi renderà tutto sin' all' ultimo quattrino.

ARNOLFO.

Ella hà certe parole che mi fanno disperare, mi renderà, pettegola, ancora le obligationi ch' hai meco ?

AGNES A.

Io non visono così obligata come voi pensate.

ARNOLFO.

L'havervi allevata dalla fanciullezza è niente, eh ?

AGNES A.

Veramenre havete in ciò ben' operato ! M' avete fatto assai bene istruire ! Credete ch' io m' aduli, e che finalmente in me stessa non giudichi d' esser come un insensata ? Io stessa me ne vergogno, ed essendo in tal età, s' è possibile, non voglio più pafsar per pazza.

ARNOLFO.

Voi fuggite l' ignoranza ; e volete, a qualunque prezzo che sia, imparar qualche cosa da quel vostro Biondino.

AGNES A.

Certo. Tutto ciò che sò, lo sò da esso ; e sono più obligata a lui , ch' a voi.

ARNOLFO.

Non sò chi mi tenga che non vi dia una manata sù quella vostra bocca, e che mi vendichi del vostro discorso. Arrabbio, quand' intendo le tue pungenti parole ; e mi pare che qualche schiaffo darebbe satisfaction' al mio cuore.

AGNE-

AGNES A.

Voi lo potete far, se vi piace.

ARNOLFO.

Queste parole e gesti non solo mi fanno passar la colera, mà mi costringono di nuovo ad amarti, e mi sforzano à scordarmi della brutta attione fattami. Gran cosa in vero, ch'è l'amore! Egli fà far, per amor delle donne, mille pazzie agli huomini. Tutti conoscono le di loro imperfettioni; le loro stravaganze ed indiscretioni; il loro diabolico spirito ed anima maligna. Non v'è cos' alcuna al mondo nè più debole, nè più infedele, nè più incostante d'esse; e con tutto ciò, tutti fanno ciò che possono, per piacer a questi animali. Via dunque, facciamo pace. Io ti perdono tutto, furbacchino-la. Considera ch'io t'amo; e vedendo ch'io t'amo, amami.

AGNES A.

Vorrei volontieri potervi compiacere; mà non posso.

ARNOLFO.

Ah! mia carina, tu puoi, se vuoi. *Sospira.* Ascolta solamente questo sospiro amoroso. Contempla la mia persona, e li miei languidi sguardi. Abbandona quel moccioso, ed il di lui amore. Tu sarai cento volte più felice meco. Sii brava e lesta, ch'io t'accarezzerrò giorno e notte; t'abbraccierò, e bacierò. Farò finalmente tutto ciò che vorrai, e tanto basta.

à parte.

Ah, ove ci porta la passione! Finalmente non v'è amor ugual al mio. Qual prova vuoi tu ch'io te
ne

502 LA SGUOLA DELLE DONNE

ne dia, ingrata? Vuoi tu ch' io pianga? che mi batta? che mi strappi li capelli? che m' ammazzi? Parla, ch' io son pronto ad obedirti, per farti veder la forza del mio affetto.

AGNES A.

Tutti li vostri discorsi sono vani. Oratio, con due parole sole, farebbe più di voi.

ARNOLFO.

Ah, quest' è troppo, crudele! Tu m' alteri troppo, spietata! Tu mi sprezzi; mà io saprò vendicarmi, facendo un' altra resolutione. Partirai subito da questa Città; ò ti metterò, per vendicarmi, in un Convento.

SCENA V.

ALAINO & ARNOLFO.

ALAINO.

Non sò ciò che sia accaduto, Signore; mà mi par ch' Agnesa, ed il Corpo morto se ne sieno andati via assieme.

ARNOLFO.

Eccola quì; rinchiudila subito nella mia camera, nella qual non l' anderà per certo a cercare; ed in oltre, non vi restarà che per una mezza horerta; per che dopoi troverò un luogo più sicuro per essa. Vado a cercar una vettura. Fatele buona guardia, che forse frà tanto si risolverà ad amarmi, ed ad abbandonar colui.

SCENA VI.

ORATIO & ARNOLFO.

ORA-

O R A T I O.

AH! io vi vengo a trovar tutto confuso dal dolore. Il Cielo, Signor Arnolfo, mi perseguita. Son' il più infelice di tutti gl'huomini, se m'è tolto il mio bene. Me lo vogliono rapire, e separarmi da esso. Il mio Signor Padre è in camino per venir a questa volta. Hà già messo piede a terra La causa di questo frettoloso arrivo m'era incognita; mà adesso hò inteso che m'ha maritato, senza farmene saper prima cos'alcuna. Egli vien quà per celebrar qui le mie nozze. V. S. giudichi, se mi poteva accader una disgratia maggior di questa. Quell' Enrico, del qual v' hò parlato, è causa di tutte le mie miserie. Egli viene col mio Signor Padre, per finir di rovinarmi. Vogliono ch'io sposi la di lui unica Figlia. Quando me n' hanno parlato, son quasi venuto meno. Subbito dunque, e senz' ascoltargli più (intendendo ch' il mio Signor Padre parlava di venir quà) son venuto da voi tutt' intimorito, per pregarvi di dissuaderlo da questa Parentela. Vi supplico di non parlarli, ne in bene, nè in male dell' impegno, nel qual sono; perche se n' adirerebbe. Sò che vi stima molto; per il che, non vi sarà difficile d' effettuare ciò che bramo.

A R N O L F O.

Sì.

O R A T I O.

Consigliatelo di differir un poco. Fate questa gratia al mio amore.

A R N O L F O.

Non mancaro di farlo.

O R A T I O.

Spero nel vostr' affetto.

A R.

Voi fate bene.

ORATIO.

Vi stimo com' un vero Padre. Diteli, che la mia
età.... *si ritira in un cantone.* Ah! lo vedo ve-
nire. Ascoltate le mie ragioni,

SCENA VII.

ENRICO, ORONTE, CHRISALDO,
ORATIO & ARNOLFO.

ENRICO,

a Chrisaldo.

Subbito che v' havevsi veduto, ben che non m'
fosse stato detto prima, v' haverei conosciuto. Ve-
do in voi tutti li delineamenti di quella cara So-
rella, il di cui Imeneo, per il tempo palsato, mi res-
possefsore. Sarei felice, se la Parca crudele m'
havesse lasciato ricondur' quà quella mia Spos-
fedele, acciò che potessimo rallegrarci assieme,
rivcderci tutti dopo tante disgratie. Mà, già che
la fatal potenza del Destino c' hà privati tutti del-
la sua presenza, cerchiamo di contentarci del frut-
to che d' essa m' è restato. Senz' il vostro con-
senso non voglio disporre di questo caro pegno.
Hò eletto per Genero il figliò del Signor Oronte,
ma bisogna che vi piaccia ancor a voi, benche sia
buono e bello.

CHRISALDO.

Voi giudicate mal di me, se credete ch' io sia ca-
pace di disapprovar una scielta sì legittima.

AR-

COMEDIA.

505

CHRISALDO,
ad Oratio.

Vi servirò bene.

ORATIO.

Aspettate ancor un poco.

ARNOLFO.

Non ne dubitate.

ORONTE,
ad Arnolfo.

Ah, che caro abbracciamento!

ARNOLFO.

Hò una gioia infinita di rivedervi.

ORONTE.

Son venuto....

ARNOLFO.

Già lo sò, senza che me lo raccontiate.

ORONTE.

V'è stato già detto, eh?

ARNOLFO.

Si.

ORONTE.

Tanto meglio.

ARNOLFO.

Il vostro figlio non ne vuol saper niente; ed essendo ch'è innamorato, teme. M'ha pregato di distornarvi da quest'Imeneo; mà il mio consiglio è, che non differiate di celebrar le vostre nozze, facendo valer la vostra Paterna autorità. Colla gioventù bisogna trattar, un poco rigorosamente; e noi facciamo male, quando siamo indulgenti con essa.

ORONTE.

Ah, traditore!

Tom. I.

Y

CHRI-

506 LA SCUOLA DELLE DONNE

C H R I S A L D O.

s' il di lui cuore hà qualche repugnanza, non bisogna violentarlo, Signor Fratello: quell'è il mio parere.

A R N O L F O.

Come! si lascerà egli governare da esso? Dovete dunque un Padre lasciarsi guidar per il naso da un Figlio? Sarebb' una bella cosa veramente, se nell'età nella quale, fosse veduto obedir' a quelli, che devono obedir' a lui. Non, non; egli è mio amico; e la di lui gloria, è la mia. Ha data parola; Sogna dunque che la mantenga, Dev' esser stabile nelle sue resolutioni, e ritirar' il suo Figlio dal qual si sia impegno.

O R O N T E.

Voi parlate bene; e vi prometto, ch' egli m' obedirà.

C H R I S A L D O,
ad Arnolfo.

Quant' a me, resto sorpreso, che voi c' affrettiate di far queste nozze. Non sò il motivo che v' inspira....

A R N O L F O.

Sò ciò che faccio; e dico ciò che devo.

O R O N T E.

Sì, sì, Signor Arnolfo, e....

C H R I S A L D O.

Non hà gusto d' esser nominato così. Egli si chiama, Signor della Souche. V' è già stato detto,

A R N O L F O.

Non importa.

O R A T I O.

Cos' intendo io?

ARNOLFO,

Voltandosi verso Oratio.

Si, si; quì stava il Busilis. Voi potete dunque giudicare ciò ch'io son' obbligato à fare.

ORATIO.

In qual turbamento....

SCENA VIII.

GIORGIETTA, ENRIGO, ORONTE,
ORATIO & ARNOLFO.

GIORGIETTA.

Signore, se V. S. non corre ad aiutarci, haveremo gran fatica a poter impedir ch' Agnesa non scappi via. Ella vuol fuggire; e forse si gettarà a basso dalla finestra.

ARNOLFO.

Fatela venir quà; perche pretendo di condurla via subito subito. Non ve n' infastidite;

ad Oratio.

perche, come dice il proverbio provato, Hoggi a me, domani a te. Ed in oltre, la felicità continua fà l'huomo superbo, ed orgoglioso.

ORATIO.

Ah, Cielo! quali disgratie potranno mai uguagliarsi alli dispiaceri ch'io ricevo in questo momento! Chi s'è mai visto cader in un abisso sì profondo come questo, nel qual io son adesso caduto?

ARNOLFO,

ad Oronte.

Fate presto la cerimonia di questo Matrimonio; perche n' hò un sì gran piacere, ch'io stesso vi

Y 2

va.

508 LASCUOLA DELLE DONNE

voglio, con vostra buona licenza, esser presente.

ORONTE.

Habbiamo già determinato di far come voi dite.

SCENA IX.

AGNESA, ALAINO, GIORGIETTA,
ORONTE, ENRICO, ARNOLFO,
ORATIO e CHRISAL-
DO.

ARNOLFO.

Venite quà, Bella; venite quà, Indomitella; ve-
nite quà, Signorina Rebelle. Venite quà, di-
co, à veder il vostro Innamorato, al quale, per ri-
compensa, voi potete fare un' humil reverenza.

ad Oratio.

A rivederci. Il fine inganna un poco troppo li vo-
stri desiderii; mà tutti gli Amanti non restano pie-
namente satisfatti.

AGNESA.

Oratio, mi lasciate dunque condurr' via così?

ORATIO.

Il mio dolor' è così grande, che non sò ove mi sia.

ARNOLFO.

Via, via, chiacchiarona.

AGNESA.

Voglio restar quì.

ORATIO.

Dieteci, di gratia, ciò che significa questa musica.
Qual misterio è questo? Noi ci riguardiamo l'un'
l'altro, senza poterlo comprendere.

AR-

ARNOLFO.

Ve l'esplicarò a luogo e tempo. A rivederci.

ORONTE.

Ove volete andare? Voi non ci parlate come ci, dovereste parlare.

ARNOLFO.

V'hò consigliato, malgrado le sue mormorationi, di far fine alle nozze.

ORATIO.

Si; mâ, per concluderle (se v'hanno detto il tutto,) v'haveranno ancora detto, che voi havete in casa vostra quella, della qual si tratta; cioè, la Figlia, ch' il Signor Enrico già hebbe dall'amabile Angelica, secretamente da lui sposata. Sopra qual cosa dunque havevate voi fondato il vostro discorso?

CHRISALDO.

Mi meraviglio io ancora, vedendo 'l suo modo di procedere.

ARNOLFO.

Come?...

CHRISALDO.

La mia Sorella hebbe una Figlia d' un Imeneo secreto, che restò nascosto a tutta la nostra Famiglia.

ORONTE.

E fù data a nutrire fuor della Città, sott' un nome finto, dal di lei Sposo.

CHRISALDO.

E giustamente in quel tempo, essendo perseguitato dalla fortuna, partì dalla Patria.

ORONTE.

Ed andò a viver in quei luoghi, che sono separati da

510 LA SCUOLA DELLE DONNE

da noi per lungo tratto di Mare, soffrendo infiniti pericoli.

C H R I S A L D O.

Ed in essi hà ammassati assai più danari, che l' invidia e false accuse, non gl' hanno fatto perder nella sua propria Patria.

O R O N T E.

Ed essendo ritornato a Casa, subito hà caricata quella, a cui haveva data la sua figlia a nutrire.

C H R I S A L D O.

E quella Contadina hà detto francamente, che l' haveva consegnata nelle vostre mani, quand' era in età di quattr' anni.

O R O N T E.

E c' haveva ciò fatto a causa della sua povertà e confidata nella vostra carità.

C H R I S A L D O.

Ed egli, tutt' allegro, hà fatta condurre quà quella povera Donna.

O R O N T E.

E voi, finalmente, la vederete presto comparir in questo luogo, per chistar avanti tutt' il mondo questo misterio.

C H R I S A L D O.

Indovino appresso a poco qual è il tormento, che vi divora le viscere. Mà il Cielo in ciò v' è propitio. S' il non esser B.... vi par che sia una gran felicità, non maritandovi, siete certo di non essere.

A R N O L F O.

Andando via tutto trasportato, e senza poter proferir parola.

Ah!

A R O N.

O R A N T E.

Per qual causa se ne v' va via senza parlare?

O R A T I O.

Ah, Signor Padre! V. S. intenderà intieramente questo gran misterio. La fortuna in questo luogo haveva eseguito ciò che la vostra prudenza haveva premeditato. M' ero impegnato con questa Bella, ch'è quella che voi venite a cercare, e per la quale il mio rifiuto v' haveva fatto quasi incolerare.

E N R I C O.

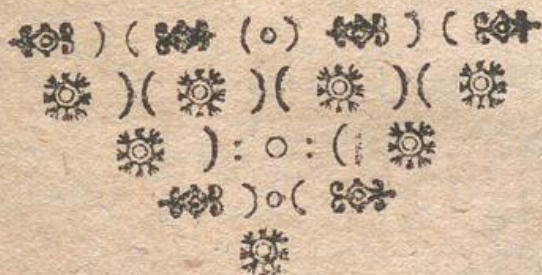
Non ne hò dubitato; perche, subito che l' hò vista, il sangue mi si è tutto commosso nelle vene. Ah! mia cara Figlia, mi sento trasportar dall' allegrezza.

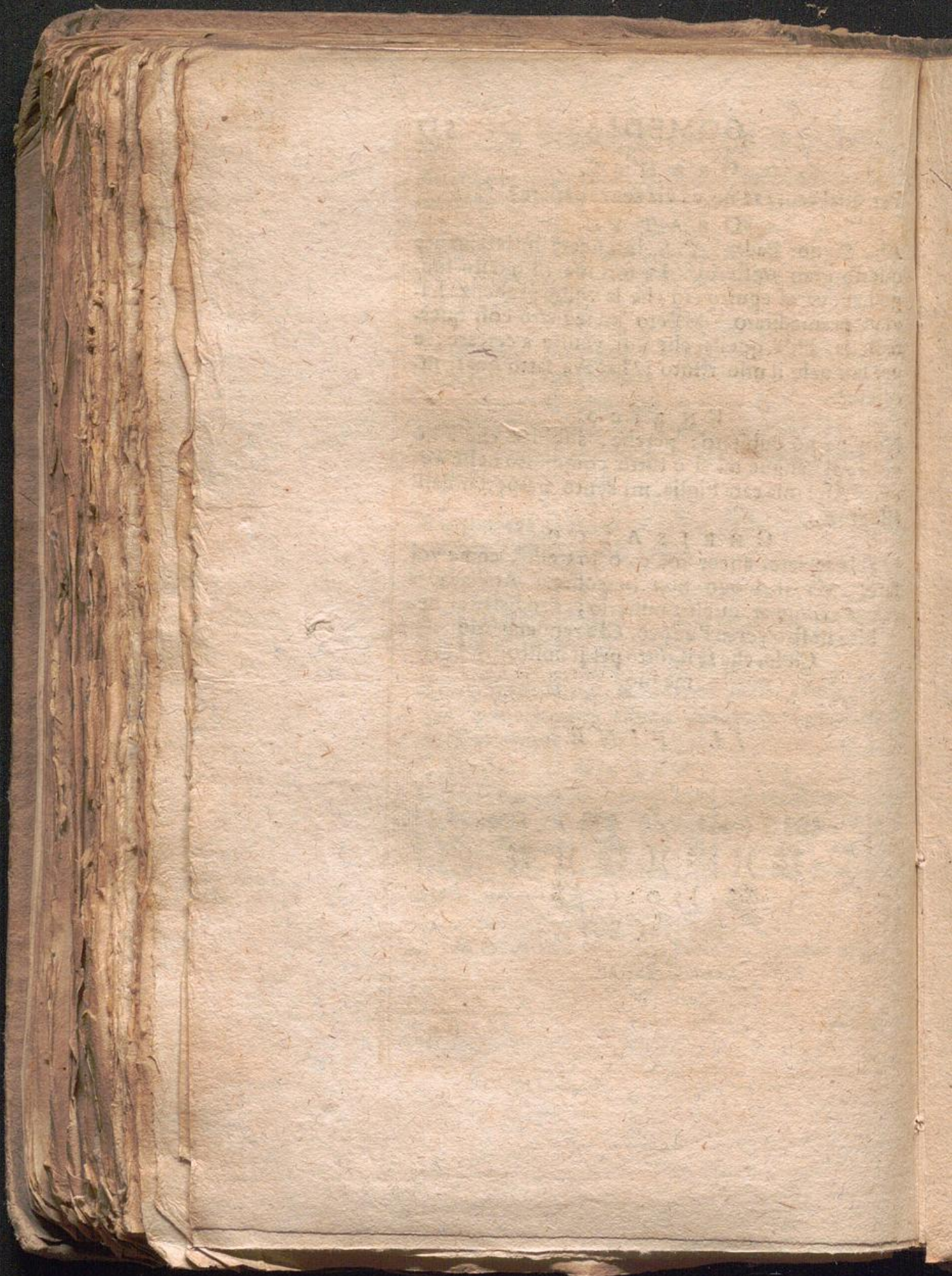
C H R I S A L D O.

L'abbracciarei ancor io, caro Fratello, come voi fate. Ma il luogo non lo soffre. Andiamo a casa a sviluppar questo misterio; a sodisfar al debito nostro verso l'amico, ed a render gratie al

Cielo, che fa il tutto per il nostro meglio.

I L F I N E.

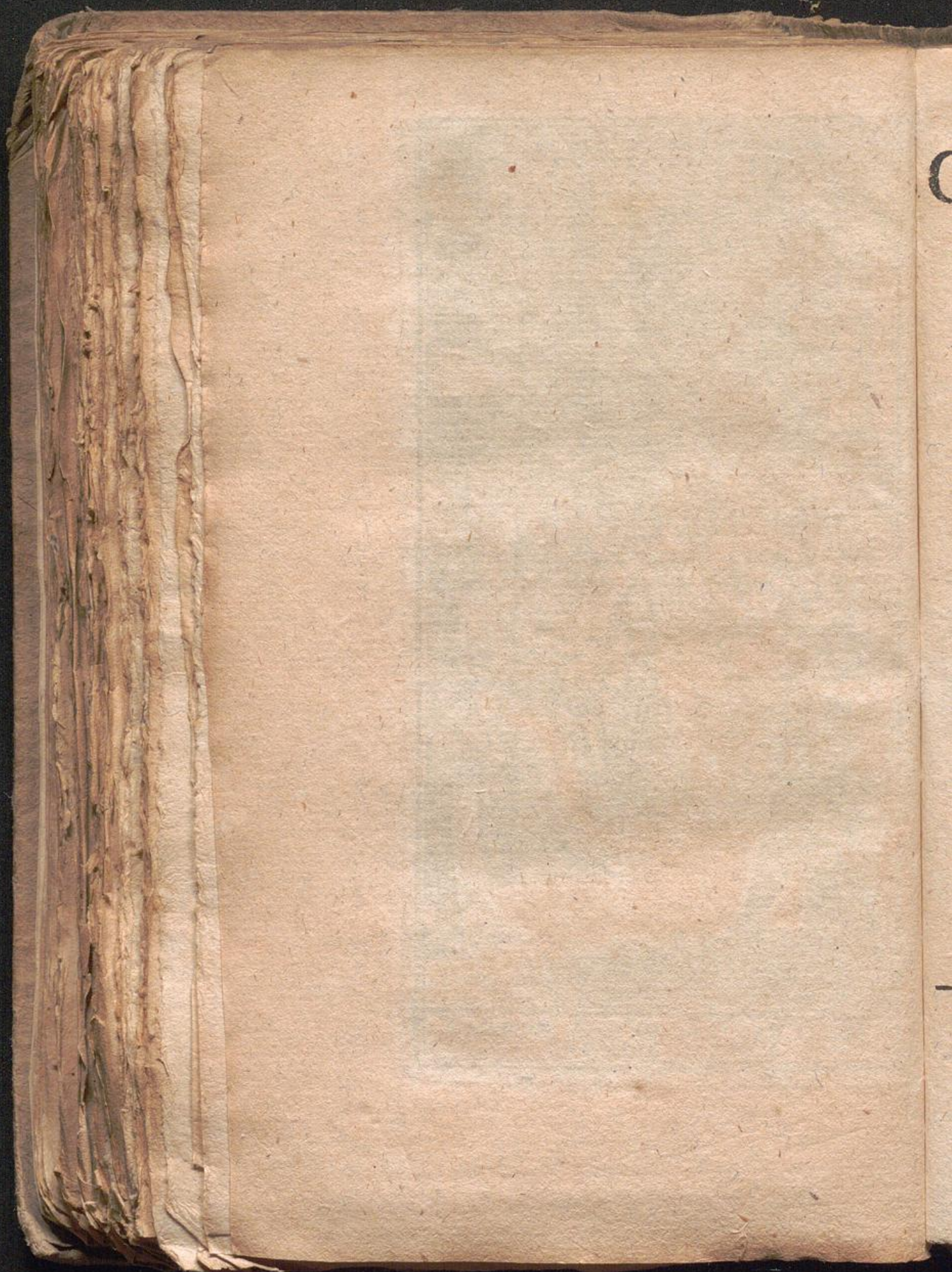






LA CRITICA DELLA SCUOLA
DELLE DONNE.

Bauchet sc.



LA
CRITICA
DELLA
SCUOLA

Delle
DONNE.
COMEDIA
di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta
Da *NIC. di CASTELLI*,
Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

URANIA.

ELISA.

CLIMENE.

GALOPPINO, Lachè.

UN MARCHESE.

DORANTE, ovvero il Cavaliere.

LISIDIO, Poeta.



LA
CRITICA
DELLA
SCUOLA
delle
DONNE.
COMEDIA.

SCENA I.
URANIA & ELISA.

URANIA.

Come, Cugina, non è venuto ancor
alcuno a visitarti?

ELISA.

Niuno.

URANIA.

Veramente me ne meraviglio; nè poss'immaginar-
mi, che siamo state amendue sole tutt' hoggi.

Y 6

ELI

E L I S A.

Me ne meraviglio ancora io, non essendo nostro costume; e la vostra casa, gratie el Cielo, è il refugio ordinario di tutti gli otiosi della corte.

U R A N I A.

Per dirvi la verità, questo dopo pranso m'è parso un secolo.

E L I S A.

Ed a me un momento.

U R A N I A.

Havete ragione, Cugina; perche veramente gli Spiriti elevati amano la solitudine.

E L I S A.

Humilissima Serva allo spirito elevato; voi sapete bene che non è lo scopo ov'io aspiro.

U R A N I A.

Quant' a me, confefso, ch'amo la Compagnia.

E L I S A.

Ed io ancora; mà amo la scelta: e la quantità delle visite scioche, che frà le altre dovete soffrire, è causa che spesso piglio piacer d'esser sola.

U R A N I A.

Voi siete troppo delicata, se non potete soffrir altre persone, che le scelte.

E L I S A.

E la vostra compiacevolezza è troppo generale, soffrendo indifferentemente ogni sorte di persone.

U R A N I A.

Tiro utile dalle ragionevoli; e mi divertisco delle stravaganti.

E L I S A.

Per mia fede, le stravaganti presto v'annoiano; e la

e la maggior parte di simili persone, dalla prima visita in poi, non sono più piacevoli. Mâ già che si parla di stravaganti, non mi volete voi una volta, disimbarazzare del vostro incommodo Marchese? Credete voi forse d' havermelo a lasciar per sempre attaccato alla porta; e ch' io possi soffrir le di lui continue buffonerie?

U R A N I A.

Il linguaggio buffonesco, presentemente è alla moda; ed alla corte se ne servono per scherzare.

E L I S A.

Tanto peggio per quelli che fanno così; e che s' affaticano tutto 'l giorno di parlar quest' oscuro gergo. Bella cosa veramente! fanno entrar nelle Conversazioni del Palazzo Reale certi vecchi equivochi raccolti, frà la plebe. Oh! che bella maniera di scherzar per li Cortigiani! Un huomo mostra veramente d' haver grandissimo spirito, quando vi vien a dire; Signora, voi siete nella Piazza Reale, e tutti vi vedono tre leghe lontano da Parigi, perche ciascuno vi vede di buon occhio: a causa che *Buon occhio* è una Villa lontana tre leghe da questa Città. Non è questa un' inventione molto galante e spiritosa? quelli che trovano rincontri così belli, non hanno eglino occasione di gloriarsene?

U R A N I A.

Non si dicono cose somiglianti, quasi che s'ino spiritose; e la maggior parte di quelli ch' affettano un tal linguaggio, sanno bene, ch' è ridicolo.

Y 7

ELI-

ELISA.

Tanto peggio, perche s' affaticano a dir delle paz-
zie; e vogliono espressamente farsi conoscer per
buffoni senza sale. Sono meno scusabili degli
altri, e se ne fossi Giudice, sò bene a che cosa li
condannerei tutti.

URANIA.

Lasciamo questa materia, perche vedo che ti ris-
calda troppo la bile; e diciamo che Dorante vien
molto tardi, secondo 'l mio parere, già che dob-
biamo cenar assieme.

ELISA. 3

Forse se ne sarà scordato, e....

SCENA II.

GALOPPINO, URANIA & ELISA.

GALOPPINO.

Ecco Climene, Signora, che vien per veder-
vi.

URANIA.

Oh, Cielo! che visita!

ELISA.

Voi vi lamentate che siete sola; ed ecco ch' il Cie-
lo ve ne castiga.

URANIA.

Presto, andate a dir che non sono a casa.

GALOPPINO.

Gl' è stato già detto che vi siete.

URANIA.

E chi è quel pazzo, che ne l' hà detto?

GALOPPINO.

Io stesso, Signora.

URANIA.

U R A N I A.

Razza maledetta. T' insegnerò ben io a risponder da tua potta.

G A L O P P I N O.

Le vado a dir, che V. S. non vuol esser in casa.

U R A N I A.

Aspetta, balordo, e lasciala montare, già che la pazzia è fatta.

G A L O P P I N O.

Ella parla tuttavia con un huomo nella strada.

U R A N I A.

Oh, Cugina! questa visita in quest' hora m' imbarazza.

E L I S A.

E' vero, che questa Signora è naturalmente incomoda: l' hebbi sempre grand' aversione: nè dispiaccia alla di lei qualità, se dico, ch'è la più sciocca bestia e' habbia già mai preteso di voler discorrere.

U R A N I A.

Parmi che l' Epiteto sia un poco troppo pungente.

E L I S A.

Via, via, sarebbe degna di questo ed altro, se le fosse resa giustizia, secondo 'l merito. V' è forse alcuna che possi più degnamente d' essa esser chiamata Pretiosa? Ella piglia tutte le parole a rovescio, e nel loro più cattivo significato.

U R A N I A.

Con tutto ciò, ella si difende da questo nome.

ELI-

E L I S A.

E' vero ella si difende dal nome, mà non mica dalla cosa: perche finalmente, ell' é dalli piedi fin alla testa una vera *Pretiosa*, ò per dir meglio, un sacco di smorfie. Par ch' il di lei corpo sia tutto slogato, e che li movimenti dell' anche, delle spalle e della testa, non vadino che per forza divise. Affetta di parlar sempre d' un tuono languido, e sciocco fa la bocca picciola, e gira gl' occhi, per farli apparir grandi.

U R A N I A.

Piano di gratia, che s' ell' intendesse....

E L I S A.

Non, non, ella non monta ancora. M' arricordo sempre della sera, nella qual hebbe volontà di veder Damone, per la reputatione che gl' è data, e le cose ch' il publico hà viste di lui. Voi conoscete non solamente la persona, mà ancora la di lui natural infingardaggine in mantener la conversatione. Ella l' haveva invitato a cena, come se stato fosse un huomo di gran spirito, mà già mai si fece conoscer per più sciocco, frà una meza dozzina di persone, le quali haveva fatto festa di lui, celebrandolo com' un' Oracolo, e che lo riguardavano con occhi di lanterna, com' una persona che non dovesse esser fatta come l' altra. Tutti credevano che fosse là per sputar sentenze e motti; che ciascheduna parola doves' esser es. traordinaria; che dovesse produrre ghiribizzi sopra tutto ciò che la compagnia haveffe detto; e che non dovesse chieder da bere senza qualche concetto. Mà l' ingannò tutti col suo silentio; e Climene restò tanto mal sidisfatta di lui, quant' io
d' el.

d' ella.

U R A N I A.

Taci, vado a riceverla alla porta della camera.

E L I S A.

Ancor' una parolà. La vorrei veder maritata col Marchese, del qual habbiamo parlato. Che bel congiungimento che sarebbe, d' una Pretiosa, e d' uno Scioco....

U R A N I A.

Vuoi tacere? eccola.

SCENA III.

CLIMENE, URANIA, ELISA
e GALOPPINO.

U R A N I A.

V Erament' è molto tardi, mà.....

C L I M E N E.

Di gratia, cuor mio, fatemi dar subito una sedia.

U R A N I A.

Presto, una sedia.

C L I M E N E.

Oh, Cielo!

U R A N I A.

Cos' è?

C L I M E N E.

Non hò più nè forze, nè fiato.

U R A N I A.

Cos' havete ?

C L I M E N E.

Il cuor mi manca.

U R A -

URANIA.

Vi monta forse qualche vapor alla testa?

CLIMENE

Nò.

URANIA,

Volete forse ch'io vi sfibbi?

CLIMENE.

Oh, Cielo! non: oh!

URANIA.

Che mal havete dunque? è longo tempo che v'ha
afsalito!

CLIMENE.

Sono più di tre hore; e l'hò apportato dal Palazzo
Reale.

URANIA.

Come?

CLIMENE.

Vengo da veder, per li miei peccati, quella cattiva
rafsodia della Scuola delle Donne. Em'ha cau-
sato un sì grande svenimento di cuore, che dubito
di poterne guarir in quindici giorni.

ELISA.

Vedete un poco come le malattie vengono senza
che vi si pensi.

URANIA.

Non sò di qual temperamento siamo la mia Cugi-
na ed io; mà noi fummo hier l'altro a veder l'is-
tessa Comedia, e ne ritornammo amendue sane e
fresche.

CLIMENE.

Come! voi l'havete vista?

URANIA.

Signora sì; e l'habbiamo ascoltata dal principio
fin' al fine.

CLI-

CLIMENE.

Enon havete sofferta alcuna alterationa?

URANIA.

Per gratia del Cielo, non sono tanto delicata; e mi par che questa Comedia sarebbe più tosto capace di guarir, che di far ammalar le persone.

CLIMENE.

Oh, Cielo! che dite! E' possibile ch' una tal propositione esca dalla bocca d' una persona ragionevole e prudente? Puossi forse impunemente scherzar colla ragione, come voi fate? e veramente, v' è forse alcun spirito sì affamato di sciocchezze, che possa gustar le insipidezze, delle quali questa Comedia è stagionata? Quant' a me, vi confesso, che non v' hò trovato nè meno un grano di sale. *Li figli per gli orecchi* mi parvero d' un sapor bestabile: *La torta di capo di latte* m' insipidi e disgustò il cuore; e *la zuppa di minestra* mi fece quasi vomitare.

ELISA.

Oh, Cielo! Voi parlate con molt' eleganza. Credevo che questa comedia fosse buona, mà là Signora hà un' eloquenza tanto persuasiva; e dice le cose con una maniera tanto piacevole, che bisogna esser del di lei sentimento, ben che non se n' habbia voglia.

URANIA.

Quant' a me, non hò tanta compiacevolezza; e per dir il mio pensiero, stimo che questa Comedia sia la più piacevole di tutte quelle che l' Autor hà prodotte fin hora.

CLIMENE.

Ah! voi mi muovete a compassione col vostro discorso.

COR-

corso; nè posso soffrir in voi un sì oscuro discernimento. Chi è quella persona (parlo delle virtuose) che possi aggradir una Comedia che tien continuamente la modestia in timore; e che sporca ad ogni momento l' imaginatione?

E L I S A.

Che belle maniere di parlare! Voi scherzate sottilmente, Signora; e par che la Critica sia nata nella vostra bocca. Compatisco il povero Moliere che v'ha per nemica.

C L I M E N E.

Credetemi, anima mia, correggete seriamente il vostro giudizio; e per vostr' honore, non dite frà le persone, che questa Comedia vi sia piaciuta.

U R A N I A.

Quant' a me, non sò che cosa v' habbiate trovato che possa offender la modestia.

C L I M E N E.

Tutto; ed accerto, ch' una donna honesta non la potrebbe veder senza confusione, per le sporchezze che v' hò scoperte.

U R A N I A.

Bisogna dunque che voi habbiate un dono speciale più che l'altre, per conoscer simili sporchezze; perche, quant' a me, non ve n' hò visto nè meno una.

C L I M E N E.

Voi per certo non ve n' havete voluto vedere; perche finalmente tutte le sporchezze vi sono chiare e palpabili. Vi sono senza bende; e gl' occhi più arditi, restano scandalizzati e spaventati della loro nudità.

ELI-

COMEDIA.

525

E L I S A.

Ah!

C L I M E N E.

Ahi, ahi, ahi.

U R A N I A.

Mà, per gratia: fatemi conoscer una di queste sporchezze che voi dite.

C L I M E N E.

Oh! E forse necessario di farvici un segno?

U R A N I A.

Sì! vi domando ch' alleghiate solamente un di quei luoghi ch' v' hanno offeso il più.

C R I M E N E.

Ne volete voi uno più osceno della Scena V. dell' Atto II. Nella qual Agnesa dice ciò che gl' è stato preso?

U R A N I A.

E che cosa vi ritrovate voi di sporco?

C L I M E N E.

Ah!

U R A N I A.

Di gratia?

C L I M E N E.

Ohibò.

U R A N I A.

Mà pure?

C L I M E N E.

Non hò cos' alcuna da dirvi.

U R A N I A.

Quant' a me, non vi comprendo alcun male.

C L I M E N E.

Tanto peggio per voi.

URA-

U R A N I A.

Più tosto, tanto meglio, per quanto mi pare. Ri-
guardo le cose dalla parte che mi sono mostrate;
nè le volto, per cercar sul rovescio ciò che non è ne-
cessario di vedere.

C L I M E N E.

L'honestà d'una Donna.....

U R A N I A.

L'honestà d'una Donna, non consiste nelle smor-
fie; stà male, di voler esser più prudenti di quelle
ch' effettivamente sono savie. L' affettatione, in
questa materia, è peggiore ch' in tutte le altre;
nè vedo cosa più ridicola, quanto questa delica-
tezza d' honore, che piglia tutto in cattiva parte;
dà un senso criminale alle più innocenti parole;
e s' offende dell' ombra delle cose. Credete a me,
che quelle che fanno tante ceremonie, non sono
stimate, a causa delle loro smorfie, per più honeste
che non sono. Al contrario, la servertà miste-
riosa, colla qual si mascherano, accompagnata dal-
le loro smorfie affettate, irritano la censura di tut-
ti contra le attioni della loro vita. Hanno gran
gusto di scuoprir ciò che le ponno opporre; e per
addurvi un esempio: li giorni passati alcune Don-
ne erano presenti a questa Comedia, e stavano gi-
usto all' incontro del Palchetto ov' eravamo noi;
ed a causa delle tante smorfie che fecero in tutto
'l tempo della Comedia, e delli continui giri e
crollamenti di testa, e del replicato loro serrar d'
occhi, fecero dir da ogni parte mille indiscretez-
ze della loro condotta; le quali per altro non si
sarebbero udite; e di più, qualcheduno de' Lachè
gridò ad alta voce, ch' erano più caste negl' orec-
chi

chi, che di tutto 'l resto del corpo.

CLIMENE.

Talmente dunque, che bissogna eser cieco in questa Comedia, e non far sembiante di vedervi, ed intendervi le cose che vi si odono e vedono?

URANIA.

Non bisogna cercar di volervi veder ciò che non v'è.

CLIMENE.

Ah, Sostengo ancor una volta, che le sporchezze vi sono in sì gran copia che fanno stomaco.

URANIA.

Ed io, non lo concedo.

CLIMENE.

Come! la vergogna non è ella visibilmente offesa dalle parole ch' Agnesa dice nel luogo citato?

URANIA.

Non per certo. Ella non dice una sola parola, ch' in se stessa non sia honestà; e se vi volete soar intender qualch' altra cosa, voi stessa siete quella, che di netta la rende sporca, e non ella; essendo che ella non parla d' altro che d' una fettuccia ò nas- tro che l' è stato preso.

CLIMENE.

Ah, dite pur fettuccia tanta quanto vi piacerà; mà quel, *la*, ov' ella fà punto e raffrena il resto del discorso, non v' è per certo messo per nespole. Sù quel, *la*, occorreno strani pensieri. Questo, *la*, scandalizza molto; e per qualunque cosa che possiate dire, non sapreste defender l' insolenza di questo, *la*.

ELI-

E L I S A.

E' vero, cugina; tengo la parte della Signora, contro quel, *la*. Quel, *la*, è insolente in ottavo grado: ed havete torto di defender quel, *la*.

C L I M E N E.

E' oscenissimo.

E L I S A.

Com' intitolate quella parola, Signora?

C L I M E N E.

Oscenissimo, Signora.

E L I S A.

Ah, Cieli! oscenissimo! Non sò ciò che questa parola significhi: mà mi par molto bella.

C L I M E N E.

Finalmente, voi vedete, com' a poco a poco il vostro sangue si dichiara per me.

U R A N I A.

Ah, Signora, è una pettegola, che non dice ciò ch' ella pensa. Non vi ci fidate troppo, se mi volete credere.

E L I S A.

Ah! Voi siete molto cattiva, volendomi render sospetta alla Signora. Cosa sarebbe di me, se credesse ciò che voi dite, Sarei io forse tant' infelice, Signora, che voi haveste di me una simil opinione.

C L I M I N E.

Non, non; non sono tanto credula: vi stimo più sincera di quel ch' ella si crede.

E L I S A.

Ah! Voi havete ben ragione. Signora; e sarete giusta

giusta meco, quando crederete, che vi tengo per la più cara del mondo; che m'attacco al vostro partito; e che resto invaghita di tutte l'espressioni, ch'escono dalla vostra bocca.

CLIMENE.

Ah! parlo senz'affettazione.

ELISA.

Si vede bene, Signora; e tutt'è naturale in voi. Le vostre parole, il tuono della vostra voce, li vostri sguardi, passi, attioni ed acconciamenti hanno una non sò qual aria di qualità, ch'incanta le persone. V'ascolto e vi riguardo attentamente; e sono tanto piena di voi, che cerco d'imitarvi com'una Scimia.

CLIMENE.

V. S. si burla di me.

ELISA.

V. S. mi perdoni: ch'è quella che vorrebbe burlarsi di lei.

CLIMENE.

Non sono un buon modello, Signora.

ELISA.

Anzi sì, Signora.

CLIMENE.

V. S. m'adula.

ELISA.

Non certo, Signora.

CLIMENE.

Ah, Cielo! finiamola di gratia. Voi mi confondereste al maggior segno.

Ad Urania.

Finalmente, eccoci due contro di voi; e l'ostinazione non è lodevole nelle persone spiritose.....

Tom. I.

Z

SCE-

MARCHESE, CLIMENE, GALOP-
PINO, URANIA & ELISA.

A GALOPPINO.
Spettate, Signore, se vi piace.

MARCHESE.
Senza dubbio, tu non mi conosci.

GALOPPINO.
Sì, vi conosco; mà voi non entrerete.

MARCHESE.
Ah, che gran fracasso, Servitorello!

GALOPPINO.
Non stà bene di voler entrar malgrado le per-
sone.

MARCHESE.
Voglio veder la tua Padrona.

GALOPPINO.
Non è à casa, vi dico.

MARCHESE.
Eccola là nella camera.

GALOPPINO.
E' vero, eccola là; mà ella non v'è.

URANIA.
Cosa v'è dunque là?

MARCHESE.
E' l'vostro Lachè, Signora, che fa il pazzo.

GALOPPINO.
Li dico che non vi siete, Signora; e con tutto ciò
vuol entrar per forza.

URANIA.
Perche dite al Signor che non vi sono?

GI.

COMEDIA.

531

G I L O P P I N O.

Li giorni passati mi gridaste, perche gli havevo detto, che v'eravate.

U R N I A.

Guardate un poco che insolente? Vi prego, Signore, di non creder alle di lui parole; non ha cervello; egli v'ha preso per un' altro.

M A R C H E S E.

Me ne sono ben accorto, Signora; e se non fossi stato ritenuto dal rispetto che vi porto, gl'havei insegnato a conoscer le persone di qualità.

E L I S A.

Voi li siete molto obligata per questo rispetto.

U R A N I A.

Una sedia dunque, impertinente.

G A L O P P I N O.

Cos'è quella là? Non è una sedia?

U R A N I A.

Accostatela. *Il Lachè la spinge forte.*

M A R C H E S E.

Il vostro picciolo Lachè, Signora, mi sprezza.

E L I S A.

Per certo, haverebbe torto.

M A R C H E S E.

Forse pago l'interesse della mia cattiva presenza; ah, ah, ah.

E L I S A.

L'età li farà meglio conoscer le persone honeste.

M A R C H E S E.

Sopra che s'aggirava il vostro discorso, Signore, quant-

Z 2

quant-

quando son' arrivato ad interromperlo?

U R A N I A.

All' intorno della Scuola delle Donne.

M A R C H E S E.

N' esco in questo momento.

C L I M E N E.

E ben, Signore, che ve ne pare?

M A R C H E S E.

Mi par molt' impertinente.

C E I M E N E.

Ah, che gusto!

M A R C H E S E.

E' la più cattiva cosa del mondo. Come, diavolo! a pena v' hò potuto trovar luogo. Son restato quasi soffocato alla porta; nè già mai sono stato tanto calpestato. Guardate di gratia, come m' hanno accomodati li miei nastri &c.

E L I S A.

Tutte queste cose certamente gridano vendetta contro la Scuola delle Donne; e voi non la condannate a torro.

M A R C H E S E.

Già mai, a mio giudizio, e stata rappresentata una Comedia tanto cattiva.

U R A N I A.

Ah! Ecco Dorante ch' aspettavamo.

S C E N A V.

DORANTE, MARCHESE, CLIMENE, ELISA & URANIA.

D O R A N T E.

Stare saldi; ve ne prego; nè interrompete il vostro discor-

oiscorso' Voi parlate d' una materia che da quattro giorni in quà è 'l tratenimento di quasi tutte le case di Parigi; nè già mai s'è vista una cosa più piacevole delli diversi giudicii, che vi si fanno sopra. Perche finalmente, hò inteso condannar questa Comedia a certe persone, per le stesse cause, per le quali altre l'hanno stimata il più.

U R A N I A.

Ecco là il Signor Marchese, che ne dice molto male.

M A R C H E S E.

E' vero, mi par detestabile; è più detestabil, cospettaccio, di ciò che si chiama detestabilissimo detestabile.

D O R A N T E.

Ed a me, Marchese carissimo, par che questo giudicio sia molto detestabile.

M A R C H E S E.

Come, Cavaliere, pretendi forse di defender quella Comedia?

D O R A N T E.

Si, pretendo di difenderla.

M A R C H E S E.

Cospetto, la mantengo destabile.

D O R A N T E.

La caution non è sufficiente. Mà, Marchese, per qual ragione, di gratia, questa Comedia è ciò che tu dici?

M A R C H E S E.

Perch' è detestabile?

D O R A N T E.

Si!

Z ;

MAR-

MARCHESE.

E' destabile, a causa ch'è detestabile.

DORANTE.

Non v'è altra replica! il processo è finito. Mà, dici almeno li defetti che vi sono, per istruirci.

MARCHESE.

Che sò io. Non hò nè meno preso l'incomodo d'ascoltarla. Sò però bene, che non hò già mai veduta una più brutta Comedia, cospetto di Bacco: e Dorillo, dirimpetto al qual ero, è del mio parere.

DORANTE.

L'autorità è bella, e sei ben appoggiato.

MARCHESE.

Non v'è bisogno d'altro, che di considerar le risate di quei da basso. Non voglio altro, per testimoniare, che non val un p...

DORANTE.

Tu sei dunque, Marchese, di quei Signori Zerbinotti, che non concedono che gl'ascoltanti, che stanno a basso, habbino il senso comune, e che s'adirerebbero contro loro stessi, s'havesero per accidente aperte le labra a rider con essi, ancor che fosse per qualche cosa straordinaria. Viddi li giorni passati un de' nostri amici sul Teatro, che per voler trattar di tal sorte, si fece conoscer per un Ridicolo. Ascoltò tutta la Comedia seriosissimamente; e tutto ciò che rallegrava gl'altri, istupidiva la di lui fronte. Quando gl'altri ridevano, egli alzava e stringeva le spalle; e pareva e havesse compassione di quei da basso; ed alle volte, riguardandoli con disprezzo, gli diceva ad alta voce

voce: *Ridete, ridete che veramenti' è degna di riso.*
 Il dispiacer del nostro amico, fù una seconda Comedia: la presentò da galant' huomo a tutta la Compagnia; e ciascheduno fù di parete, che non si poteva rappresentar un personaggio, meglio di quel ch' egli lo rappresentò. Impara, ti prego, Marchese, e l'altri ancora, ch' il buon senso non hà alcun luogo determinato alla Comedia; e che la differenza della mezza doppia, dei quindici soldi, non contribuisce niente al buon gusto; che dritti, ed a sedere, si può giudicar male; e che finalmente, mi fiderei assai all' approbation delli Auditori da basso, a causa, che frà essi ve ne sono molti, che sono capaci di giudicar una Comedia secondo le regole; e ve ne sono molti altri, che la giudicano secondo la buona maniera di giudicarla; cioè, lontani dalle passioni, senz' haver preoccupationi cieche, né compiacenze affettate, nè delicatezze ridicole.

M A R C H E S E.

Sei tu dunque, Cavaliere, il Protettor dell' Auditorio basso? Cospetto, me ne rallegro! e non mancherò di dirgli che tu sei suo amico. *Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.*

D O R A N T E.

Ridi pur quanto ti piace; tengo dalla parte che mi par giudiciosa; uè posso soffrir li vapori che li nostri Marchesi Mascarilli (buffoni) hanno nel cervello. Arrabbio, quando vedo che l'huomini, malgrado la loro qualità, vogliono far li ridicoli, non volendo far altro che decidere, e parlar arditamente di ciò che non intendono. Questi tali, quando sono presenti ad una Comedia, gridano

Z 4

viva,

viva, viva alle bagatelle; e stanno come statue alle cose degne di lode. Quando vedeno un quadro, òvero ascoltano un concetto musico, biasimano e lodano alla rovescia, stropicciando e circoncidendo *ad libitum* li termini delle Arti. Ah! cospettin, Signori; tacete, quand' il cielo non v' hà data la conoscenza d' una cosa; non vi metrete il naso, nè fate rider le persone che v' ascoltano. Contentatevi, che tacendo, siate forse tenuti per dotti.

M A R C H E S E.

Cospettaccio, Cavaliere; mi par che tu...

D O R A N T E.

Oh, Cielo, Marchese, non parlo a te, mà ad una dozzina di Signori che dishonorano li Corrigiani colli loro spropositi; e che fanno creder frà 'l popolo che siamo tutti d' una fatta, e che ci rassomigliamo tutti. Quant' a me, me ne voglio giustificare tanto, quanto mi sarà possibile; ed in ogni occasione mi burlerò tanto d' essi, che finalmente doveranno savi.

M A R C H E S E.

Dimmi un poco, Cavaliere; credi tù che Clitandro sia huomo spiritoso?

D O R A N T E.

Senza dubio, egli hà molto spirito.

U R A N I A.

E' una cosa che non si può negare.

M A R C H E S E.

Domandali cosa li par della Scuola delle Dorine, e vederai che, ti dirà, che non li piace.

D O R A N T E.

Ah, cospetto! ve ne sono molti ch' impazziscono
per

per haver troppo spirito; e che vedeno mal le cose, perche vedeno troppo chiaro; e perche, sopr' il tutto, pigliano gusto a contradire, non volend' esser del altrui sentimento, per haver la gloria di decidere.

URANIA.

E' vero. Vuol esser il primo è più ostinato di tutti; e vuol che s'aspetti il suo giudicio. Ogn' altra approbatione non val un soldo; e se ne vendica, sostenendo il partito contrario. Vuol esser consultato sopra tutte le cose alte e spiritose; e son certo, che se l'Autore gl' haveffe fatta veder la sua Comedia, prima di haverla fatta comparir in publico, li sarebbe parsa, e l'haverebbe giudicata per la più bella del mondo.

MARCHESE.

E che direte voi della Marchesa Araminta, che la pubblica per tutto per spaventevole, dicendo, ch' ella non hà potuto mai soffrire le sporchezze delle quali è piena?

DORANTE.

Dirò, che ciò è degno del Carattere ch' ell' hà abbracciato; e che vi sono certe persone, che si costituiscono ridicole, volendo far troppo le onorate. Ben ch' ell' habbia afsai spirito, hà seguitato l' cattivo esempio di quelle, ch' essendo sul declinar dell' età, vogliono riguadagnar in qualche modo ciò ch' elleno vedeno che perdono; pretendendo che le smorfie d' una probità scrupolosa debba tener in esse il luogo di gioventù e beltà. Queste tali, coll' habbilità de' loro scrupoli, passando ancor più oltre, scuopreno sporchezze, ove già mai alcuna n' haveva potute conoscere. Si dice, che questo scrupolo s' estenda fin a sfigurar la nostra lingua

Z 5

gua

gua, e che non vi sia quasi una parola, a cui la severità di questa Dama non voglia tagliar la testa ò la gola, a causa delle sillabe dishoneste che vi trova.

U R A N I A.

Voi siete ben pazzo, Cavaliere.

M A R C H E S E.

Finalmente, Cavaliere; tu credi di difender la sua Comedia, facendo la Satira di quelli che la condannano.

D O R A N T E.

Non; mà sostengo che questa Donna si scandalizza a torto,...

E L I S A.

Piano, Signor Cavaliere, ve ne saranno fors' ancor' altre ch' ella, che saranno dell' istesso parere.

D O R A N T E.

Almeno voi non, perche quand' havete vista quest' rappresentatione...

E L I S A.

E' vero; mà hò mutato parere, e la Signora sà sostenere il suo con ragioni tanto convincenti, che m' ha tirato dalla sua parte.

D O R A N T E.

Ah! Signora, scusatemi; e se voi voleste che mi disdicesi per amor vostro, lo farei.

C L I M E N E.

Non voglio che lo facciate per amor mio; mà a causa della ragione; perche finalmente questa Comedia, a dir il vero, non può esser difesa; nè posso comprender...

URA-

COMEDIA.

539

URANIA.

Ah! Ecco 'l Signor Lisidio che vien a proposito.
Signor Lisidio mettetevi a sedere.

SCENA VI.

LISIDIO, DORANTE, MARCHESE,
ELISA, URANIA & CLIMENE.

LISIDIO.

Signore, vengo un poco tardi! mà sono stato
forzato a legger la mia Comedia alla Signora
Marchesa, della qual v' havevo parlato; e le lo-
di, che le sono state date, m'hanno trattenuto un'
hora più che non credevo.

ELISA.

Le lodi son' un incanto per gl' Autori.

URANIA.

Affentatevi, Signor Lisidio; leggeremo la vostra
Comedia dopo cena.

LISIDIO.

Tutti quelli che v'erano, deveno venir alla di lei
prima representatione; e m'hanno promesso di
far come si deve il loro debito.

URANIA.

Lo credo: ma vi prego d' assentarvi. Discoria-
mo qui sopr' una materia, che mi fa desiderar il
vostro aiuto.

LISIDIO.

Spero, Signora, che voi ancora vi venirete, e che
caparrerete un Palchetto.

URANIA.

V'è tempo. Seguitiamo il nostro discorso.

Z 6

LI-

LISIDIO.

Sono già stati caparrati quasi tutti.

URANIA.

Buono. Finalmente havevo bisogno di voi, nel punto stesso che siete arrivato, essendo che tutta questa compagnia m'era contraria d'opinione.

ELISA.

S'è messo subito dalla vostra parte; mà presentemente che sà che V. S. è alla testa della parte contraria, credo che V. S. sarà forzata a cercar un altro soccorso.

CLIMENE.

Non, non; vorrei che facesse mal la sua corte appreso la vostra Signora Cugina: li concedo d'eleger il parti o che più li piacerà: non volendo che tradisca il proprio cuore.

DORANTE.

Con questa licenza, Signora, piglierò l'ardir di difendermi.

URANIA.

Mà prima, sappiamo un poco li sentimenti del Signore Lisidio.

LISIDIO.

Sopra che, Signora?

URANIA.

Sul sogetto della Scuola delle Donne.

LISIDIO.

Non sò; voi sapete che frà gl' Autori si parla vicendevolmente con circospezione dell' Opere da essi fatte.

DORANTE.

Mà pure, che ne dite? Ditecelo segretamente.

Lr

L I S I D I O.

Io, Signore?

U R A N I A.

Diteci, vi prego, il vostro sentimento.

L I S I D I O.

Mi par afai bella.

D O R A N T E.

Certo?

L I S I D I O.

Certo; e perche non? Non è ella la più bella del mondo?

D O R A N T E.

Hem, hem, voi siete un diavolo fino, Signor Lisidio, voi non dite tutto ciò che pensate.

L I S I D I O.

Scusatemi.

D O R A N T E.

Oh, Cielo! vi conosco, non dissimulate.

L I S I D I O.

Io, Signore?

D O R A N T E.

Vedo bene, che ciò che dite in favor di questa Comedia, non parte dal cuore, in cui mi par che nascondiate il parer di molti altri, che la giudicano cattiva.

L I S I D I O.

Ahi, ahi, ahi.

D O R A N T E.

Confessatemi. che questa Comedia è sporca.

L I S I D I O.

E vero che non è approvata da quelli che se n' intendeno.

M A R C H E S E.

Per mia fè, Cavaliere, sei restato acchiapato! ahì, ahì, ahì, ahì.

D O R A N T E.

Dalli, Marchese, dalli.

M A R C H E S E.

Tu vedi, che li dotti tengono dalla nostra.

D O R A N T E.

E' vero: il giudizio del Signor Lisidio è di qual ch' importanza; Mà il Signor Lisidio però mi concederà che non m'arrenda per questo. E poi c' hò l'ardire di defendermi contro li sentimenti della Signora, non li dispiacerà ch'io combatta contr' il suo.

E L I S A.

Come? voi vedere che la Signora, il Signor Marchese, ed il Signor Lisidio sono contro di voi, ed ardate ancora di resistere? Ohibò, non stà bene.

C L I M E N E.

Resto confusa, che le persone ragionevoli ardiscono proteggere una simil Comedia.

M A R C H E S E.

Cospetto, Signora, è bruttissima dal principio fin al fine.

D O R A N T E.

Marchese, è facile a parlar così; nè vedo cos' alcuna che possi esser essente dalla sovranità delle tue decisioni.

M A R C H E S E.

Tutti li Comedianti, cospettaccio, che v' erano presenti, n'hanno detto mille mali.

D O R A N T E,

Ah! non parlo più, hai ragione; già che gl' altri Come-

Comedianti ne parlano male, bisogna crederli. Sono tutte persone dotte, e che parlano senz' interesse; in' arrendo, non v' è più replica a fare.

CLIMENE.

Arrendetevi, o nò, sò che non mi persuaderete di soffrir l' immodestie di questa Comedia, come nè meno le brutte Satire che vi sono contro le Donne.

URANIA.

Quant' à me non me n' offendo, e le stimo come per non dette. Simili Satire cadeno direttamente sopra li costumi, nè toccano le persone che per riflesso. Non dobbiamo applicar a noi sole i tratti d' una censura generale; profittiamo della lezione, se possiamo, senza far sembiante che parli con noi. Tutte le pitture che s' espongono sul Teatro, devono esser riguardate senza disgusto da tutti. Sono specchi publici, nelli quali non bisogna mai dar à conoscer che vi vediamo la nostra figura; ed è un radersi pubblicamente d' un difetto, quando ci scandalizziamo che sia ripreso.

CLIMENE.

Quant' a me, non parlo di questo, per la parte ch' io vi possi havere; e credo di viver talmente nel mondo, che non hò occasion di temere d' esser cercata frà le pitture, che si fanno delle Donne che vivono male.

ELISA.

Certo, Signora, non vi sarete cercata: offendo che la vostra condotta è nota; e queste sono cose che sono fuori di disputa.

URA.

URANIA.

Ed io, Signora, non hò detto cos' alcuna che vi tocchi; e le mie parole, come le Satire della Comedia, restano nella Tese generale.

CLIMENE.

Non ne dubito, Signora, Mà lasciamo questo capitolo. Non sò di qual maniera riceviate le ingiurie che si dicono al nostro Sefso in un certo luogo della Comedia; che quant' a me, vi confesso, che sono in una colera grandissima, vedendo che quest' impertinente Autore ci chiama *bestie*.

URANIA.

Non vedete voi che lo fà dir da un ridicolo?

DORANTE.

In oltre, Signora, voi sapete bene, che le ingiurie degl' amanti non offendeno; e che vi sono amori fieri ed insipidi; e ch' in simili occasioni, le parole più stravaganti, si pigliano per segni d' affetto da quelle stesse che le ricevono.

ELISA.

Dite tutto ciò che vi piacerà, che non posso nè digerir questa, nè quella della *Zuppa*, e *torta di capo di latte*, della qual la Signora hà parlato poco fa.

MARCHESE.

Ah! sì, sì, torta di capo di latte. Ecco ciò c' havevo poco fa notato; torta di capo di latte. Vi sono obligato, Signora, d' havermene fatto arricordare. Vi sono assai pomi in Normandia per far torte di capo di latte, cospetto, torta di capo di latte!

DORANTE.

E bene, cosa vuoi dire, torta di capo di latte?

MAR-

COMEDIA.

545

MARÒHERE.

Cospetto, Cavaliere, torta di capo di latte.

DORANTE.

E non altro?

MARCHESE.

Torta di capo di latte.

DORANTE.

Dicci le tue ragioni.

MARCHESE.

Torta &c.

URANIA.

Mà bisogna che lei spieghi li suoi pensieri.

MARCHESE.

Torta &c. Signora.

URANIA.

Havete qualche cosa da opporvi.

MARCHESE.

Io! niente; Torta &c.

URANIA.

Ah! me ne vado.

ELISA.

Il Signor Marchese l'intende bene, e ve la dà a dritto ed a rovescio. Mà vorrei ch' il Signor Lisidio dicesse ancor lui una delle sue, com' al suo solito, per aggiustarvi come meritate.

LISIDIO.

Non son accostumato di biasimar cos' alcuna, essend' indulgente verso le altrui opere. Mà finalmente, senz' offender l'amicitia ch' il signor Cavaliere hà per l' Autore, mi confesserà. che simili Comedie non sono propriamente Comedie; e che v' è una grande differenza frà queste bagattelle,

le,

le, e la beltà d' una Comedia. Con tuttociò presentemente tutti le amano, e tutti vi correno, ed alle Opere grandi non si vede che solitudine, Vi confesso, ch' alle volte il mio cuor ne piange, essendo cosa vergognosa per la Francia.

CLIMENE.

E' yero, ch' il gusto delle persone, sopra simili cose, è totalmente corrotto, e ch' il nostro secolo s' incanaglia molto.

ELISA.

Questo, s' incanaglia, mi piace molto. Quest' epireto, Signora, è stato inventato da voi?

CLIMENE.

He!

ELISA.

Me l' ero ben imaginato.

DORANTE.

Voi dunque, Signor Lisidio, credete che tutta la beltà e spirito sia rinchiuso nelli Poemi seriosi; e che le Comedie ridicole siano pazzie che non meritino lode?

URANIA.

Questo non è il mio sentimento. La Tragedia, senza dubbio, è bella, quand' è ben composta; mà la Comedia hà le sue beltà; e credo per certo che l' una non sia meno difficile a farsi dell' altra.

DORANTE.

Certo. Signora, e quando per la difficoltà pendessi un poco più della parte della Comedia, credo che non v' ingannaresti. Perche finalmente, mi par che sia più facile di trovar copia di materie per aggrandir un discorso, che fa pompa colle parole de' suoi gravi sentiment; di bravar per esempio
con

con Versi ed in Rima la Fortuna, e d' accusar il Destino, ed ingiuriar li Dei, che diprodurre cose ridicole. Quando si dipingono gl' Eroi, si fa ciò che si vuole; nè vi si cerca una somiglianza sì rigorosa: mà quando si dipingono gl' huomini, si cerca di dipingerli naturalmente; e si desidera che simili ritratti rassomiglino; ed è un far un nulla, quando non si fanno conoscer le persone del proprio secolo. In una parola, nelle Comedie serie, basta, per non esser biasimato, di dir cose giudiciose, e far che siano scritte bene: mà questo non basta nelle altre; bisogna scherzarvi; ed è una grand' impresa, di cercar di far rider i galant' huomini.

CLIMENE.

Credo d' esser del numero delle persone oneste e de' galant' huomini; e con tutto ciò non v' hò trovato la minima cosa per far ridere.

MARCHESE.

Nè meno io.

DORANTE.

Di te, Marchese, non me ne meraviglio, perche non v' hai trovata alcuna sciocchezza insipida, come tu desideravi.

LISIDIO.

Per mia fede, Signore, ciò che vi si rincontra ò vede, non hà miglior gusto. Frà buffonerie e buffonerie v' è poca differenza. Tutti li motteggiamenti che vi sono, mi paiono assai insipidi.

DORANTE.

La Corte però non n' hà havuto questo sentimento.

Lisi-

LISIDIO.

Ah! Signor, la Corte!

DORANTE.

Finite, finite, Signor Lisidio: esplicatevi pure, ch'io vedo bene, che voi volete dir, che la Corte non s'intende di queste cose. Il refugio ordinario di voi altri Signori Autori, quando vedete che le vostre Opere non sono aggradite, è d'accusar l'ingiustizia del secolo, e la poca capacità ed intendimento de' Signori Cortigiani. Sappiate, Signor Lisidio, che li Cortigiani hanno gl'occhi tanto buoni, quanto gli altri; e che l'habito non fa il Monaco; cioè, ch'un che porta un collar di merli di Venetia, ed una perucca longa e bionda, può haver tanto sale in zucca, quant'uno che porta una perucchettina corta ed un collaretto semplice ed unito: che la maggior approbatione delle vostre Comedie, è il giudizio che ne fa la Corte: che bisogna studiar a confarsi al di lei gusto, se vogliamo trovar l'arte di riuscir nelle nostre intraprese: che non v'è alcun luogo, nel qual le decisioni siino più giuste; e tralasciando di far una lista di tutti li Dotti che vi sono, sappiate, che dal commercio di tante brave e galanti persone, c'hanno un semplice, mà buon natural senso e giudizio, risulta una certa maniera di spirito, che, senza paragone, giudica più saviamente e con maggior finezza delle cose, che non fa tutta la scienza inrugginita de' Pedanti.

URANIA.

Egli è verissimo, che per poco che si resti alla Corte, vi passano giornalmente avanti gli occhi infinite

nite cose, capaci di farvi acquistar qualch' abitudine per conoscerle; e specialmente circa la buona e cattiva maniera di motteggiare e far il buffone.

D O R A N T E.

Concedo, ch' alla Corte si trovi qualche numero di Ridicoli; e sono, come si vede, il primo a burlarmi d' essi. Mà, per mia fede, ve n' è un gran numero frà le persone, che fanno professione d' esser spiritose; e se rappresentando in Teatro qual che Marchese, ci burliamo d' esso, mi par che ben spesso s' habbia più gran soggetto di burlarsi degli Autori. Oh! che piacevol cosa sarebbe, se si rappresentassero sul Teatro le loro smorfie dottissime, le loro ridicole sottigliezze, il lor vitioso costume d' assassinar le persone colle loro Opere; la loro ghiottoneria per le lodi; il traffico delli loro pensieri e reputatione; le loro leghe offensive, e defensive, le loro guerre spiritose, ed i loro combattimenti di Versi e Prose.

L I S I D I O.

Moliere, Signore, è molto felice d' haver un protettor sì fervente com' è Vosignoria. Mà, finalmente, per venir al quia, quì si tratta di saper se la di lui Comedia sia buona. Io m' offro à farvici veder dentro per tutto cento errori visibili.

U R A N I A.

Che strana cosa di voi altri Signori Poeti, che condannate sempre le Comedie, alle quali correno tutti; e che non diciate bene, che di quelle, alle quali niuno vada. Voi mostrate per le prime un odio

dio

dio invincibile; e per le seconde fate veder c' avete in voi un' amor e tenerezza che non può esser capita.

D O R A N T E.

Lo fa, per ch'è generoso, volendosi metter dalla parte de' poveri afflitti.

U R A N I A.

Mà, in gratia, Signor Lisidio; fateci un poco vedere questi defetti ed errori; de' quali io non mi son punto accorta.

L I S I D I O.

Quelli, che possedono Aristotele ed Oratio, Signora, vedeno subito, che questa Comedia pecca contro tutte le regole dell' arte.

U R A N I A.

Vi confesso, Signore, che non hò alcuna conversatione con quei Signori che voi mi nominate; e che non sò le regole de l' arte.

D O R A N T E.

Voi siete ben pazzi colle vostre regole, colle quali cercate solamente d' imbarazzar gl' ignoranti, e sfordir noi altri continuamente. Pare, intendendovi parlare, che queste regole dell' arte siino li più grandi misteri della terra; e con tutto ciò non sono che certe facili osservazioni, ch' il buon senso e giudizio hà inventate sopra ciò che può toglier il piacer che si piglia in simil sorte di Poemi; e l' istesso buon senso c' hà fatte per il passato queste osservazioni, le fa facilissimamente ogni giorno senza l' ajuto è soccorso d' Oratio ò d' Aristotele. Vorrei volentieri sapere, se la gran regola di tutte le regole, sia di piacer, ò non? e s' una Comedia, ch' è stata applaudita da tutti, hab-

bia

bia seguitata la buona strada, ò non? Volete voi forse, che tutt' un publico s'inganni circa simil cose; e che ciascheduno non sia giudice del piacer che vi piglia?

U R A N I A.

Hò notata una cosa in questi tali; cioè, che quelli che parlano il più delle regole, e che le sanno ancor meglio degli altri, fanno certe Comedie, nel rappresentar le quali non v'è alcuno che dica, mi piace.

D O R A N T E.

E quest'è quello che ci fa veder, Signora, che non dobbiamo badar alle loro intricate dispute. Perché finalmente, se le Comedie che sono secondo le regole non piacciono, e quelle che piacciono, non sono secondo le regole, bisognerebbe necessariamente, che le regole fossero state mal fatte. Burliamoci dunque di questi litigamenti, alli quali vogliono assoggettar il gusto e piacer del Publico; nè consultiamo altro, vedendo rappresentar qualche Comedia, che l'effetto che fa in noi. Corriamo alla buona a divertirci, senza star a cercar di ritardarci li nostri divertimenti e piaceri nel cercar il pelo nell'uovo.

U R A N I A.

Quant' a me, quando vedo una Comedia, riguardo solamente se produce in me qual che diletto; e dopo d' essermi ben ben divertita, non vado a domandar, s' hò havuto il torto; ò se le regole d' Aristotele mi proibivauo di ridere.

D O R A N T E.

E' giustamente com' un huomo, a cui fosse piaciuta una salza ò guazzetto; e che volesse dopoi
elsa.

essaminar la di lei bontà secondo li precetti ed ordini del Cuoco Francese.

U R A N I A.

E' verissimo; ed io mi stupisco della finezza e sottigliezza che certe persone cercano in alcune cose, delle quali eglino stessi debbono esser li giudici.

D O R A N T E.

Vosignoria hà ragione, Signora, di dir così. Perche finalmente, se dovessimo sempre andar cercando tante sottigliezze misteriose, saremmo ridotti a non creder più a noi stessi. Li nostri proprii sensi s'assoggettirebbero ad un' insupportabil schiavitù in ogni cosa; nè, mangiando, saremo in libertà di poter dir, questo mi piace, e questo non mi piace, senz' haver prima la licenza dalla bocca delli Signori Pratici.

L I S I D I O.

Finalmente, Signore, voi vi contentate, che la Scuola delle Donne habbia piaciuto. Voi vi curate poco, ch' ella sia, con, ò senza regole, purchè...

D O R A N T E.

Piano, piano, Signor Lisidio, non vi concedo questo. Vi dico solamente, che la più grande di tutte le difficoltà, è di darnell' humor e genio degl' Ascoltanti: che ci vuol, dico, grand' industria, per poter trovar l' arte e' l' modo di piacere; e che questa Comedia, essendo stata aggradita, ed havendo piaciuto, a tutti quelli, per li quali era fatta, mi par che tanto basti per essa; e ch' ella si debba curar poco del resto. Dico, in oltre, che sostengo, ch' in quella Comedia non v' è alcun

error

error contro le regole delle quali voi parlate. Le hò lette, gratie al Cielo, tanto, quant' un altro; e farò facilmente vedere, che forse non v'è alcun' altra Comedia che sia più regolata di quella, di cui voi sparlate.

ELISA.

Coraggio, animo, cuore, Signor Lisidio; non rin-
culate, non vi perdetes d'animo, altrimenti siamo
persi.

LISIDIO.

Come! Signore, la Protasi, Epitasi, e la Peri-
pezia?.....

DORANTE.

Ah! Signor Lisidio, non cercate d'opprimerci
con quelle vostre paroloni. Rimettete, vi prego,
nella scatola quella vostra gran scienza, ed huma-
nizzate un poco più il vostro discorso, parlando in
maniera che possiate esser inteso da tutti. Crede-
te voi forse, ch' un nome Greco dia più grand' aut-
torità alle ragioni ch' adducete? Non vi par egli
forse, che sia così ben detto, l'esposition del sog-
getto, che la Protasi; il modo ò colleggatione, che
l' Epitasi; e lo scioglimento ò soluzione, che la
Peripezia?

LISIDIO.

Questi sono li termini delle Arti, delli quali è con-
cesso di servirsi. Mà, già che questi nomi of-
fendono le vostre orecchie, m' esplicarò d'un' al-
tra maniera; pregandovi di risponder positiva-
mente a tre ò quattro cose che vi voglio dire. Si
deve forse soffrir una Comedia, che pecca contr'
il nome proprio delle Comedie che si debbono
rappresentar sul Teatro? Per che finalmente, il

Tom. I.

A a

nome

nome di POEMA DRAMMATICO vien dalla parola Greca; la qual significa fare ò trattare; per mostrar, che la natura di quel Poema consiste nell' attione; ed in quella Comedia, di cui parliamo, non vi si vide nè meno un'attione; consistendo tutta in Racconti che fanno Agnesa, òvero Oratio.

MARCHESI.

Ah, ah, Cavaliere.

CLIMENE.

In quest' osservazione v'è del sale. Quest' annotatione è molto spiritosa. Il Signor Lisidio piglia le cose per il loro verso e dalla parte più delicata.

LISIDIO.

V'è forse cos' alcuna che sia meno spiritosa, ò per dir meglio, che sia più vile di certe parole ò moti, che fanno sganasciar del rider tutti gl' ascoltanti; e sopr' il tutto quello de' *Fanciulli per l' orecchio?*

CLIMENE.

Benissimo.

ELISA.

Ah!

LISIDIO.

La Scena del Servitor e della Serva, mentre sono dentro della casa, non è ella d'una longhezza fastidiosa ed impertinentissima?

MARCHESI.

Certo.

CLIMENE.

Senza dubio.

ELI.

ELISA.

V. S. hà ragione.

LISIDIO.

Arnolfo, non dà egli li suoi danari con una prodigalità troppo grande ad Oratio? Ed essendo ch'egli è il Personaggio ridicolo della Comedia, bisognava forse farli far le attioni, che solamente sogliono far li galant'huomini?

MARCHESE.

Bravo! questa nuova annotaione è ancor buonissima.

CLIMENE.

Meravigliosa.

ELISA.

Perfettissima.

LISIDIO.

Li sermoni e le massime, non sono alleno cose ridicole; e che di più offendeno il rispetto dovuto alli nostri misteri?

MARCHESE.

V. S. dice bene.

CLIMENE.

Lei parla come si deve.

ELISA.

Non si può dir meglio.

LISIDIO.

E quel Signor della Souche, finalmente, che ci vien predicato per un huomo d' uno spirito sì grande; e che par, ch' in tanti e tanti luoghi sia così serio, non s' abbassa egli a far un poco troppo il Comico nell' Atto Quinto, quand' esplica ad Agnesa la gran' violenza del suo amore con quel suo continuo ed estravagante girar d'occhi,

Aa 2

con

con quei ridicoli sospiri e lagrime semplici, che fanno crepar delle risa l'Auditorio.

MARCHESI.

Cospetto! Vosignoria produce in campo cose meravigliose.

CLIMENE.

Miracoli.

ELISA.

Viva il Signor Lisidio.

LISIDIO.

Tralascio cento mila altre cose, per non tediarvi.

MARCHESI.

Cospettaccio! Cavaliere, tu sei accomodato per le feste.

DORANTE.

Bisogna vederlo.

MARCHESI.

Per mia fede, tu hai trovato da rodere.

DORANTE.

Forse.

MARCHESI.

Rispondi, rispondi, rispondi, rispondi

DORANTE.

Volontieri. Bi...

MARCHESI.

Ti prego di rispondere.

DORANTE.

Lasciami dunque rispondere. Se....

MARCHESI.

Cospetto! ti sfido di rispondere.

DORANTE.

Sì, se tu parli sempre.

CLIMENE.

Ascoltiamò di gratia le raggioni ch' egli addur-
rà

DORANTE.

Primieramente, non è vero che tutta la Comedia
sia composta di Discorsi ò Racconti. Vi si vede
un' infinità d' attioni che si fanno in Scena; e li
Racconti stessi, sono attioni, secondo la costitu-
tione del Soggetto, essendo che si fanno tutti in-
nocentemente alla persona interessata, ch' a cau-
sa d' essi, cade di quando in quando in una certa
confusione che dà divertimento agli Spettatori;
e piglia a ciascheduna novella tutte le misure che
può, per defendersi da una disgratia che te-
me.

URANIA.

Quant' à me, mi par che la beltà del soggetto del-
la Scuola delle Donne consista in quella perpetua
confidenza; e ciò che mi par assai curioso, è, ch'
un huomo ch' è spiritoso, e ch' è auvertito di tutto
da una povera innocente, ch' è la di lui Innamora-
ta, e da uno Stordito ch' è suo Rivale, non possi
con tutto ciò evitar ciò che gl' accade.

MARCHESE.

Bagattelle, bagattelle.

CLINENE.

Che debole risposta.

ELISA.

Povere ragioni.

DORANTE.

Tocante li fanciulli per l' orecchio, non sono
piacevoli che per riflessione ad Arnolfo; e l' Au-
tor non v' hà messo, ciò, come se fosse un motto
ben

Aa 3

ben

ben inventato; mà solamente com' una cosa che caratterizza l' huomo, e dipinge tanto meglio la di lui stravaganza, nel sopportar che fa una sciocchezza triviale detta da Agnesa, come se fufs' una delle più belle cose del mondo, e che li desse una gioia infinita.

M A R C H E S E.

Voi non rispondete bene.

C L I M E N E.

Questa risposta non ci dà satisfattione.

E L I S A

E' giusto, come se non haveste detto niente.

D O R A N T E.

Quant' alli dannari, ch' egli dà così liberalmente; oltre che la lettera d' un suo amico intimo gl' è tanto, quanto s' havesse una buona e sufficiente cautione nelle mani, non è incompatibile, ch' una persona sia ridicola in certe cose, ed honesta, ò galante, come voi dite, in molt' altre. Toccante poi la Scena che l' Alaiño, e Giorgietta fanno, essendo in casa; la qual ad alcuni è parsa un poco troppo longa ed insipida, è certo, ch' ella non è senza ragione; e nell' istesso modo ch' Arnolfo si trova acchiappato nel tempo del suo viaggio dalla mera innocenza e semplicità della sua innamorata, resta, ritornando, longo tempo alla porta, a causa della stupidità de' suoi propri Servi; a fin ch' egli sia in tutto e per tutto punito dalle istesse cose, nelle quali credette che consistesse la sicurezza delle sue precauzioni.

M A R C H E S E.

Tutte queste vostre ragioni non vagliono un bagat-

gattino.

C L I M E N E.

Tutte queste parole non servono a cos' alcuna.

E L I S A.

Anzi ci fanno compassione, e ci sollevano lo stomaco.

D O R A N T E.

Quanto poi al discorso morale, che voi nominate Sermone; è cosa certa, ch'ad alcuni veri devoti, che l'hanno intese, non è parso offensivo; e senza dubio, quelle parole d'*inferno e caldare bollenti*, sono assai giustificate dall'estravaganza d'Arnolfo, e della semplicità di quella a cui egli parla. E quant' alli trasportamenti amorosi dell' Atto Quinto, che dite che sono troppo comici, vorrei volentieri sapere, se questo sia, o non sia, un voler far la Satira degli Amanti; e se li galant' huomini stessi, e li più serii ancora, in simili rincontri ed occasioni, non facciano certe cose.....

M A R C H E S E.

Per mia fede, Cavaliere, credo che tu farai meglio se tacerai..

D O R A N T E.

Benissimo. Ma finalmente, se ci considerassimo un poco noi stessi, quando veramente siamo innamorati.....

M A R C H E S E.

Non voglio perder più il tempo ad ascoltarti.

D O R A N T E.

Ascoltami, se vuoi. Nella violenza della nostra passione, siamo noi?....

Aa 4

MAR-

M A R C H E S E,
cantando.

La, la, la, la, la, la, la, la, la.

D O R A N T E.

Come?...

M A R C H E S E.

La, la, la, la, lare, La, la, la, la, la, lare.

D O R A N T E.

Non sò, se....

M A R C H E S E.

La, la, la, la, lare. La, la, la, la, la, lare.

U R A N I A.

Mi par, che....

M A R C H E S E.

La, la, la, la, lare. La, la, la, la, la, lare.

U R A N I A.

In questa nostra Disputa accadeno certe cose, che mi paiono molto curiose e ridicole. Mi par che se ne potrebbe far una picciola Comedia; e che non starebbe troppo male, se si mettesse alla coda (al fine) della Scuola delle Donne.

D O R A N T E.

Voi havete ragione.

M A R C H E S E.

Cospetto, Cavaliere; tu vi faresti per certo una parte che non ti sarebbe troppo vantaggiosa.

D O R A N T E.

E' vero, Marchese.

C I I M E N E.

Quant' a me, desidererei che si facesse; mà vorrei che si facesse giustamente nella maniera ch' è passata.

ELI-

COMEDIA.

561

E L I S A.

Ed io vi farò di buon cuore la mia parte.

L I S I D I O.

Mi par di non haver soggetto alcuno di ricusarv' il mio Personaggio.

U R A N I A.

Già che ciascheduno ne sarebbe contento, Cavaliere, fate una memoria di tutto ciò, ch'è passato qui, e datela a Moliere, che voi già conoscete bene, acciò ne faccia una Comedia.

L I S I D I O.

Se ne guarderebbe bene, senza dubbio; per che non sarebbero versi in sua lode.

U R A N I A.

Non, non; già conosco il di lui humore: egli si cura poco del mal che si dice delle sue Comedie, purché vi venghino degl' Auditori.

D O R A N T E.

Sì; mà qual fine potrebb' egli trovare, per concluder una simil Comedia? Perche non vi potrebb' inventar nè matrimoni, nè ricompense; nè sò il mezzo, col qual potrebbe far dar fine ad una tal Disputa.

U R A N I A.

Bisognerebbe inventar qual ch' accidente ò mezzo.

SCENA VII.

&

ULTIMA.

GALOPPINO, LISIDIA, DORANTE, IL MARCHESE, CLIMENE, ELISA & URANIA.

Aa 5

GA-

562 LA CRITICA &c COMED.

GALOPPINO.

Signora, è apparecchiato.

DORANTE.

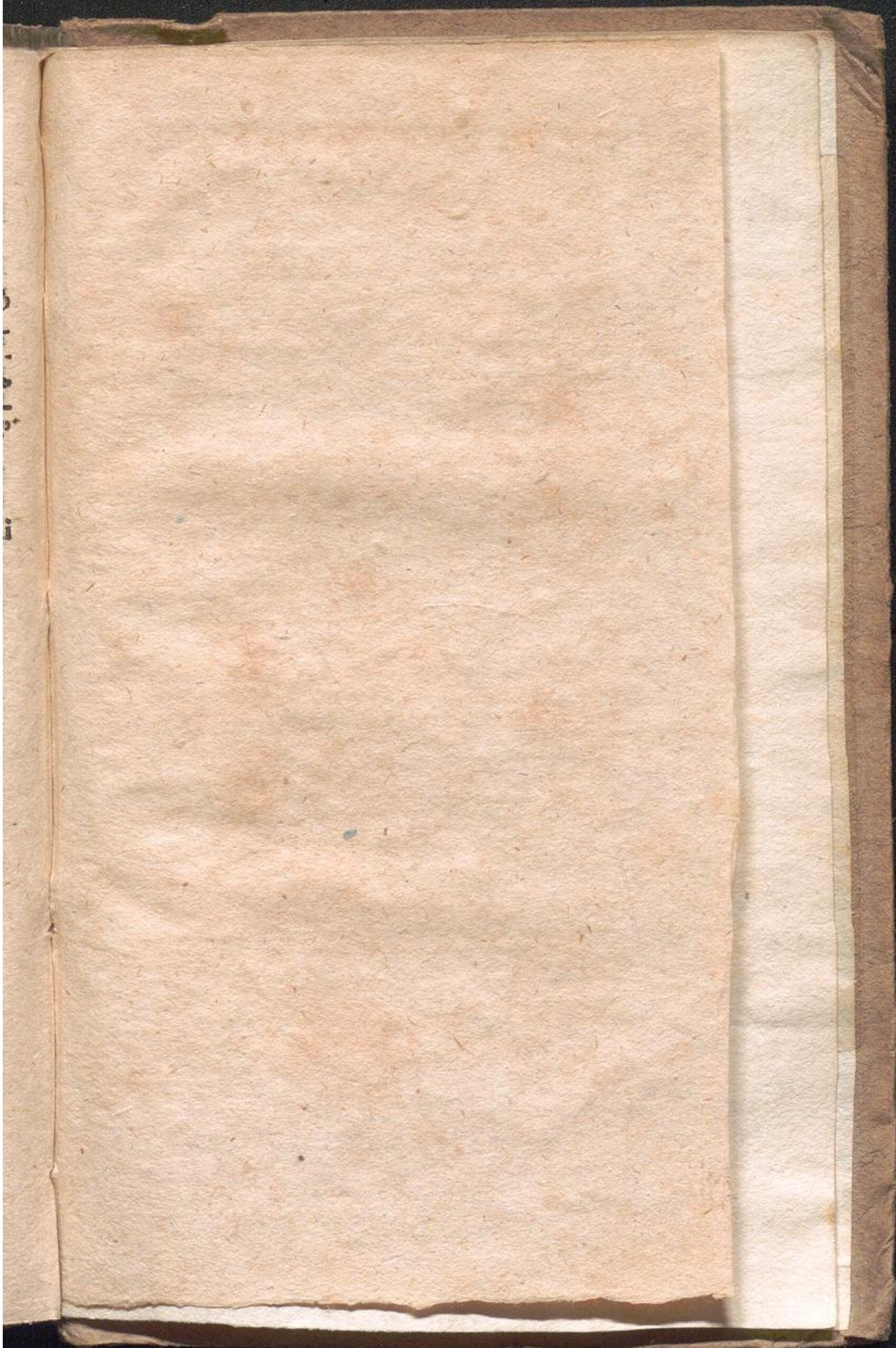
Ah! ecco giustamente ciò che cerchiamo, e ciò che bisognerà per finir la Comedia: nè si può inventar una cosa più natural di questa. Si disputerà a piè fermo da ambedue le parti, com' habbiamo fatto noi altri; senza ch'alcuno ceda; e finalmente verrà un Lachè, che c'inviterà a cena. C'arrizzeremo tutti, ed anderemo a mangiare.

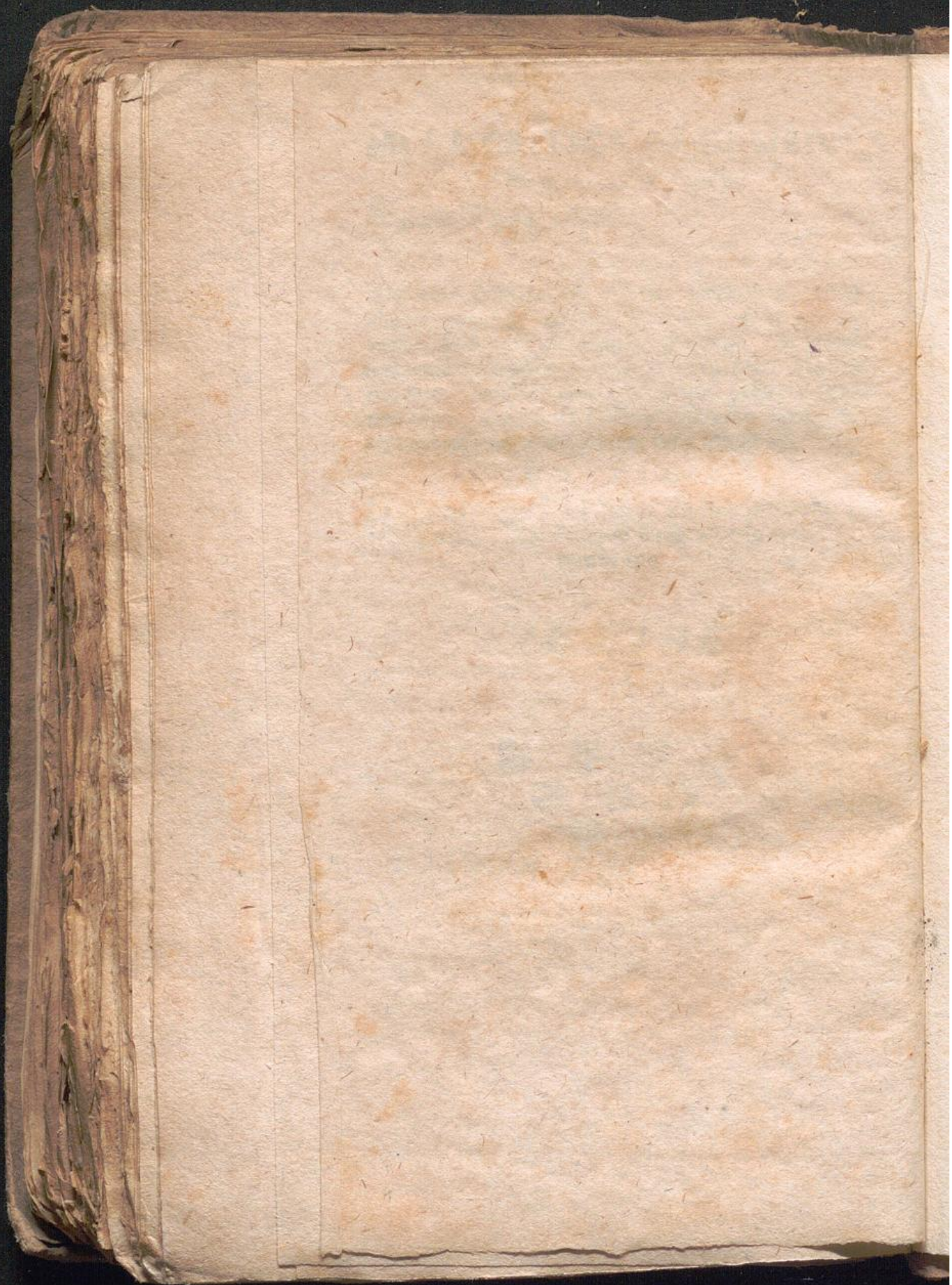
URANIA.

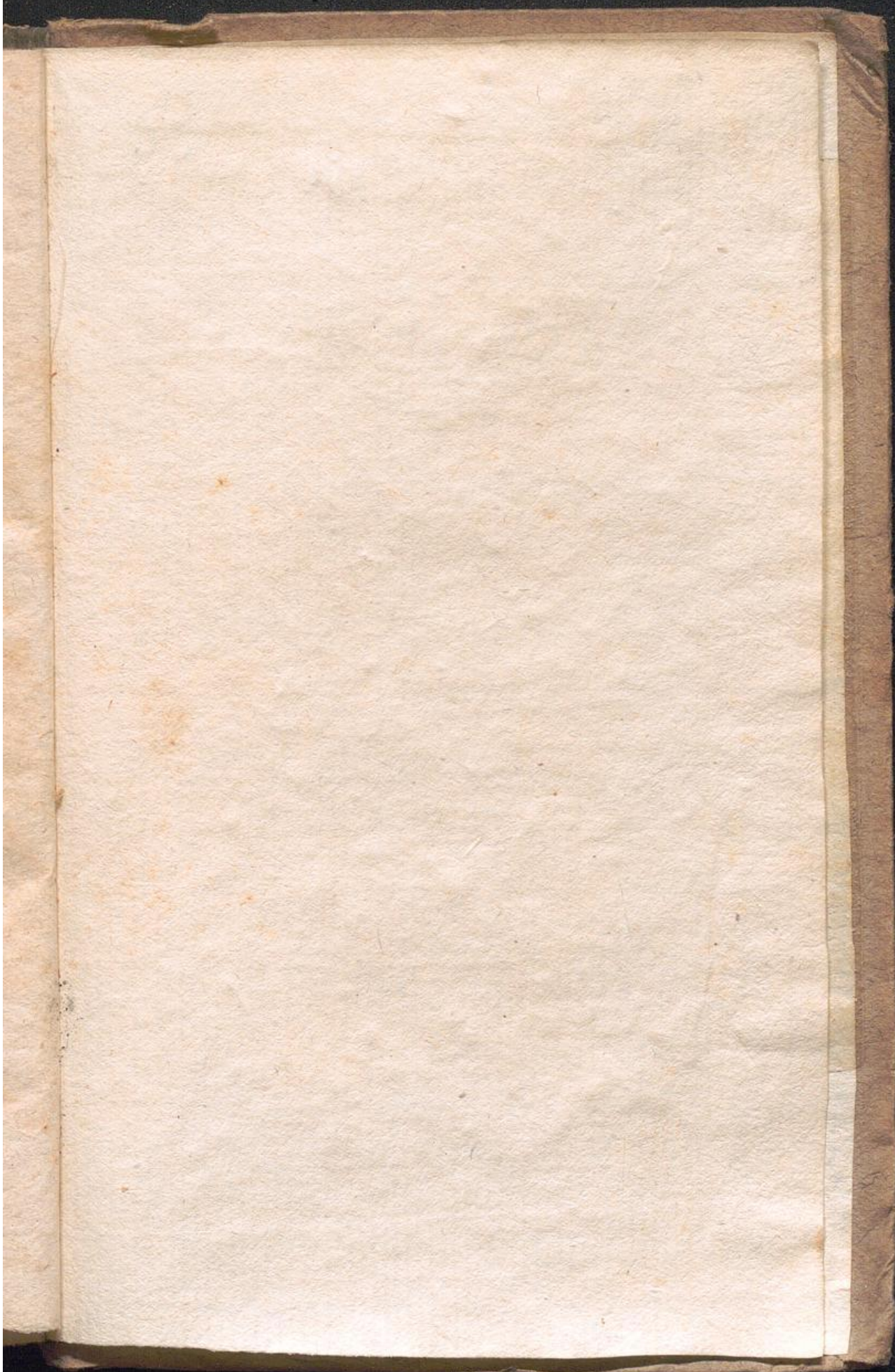
La Comedia non potrà haver un fine più bello di questo. Noi dunque faremo bene di far punto qui.

IL FINE.









4 fol. 60.

Monat III. 1807

Standort:

P ~~10~~

Signatur:

FAVB1017 - 4

Akz.-Nr.:

76/1334

Id.-Nr.:

W1007490

Kc

123

Le Opere di

p
06

Im.

740.

1

FAVB
1017-1